Prof. DOMENICO BATTAINI

MANUALE

DI

METODOLOGIA STORICA

AD USO DEGLI STUDIOSI DI STORIA

E PARTICOLARMENTE

PER LICEI, ISTITUTI TECNICI, SEMINARI ECC.

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
1904

Don Luigi Carissimo,

Lo accetta? Non posso offrirle altro come pegno della mia amicizia affettuosa e come ringraziamento di quella che ella ha voluto accordarmi.

Caro D. Luigi, io non so ciò che mi riserbi l'avvenire, a quali prove la Provvidenza sottoporrà ancora la mia tribolata esistenza. Qualunque però esse possano essere, mi sarà conforto il sapere che ella mi vuol bene, e non dispera di me. Dio, che scruta i cuori, benedice ogni verace amicizia, e ne dà il sentimento a questa nostra debole natura per mitigare il dolore delle false amicizie e delle diffidenze e maledizioni, e plateali o dotte calunnie degli incoscienti o dei cattivi.

Tutto suo
D. Domenico Battaini

All'Amico Carissimo
Sac. Prof. Can. LUIGI COMELLI
di Parma

AVVERTENZA

All'epoca in cui io avevo deciso di mettere a contributo gli studi di quattr'anni ed i materiali da me raccolti in più di duemila pagine, alle quali avevo consegnato i frutti di lunghe fatiche, man mano che li andava raccogliendo penosamente, venni pregato di compilare uno studio riassuntivo-critico dell' opera del Desmedt: *Principes de la critique historique,* mentre altri mi consigliava di stendere una critica severa dell'opera dei sigg. Langlois et Seignobos: *Introduction aux etudes historiques.*

Al primo desiderio acconsentii, ma vedendo quanto sarebbe stato deficiente un semplice sunto, perchè l' opera del Desmedt essendo stata pubblicata nel 1883, non era in pari con tutti i progressi della critica storica, verificatisi dall'83 in poi, più che un sunto io dettai uno studio comparativo, che prima venne pubblicato nella *Cultura sociale* di Roma, poi in volume a parte, dietro iniziativa della *società cattolica italiana di cultura.*

Non feci che tentare il terreno; giacchè le 50 pagine di cui consta quel volumetto che è uscito or fa un anno non doveva essere che lo schema di un lavoro più grande.

In quest'opera io procurerò di accontentare anche il desiderio espressomi da altri, — l' illustre prof. Toniolo di Pisa — di una critica seria dell'opera dei sigg. Langlois et Seignobos, opera che d'altra parte è pregevolissima sotto

ogni riguardo: e sono positivamente sicuro, che, come gli egregi autori m' autorizzarono con lettera a farne una traduzione italiana ed agglutinare in una prefazione gli appunti che avessi creduto di far loro, traduzione che poi per convenienze editoriali non potei fare, accetteranno i miei appunti, come segno della stima che nutro per loro, e dell' interessamento che ho preso per l'opera loro, della quale sin dal 1899 avevo stesa una recensione accurata per la *Rivista Internazionale di scienze sociali* di Roma.

Io nutro fiducia che il favore col quale il pubblico studioso italiano ha accolto l'*abregé*, non mancherà al lavoro in grande. Si tratta però di opera completamente nuova del genere in Italia: quindi non mancheranno le osservazioni: siccome non è possibile alle mie condizioni tenere abbonamento a tutti i giornali e periodici scientifici italiani, prego, se del caso, vivamente ognuno a farmene tener copia al mio indirizzo, come han già fatto taluni per qualche altro mio scritto, di che io li ringrazio pubblicamente di tutto cuore.

Domenico Battaini.

AL LETTORE

È universalmente sentita in Italia la mancanza di un buon manuale di studi storici. *Non che manchino, in linea generale, dei manuali, ed ottimi manuali, in alcuni rami dell'erudizione storica: abbiamo, per esempio, per la* paleografia *il Lupi ed il Paoli, e l'ottimo* manuale di Paleografia *del Tompson e Fumagalli; per la diplomatica il Paoli stesso ed altri. Manca un manuale d'indole più strettamente storica, che abbracci tutto l'insieme delle lunghe e laboriose operazioni, di* analisi *e di* sintesi. *Non abbiamo nulla da poter contrapporre al* Lehrbuch der historischen methode *del Bernheim, ai* principes de la critique historique *del bollandista Desmedt, all'* Introduction aux etudes historiques *dei signori Langlois et Seignobos, professori alla Sorbôna.*

Per ovviare in parte a questa mancanza, dietro preghiera di D. Romolo Murri, pubblicai prima nelle colonne della Cultura sociale *di Roma, poi in un piccolo*

volume della Biblioteca scientifica moderna, *diretta dal medesimo, uno studio abbastanza accurato, e molto benignamente giudicato, dell'opera del Desmedt:* Principes de la critique historique.

Ma mi accorsi che era ben poca cosa, anzi quello studio, mentre in altri fece maggiormente sentire il bisogno d'un lavoro più particolareggiato, accese in me il desiderio di accingermi a dare un manuale se non completo, esauriente, almeno più diffuso. Il desiderio passò presto nel patrimonio dei propositi, e, mi accinsi all'opera di ripigliare in mano i miei vecchi quaderni d'appunti, coordinarli, armonizzarli con gli ultimi portati della critica, aggiungendo quel poco che io stesso ho potuto acquistare dallo studio originale sui manoscritti in parecchi archivi.

Il lavoro che presento al pubblico studioso italiano non è un riassunto di storia universale, come quelli che sono compilati ad uso dei principianti o di coloro che hanno poco tempo per studiare opere voluminose. Non è nemmeno un trattato sulla filosofia della storia: per quanto la meditazione sui fatti storici goda tutte le mie simpatie, il presente lavoro non se ne occupa se non in quanto il non occuparsene lo renderebbe monco, incompleto.

Non mi occupo che della pura e semplice metodologia; *è, se mi è permesso il paragone, una specie di* grammatica *della storia.*

Nella compilazione del presente manuale *dichiaro di servirmi molto degli studi dei Sigg. Langlois et Sei-*

gnobos, (Introduction aux etudes historiques) *del Rev. P. Desmedt,* (Principes de la critique historique) *e del Signor Bernheim* (Lehrbuch der historischen methode): *anzi in molti punti non farò che riassumerli, correggendo, ove occorra, l'uno coll'altro, e completandoli coi risultati della critica, ottenuti in questi ultimi due o tre anni, corsi dalla pubblicazione delle loro opere.*

Mi si permetta di notare alcuni argomenti affatto nuovi del mio lavoro. Essi sono principalmente: a) la critica dei documenti EPIGRAFICI; b) dei monumenti senza iscrizioni, *ossia tutto il capitolo IV della II parte;* c) *tutto il capitolo V della medesima seconda parte ambedue della sezione* B *ossia* i documenti apocrifi; d) *tutto il capitolo VI* la data di tre scritti di Tertulliano, *della medesima sezione;* e) l'esame del valore critico della traduzione sulla composizione del CREDO. *Mi sembrano punti di capitale importanza, e che gli altri metodologisti lasciarono forse o perchè al loro tempo non si annetteva loro ancora tanta importanza, o perchè non si avevano ancora dati sufficienti per formulare delle regole critiche. Io ho creduto occuparmene e vi chiamo sopra più esplicitamente l'attenzione dello studioso italiano.*

Corro, come ho già accennato, un arringo completamente nuovo in Italia, se ne togli qualche breve ed infruttifera prolusione di qualche professore, che, come in generale tutte le prolusioni, non ha altro effetto che qualche: bravo, *seguito da qualche battuta di mani,*

molto ipotetica, perchè i giovani studenti, sia per nulla o poca preparazione tecnica, sia per le altezze nelle quali gode in generale conservarsi il professore, capiscono poco o nulla, e quindi lascia il tempo che trova. Non ho quindi la pretesa di offrire un lavoro perfetto, giovane come sono ed alle prime armi nella vita del pubblicista. Non m'aspetto perciò gran che lode per il presente lavoro: mi terrò abbastanza fortunato se altri migliore di me, coglierà occasione per voli più alti e meglio diretti. Non è già una bella soddisfazione il dire: han fatto più di noi, ma dopo di noi, e su di noi? Così la prima pietra d'un edifizio è sola, ma le altre vengono dopo di lei e posano su di lei. Potrò dire d'aver portato anch'io il mio piccolo sasso all'erezione d'un edifizio solido e reso necessario ormai in Italia dagli errori, — alcuni dei quali veramente fenomenali — che sono ovunque incastonati nei nostri trattati di storia? Non ne sono certo: mi sia concesso almeno lo sperarlo.

Mi pare ormai tempo di farla finita con certe sintesi erronee o troppo affrettate, quali sono quelle che oggi generalmente passano in Italia per le mani dei giovani. Una conoscenza più esatta e profonda del metodo deve ormai renderle viete; e certi trattati di filosofia storica, basati sopra un'erudizione falsa o fittizia, o totalmente di seconda od anche di terza mano, che non è vera erudizione, ma pura e semplice racimolazione di fatti, dai quali il preconcetto positivistico tra-

spare continuamente, devono ormai esser riposti nel numero dei nemici della verità storica: giacchè la storia va intessuta con una maggiore imparzialità obbiettiva. Questo è l' unico, l'assolutamente unico modo di far parlare alla storia il suo vero linguaggio, che deve essere il linguaggio della verità.

E credo fermamente che ormai sia tempo di farsi sentire anche nell' Italia nostra, ove le sintesi pregiudicabili della scienza storica progredita si vanno continuamente aumentando a dispetto dei progressi della critica. Possibile che lo studio profondo ed accurato, che la spassionatezza deva esser proprietà esclusiva delle altre nazioni, e che noi possiamo farne senza in grazia del nostro genio e del nostro vecchio primato? Possibile, che mentre seguiamo le mode d'oltr'alpe in tutto, sì che se un tempo fummo francesi, ora siamo tedeschi, possibile che non sappiamo amalgamare col nostro genio i progressi che la critica storica ha conquistato altrove, specialmente fra i positivi tedeschi?

Crediamo che sarebbe tempo di pensarvi, e pensarvi seriamente. Non è forse vergogna che dei protestanti tedeschi diano lezione di severa imparzialità storica a dei cattolici italiani? Che dei tedeschi vengano a studiare i nostri documenti ed ammirare i nostri monumenti, mentre noi stiamo, quasi neghittosamente, ad osservarli? Noi, che abbiamo scritti ed innalzati questi documenti e questi monumenti? Capisco: lo studio e la scienza non sono nè possono essere monopolio di que-

sta o quella nazione, come non lo possono essere di questo o quell' individuo, ma, o che noi non abbiamo anche noi il nostro genio? — Non crediamo che il genio italiano sia isterilito: i nostri destini sono destini troppo provvidenziali perchè ciò possa avvenire.

Baganzola (Parma) Marzo 1904.

L' Autore.

MANUALE
DI
METODOLOGIA STORICA

INTRODUZIONE

Gli antichi non ebbero critica storica, come non ebbero vera filosofia storica. Ad aver questa occorreva che maggiori rovine si presentassero alla meditazione del pensatore; per posseder quella occorreva un maggior numero di documenti da esaminare, e l'educazione dello spirito critico: gli antichi ebbero lo spirito satirico, ma non il critico. Erodoto e Livio fecero qualche cosa: ma i principali loro documenti sono le tradizioni popolari, che se hanno importanza in fatti generali, ne hanno nulla o poca nei fatti unici, specialmente se non sono appoggiate da documenti scritti o da monumenti pubblici.

Il cristianesimo, allargando la cerchia delle meditazioni dai fatti d'un popolo, limite esclusivo dell'egoismo antico, ai fatti di tutti i popoli, seppe trarre ammaestramenti da tante rovine accumulate dai secoli sulla culla dell'umanità, e fondò veramente la *filosofia* della storia, che ebbe primi ed insuperati cul-

tori in s. Agostino, Paolo Orosio, Lattanzio, Boezio, Dante e Bossuet; ma quei tempi furono tempi di ricostruzione: occorreva una lunga sequela di fatti, tutto il formarsi della nuova civiltà perchè venissero posti i documenti da assoggettare alla critica; perchè sorgesse il dubbio in tanti documenti ammassati in pubblici e privati archivi, perchè la storia sorgesse dallo stato di pura e semplice esposizione di fatti. Ed ancora nel *rinascimento,* nel poetico rinascimento, così gravido di conseguenze intellettuali e pratiche per la civiltà europea, ancora nel rinascimento la storia era considerata come un esercizio letterario, e la *historia magistra vitae* di Cicerone, sentenza così profonda per chi voglia meditarla, era tema di discussioni letterarie, ignare della sua profonda *sapienza pratica.*

Si chiacchierava allora sui rapporti della storia con la dialettica e con la rettorica; quali fossero le regole alle quali andasse soggetto il genere storico; quali cose lo storico dovesse riportare, se cioè dovesse occuparsi dei tradimenti, delle vigliaccherie, dei delitti, dei disordini; se la storia possa accontentarsi d'altro stile che non sia il sublime.

Lotta vi voleva per sollevare la storia da una condizione così vergognosa: lotta vi fu, e questa, attraverso al lavoro di tre secoli portò alla formazione odierna della critica applicata ai documenti storici, della critica condotta ormai alla sua sistemazione metodologica.

Primi i *centuriatores magdeburgenses,* fecero professione esplicita di falsare i documenti storici in odio alla chiesa romana.

Questo provocò le risposte del Baronio, che, senza formulare principii di critica, ne fece uso nei suoi *annali*, poderosa confutazione delle *Centuriae*.

La necessità poi di correggere gli errori di critica sparsi inevitabilmente nella sua opera colossale, ed in quelle de' suoi continuatori, come il Rainaldi, fece sorgere prima l'idea, poi la sua attuazione al Papebrok, che cercò stabilire alcune regole fondamentali. Ma, come avviene quasi sempre in chi tenta un'impresa completamente nuova, tali regole erano più soggettive che obiettive, ed allora sorse il Mabillon colla sua grande opera: *De re diplomatica,* opera modificata, accresciuta, completata, ma certamente insuperata sino ad ora.

La comparsa della *De re diplomatica* fu come il principio dello straripare d'un torrente, che ben presto precipita le sue acque là ove passò il primo rigagnolo. Un cumulo di scritti sul metodo d'investigazione e sul modo di scrivere la storia seguì quell'opera (1).

---

(1) Un catalogo, ma incompleto, di questi scrittori per la Francia, il Belgio e la Svizzera, si trova nella: *Historical philosophy in France and French Belgium and switzerland* del Flint. Uno più generale e più completo nel *Lehrbuch der historischen methode.* Il Flint si ferma al 1893, Bernheim al 1894. Chi volesse tener dietro a tutte le pubblicazioni di

Il Daunou, che tenne un *corso di studi storici* al collegio di Francia dal 1819 al 1890 ne esamina un gran numero di quelli che sono anteriori al secolo XIX, dimostra come tutti siano superficiali, insipidi, gretti, dettati con uno stile impossibile, ed alcuni perfino ridicoli: in generale nient'altro che trattati di rettorica d'una bontà più o meno discutibile, e ride con piacere di tutti.

Ma lo stesso Daunou, come afferma Langlois, « non fa prova che di buon senso nella sua opera monumentale, che oggi non sembra guari migliore, e non è certamente più utile delle produzioni antiche » (1).

Pedantesco, oscuro, confuso è il Droysen (2). Elementari il Freeman (3), il Tardif, lo Chevalier: migliori il Fustel de Coulanges, che ha lasciato all'università di Parigi una vera e propria tradizione, sforzandosi di ridurre il metodo a formole brevi e precise, il

questo genere, come storiche in generale, che si fanno in Europa, non ha che a leggere la « *chronique* », la « *revue des recueils périodiques* » *il bulletin bibliographique* » ed i varii « *courrier* » che ogni tre mesi pubblica in fine di quaderno la « *Revue des questions historiques* » di Parigi, diretta dal marchese di Beaucourt, stato presidente della *societé bibliographique* belga.

(1) *Introduction aux études historiques*, pag. XI.

(2) *Grundriss der historik.*

(3) *The methods of historical study.* Fra gli italiani nomino in questo genere il Mariani, che intilolò *Corso pratico di metodologia della storia,* un suo studio sopra un punto della storia di Fermo, pubblicato nell'*Archivio della società romana di storia patria*, XIII, 1890.

Lorenz, lo Stub, il Pflugk-Harttung, e parecchi paleografi, quali, oltre il nominato Pflugk-Harttung, il Giry ed il nostro italiano Paoli, che passano per i migliori. Esiste inoltre un mucchio di « *lezioni d'apertura* », di discorsi accademici, di articoli di Riviste, fra i quali noto il mio studio sul Desmedt, pubblicato nella *Cultura Sociale* di Roma, usciti in Italia, Francia, Germania, Inghilterra, e qualche cosa anche in Ispagna, sorta più tardi in questo nuovo arringo.

In tutti vi è del buono, in tutti vi è del pratico e quindi dell' utile, ma nessuno risponde alle esigenze, nessuno è un lavoro completo. Occorreva una mente che raccogliesse, organizzasse, metodologizzasse tutti questi risultati in un' opera generale, che tutto riassumesse, dando veste propria. E questo fecero prima il Desmedt nei suoi *principes,* poscia il Bernheim nel suo *Lehrbuch,* e per ultimo i signori Langlois et Seignobos colla loro *Introduction aux études historiques.*

Sino a ieri la storia non venne considerata come una scienza a sè, indipendente, che ha sue leggi e fattori, suoi principii generali, indiscutibili, che sono i principii generali, le leggi dell' umano pensiero: oggi soltanto ciò venne solidamente stabilito.

Molti di quelli che hanno tentato di dare alla storia una metodologia sua propria, sono riusciti male nel loro intento; l' opera loro non ha fatto che attirare la diffidenza generale su questo genere di scritti,

ma sarebbe un errore volere estendere tale diffidenza al metodo storico. Esso è necessario, perchè è necessario assolutamente che coloro che si occupano di storia, abbiano conoscenza chiara della via che devono seguire nelle loro ricerche, sotto pena o di non riuscire ad altro che a perdere inutilmente il loro tempo, o di riuscir male.

È vero che vi sono uomini che sentono quasi per istinto il metodo, che ragionano, come dice Langlois, senza aver mai appreso a ragionare, ma troppi sono i pericoli di errare, specialmente quelli provenienti dalla debolezza dello spirito umano; poi sono troppo rari i casi di simili persone, fornite da natura di un tal dono. La grande maggioranza ha bisogno di apprenderlo, di fissarselo bene in mente: solo con questo precedente, il metodo diverrà sangue, e l'imparato svilupperà nell'intelligenza nuove idee, che faranno più espedito il lavoro, più preciso e fecondo.

Mi si opporrà: ma se esistono già tre metodi ben redatti, quello del Desmedt, del Bernheim e del Langlois, che bisogno c'è di farne uno italiano?

Rispondo: quanto a quello del Bernheim non è fatto per la maggioranza degli studiosi, ma per quei pochi — e sono veramente pochi — che sono famigliarizzati con questo genere di studi: occorrerebbe quindi per lo meno farne un'edizione più accessibile alla comune dei lettori. Poi è scritto in lingua tede-

sca, e fra noi, come in Francia ed Inghilterra, coloro che hanno pratica del tedesco sono pochissimi (1).

Quanto agli altri, scritti in lingua francese, sarebbero adatti agli studenti in genere, ma oltre che per quanto si abbia famigliarità con una lingua si preferisce sempre studiare in autori redatti nel proprio idioma, purchè necessità non costringa a ricorrere a forestieri, sono fra noi pochissimo conosciuti anche dai dotti; poi il loro metodo di trattare la materia, è metodo di francesi — specialmente il Langlois, — troppo analitico, e quindi poco confacente al nostro spirito italiano, eminentemente più sintetico, che si annoia delle analisi troppo minute. Più ancora: certe questioni importantissime specialmente fra noi, come sarebbe la *critica epigrafica,* non le accennano neanche, eppure oggi le epigrafi sono molte, come anche ciò che si può trarre da documenti *apocrifi.*

Oggi si insegna la storia nelle nostre università, ma che storia!... È insegnata in modo che riesce un'esposizione di fatti dai quali si possono trarre quelle idee, quelle connessioni che ognun vuole, fuorchè le vere. Non vi si insegna metodologia: non vi

(1) Mi consta per comunicazione dell'amico mio Augusto Michieli, professore all' *istituto tecnico* di Treviso, che il libro del Bernheim venne tradotto in italiano e pubblicato con notevoli aggiunte — più bibliografiche che altro — nel 1897, dal prof. Crivellucci di Pisa, edito coi tipi dello Spoerri di Pisa. Io lo ignorava perchè aveva l'edizione tedesca.

si insegna a quali processi debba sottostare un documento prima d'esser portato all'appoggio d'un fatto: che anzi la storia si fa tutt'altro che su documenti: il professore stesso — in genere e non senza talune eccezioni, tanto più onorevoli, in quanto si presentano nella loro qualità di eccezioni, — il professore stesso non compila le sue lezioni su documenti, ma su manuali di un valore molto dubbio, che interpreta poi a modo suo, credendo forse che l'avere un po' d'ingegno, od il far professione di positivismo, cosa necessaria a chi vuol salire al grado di maestro dell'itala gioventù, possa supplire alla buona erudizione che manca.

Vi sono generalmente scuole di paleografia, alcune delle quali anche buone, ma oltrechè sono poco frequentate, possono forse supplire un corso di metodologia? Chi non sa che in un corso di paleografia, specialmente ristretto, com'è generalmente, a due anni, ben poco tempo si può dedicare alla metodologia? Chi conosce un po' di paleografia sa, senza che lo dica io, quanto immenso sia il campo, specialmente fra noi italiani, ove tanti furono i centri in cui vennero redatti documenti, e che richiedono ognuno una paleografia diversa.

Quindi quel cumulo di trattati di storia, anche adottati per le scuole con decreti del ministero della pubblica istruzione, ove gli strafalcioni sono più numerosi dei fatti riportati; quindi un cumulo di altre

opere che sono lette e magari lodate, perchè manca nei lettori quella cultura storica necessaria per essere in grado di dar giudizi; quindi gli errori, specialmente nell'apprezzamento di alcuni fatti, che si sentono quotidianamente nelle conversazioni della piazza e del caffè, nelle controversie fra amici ed avversari, come nelle pubbliche concioni, negli articoli di giornale e sin nelle aule del parlamento, ove si discutono gli interessi della patria, e che fanno sorridere di compassione quelle poche persone che se ne intendono.

E siccome non sono conosciuti, o non si cura di conoscere i lavori forestieri, guardiamo se con un lavoro italiano fosse possibile rendere più generale la conoscenza d'un buon metodo storico. Se questo nostro lavoro non ottenesse altro effetto che di far sì che *almeno uno* studiasse più seriamente la materia, noi ci chiameremmo soddisfatti.

PARTE I

PRELIMINARI

Capo I.

Natura e caratteri della scienza storica

Sommario: 1. Natura delle scienze puramente razionali — 2. natura delle scienze fisiche — 3. 4. 5. natura della scienza storica — sua differenza da quelle — 6. suo modo diverso di procedere — 7. quale grado di certezza le competa — 8. conseguenze logiche.

1. — Il mondo è retto da tre specie di leggi, che danno luogo a tre specie di fatti, ai quali corrispondono tre specie di scienze. Accenniamo partitamente a tutte e tre.

Le prime leggi che governano il mondo, sono le sue leggi essenziali, o metafisiche, dette *essenziali* appunto perchè qualunque concetto di esistenza non si può non solo spiegare, ma neanche concepire senza di loro, e quindi esse stesse, essendo primi principii si concepiscono, ma non si possono logicamente dimostrare. Tali leggi si possono principalmente ridurre a due, e cioè: il principio di contraddizione, ed il principio di causalità. Per il primo si annunzia l'impossibilità di coesistenza di due cose assolu-

tamente contradittorie, in modo cioè che l' esistenza di una, implica la non esistenza dell'altra. E così, ad esempio, l'essere io vivente implica assolutamente l'impossibilità che io sia morto, perchè non posso nel medesimo tempo esser vivo e morto. Per il secondo si enunzia che non vi è alcun essere il quale non abbia una causa o ragione sufficiente della sua esistenza, consista essa nella sua perfezione intrinseca e necessaria, ciò che è proprio solo dell'essere infinito, oppure consista nell'azione d'un altro essere, proporzionata all'effetto prodotto (1).

Queste leggi, che formano poi altrettanti principii dai quali emanano altri principii ed altre leggi, che non è nostro compito l'indagare, perchè completamente fuori del cerchio delle nostre indagini, corrispondono ad altrettanti fatti, e cioè i fatti dell'esistenza e funzione di tali leggi e di tali principii, che anche il più gretto materialista è costretto ad ammettere sotto pena di cadere nel ridicolo universale e di sè stesso.

La derivante da queste leggi e da questi fatti indiscutibili è l'insieme di quelle scienze che passano sotto il nome di scienze puramente razionali o speculative, o metafisiche per conservare il vecchio eppur sempre proprio nome della scuola.

---

(1) Desmedt, *Principes de la critique historique* pag. 274.

Queste hanno una fisonomia tutta propria sì nell'essenza della dottrina, che nel metodo con cui vanno svolte.

a) nell' essenza della dottrina. Esse infatti si occupano d'una dottrina, hanno per loro basi, principii, le basi i principii stessi di tutto il mondo, quali si presentano in sè, in tutta la loro potente verità, a quella parte dello spirito umano che passa sotto il nome di *senso comune.* Così ad esempio, l'esistenza di Dio, la caducità della materia, l'immortalità dell'anima, l'origine superiore dell'uomo, le sue ultime finalità in un mondo che non è il presente, la sua libertà per cui si volge a questa od a quella cosa, per cui fa il bene od il male, ma questo in quanto gli si presenta sotto l'aspetto di bene, perchè il male in sè non è *appetibile,* sono altrettante verità d'ordine cosmico e di *senso comune*, verità che di per sè si presentano alla considerazione dello spirito umano, il quale da esse trae un cumulo di corollari, o di altre verità intimamente connesse con queste, che vanno ad accrescere il patrimonio delle sue cognizioni, con le quali marcia al *progresso*, cioè al conquisto della natura.

b) nel metodo usato nel trattarle. Esso è puramente e semplicemente analiticamente deduttivo. Posto un principio, che sempre è un postulato di ragione, un postulato di senso comune, che nessuna

mente equilibrata può mettere in dubbio, se ne deducono per mezzo dell'analisi le conseguenze. Onde si hanno verità assolutamente certe, dalle quali, a meno che si sbagli la via, se ne deducono verità egualmente certe.

Esse procedono « presso a poco unicamente per via di sillogismi. Ogni nuova verità di cui esse si arricchiscono si presenta come una conseguenza rigorosa delle verità più generali, già conosciute ed accettate come certe. Per impedirle d'ammettere una conclusione, basta che questa non sorga spontaneamente dalle premesse poste, od in altri termini, che la verità di queste premesse possa sussistere, senza trarre con sè la verità della conclusione che se ne vorrebbe tirare » (1).

2. — La seconda classe è quella delle leggi le quali presiedono allo svolgersi dei fatti del mondo fisico, ed all'attività degli esseri i quali vi hanno vita. Tali leggi danno luogo a nuovi principii ed a nuovi fatti, e conseguentemente ad un nuovo ordine di scienze.

La natura ha delle leggi, le quali possono dirsi fatali, in quanto che agiscono sempre nel medesimo

---

(1) Desmedt, op. cit. p. 66. « Nous tenons surtous à signaler la grande différence qui se trouve entre la méthode a suivre dans les sciences qui ont pour objet la connaissance des faits, et celle qui convient aux sciences purement rationelles » id.

modo, a meno che avvenga una perturbazione del mondo, od una più o meno lunga sospensione della loro azione.

Date le medesime condizioni, esse producono sempre il medesimo fenomeno, e nella identica intensità. Così dato il cozzo di due venti contrarii negli spazii superiori dell'atmosfera, e quella data quantità di elettrico, si producono il tuono e la saetta: data la combinazione dell'aria satura di umidità colla caduta obliqua de' raggi solari si produce l'arco baleno, come le varie combinazioni di luce aerea proiettate negli strati terrestri delle terre polari producono l'aurora boreale, della quale veramente i naturalisti hanno sin ad ora indagata inutilmente la natura, per quanto pare che la causa non sia che una combinazione di luce, splendida, fantastica, che si forma nel mezzo delle notti polari.

E giacchè della natura si vedono chiaramente i fatti senza conoscer chiaramente le leggi che li regolano, i fattori molteplici che li producono, le scienze naturali, che hanno appunto per iscopo di strappare alla natura i suoi segreti per farli patrimonio dell'umano progresso, studiando i fatti lavorano alla scoperta delle leggi e dei fattori: onde una via diversa di investigazione. Non è più una verità madre che genera, per naturale figliazione, un cumulo di verità secondarie, ma una legge sconosciuta alla conoscenza della quale si cammina sui fenomeni da essa prodotti.

Onde quel secernere, quell'analizzare i fatti conosciuti direttamente, e non attraverso a semplici impressioni subbiettive, quel distinguere i fatti che si presentano come eccezioni, da quelli che si presentano come costanti, derivanti direttamente dalla legge, quel raggruppare simili fatti in altrettanti quadri omogenei, quello spiarli nei loro periodi di formazione: quell'unire tali osservazioni per dedurne la legge.

Ed ecco che, se nelle scienze puramente speculative o razionali, il metodo è analiticamente deduttivo, in questo secondo genere di scienze esso si presenta come combinazione di analisi e di sintesi; di analisi nel primo periodo di osservazione e raggruppamento di fatti, di sintesi nel secondo periodo di aggruppamento di osservazioni, e nella pronunzia della legge.

Per cui se il metodo delle scienze speculative è *deduttivo,* quello delle scienze naturali è più propriamente a base di *induzione.* Nelle une e nelle altre poi abbiamo verità certe dalle quali si deducono altre verità egualmente certe, e fatti *certi* che inducono leggi egualmente certe: in ambedue abbiamo certezza; certezza *metafisica* per le prime, certezza *fisica* per le seconde, ma certezza.

3. — Ben diversa è la natura della storia che rispecchia in massima la terza classe di leggi, la quale è costituita « dalle leggi *morali,* che regolano l'attività degli *esseri liberi.* Che questa classe di leggi esista, cioè che si possa determinare il modo d'agire

costante degli esseri liberi, posti in tali o tal' altre condizioni, sotto tali o tal' altre influenze, è un fatto incontestabile, per poco che si applichi, sotto la condotta di buone guide, allo studio del cuore umano. Così è una legge morale ben certa che nessun uomo segue il male come tale, ma solamente allorchè si presenta sotto l'apparenza d' un bene; altra legge è, che qualunque uomo, a meno che sia un mostro di perversione, sarà naturalmente portato a dire la verità, qualora non abbia assolutamente alcun interesse a mentire » (1).

La storia quindi si presenta sotto un aspetto ben diverso dalle altre scienze, ed è perciò che per molto tempo, ed alcuni, specialmente francesi, anche oggi, le hanno rifiutato la qualità di scienza, od almeno hanno fatto mostra di molta perplessità nel concedergliela.

Diamo uno sguardo ai materiali di cui si compone la storia. « Qual' è la loro forma e la loro natura? in che cosa differiscono dai materiali delle altre scienze? » (2).

Tutte le scienze, eccettuate le scienze speculative, constano di osservazioni. Anche la storia si fa con delle *osservazioni,* ma a differenza delle altre scienze, tali osservazioni non sono *dirette.* La storia si fa con documenti, e senza documenti non v'è storia, ma que-

(1) Desmedt, op. cit. pag. 274-275.

(2) Langlois et Seignobos, *Introduction aux etudes historiques*, pag. 181.

sti documenti sui quali lavora lo storico, non sono che il sepolcro delle osservazioni degli uomini d' altri tempi. Lo storico li studia, li analizza, li catalogizza, ma dal documento al fatto il cammino non è breve, nè scevro di pericoli.

Occorre un lavoro molto complesso di ricostruzione: il documento sarà autentico? meriterà fede? sarà una osservazione *completa* del fatto storico? oppure attraverso ai tempi avrà subìto un processo di degenerazione: sarà stato modificato dall' ignoranza o dalla mala fede, oppure anche completamente falsificato? Ecco un lavoro complesso di analisi, che studia tutte le possibilità di falsificazione, e che attraverso a tutte le peripezie che può aver subìte od ha subìte risale sino all' autore per studiarvi il pensiero, vedere se fu scevro da passioni, se conobbe la verità e fu in grado di poterla dire: analizza, in poche parole, l'impressione psichica del fatto, che è appunto quanto è contenuto nel documento: onde, forse non a torto, la storia venne detta scienza « di visione » (1). « Il documento

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 181 passim e pag. 43 passim. « On peut distinguer deux expeces de documents. Parfois le fait passé à laissé une trace matérielle. Parfois, et le plus souvent, la trace du fait est d'ordre psicologique: c'est une description ou une relation écrites.... La trace psicologique est purement symbolique: elle n'est pas le fait lui-même; elle n'est pas même l'empreinte immediate du fait sur l'esprit du témoin; elle est seulement un signe conventionel de l'impression produite par le fait sur l'esprit du temoin. Les documents écrits n'ont donc pas de valeur par eux-mêmes,

è il punto di partenza, il fatto passato è il punto di arrivo » (1), mentre nelle scienze d' osservazione il punto di partenza è il fatto stesso osservato direttamente, per cui si vede attraverso a quante e difficili operazioni lo storico deve passare, prima di giungere a quella certezza del fatto, alla quale la scienza storica ha diritto, e di cui parleremo più innanzi in questo capitolo.

I documenti i quali sono l' unica sorgente delle cognizioni storiche, possono contenere tre categorie di fatti: 1° *Esseri viventi ed oggetti materiali,* quali: esseri umani, condizioni materiali, ed oggetti di fabbrica (2). Tali fenomeni, che l' autore del documento vide ed osservò direttamente, per noi non sono che altrettanti fenomeni intellettuali visti « attraverso all' immaginazione dell'autore », o meglio, l' impressione psichica prodotta dai fatti sulla fantasia di chi li consegnò allo scritto, impressione che noi dobbiamo studiare ed esaminare, per giungere attraverso a loro all' accertamento e circonstanziazione del fatto. Così ad esempio il tempio del sole di Eliopoli fu un tempo

---

comme les documents matériels; ils n'en ont que comme signes d'opérations psicologiques, compliqués et difficiles a debrouiller. L'immense majoritè des documents qui fournissent a l'historien le point de depart de ses raisonnements ne sont, en somme, que des traces d'operations psicologiques ». p. 45-46.

(1) Langlois, op. cit. pag. 44.

(2) Idem, op. cit. pag. 187.

qualche cosa di reale, ma che noi oggi non vediamo più se non ricostruendolo mentalmente attraverso le descrizioni che ce ne dànno Erodoto ed alcune stele scoperte e lette dopo che Champollion decifrò i geroglifici egiziani. 2° *Atti degli uomini* d'altri tempi, che allora furono fatti reali visti realmente da chi ne tramandò a noi la memoria, ma che per noi non sono che il lontano ricordo di chi ne consegnò allo scritto la narrazione. A compierli intervennero molti individui, ma ci sono tramandati semplicemente come fatti individuali, non come fatti collettivi, e la nostra fantasia non può rappresentarseli che come fatti individuali. I « fatti sociali », quali ci sono dati dai sociologi, non esistono in sè, non sono che l'accumulazione di varî fatti individuali della medesima specie, che verificandosi sotto l' influsso delle medesime circostanze danno luogo ad una costruzione sintetica del pensatore, e formano l'*abitudine,* l' *uso* d' una società (1). 3° *Motivi e concezioni.* L'uomo è un essere ragionevole: non opera per istinto come i bruti, ma dietro un fine da conseguire, che piglia l'aspetto di *causa impulsiva,* di *motivo* ad agire. Tali motivi o concezioni si manifestano con le parole, il più gran dono fatto all'uomo, per le quali esterna i propri pensieri, per cui propriamente la parola — scritta od orale — venne detta l'espressione materiale dell'intelletto nell'esercizio delle

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 187-188.

sue funzioni. Questi *motivi* e *concezioni,* che raggiungono il grado di fatti *psichici* volgarmente sono chiamati *sentimenti* od idee. Ed ecco perciò che cosa sono i così detti *sentimenti,* le così dette *idee* d'un autore. Possono essere:

a) motivi e concezioni degli autori che li hanno espressi;

b) motivi e concezioni che gli autori hanno attribuito ai contemporanei, dei quali hanno narrate le gesta;

c) motivi e concezioni che noi stessi nello studio dei fatti narrati nei documenti possiamo supporre siano passati per la mente di coloro che compirono quei fatti. Cosa, come ognun vede, completamente subbiettiva, ma basata su fatti reali, e sulle leggi generali che regolano l'umano pensiero, che è oggi quel che era ieri (1).

« Fatti materiali, atti umani individuali e collettivi, fatti psichici, ecco tutti gli oggetti della conoscenza storica; essi non sono osservati direttamente, sono tutti *immagini.* — Gli storici, quasi tutti senza averne coscienza, e credendo osservare delle realtà — non lavorano giammai che sopra immagini » (2).

4. — Tutti questi fatti storici si traggono dai documenti. Qui però occorre fare alcune osservazioni importantissime, necessarie.

---

(1) LANGLOIS, op. cit. pag. 188.
(2) Idem, op. cit. pag. 188.

a) Ogni documento non contiene fatti d'*una sola* categoria, ma di categorie *svariatissime*. I fatti ci giungono così mescolati completamente fra loro. Portiamo un esempio: la stela di Mesa contiene fatti di scrittura e di lingua moabitiche; parla delle credenze religiose dei Moabiti verso il loro dio Moloch, dei riti del suo culto, il tutto intrecciato alla narrazione di fatti guerreschi dei moabiti col popolo ebreo.

E questo è un carattere importantissimo che distingue le scienze storiche, ad esempio, dalle scienze fisiche. Le scienze fisiche considerano fatti d'una sola e stessa specie, perchè ogni specie di fatti si riferisce ad un' unica legge o gruppo di leggi, e queste non suppongono che una sola categoria di fatti. Non così in istoria. Quivi i fatti sono racchiusi nei documenti in un completo disordine. Per studiarli occorre quindi riunirli, raggrupparli in varie categorie, in altrettanti quadri. Ma per far ciò bisognerebbe « conoscere con precisione ciò che in istoria deve costituire *una specie* di fatti; per raggrupparli vi bisognerebbe un principio di *classificazione* propria dei fatti storici. Ora su queste due capitali questioni, gli storici non sono ancora riusciti a formulare regole precise » (1).

b) In istoria troviamo fatti comuni a tutto un popolo, a tutta una nazione, a tutto un secolo, a tutta una serie di secoli, quali sarebbero: istituzioni reli-

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 182.

giose e civili, costumi ecc., e fatti proprii d'un solo uomo, come una parola, un movimento. Troviamo insomma fatti d'un grado di generalità svariatissimo. Le scienze fisiche, per esempio, invece non lavorano che sopra fatti particolari, li condensano metodicamente per formare il fatto generale: ed il cammino è preciso e sicuro. Non così in istoria, ove occorrebbe esaminare il grado di generalità di tutti i fatti per condurli tutti al medesimo grado, cosa su cui gli storici non sono ancora d'accordo (1).

c) I fatti storici si verificano in una data località, non solo, ma anche in un dato tempo, e chi volesse togliere ai fatti storici queste due qualità, toglierebbe la scienza storica, e rimarrebbe la pura e semplice tradizione popolare, come quella di quei fatti che hanno dato origine alle cantate popolari, delle quali la storia si serve per giudicare del grado di cultura, del grado di civiltà, delle costumanze, delle credenze religiose di un popolo o di tutta l'umanità. Onde meritamente la *geografia* e la *cronologia* vennero dette, prima dal Mascardi, se non erro, i *due occhi* della storia. Non è così delle scienze in genere: cio è limitato semplicemente alle scienze descrittive che studiano l'evoluzione e la circoscrizione geografica dei fenomeni della natura, per cui si verifica ad es. che certi tremendi cicloni avvengono solo nelle An-

(1) Langlois, op. cit. pag. 182-183.

tille o sulle Ande, che le aurore boreali nelle terre popolari, che certi miraggi fra nevi eterne o nelle sabbie infuocate di alcuni deserti. La storia invece deve « studiare separatamente i fatti dei differenti paesi ed epoche differenti » (1).

Ecco un altro carattere distintivo della scienza storica dalle altre scienze.

d) Una volta compiute queste differenti operazioni, e dopo che i documenti hanno subìto tutti i processi dell'*analisi critica interna* ed *esterna,* essi si presentano allo storico quasi con in fronte un' etichetta, sulla quale il critico di professione ha scritto il loro maggiore o minor grado di certezza o di probabilità, a seconda della quale lo storico li pone nel novero dei documenti ormai acquisiti dalla scienza, o nel novero di quelli che attendono da qualche nuovo documento una maggior luce, che o li faccia completamente accettare, o completamente rifiutare (2).

Ed ecco un altro distintivo della scienza storica dalle altre scienze, ove il paragone dei fatti e del modo con cui si verificano fa sì che o vengono subito posti nel novero dei fatti *costanti* da generalizzare, oppure vengono accettati come eccezioni.

« Così la costruzione storica deve esser fatta con una massa incoerente di fatti, una polvere di cono-

---

(1) LANGLOIS, op. cit. pag. 183.
(2) Idem, op. cit. pag. 183-184.

scenze di dettaglio. Sono materiali eterogenei, che differiscono per il loro oggetto, la loro situazione, il loro grado di generalità, il loro grado di certezza. Per classificarli, la pratica degli storici non fornisce metodo: la storia, essendosi innalzata dal grado di genere letterario, è la meno metodica delle scienze » (1).

5. — Poniamo ancora alcuni caratteri propri della scienza storica, che la fanno differire dalle altre, e veniamo ad altro: 1.° Tutte le scienze, specie poi le scienze d'osservazione, procedono nel loro cammino per mezzo di questioni, o meglio di ipotesi che poi si modificano nel corso dello studio comparativo, si accettano e si provano, oppure si rifiutano completamente dando luogo a nuove ipotesi (2). Anche la scienza storica deve procedere nel suo cammino per via di questioni, ma la natura stessa dei fatti, rende ben differente il suo *questionario* da quello delle altre scienze, quali, ad es., le scienze esperimentali.

In queste si pongono delle questioni per avere una via onde osservare i fatti, salvo il cambiarla, qualora

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 184.

(2) Nelle scienze esperimentali l'ipotesi è la via per giungere alla vera soluzione d'un problema: è una questione alla quale si dà una risposta provvisoria. Il metodo non è cattivo, ma reca quest'inconveniente che i *dilettanti* di scienza, o coloro che studiano con preconcetti (specialmente religiosi e scientifici), pongono tali ipotesi come responsi acquisiti; e mentre acquistano a sè il ridicolo delle persone serie, buttano la diffidenza sull'uso delle ipotesi.

l'osservazione dei fatti mostrasse esser errata la via; in quella (la storia) non si possono porre questioni senza prima aver osservato i fatti, anzi sono i fatti stessi che pigliano l'aspetto di altrettante questioni, e queste poi nella loro discussione suppongono un altro cumulo di fatti. 2.° « Le scienze d'osservazione diretta operano su oggetti *reali* e *completi*. Portiamo un esempio. Sia la sezione anatomica d'un cadavere. Il coltello anatomico penetra attraverso le carni: analizza i membri, i quali sono direttamente osservati: i modi della vita sono sorpresi nell'interno delle loro funzioni: si raggruppano tali analisi, si classificano senza difficoltà in altrettanti quadri, si paragonano, e dalla unione dell'analisi, della sintesi, e delle comparazioni esce il verdetto della scienza, verdetto sicuro, che passa nel patrimonio degli acquisti della scienza.

Non così in istoria. Lo storico non osserva alcun fatto *direttamente;* e qualora anche lo osservasse, deve contentarsi delle circostanze esterne, per giudicare tutto il fatto, giacchè non gli è dato penetrare nella mente e nel cuore di colui o di coloro che compiono il fatto. Esso non osserva che rari monumenti materiali, i quali pure molte volte non sono sufficienti a porre un giudizio sicuro, specie se questo riguardi qualche individuo, giacchè non tutte le statue che adornano le piazze e le passeggiate delle nostre città, vennero meritate, e poste dalla gratitudine universale d'un popolo, particolarmente oggi che la smania dei monu-

menti è diventata una vera malattia sociale. In generale non osserva che dei documenti, i quali non sono che l'impressione psichica del fatto. Non può quindi analizzare il fatto in *sè*, ma solamente il *documento,* ossia l'*impressione*, dal quale deve risalire al fatto. « Non è un metodo obbiettivo che conduce alla scoperta di oggetti reali; non vi è che un metodo subbiettivo che possa scoprire gli elementi astratti che formano le nostre impressioni » (1).

« Per la natura stessa dei suoi materiali la storia è forzatamente una scienza subbiettiva. Non sarebbe legittimo l'estendere a quest'analisi intellettuale di impressioni soggettive le regole dell'analisi reale degli oggetti reali » (2).

6. — Da quanto abbiamo esposto deriva che molto diverso è il procedere della scienza storica, da quello di tutte le altre scienze. Le scienze fisiche, ad esempio, camminano su dati sicuri, su fatti che si verificano sotto gli occhi di chi li osserva, e si verificano oggi come si verificavano mille, due mila, tre mila anni fa nelle medesime circostanze; analizzano, sintetizzano, paragonano e ne esce la legge fisica che li governa, il fattore che li produce. Niente di simile in istoria. La storia si fa con documenti: bisogna analizzare i documenti, comparare le analisi ed i documenti,

---

(1) LANGLOIS, op. cit. pag. 186.
(2) Idem, op. cit. pag. 186-187.

estrarre un nucleo greggio di fatti, che per il loro stretto concatenamento l'uno coll'altro è molto difficile classificare bene.

Non basta. Questi in ultima analisi non sarebbero che fatti materiali. Ma la storia, come abbiamo visto, non consta solo di fatti materiali. Bisogna cogliere il pensiero di chi li produsse, attraverso alla materialità dell'azione, ed è qui che quanto più si addentra, il cammino diviene più oscuro, più confuso, più incerto; più numerosi e gravi i pericoli di errore, più grave l'errore, perchè primo anello d'una lunga catena di errori. Perchè la scienza storica non è obbiettiva, ma mista, e quanti sono i pericoli di errore dello spirito umano, altrettanti sono i pericoli di errore nella scienza storica. Così uno ha portato il preconcetto di classe, di religione, di opinioni politiche o sociali nella compilazione d'un documento che è forse l'unico che constati un fatto. Occorre scorgere quali affermazioni escono dal preconcetto, quali dalla realtà del fatto; e per questo occorre analizzare il pensiero di chi scrisse il documento.

Ond'è che molti negarono, ed alcuni negano tuttora (1) alla storia il carattere di scienza. Errano questi,

---

(1) I Sigg. Langlois et Seignobos, per quanto non affermino esplicitamente il contrario, sono indecisi nel definire se la storia sia semplicemente un'arte od una scienza. E tale indecisione è appunto uno degli addebiti che si possono fare all'opera loro, del resto piena di saggi ed a volte ori-

come errano coloro che vogliono applicare alla storia il processo delle scienze fisiche, le leggi della biologia. Errano questi ultimi perchè, come abbiamo visto, ben diverso è il carattere e quindi il cammino della scienza storica; errano i primi, perchè per quanto le immagini con cui si rappresentano i fatti siano puramente soggettive, e quindi la storia sia soggettiva, tuttavia reali sono i fatti rappresentati da tali immagini. Così noi ci rappresentiamo per immagini soggettive che togliamo dalle descrizioni degli etnologi e dei viaggiatori, la cascata del Niagara, le rovine di Ninive e Babilonia, o le tronche piramidi che nel Messico e nel Perù attestano un grado abbastanza elevato di cultura delle popolazioni anteriori alla scoperta di Cortez o di Pizzarro, ma non per questo quelle meraviglie sono meno reali. « Soggettivo non è punto sinonimo di irreale » (1). E se è necessario, come è veramente necessario, che ogni scienza abbia principii fondamentali, basati su altrettante leggi generali, la storia è vera scienza perchè ha leggi e fattori fondamentali, principii generali, che sono le leggi ed i principii dell'umano pensiero, che presiede

---

ginali ammaestramenti. È una cosa che facemmo osservare noi nella recensione critica che pubblicammo nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausigliarie*, Roma, aprile 1900; e che fece pure osservare Paul Fournier in un ampio riassunto che ne diede nella *Revue des questions historiques*, 1898.

(1) LANGLOIS, op. cit. pag. 189.

a tutte quante le manifestazioni dell' umana attività (1).

E così possiamo delineare in un quadro il cumulo di tutte le operazioni storiche.

Nella storia, come in quasi tutte le scienze, è divenuta oggi un' esigenza quasi assoluta la divisione del lavoro (2). Perciò bisogna distinguere il compito

---

(1) Sulla storia considerata come scienza vedi: LACOMBE, *De l'histoire considerèe comme science*, Paris 1894, in-8, cf. *Revue critique* 1895, I, p. 132. Sulle sue leggi V. COSTANZI, *Il razionalismo e la ragione storica*, Siena. MARSELLI, *La scienza della storia* I. Torino 1873; PERIN, *les lois de la societè chretienne* (ediz. fr.) e l'altro nostro lavoro: *La democrazia cristiana ed il socialismo di fronte all' incivilimento*, parte I: *l' incivilimento,* Siena, 1903, non che, con le dovute riserve, i vecchi « *principi di scienza nuova* » di GIAN BATTISTA VICO.

(2) Scrive il Sig. SEIGNOBOS: « *les opèrations historiques sont si nombreuses, depuis la dècouverte des document jusqu' à la formule finale des conclusions, elles reclament des prècautions si misputieuses, des aptitudes naturelles et des habitudes si differentes, que sur aucun point un seul homme ne peut exècuter* LUI-MÊME *le travail tout entier. L'histoire, moins que toute autre science, peut se passer de la division du travail; or moins que toute autre elle la pratique. Il arrivé à des èrudits spècialistes d'ecrire des histoires d'ensemble où construisent les faits au grè de leur immagination, et les « constructeurs » opèrent en prenant des materiaux dont ils n'ont pas èprouvè la valeur. C'est que la division du travail implique une entente entre les travailleurs, et en histoire cette entente n'existe pas. Chacun, sauf dans les opèrations prèparatoires de la critique externe, procède suivant son inspiration personelle, sans mèthode commune, sans souci de l'ensemble où son travail doit venir prendre place. Aussi aucun historien ne peut-il en toute sècurité utiliser les rèsultat du travail d'un autre, comme on fait dans le sciences constituèes, car il ignore s'ils ont été obte-*

dell'erudito da quello dello storico di professione. E prima si presenta il compito dell'erudito, il quale innanzi tutto si esplica nella *ricerca* dei documenti, ri-

---

nus par des procèdés sûrs. Les plus scrupuleux en viennentà ne rien admettre qu'apres avoir refait eux-mêmes le travail sur les documents; c'etait l'attitude de Fustel de Coulanges. A peine peut on satisfaire à cette exigence pour les periodes tres mal connues, dont tous les documents conservès tiennent en quelques volumes, et pourtant on en est venu à poser en dogme qu'un historien ne doit jamais travailler de seconde main. On le fait par nècessité, quand les documents sont trop nombreux pour être tous lus; mais onne le dit pas, par crainte du scandale.

« *Il vaudrait mieux s'avouer franchement la rèalitè. Une science aussi complexe que l'histoire, où il faut d'ordinaire entasser les faits par* MILLIONS *avant de pouvoir formuler une conclusion, ne peut se fonder par ce perpetuèl recommencement. On ne fait pas la construction historique avec des documents, pas plus qu'on n'* « *ecrit l'histoire avec des manuscrits* », *et pour la même raison, qui est une raison de temps. C'est que pour fairé avancer la science, il faut combiner les rèsultats obtenus par des milliers de travaux de detoil.*

« *Comment faire pourtant, puisque la plus part des travaux sont faits par une mèthode suspecte, sinon incorrecte? La confiance universelle mènerait à l'érreur aussi surement que la dèfiance universelle mène à l'impuissance. Voici du moins une regle qui permettra de se guider: Il faut lire les travaux des historiens avec les mêmes precautions critiques qu'on lit les documents. L'instinct natures pousse à y chercher surtout les conclusiones, et à les adopter comme verité ètablie; il faut au contraire par une analisé continuelle, y chercher les faits, les* PREUVES, *les fragments de documents, bref les matèriaux. On refera le travail de l'auteur, mais on le fera beaucoup plus vite, car ce qui perd du temps, c'est de rèunir les matèriaux; et on n'acceptera de ses conclusion que celles qu'on trouverà dèmontrèes* ». op. cit. pag. 197-198-199.

cerca razionale, non fatta a caso, laboriosa e non sempre remunerativa (1).

Avuto il documento, allora incominciano le operazioni della *critica*. Quindi:

a) occorre vedere di aver tra mano una *riproduzione presso a poco esatta del testo scritto*, e quindi *trascriverlo* e *ricostituirlo* ove occorra (2);

b) determinare il *tempo* in cui fu scritto, il *luogo*, e l'*autore* che lo scrisse (3);

c) *raccogliere* e *classificare* metodicamente i testi, scrivendo quasi loro in fronte l' etichetta di *autenticità* (4).

d) *ricercare*, coll' *analisi interna* del documento, e stabilire il pensiero dell' autore, e ciò stabilendo prima il senso *letterale*, poscia il *senso reale* attraverso le figure, i miti, coi quali l' autore ha voluto rivestire il pensiero e quindi l' immagine del fatto (5);

e) *ricercare* se ha *saputa* e *voluta* dire la verità (critica *interna* di *sincerità*), e non solo se l' ha saputa e voluta dire in genere, ma anche se l'ha saputa e voluta dire *tutta* (critica d'*esattezza*). Quindi « non potendosi una verità scientificamente dimostrare con testimonianze », senza fidarsi di quello che i francesi

---

(1) V. nostro articolo: *Del metodo nella storia* in « *Cultura sociale* » Roma 1902, pag. 303.

(2) Idem, pag. 303.

(3) Idem, pag. 303.

(4) Idem, pag. 304.

(5) Idem, pag. 304.

chiamano « *accent de sincerité* », od « *impression de verité* », bisogna esaminare minutamente le circostanze in cui l'autore ha potuto errare nel compilare il documento prima nella sua *totalità*, poscia nelle *singole affermazioni* (1).

f) per ultimo estrarre da tali affermazioni i fatti particolari.

Termina così il compito dell'erudito ed incomincia quello dello storico di professione.

« L'analisi critica dei documenti fornisce così i materiali, e questi sono i fatti storici ancora sparsi. Si incomincia coll' *immaginarli* sul modello dei fatti attuali che si suppongono analoghi; si sforza, combinando dei frammenti presi qua e là dalla realtà, di formare il più possibile un' immagine simile a quella che ci avrebbe fornita l' osservazione diretta del passato. È la prima operazione indissolubilmente collegata colla lettura dei documenti.

« Si *raggruppano* i fatti così immaginati in quadri immaginati sul modello d' un insieme osservato nella realtà che si suppone analoga a ciò che ha dovuto essere l' insieme passato. È la seconda operazione; essa si fa col mezzo d' un questionario, e termina a spezzare la massa dei fatti in altrettanti fatti che si uniscono in seguito tra di loro sino a che tutta la storia del passato sia classificata in un quadro generale.

---

(1) *Cultura sociale,* pag. 304-305.

« Quando in questo quadro sono messi a posto tutti i fatti estratti dai documenti, vi restano alcune lacune, sempre considerevoli, enormi per tutte le parti in cui i documenti non sono molto abbondanti. Si procura di colmarne alcune col mezzo di *ragionamenti*, scaturienti dai fatti conosciuti. È (o dovrebb'essere) la terza operazione; essa accresce per un lavoro logico la massa delle cognizioni storiche.

« Tuttavia non si ha ancora che un ammasso di fatti riuniti nei quadri. Occorre condensarli in *formole* per scoprirne i caratteri generali ed i mutui rapporti. È la quarta operazione; essa conduce alle conclusioni ultime della storia e corona la costruzione storica dal punto di vista scientifico.

« Ma siccome la conoscenza storica, complessa ed ingombrante per sua natura, è eccezionalmente difficile a comunicarsi, resta ancora a trovare il *modo d'esporre* i risultati della storia ».

7. — Da quanto abbiamo molto suntivamente esposto sin qui ne seguono varie conseguenze, che sono come altrettanti corollari. Rimettendo l'accenno di alcuni al paragrafo 8, accenniamo qui al grado di certezza che compete alla storia.

Come vi sono tre leggi, producenti tre classi di principii, tre generi diversi di fatti e quindi tre scienze diverse, così i filosofi parlano di tre rispettivi gradi di certezza e cioè della certezza od evidenza *metafisica* riguardo alle leggi che reggono l'essenza delle

cose, della certezza od evidenza *fisica,* riguardo alle leggi che regolano il mondo, e della certezza od evidenza *morale*, riguardo alle leggi che regolano le azioni degli esseri liberi.

Quale di queste tre compete alla storia? Rigorosamente parlando nessuna, perchè anche l'evidenza morale non si può applicare che a pochissimi fatti storici, e quindi sarebbe un restringere troppo il dominio della storia.

Se avessi l'onore però di occupare una cattedra di filosofia, vorrei fare una modificazione alla certezza morale, e, temprando il rigore dei filosofi, direi che esiste una certezza morale *meno evidente,* e sarebbe quella della quale s'accontenta comunemente un uomo prudente nella gestione dei proprii affari, e come i moralisti fanno parola di *coscienza probabile* e di *probabilismo,* io accennerei ad una *certezza probabile* e ad un *probabilismo storico,* che deve esser sufficiente.

Tale grado di certezza *deve essere sufficiente:*

a) perchè la scienza storica non è come le scienze puramente intellettuali, nelle quali non si comprova una tesi a base di fatti, ma a base di ragione, e la ragione è illimitata o quasi nel numero e nella qualità delle prove; quindi mentre qui vale veramente l'adagio *argumenta non numeranda sed ponderanda*, nella scienza storica sovente la soluzione d'una questione dipende dal numero più che dalla qualità — però anche dalla qualità;

b) perchè mentre i fatti fisici si osservano direttamente, i fatti storici non lo sono e non lo possono essere;

c) perchè mentre i fatti fisici, in dati periodi si verificano, e si verificano sempre nel medesimo modo, ciò non si può affermare della storia, ove ogni secolo ha forme sue proprie nelle manifestazioni della vita privata e pubblica, e nelle modalità del pensiero, il che fa sì che i fatti, anche se tornano a ripetersi, non si ripetono mai coll' identica fisonomia, perchè ben diverse sono le leggi che li regolano, i fattori molteplici che li producono.

Mentre nelle altre scienze in generale ogni tesi può esser riassunta generalmente in una forma più o meno strettamente sillogistica, e tale processo, come afferma il Desmedt (1), può esser buona, più del resto come ginnastica del pensiero, che come necessità filosofica (2), tale processo è assolutamente scartabile in

---

(1) Desmedt, *Principes de la critique historique,* pag. 67.

(2) Ciò affermiamo nell'altro nostro lavoro, *la pretesa bancarotta della scienza e della fede*, Milano, Bacchini, 1902. E giacchè tale affermazione suscitò qualche recriminazione, rimando i timorosi e i paurosi a quanto si scrive annualmente negli « *annales de philosophie chrètienne* e, per tacere d'un cumulo di accreditati scrittori, fra i quali il Gioberti, specialmente all'ultimo lavoro sull'*educazione del clero*, pubblicato da Mons. Hogan, coll'approvazione del sacro palazzo di Roma, e da Mons. Mignot presentato allo studio di tutto il clero francese. Dopo ciò si critichi pure, siam pronti.

istoria, « ove non condurrebbe che ad uno scetticismo quasi universale, riprovato dal più volgare buon senso » (1).

E tuttavia non ostante questa larghezza concessa agli studi storici, non sono pochi i fatti storici che non godono neanche di questa condizione. Ma se le ipotesi indimostrate sono rifiutabili per riguardo ai fatti fisici, non lo sono del tutto per riguardo ai fatti storici, i quali possono veramente ricevere luce maggiore da ulteriori studi, da ulteriori scoperte. Il mistero che copre certi fatti che o sono accennati, o sono profondamente presentiti dallo storico, per quella qualità appunto che qualifica il genio, o sono semplicemente racchiusi in qualche tradizione popolare, che non ha valore, come vedremo più sotto, se scompagnata da documenti positivi, tale mistero proviene in massa « dall'ignoranza di maggiori dettagli, che verrà in seguito dissipata da documenti ancora sconosciuti, e che darà la chiave del mistero attualmente insolubile » (2). Si noti però che tale privilegio vale per la storia antica e parte della medioevale, ed esclu-

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 67.

(2) Idem, op. cit. p. 72, ove aggiunge, concludendo il capitolo: « *Des esprits qui ne sont que mètaphysiques semblent quelque fois incapables de saisir cette rèflexion si simple; il se croiènt autorisès à chanter victoire dès que le critique ne peut expliquer completement une difficultè qui ils opposent à ses conclusions, d'ailleurs parfaitement établies* ».

sivamente per questi periodi, pei quali i documenti conosciuti sono pochissimi; eppure numerosissimi i fatti che devono essersi svolti (1).

8. — Da questa complessità estrema delle cognizioni storiche scaturiscono alcune conseguenze capitali, quali concernenti la natura stessa della storia, quali lo studioso che se ne occupa. Rimettiamo queste ultime al capitolo seguente, e chiudiamo questo capitolo con una di quelle del primo genere: *utilità* anzi *necessità assoluta dello studio delle regole della critica storica* (2).

Ed innanzi tutto premettiamo due osservazioni necessarie a tranquillizzare l'animo di due classi di persone, e che formano nel medesimo tempo la nostra esplicita professione di fede scientifica e religiosa: 1.° Dacchè il pensiero moderno ha avuto la sua massima accentuazione in una smania quasi febbrile di ricerche, i vecchi hanno perduto credito di fronte

(1) È inutile, io credo, che accenni a ciò che certi seguaci della *concezione materialistica o socialistica* della storia, vanno dicendo sul verificarsi di certe teorie oggi troppo in voga. È inutile appellare alla prova della storia avvenire: l'umanità può modificare nelle modalità ma non nella sostanza: ciò equivarrebbe a distruggere la propria natura. Certe teorie sono contrarie alla natura: passeranno per qualche tempo nel patrimonio delle opinioni, perchè questo abbraccia anche le più strane aberrazioni, giacchè l'umanità non fa difetto di intelletti malati, ma nel patrimonio dell'umanità, mai; occorrerebbe che tutta l'umanità divenisse pazza.

(2) V. Langlois, op. cit. pag. 47 e Desmedt, op. cit. pag. 1 passim.

ai nuovi. La *storia classica*, per ristringermi al mio campo, è stata quasi completamente atterrata dai nuovi ed accurati lavori d'archivi, caratteristica dell'epoca nostra. Non solo, ma nuove scoperte e nuovi studi vanno ogni giorno rinnovando tutto, sicchè ciò che io scrivo oggi non so se domani sarà ancora, come dicono i francesi, *di stagione*. Un dubbio s'è filtrato in molti: una frase è stata coniata ed ha fatto fortuna fra questa classe di studiosi: si è detto: la critica non sa far altro che distruggere: è come il Saturno della mitologia: divora i propri figli.

A questi rispondiamo semplicemente: non è vero. La critica atterra ciò che va atterrato, perchè è un errore dello spirito umano; errore causato dalla mancanza di cognizioni, ma errore; atterra, ma sa anche riedificare, e riedifica su fondamenti più saldi. Chi non lo crede legga i lavori del comm. Gian Battista De Rossi, e specialmente la « *Roma Sotterranea* », ove dopo sfatate le antiche opinioni sulle catacombe, ha saputo edificare il nuovo edificio scientifico, ed in modo che nessuno ha osato seriamente portarci il colpo di piccone demolitore. Nessun timore per riguardo alla critica: la vera critica guarda tranquillamente in faccia i suoi accusatori, e, all'uopo, sa ritorcere l'accusa, anche in modo da render ridicolo chi la buttò. Distrugge, ma per riedificare su più solide basi: porta il suo colpo di piccone ad un edificio importantissimo, necessario, ma solo perchè è

fondato sulla rena, ma solo per fondarlo sopra una base di granito. E questo valga per la nostra professione scientifica, alla quale teniamo molto. 2.° Dacchè si incominciò a parlare di critica — e non fu vera critica, perchè basata sul preconcetto, e su altri punti di partenza scientificamente erronei, — questa venne diretta contro i dogmi della fede cattolica. Si pretese dimostrare l'assurdità dei dogmi, della fede dei credenti, collo studio della natura e della storia, con un errore imperdonabile, quale è quello di voler portare il metodo delle scienze fisiconaturali, nello studio di materie puramente intelligibili e soprannaturali. Ciò portò una diffidenza generale per la critica in quelle persone che — a ragione certamente — anteponevano le loro credenze, basate su ragioni soprannaturali, alle chiacchiere d'una scienza pettegola quanto leggera, come dimostrò uno studio più accurato e profondo. Un'altra frase venne allora coniata, e fece pur essa la sua fortuna; si disse: la critica è nemica della fede, e tale frase dura pur oggi in molti.

Ed a questi rispondo: « tanto il senso comune, quanto le più solenni sentenze della chiesa respingono con indignazione questa desolante teoria » (1). Le anime timorate, ma sfornite o quasi di cognizioni scientifiche, si tengano pure il loro *credo*, — che è pure il nostro — ma ci permettano l'uso della

---

(1) DESMEDT, op. cit. pag. 5.

critica. Essa non è nemica della fede, perchè la fede non fu mai nemica della scienza, anzi la incoraggiò e sostenne sempre, purchè fosse vera scienza, e non semplice apparato scientifico, che casca appena la vera scienza si mostra, come quelle nubi mattutine che minacciano una bella giornata di agosto, turbando la serenità dell'orizzonte, ma che scompariscono appena si mostra il sole. La fede guarda in faccia la vera critica, le dà la mano in segno d'amicizia, l'invita a far progredire l'umano pensiero, essa congiunzione e figlia del pensiero dell'uomo e del pensiero di Dio.

E considerino ancora e più accuratamente e profondamente, se quelle cose per le quali hanno tanta paura della critica, sono veramente *cose di fede,* oppure, come accade sovente, sono cose in cui la fede del credente non c'entra propriamente, il che accade sovente specialmente fra noi oggi. Ed allora ricordino che non è educazione il volere imporre ad altri la propria opinione, che non è carità, e tanto meno carità cristiana fare della persecuzione, tanto più se tale persecuzione invece di mirare — come pure accade sovente — a buttare a terra un'opinione, che può esser rispettabile quanto un'altra, mira a buttare nel fango una persona. Questa sarebbe un'infame vigliaccheria. Ed a questo proposito ricordo loro quanto scriveva, non è un anno, Mons. Mignot, arcivescovo di Albì, e luminare del clero francese, nella prefazione colla quale presentava e *raccomandava* al clero francese l'opera

dell' Hogan sull'educazione del clero: « v'è un sentimento sul quale l'autore insiste sopra tutto, *in questioni nelle quali troppo spesso i pregiudizii di scuola, l' ignoranza, l' incompetenza, le passioni religiose, la vincono sull'amore disinteressato del vero*: *la lealtà* » (1).

E con ciò — e credo sia sufficiente — ho pur fatto la mia professione di fede, che alcuno stimerà inutile, ma che io credo necessaria, specialmente nell' intraprendere uno scritto d' una certa qual importanza, oggi che fra l'eclampsi delle passioni è assolutamente necessario proporsi una retta via da seguire, ed un metodo privo di sotterfugi anche di parole, per chi non vuole abbassarsi alla vigliaccheria delle finzioni — sieno pure sociali, — oggi di moda, che se possono attaccare sul petto una decorazione di cavaliere, o buttare una carica qualunque sulle spalle, non tranquillizzano la coscienza che grida: sei un vile. Non è nostra usanza inchinarci alla moda, non vogliamo titoli sulla nostra tomba, ci basti questo: ebbe il coraggio di non mutar bandiera, e di scrivere ed agire come pensava.

Nè posso passarmi dal fare ancora un' osservazione, dettata da alcuni fatti d' oggi. Come ognuno saprà

---

(1) Chi non ha modo di leggere quell'opera importantissima, che ha ottenuto un vero successo, ciò che fa onore a chi la scrisse, veda la bella recensione pubblicata dal Murri sotto il pseudonimo di Averri in *Cultura Sociale*, Roma, 1902, pag. 263.

la chiesa di Roma ha creduto bene di porre all'Indice dei libri proibiti talune opere dell'abate Loisy, nelle quali più particolarmente sono racchiusi i suoi principii di esegesi biblica, taluni de' quali certo non paiono sostenibili. Certo non è mia intenzione ritornare sopra la condanna che è giusta, e neanche sulle persecuzioni fatte al Loisy da taluni del clero francese (1), quantunque completamente ingiuste in sè e per riguardo al candore dell'animo ed al genio del grande esegeta, voglio solo accennare all'ingiustizia d'una specie di scetticismo critico esegetico, manifestatosi in Francia e da noi dopo la condanna del Loisy. Il giornale l'*Italia del popolo* pubblicava a questo riguardo nel febbraio 1904 una intervista con Ferdinando Brunetière. Il Brunetière in seguito la smentiva: Ma l'esser riportata dal nostro migliore giornale cattolico *l' Osservatore cattolico* senza farvi alcun commento mi lascia supporre che le idee espresse in tale intervista corrispondano almeno per qualche cosa alle idee di molti fra noi.

Le idee critico-scettiche espresse in quell'intervista sono completamente ingiuste e dannose. È bensì vero che noi per credere non abbiamo bisogno d'essere

---

(1) Pare qualche vescovo francese e qualche arcivescovo avrebbe fatto bene ad aver meno mania persecutiva anche per riguardo agli ordini religiosi. Combes allora non avrebbe forse fatto ciò che ha fatto. Oh! l'uomo anche sotto la mitra! Si noti però che non voglio parlare dell'arcivescovo Richard.

orientalisti, nè critici di professione: Dio mio, no;... non mancherebbe altro.... la maggioranza dei credenti allora non potrebbe esser tale. Ma forse che sarà inibito al dotto illuminare la sua fede colle armonie della scienza, e, diciamo pure, della scienza storico-critica? Forsechè perchè altri attenua o distrugge la fede in nome della scienza, non potrà il dotto nella ragionevolezza della scienza trovare la ragionevolezza della fede? I vangeli è vero, sono documenti di fede, e noi dobbiamo credervi non per sè stessi, ma perchè la chiesa ci impone di credervi, come quelli che sono divinamente ispirati: ma forse che i vangeli non sono nel medesimo tempo dei veri e proprii documenti storici? E come documenti storici, si sottrarranno alle leggi della critica solo perchè divinamente ispirati? Ma se fosse così non sarebbe l'opera di Dio che avrebbe paura dell'opera dell'uomo? Via, chi fa delle argomentazioni di quel genere mostra proprio di non conoscere l'analisi critica.

E qual principio più desolante di questo: « *la critica non sa mai se abbia preso la via migliore* »? È un principio contro il quale io per parte mia mi sento in dovere di protestare con tutte le forze dell'anima mia. Chi scrisse o proferì quella frase non conosce per nulla le leggi del metodo storico. Legga per completo questo mio libro.

Dopo di che finiamo il capitolo.

Certo da una cinquantina d'anni in qua gli studi storici hanno realizzato un progresso immenso. Grazie all'apertura quasi generale al pubblico degli archivii d'Europa, un cumulo di pubblicazioni sono venute ad accrescere il patrimonio della scienza, e con questa accentuazione del lavoro, si ha ragione di concepire le più belle speranze. Ma non illudiamoci: il cammino che rimane da fare è ancòra lunghissimo, ed i pericoli di errare se sono alquanto diminuiti — e lo sono in grazia della critica, — non sono eliminati. Così le più alte vette del globo sono state esplorate da coraggiosi turisti, ma non per questo sono tolti i pericoli di cadere anche in vette di minore altezza, e le precauzioni che usarono i primi devono pure usare gli ultimi.

Vi è, è vero, un gran numero di dotti coscienziosi, ma accanto a loro — e sono la maggioranza — ve n'è pure un gran numero che non sanno far altro che giurare sulla parola di qualche maestro. E quale maestro!... Degli ignoranti presuntuosi, dei fanatici d'un'opinione, che coprono la loro profonda ignoranza col fanatismo: fanno della storia a base di preconcetti di scuola, di classe, di ceto, di partito: la spassionatezza manca assolutamente, e colla spassionatezza piglia il volo pure il *senso comune,* quel senso comune al quale non invano noi facemmo appello

altrove per conoscere la vera dalla falsa scienza. Ecco i maestri, sulla fede dei quali da molti si giura, i maestri che insegnano all' Itala gioventù le vie della vita. Insegnate pure, o maestri, siete pagati per questo: ma permettete che vi si dica che non è questo che fa il vero galantuomo, il vero cittadino, il vero figlio della patria sua, l'eroe incontaminato che al giorno della lotta sacrificherà la vita per le istituzioni e pel focolare, per l' onore del nome italiano.

Il cammino della storia è quanto mai complesso, e pochissimi sono coloro dall' occhio d' aquila che a prima vista veggano quale sia il retto cammino da seguirsi. La grande maggioranza è di coloro che non possiedono altro che un po' di perspicacia o di senso comune, doti eccellenti, ma che assolutamente non sono sufficienti se non sono aiutate dallo studio delle regole. A ciò si aggiunga che l' uomo è uno strano impasto di rettitudine e di cattive inclinazioni, quest' ultime consistenti specialmente in pregiudizii che offuscano il corso naturale dell' intelligenza. E vi sono pure altre inclinazioni naturali per sè stesse indifferenti, ma che sono nocevoli ad un retto processo critico, ed il merito forse principale dell' opera dei signori Langlois et Seignobos consiste appunto nel segnalare e mettere in guardia da tali inclinazioni dannosissime.

Che queste regole esistano è un fatto ormai accertato: la pratica di uomini intelligentissimi che hanno

consumata la vita sui documenti le ha formulate e solidamente stabilite, formulando e stabilendo così una metodologia storica, nella quale ben pochi sono ancora i punti oscuri, non ancora bene accertati, e noi stiamo per intraprendere l'esame di queste regole, dietro la scorta di questi grandi maestri, che in maggioranza sono tedeschi e francesi. Ma desidereremmo che il nostro lettore italiano fosse prima ben convinto della necessità di conoscere a fondo, di ridursi, come si dice, in sangue tali regole.

Molto spesso « qualunque sia il vigore della determinazione prima di non ricercare che la verità, si lascia troppo sovente attirare a basare il proprio giudizio sopra un motivo che si rifiuterebbe con disprezzo in ogni altro caso, e specialmente in quello in cui il peso dell'affezione o del pregiudizio agissero in senso contrario. Lo studio preliminare delle regole della critica mette al sicuro da tale pericolo. Lo spirito, liberato in questo studio dalla preoccupazione di prevenire delle conseguenze che vorrebbe assolutamente evitare vede in tutta la loro chiarezza i principii che devono esser la base dei suoi giudizii. Ed allorchè in seguito si trova di fronte ad un fatto, che non offre evidentemente che un caso dell'ipotesi per la quale si è ammessa la regola universalmente certa, vi bisognerebbe positivamente una cattiva volontà per non arrendersi alla forza della verità. Le regole sono dunque per tutti una salvaguardia dello

spirito di sana critica, spirito che non si saprà mai conservare con cura troppo gelosa » (1).

(1) Desmedt, op. cit. pag. 16. « Le travail historique est un travail critique par excellence; lorsq'on s'y livre sans être prealablement mis en dèfense contre l'instinct, on s'y noie. Pour être avertis du danger, rien n'est plus efficace que de faire un examen de conscience, et d'analyser les raison de l'*ignavia* qu'il s'agit de combattre jusqu'à ce qu'elle ait fait place à une attitude d'esprit critique. Il est aussi très salutaire de s'être rendu compte des principes de la mèthode historique et d'en avoir thèoriquement dècomposè, l'une après l'autre, les opèrations successive ». Langlois, op. cit. pagina 49-50.

Capo II.

Doti del critico e dello storico

Sommario: I. — Doti del critico — 1. Idea generale; divisione del lavoro — 2. Amore fortissimo per la storia — 3. Amore fortissimo della verità — 4. Impotenza — 5. Dilettantismo — 6. Ippercritica.
II. — Doti dello storico — 1. Coscienza e perspicacia nell'uso dei documenti già passati per le trafile della critica — 2. Prontezza di vedute nella classificazione dei fatti — 3. Prontezza nel concatenamento delle cause — 4. Possesso pieno della lingua e quindi precisione di termini — 5. Fantasia abbastanza vivace.

I.

Doti del critico.

1. — Anche nel *soggettivismo* la storia differisce dalle altre scienze. In generale nelle altre scienze, specialmente nelle speculative, per quanto anche qui si richieda una vocazione, e delle doti particolari, un pò di ingegno ed uno studio severo, accurato bastano ad uno per fare qualche cosa. Nella storia no: la storia richiede alcune qualità speciali, un *soggettivismo* speciale. Non che lo studio non sia necessario, assolutamente necessario, necessario l' ingegno:

ma non bastano: si richiede una vocazione del tutto speciale, quella vocazione che proviene dalla natura stessa di questo studio, e che suppone certe qualità colle quali si nasce, e che si possono perfezionare, e mai, o molto difficilmente, si acquistano.

Non basta; nella storia stessa vi sono differenze profondamente radicali, richiedenti qualità completamente differenti, che fanno sentire più che in ogni altra scienza la necessità della divisione del lavoro.

Così altra cosa è il lavoro diretto di ricostituzione sui documenti, altra cosa è l'uso di questi documenti così costituiti, per tesserne metodicamente, scientificamente la storia. Oltre che la vita dell' uomo non basterebbe a sottoporre alla critica tutti i documenti contenuti in un *regesto* per un dato periodo e poi ricostruire la storia, vi è chi ha passione per quel genere di lavori di pazienza che alle volte sono poco o nulla remunerativi, per quanto necessari, e chi non ha tale passione, perchè vi ha chi gode internarsi nelle analisi minute, e chi invece preferisce la sintesi, e sente ripugnanza per le analisi.

Leibnitz fu genio potentissimo, ma genio eminentemente sintetico, e quando fu pregato d'un regesto, lo fece, ma confessò che il compilar regesti non era lavoro per lui.

Vi è chi ha lo spirito di precisione nelle fini analisi, e chi solo nelle sintesi, ed in quella vece nelle analisi dimostra uno spirito d'imprecisione, come il

Froude, che raggiunge sovente il grado di una vera e propria malattia (1).

Onde noi, seguendo in ciò il Langlois, ma più esplicitamente, crediamo far cosa buona il separare il compito del critico di professione da quello dello storico di professione, e precisare in questo secondo capitolo introduttivo quali sono le doti necessarie all' uno ed all'altro nel retto esercizio della missione che all' uno ed all'altro compete.

2. — Per potersi dedicare con frutto agli studi storici, specialmente a quella parte degli studi storici, che è compresa negli studi d'erudizione, si richiedono alcune qualità essenziali.

a) *Un amore fortissimo, incrollabile per la storia*, e specialmente per quella cerchia ristretta di ricerche alle quali si dedica.

---

(1) V. Langlois, op. cit. *passim* il capitolo: *la critique d'érudition et les èrudits.* Desmedt, pag. 17. « *On se tromperait fort si l'on se figurait qu' il suffit, pour être bon critique d'avoir prèsents à la mèmoire tous les principes relatifs à l'autorité du tèmoignage humain, qu'on trouve plus ou moins complètement ènumèrès dans les traitès de logique. Cès règles ont leur prix, mais il en est d'elle comme de toutes les règles. On peut savoir les prècepts de la rèthorique et être un pitoyable orateur ou même juger fort mal les oeuvres d'éloquence. De même, on peut etre parfaitement au courant de ce qu'on appelle les regles de la critique et donner dans d'ètranges travers lorsqu' il s'agira de lés appliquer. Il faut avec la connaissance des regles, tout un ensemble de qualites bien autrement indispensables et qui peuvent souvent en tenir lieu* ».

Ognuno nasce con delle disposizioni speciali per questo o per quel ramo del sapere: e quindi anche per la storia, e perciò anche per questo o quel ramo della storia. A giudicare delle quali disposizioni, non basta l'essersi più o meno distinti al collegio od all'università, vi vuole una sequela di prove. Il professore oculato può additare a ciascuno ciò che in esso scopre, e cioè quali tendenze gli sembrino esistere in questo od in quello studente: può cercare di educare queste inclinazioni, ma il suo compito termina qua: oltre incomincia il compito del giovine studioso.

Tale inclinazione, se vera, genera un amore fortissimo per quel ramo, verso il quale tende, e quindi nel caso nostro per la storia, amore che congiunto allo studio coscienzioso e costante può diventare fecondissimo, se ben diretto e a tempo.

L'abitudine poi del lavoro genera un nuovo amore, il quale rende dolci, soddisfacenti le stesse difficoltà che possono attraversare il cammino, certamente lungo e laborioso.

Lo spirito umano è così fatto, che i sacrifici per ciò che ama, non sono più sacrifici, ma godimenti: sì che quando cessano le difficoltà, sente quasi un dispiacere, come sente colui che si stacca da una cosa, alla quale, pel lungo commercio, aveva attaccato il suo affetto.

E valga per tutto quanto scrive l' inglese Edoardo Gibbon di sè stesso, sul momento in cui pose termine

alla sua famosa opera: *storia della decadenza e rovina dell'impero romano*, opera degna di molte censure, quanto all'intenzione con cui venne scritta, quanto alla critica, non solo secondo le esigenze odierne, ma anche come era usata a' suoi tempi.

Egli scrive: « Il giorno, o sì veramente la notte del 27 giugno 1789, nel mio giardino, in una casa d'estate io scrissi gli estremi versi dell'ultima pagina. Poichè ebbi posata la penna, feci varii giri sotto un pergolato di acacie, donde l'occhio guardava e si estendeva sulla campagna, i monti e il lago ginevrino. Temperato era l'aere, sereno il cielo, rifletteasi nell'acque l'argenteo globo della luna, e la natura tutta quanta era in silenzio.

« Non tacerò mica la prima emozione di gioia, che io m' ebbi a provare in questo istante che la mia libertà riacquistavo, e stabilivo per avventura la mia riputazione, se non che il mio orgoglio restò tosto umiliato, ed una penosa malinconia s'impadronì del mio spirito, all'idea di essermi per sempre accomiatato da un vecchio e piacevole compagno, e che, qual si fosse per essere la durata avvenire della mia storia, la presente vita dello storico non poteva guari esser lunga » (1).

Il collezionare, il trascrivere, il consumare ore intere, giornate intere a decifrare, per esempio, una

(1) *Storia* ecc., V. la *Vita di Edoardo Gibbon*, posta in principio del 1° volume a pag. XV. Lugano 1841.

facciata di un manoscritto gotico del 1200, od un manoscritto merovingico, lo studiare in quei *rebus*, che ai profani sembrano tanti enigmi, diventa prima un'occupazione, poi un gusto, quindi una passione, che genera un vero e proprio bisogno: Un'occupazione, un gusto, una passione, un bisogno, che non sono proprio solo de' giovani, ma anche degli uomini fatti (1).

E tutto ciò in base ad un amore fortissimo per la storia, ad un amore fortissimo per quella sua parte essenzialissima che è l'erudizione, e che dà il nome di erudito a chi se ne occupa.

3. — *b*) *Un amore fortissimo per la verità.* La storia è una scienza che parla, basta saperla fare parlare, e facendola parlare è assolutamente necessario farle parlare il suo linguaggio, e questo è: *verità.* Il farle parlare qualunque altro linguaggio, il linguaggio della passione, dei pregiudizii di chi la scrive, è un deturparla.

La storia è un tessuto di miserie e di grandezze, che sono le miserie e le grandezze dell'umanità: ad

---

(1) Scrive B. HAUREAU: « Plus nous avons rèncontrè d'embarras dans la voie ou nous nous etions engagé, plus l'enteprise nous a souri. Ce gènre de labeur qu'on appèlle la bibliographie, ne saurait pas pretèndre aux glorieux suffrages du public mais il a beaucoup d'attrait pour celui qui s'y consacre. Oui, sans doute, c'est un humble etûde, mais combien d'aûtres, compensent la pèine qu'elles donnent en permettant de dire aussi souvent: J'ai trouvè ». *Notices et èxtraits de quelques manuscrits latins de la bibliothèque nazionale*, I (Paris 1890) p. V.

essa l' uomo affida i suoi pensieri e le sue azioni, che sono appunto racchiuse nei documenti.

Ognuno può avere le sue idee, le sue opinioni: di fronte allo studio della storia sono tutti preconcetti. Chi si mette a studiare un documento, deve spogliarsi d'ogni idea sua: la storia è un tempio, per entrare nel quale occorre lasciare alla porta qualunque idea personale o di partito.

Il primo moto dello spirito umano, è di trovare la conferma del proprio pensiero: occorre che chi si accinge allo studio d' un documento istorico, si guardi bene da questo moto troppo naturale, e che perciò sembra troppo legittimo. Esso è erroneo, e fonte di errori.

Questo nella ricerca della verità.

La quale una volta trovata, ha diritto di essere proclamata altamente e difesa a viso aperto, senza timore delle critiche più o meno serene, o del ridicolo, che gl' ignoranti o chi è posseduto dal pregiudizio può lanciarvi addosso.

Le critiche non faranno che vie meglio rischiarare ciò che di oscuro la verità possa ancora avere, perchè il dubbio nasce sempre appiè del vero, acuendo l'intelligenza alla difesa; il ridicolo non è degno d'una persona seria, e chi ne è l'oggetto, risponda con Mirabeau: *non lo accetto.*

Questi sono i diritti della verità, e questi sono pure i diritti ed i doveri dell' intelligenza, perchè il vero

ne è l'oggetto proprio, è come l'aria che è l'ambiente proprio e necessario dell' uccello, e l'acqua del pesce.

La verità non esclude però la passione della difesa, anzi la crea: quella passione che è santa come la verità, perchè frutto diretto dell' amore per lei. Quindi tollera la vivacità dell'espressione, perchè non si può biasimare la vivacità della parola in chi si sente intaccato nei suoi diritti.

c) Tutto questo però suppone *sagacità* nella ricerca, perchè non si può sostenere come verità, ciò che è frutto semplicemente di osservazioni superficiali, o male intraprese, o mal condotte. L'errore è facile: e se in tutto, tanto più poi nello studio dei documenti storici.

Una svista, una sigla male interpretata, un segno non bene compreso, sono fonti di errori, che possono talvolta infirmare in origine tutte le operazioni eseguite su un documento, e quindi far dire al documento ciò che non dice, ossia tutt'altro all' infuori della verità.

4. — Tutte queste qualità che si possono riassumere in: pazienza e probità di spirito, sono più qualità morali, che materiali.

La loro mancanza conduce ad una di queste tre cose:

a) l'impotenza;

b) il dilettantismo;

c) l' ippercritica.

L' *impotenza.* Essa preliminarmente è frutto di una profonda mancanza di vocazione scientifica, e si potrebbe anche chiamare la *malattia dell' inesattezza.*

Vi sono degli uomini intelligentissimi, forse più intelligenti degli altri, che sembrano possedere ciò che si dice: lo spirito dell'inesattezza.

Essi non sentono alcuna ripugnanza alle fatiche della critica esterna, anzi l'abbracciano volentieri, tanto che giungono a crederla loro particolare vocazione. Ma d'altra parte pubblicano regesti, pubblicano collezioni di documenti, in cui le inesattezze si riscontrano ad ogni pagina, quasi ad ogni riga.

Eppure vi hanno posta la massima attenzione e diligenza; hanno fatto quanto era possibile fare per esser esatti.

Hanno la malattia dell'impotenza: per quanto facciano non riusciranno mai a far nulla di esatto.

È una malattia che i psicologi non hanno ancora studiato, e che proviene forse da un troppo esteso dominio dell'immaginazione, dalla sua superiorità sulla ragione, sì che chi ne è affetto non riesce a domarla, e cade involontariamente nei suoi lacci.

L'abitudine dell'analisi critica produce su queste intelligenze un'azione dissolvente.

L'uomo se n'accorge, purchè possieda quella probità di spirito che è assolutamente necessaria; e quella continua attenzione, che premeditativamente s'impone, paralizza le sue forze, sì che si trova incapace,

a non lungo andare, di lavori seri e precisi, perchè tale continua attenzione sopra sè stesso, genera disattenzione su quanto si ha dinanzi, per quel principio che lo spirito umano non può nel medesimo tempo concentrarsi tutto sopra due oggetti differenti.

I giovani che s'accorgono di questo loro stato mentale, abbandonino per tempo la carriera dell'erudizione storica: essa non è per loro: non farebbero che consumarvi inutilmente la vita, che possono spendere utilmente per altri rami, più confacenti alle qualità loro. Faranno un benefizio a sè stessi ed agli altri studiosi.

5. — Vi sono alcuni che considerano l'arte critica, come il giuoco degli scacchi, interamente non a seconda della sua importanza, ma semplicemente a seconda della difficoltà.

Fanno questione di metodo più o meno elegante, più o meno complicato, ma non questioni di sostanza.

Esercitano la critica per la critica, non per la storia: si occupano di tutto ciò che è difficile, ma solamente perchè trovano una soddisfazione personale nello sciogliere le difficoltà, non perchè si tratti di cose necessarie alla storia: ciò difendono col dire che in istoria nulla è inutile. « Nessun'opera scientifica è sterile, nessuna verità è inutile alla scienza.... in istoria non esistono piccoli soggetti.... non è la natura del soggetto che costituisce il valore d'un la-

voro, non è che il metodo » (1), « le nozioni che vi si rinchiudono, la ginnastica del cervello, l'abitudine intettuale; in una parola, lo spirito scientifico » (2).

È vero, nella scienza, e specialmente nella scienza storica, nulla vi ha d'inutile, ma « si può dire che vi sono delle ricerche inutili, in questo senso, che esse assorbono un tempo che sarebbe impiegato meglio in un soggetto più serio ».

« Quantunque non sia necessario che l'operaio abbia una conoscenza perfetta dell'opera che fa, tuttavia sarebbe desiderabile che coloro che si dedicano a lavori speciali, avessero idea di quell' insieme, che solo può dar valore alle loro ricerche. Se tanti di quei laboriosi studiosi, a' quali la scienza moderna deve i suoi progressi, avessero avuto cognizione filosofica di ciò che facevano, quanti momenti preziosi sarebbero stati usati più proficuamente!... Si lamenta vivamente questo immenso sperpero di forze umane, che avviene perchè manca una direzione, e la conoscenza del bisogno d'una coscienza chiara dello scopo che si vuol raggiungere » (3).

Coloro che fanno della critica per la critica, che cercano soltanto il difficile per il difficile e non per il necessario, non fanno *quello* che dovrebbero fare, *quanto* dovrebbero fare.

---

(1) *Revue historique*, LXIII (1897) p. 320.
(2) Langlois, op. cit. pag. 108-109.
(3) Renan, *Avenir de la science*, p. 122-123.

Le loro opere sembrano, come dice il Carlyle, una bottega d'un rigattiere, ove si trova ogni qualità di merce ammucchiata alla rinfusa: magari un gioiello d'un valore inestimabile frammezzo ad anelli di ferro, in mezzo a ferravecchi od a qualche paio di ciabatte inservibili. Chi ha frequentato il mercato del mercocoledì in *campo di fiori* a Roma, o le botteghe dei rigattieri, in massima parte ebrei, trova il paragone molto calzante.

Il *dilettantismo* è la causa per cui delle intelligenze d'altra parte elette, riescono vere nullità di fronte all' utilità pratica per la scienza, nelle loro fatiche. Nel medesimo modo i giovani consumano tempo ed ingegno a sciogliere i logogrifi, i rebus, i criptogammi de' giornali, pel solo gusto di scioglierli, od allettati dal premio di qualche libro.

6. — L'*ippercritica*. *Ippercritica* equivale, etimologicamente, ad *eccesso* di critica, ed è questo che ha indotto in alcuni il pensiero che la critica non sappia far altro che distruggere, e quindi il sospetto, il disprezzo per la critica e per i critici di professione.

« Essa è l'applicazione della critica e de' suoi processi a dei casi che non sono giustificabili ».

Sta alla critica come le sdolcinature della gentilezza, del così detto codice del galateo, alla vera gentilezza, al vero galateo.

Le stesse abitudini della critica possono a volte produrla. Avvezzi alle difficoltà dell'analisi si vogliono

vedere ovunque dei *rebus* quasi indecifrabili, anche nelle cose più semplici e più chiare. Si sottilizza su tutti i testi anche i più chiari, si vogliono scoprire delle falsificazioni, delle interpolazioni dolose nei documenti che sono dichiarati i più autentici. A forza di guardarsi dallo spirito di credulità, si viene all'eccesso contrario ed egualmente dannoso di dubitare di tutto: è una nuova forma di credulità che piglia il luogo e sottentra alla naturale: si diventa creduli in senso inverso.

È così d'una scuola tedesca rappresentata dall'Harnack, e da alcuni francesi, specialmente dal Renan. Dominati da un pregiudizio anti-dogmatico ed anti-soprannaturalistico, frutto esso stesso d'un profondo esclusivismo scientifico, per poter negare il soprannaturale vedono interpolazioni e falsificazioni continue negli evangeli, perenni degenerazioni in tutta la storia del cristianesimo e particolarmente nel suo principio evolutivo (1).

Lo spirito d'ippercritica è dannoso al progresso della scienza storica egualmente che la mancanza di critica: mentre questa fomenta la credulità perchè fa credere a cose false o non bene assodate, quella porta lo sconforto nel cuore e nell'intelligenza umana,

---

(1) V. gli altri miei scritti. *La pretesa essenza del cristianesimo dell'*HARNACK, parte III, sez. B. passim. *Giornalismo e giornalisti*, cap. *critica*, *criticismo e critici* in *Idea popolare* Ancona, 1904.

perchè butta il dubbio su tutto. Ed il principio dell' incredulità germanica si deve appunto desumere dallo spirito d' ippercritica, che dal secolo XVI in poi si manifestò in quella nazione.

E tuttavia il pericolo dell'ippercritica aumenta, man mano che va crescendo il numero dei documenti passati per le trafile della critica ed assodati. La critica lavora, ma verrà pur tempo in cui dovrà avere un termine. E siccome lo spirito umano crede di affinarsi sempre più anche quando degenera: allora incomincierà più seriamente l' ippercritica. Se questo è il regno della critica storica, quello sarà il regno dell' ippercritica.

Scrive il Renan: « È proprio degli studi storici, e dei loro ausiliarii, le scienze filologiche, il cominciare a demolirsi, tosto che abbiano raggiunta la loro perfezione relativa » (1).

I giovani vincano questa tendenza proveniente dalle abitudini dell'analisi critica, se non vogliono demolire l'opera delle loro mani, ed il sudore di altri che prima di loro, o contemporaneamente a loro dedicarono o dedicano la loro vita a questi studi cari sì, ma penosi, quanto anche utili, nel lavorìo del pensiero moderno.

Queste le doti richieste nel critico, ossia nell'*erudito di professione,* e questi pure i difetti dai quali deve guardarsi.

Veniamo allo storico di professione.

---

(1) *L'Avenir de la science*, pag. XIV.

II.

Doti dello storico.

1. — I fatti storici escono dai documenti, e senza documenti non v'è storia. Ma escono dal documento ancor greggi, confusi gli uni cogli altri.

Lo storico di professione non incomincia la sua missione sui fatti, ma sui documenti. Ed è da questi che egli deve estrarre i fatti particolari che sono l'oggetto dėl suo studio.

Quindi innanzi tutto gli è necessario aver coscienza e perspicacia nell'uso dei documenti già passati per le trafile della critica.

Coscienza innanzi tutto. I documenti che esamina non sono che immagini psicologiche dei fatti. Occorre che studi queste immagini, che le studi con coscienza, perchè rivelino sè stesse nella loro realtà.

Quindi bando a qualunque impressione personale, preconcetto di trovarvi la conferma delle proprie idee, di farle parlare come converrebbe alle proprie opinioni. Il « dev'esser così », va completamente eliminato, e deve cedere il posto al « vediamo com'è ». Altrimenti agendo si trova completamente fuori del vero metodo storico, conducente a risultati veramente conformi a verità. Agendo altrimenti lederebbe i diritti sacrosanti del vero, e la storia da lui così compilata

non sarebbe più un tempio del bello e del buono, perchè mancherebbe la base che è il vero.

Sagacia poi nell'interrogare i documenti. È vero che il documento ha già subiti tutti i processi della critica, ma se nell'estrarne i fatti particolari manca l'intelligenza, il buon senso, l'accuratezza, si corre pericolo che l'operazione non riesca completa. Una svista, un non abbastanza intelligente apprezzamento, può far tralasciare qualche fatto particolare: e siccome i fatti storici sono tra loro intimamente concatenati, può venire a mancare qualche anello dell'immensa catena, e quindi questa rimaner rotta. Ed allora è viziata in origine la collezione sistematica dei fatti, è viziato lo studio delle cause originanti e di concatenamento, è viziato quel ragionamento costruttivo per mezzo del quale lo storico consumato supplisce a quanto manca nel documento, l'esposizione non riesce più chiara e precisa, l'opera dello storico è dannosa anzi che utile.

2. — Questo per ciò che riguarda l'estrazione dei fatti particolari dai documenti.

Ma questa per lo storico non è altro che un'operazione preliminare, per quanto sia necessaria.

Ogni documento, come abbiamo già notato, non contiene solo fatti d'un dato genere, ma fatti diversissimi nella loro natura sostanziale, ed a volte anche quanto al tempo del loro compirsi ed al luogo cui si sono compiti.

Occorre raccoglierli e classificarli metodicamente.

Operazione che richiede *prontezza di veduta;* e cioè facilità nello scorgere la natura sostanziale del fatto: e cioè in quale gruppo particolare di fatti esso si deve riporre. Vi sono fatti *materiali* e fatti *puramente di pensiero,* e gli stessi fatti materiali suppongono un fatto di pensiero, che nè è la causa generativa, perchè l'uomo non agisce come le bestie, ma solo dietro un motivo, cognito all'intelligenza, e quindi entrato nel patrimonio della volontà, che per eseguirlo si serve delle facoltà corporee.

La cosa a prima vista sembra facilissima, ma in realtà non è così. Vi sono dei fatti la cui natura vera sfugge sovente al primo colpo d'occhio; vi vuole prontezza e lunga pratica per scorgerla nella sua nuda realtà, e poter dire; questo fatto va classificato fra questi, e non fra quest'altri.

Quindi: prontezza di veduta; ma tale prontezza non è pei principianti: è solo di quelle persone che sono già rotte a questo genere di fatiche. Non si acquista che a forza d'esercizio, perchè è frutto dell'ingegno già abituato da una lunga pratica. Ai principianti tocca far questa pratica. È dello storico come dell'artista: le regole è necessario averle ben fisse nella mente, ma non bastano: occorre il lavoro, e lavoro lungo perchè esse diventino sangue, perchè diventino succo della vita: allora, e soltanto allora, diverranno congenite, sembreranno naturalissime, quasi

spuntate di per sè, fra i bronchi dell' intelligenza, senza la fatica d'averle studiate.

3. — I fatti storici, come abbiamo detto, sono fra loro intimamente concatenati. Ogni fatto si presenta nel suo duplice aspetto di causa ed effetto; è effetto di qualche causa anteriore, è causa di altri fatti generati da lui.

Così per portare un fatto di proporzioni vastissime, anzi un cumulo di fatti, la rivoluzione religiosa del secolo XVI ha per causa principale la ribellione d'un frate, e per causa occasionale il malessere morale principalmente della Germania. Ma errerebbe immensamente chi considerasse la rivoluzione religiosa del secolo XVI, come un fatto isolato: ebbe conseguenze che hanno fortissimi addentellati anche oggi, e non solo nel campo del pensiero, ma in tutte le varie manifestazioni della vita europea ed americana, e quasi mondiale. Produsse la rivoluzione inglese prima, la rivoluzione francese poi, le varie rivoluzioni che si succedettero dopo quella, a brevi intervalli, il malessere economico moderno, quindi il liberalismo, ed il socialismo, suo figlio naturale e più logico, e tutto ciò in base al malessere morale, suo effetto primario, causato dalla ribellione alla legittima autorità religiosa, causato da quello spezzarsi della mirabile unità europea, cementata da comuni interessi, specialmente religiosi.

Chi volesse studiare intimamente e profondamente il malessere odierno che ha dato origine alla famosa e tremenda questione sociale, che fa dell'epoca nostra un terribile momento storico di transizione, non potrebbe storicamente e logicamente prescindere dal risalire fino a Lutero ed ai pseudo-riformatori. Ogni prescissione sarebbe illogica ed anti-storica, e renderebbe nullo tutto lo studio. Là, e cioè in quelle dottrine proclamate, ed accettate, in quelle dottrine dogmatiche e morali, troverebbe la spiegazione storica di tutto: I fatti storici sono un'immensa catena, sono come tutte le macchine d'un'immensa fabbrica, le quali tutte sono messe in moto per mezzo di cinghie od addentellati di ruote da un unico motore.

Lo storico, dopo estratti dai documenti i fatti particolari, dopo averli aggruppati in grandi quadri, per quanto è consentito dalla materia storica, omogenei, deve studiarli nel loro compimento, e quindi nelle loro concatenazioni, nelle loro cause d'origine, di perduranza, di riproduzione, di ripercussione, per cui si danno sovente delle strane analogie storiche, che possono indurre in errore anche un grande pensatore. Così il Vico, abbagliato da alcune analogie, che non sono se non apparenti, e si dileguano di fronte ad uno studio più profondo, ebbe escogitato il sistema dei *corsi e ricorsi delle nazioni*, sistema evidentemente falso a chi bene consideri la barbarie an-

tica e la barbarie dei tempi di mezzo, alla stregua delle cause di ciascuna (1).

Quindi *prontezza nel concatenamento delle cause*, prontezza pure che non si acquista che con un lungo e faticoso esercizio, con uno studio profondo e spassionato, ossia appassionato solo per la verità, e perciò con molta erudizione, e, direi quasi, colla cognizione della storia universale la quale perciò se è impossibile possederla in tutta l'ampiezza degli studi storici, dell'enciclopedia storica, sotto un certo rispetto è necessaria, e sotto questo medesimo rispetto è sciocco il disprezzo che le si butta addosso (2).

---

(1) Ciò gli è accaduto nei *Principii di scienza nuova*, ove troppo si è voluto scostare da S. Agostino, il primo e sinora insuperato filosofo della storia. Quest'opera però, non ostante i molti errori di critica, meriterebbe una ristampa. Chi la facesse, correggendola, e riducendola a lezione moderna, io credo che meriterebbe grandemente degli studi storici.

(2) Questo disprezzo noncurante mostrano pure i Sigg. Lanlois et Seignobos, quando accennano al nostro Cesare Cantù, che è certamente lo storico universale insuperato dell'età nostra, ed al quale io credo fermamente che il tempo ed il genio italiano tributeranno quella riconoscenza che gli è meritamente dovuta.

Non voglio dir nulla della critica, certo non disprezzabile, applicata nell'opera sua: certo, come ricercatore delle cause dei fatti, come concatenatore è insuperabile, come è si può dire insuperabile per la grandiosità dello stile, con cui dettò l'opera sua. Genio simpatico, ma incompreso, compreso forse più dagli stranieri che dai suoi compatriotti, pei quali specialmente scrisse. Sembra fatale! l'Italia d'oggi non sa apprezzare i proprii genii.

4. — Fatto questo, non rimane allo storico di professione, che dettare la storia.

Ove qualunque sia la lingua in cui scrive, *occorre che la possieda perfettamente.* Dopo le scienze filosofiche e matematiche, la storia è quella che richiede una maggior precisione di lingua.

Precisione nei termini perchè l'esposizione riesca chiara, e non sia necessario al lettore il fare un commento ad ogni singola parola. Per cui più che la lingua parlata nella storia, io preferirei la lingua scritta, come quella che è più a portata della massima dei lettori: mentre nella lingua parlata, vi sono termini che spesso chi legge non capisce e subisce inoltre meno modificazioni col tempo che non la lingua parlata.

Precisione e bellezza nello stile, perchè la storia è scienza nobile, anzi sino a poco fa veniva considerata come un puro esercizio letterario. *Sia scritta bene:* sovente avviene che anche un'opera importantissima di storia non è letta se non da chi non può farne a meno, perchè lo stile ributta. Così accade della *storia del conciglio di Trento* del Pallavicini, dettata con uno stile duro, impossibile, della *storia d'Italia* del Botta, dettata aureamente, ma che secca per l'eccessiva verbosità, e di parecchi altri (1).

(1) La purezza della lingua è quasi l'unico pregio di questa storia del Botta, che non ha quasi alcun valore, come lavoro storico. Per ciò V. Balbo, *Sommario della Storia*

5. — Ma nell'esposizione della storia si trovano delle lacune, a volte vastissime, causate da ciò che nei documenti non sono riportati tutti i fatti, o non sono riportati genuinamente, o mancano i documenti nei quali erano riportati. La catena dei fatti rimane perciò tronca: bisogna fabbricare quell'anello o quegli anelli che mancano.

È questo il campo dell'*ipotesi* o della *congettura,* come la chiama il Desmedt, è questo il campo in cui si esercita il *soggettivismo* dello storico, come amiamo chiamarlo noi.

A ciò oltre quel corredo di erudizione che è necessario allo storico, come le ali all'uccello e le pinne al pesce, si richiede vivacità di fantasia.

La fantasia, quando sia lasciata padroneggiare, è dannosa, molto dannosa, e non a torto alcuno le diede l'appellativo di *matta di casa:* ma padroneggiata, ben diretta, sorretta dai fatti e dalla ragione riesce di molta utilità, anzi è necessaria.

Necessaria poi specialmente nella storia. Necessaria per colmare queste lacune che si incontrano nel cammino dell'enumerazione e controllo dei fatti, perchè fonte di ipotesi, che sono i ponti del genio, le ali colle quali vola al conquisto di nuovi e splendidi

---

d'Italia, ove alla fine dà un giudizio molto severo di quest'opera del Botta, scritta con tesi prestabilita a base di preconcetti personali.

orizzonti; necessaria poi nell'esposizione dei fatti e delle ipotesi, perchè le conferisce quella freschezza di colorito che alletta, che fa piacere, che attira alla lettura ed allo studio. Il Taine, storico contemporaneo, possedeva in sommo grado questa magica tavolozza, per cui i suoi lavori sono letti con gusto e con avidità; questa magica tavolozza colla quale ci descrive l'*ancièn regime* in modo che ci sembra di trovarci in mezzo a quei tempi, di vivere quella vita satura di grande e di piccolo. Il Taine poteva dire, come lo disse il Montesquieu, altro impareggiabile coloritore della storia, e più coloritore che storico: *sono pittore anch' io.*

Questo il cammino che ci siamo proposti intraprendere, cammino quasi affatto nuovo in Italia, anzi completamente nuovo, se ne togli qualche articolo d'*archivio,* fatto con metodo diverso, o qualche capitolo di qualche trattato di paleografia e diplomatica: cammino nuovo, e quindi irto di difficoltà.

Intraprendiamolo adunque con coraggio e coll'aiuto di Dio, e poniamo un termine a questi preliminari, già abbastanza lunghi, e che prolungandosi ancora, minaccerebbero di invadere il resto del nostro campo.

E poniamo termine facendo nostro il metodo dei francesi, cioè col riassumere:

a) La storia è una scienza completamente differente da tutte le altre, differente per l'oggetto, differente pel metodo;

b) La certezza che le compete non è un grado di certezza assoluta, ma puramente e semplicemente relativa, e tuttavia è e deve essere sufficiente;

c) ad ottenere la quale, dati anche i traviamenti e le leggerezze della storia passata, v'è necessità, necessità assoluta di una soda critica sui documenti.

A far la quale si richiede;

a) Amore ardente per la storia;

b) amore ardente per la verità, sola la verità, tutta la verità;

c) impero sulle proprie affezioni,

d) studio coscienzioso delle fonti;

e) sagacia in questo studio, onde evitare l'impotenza, il dilettantismo e l'ippercritica.

Fatta la critica, occorre fare la storia; ed a far questa si richiede:

a) Coscienza e perspicacia nell'uso dei documenti già passati per la critica;

b) prontezza di vedute nella classificazione dei fatti;

c) prontezza nel concatenamento dei fatti colle loro cause;

d) possesso pieno della lingua in cui si vuol dettare la storia;

e) fantasia vivace per colmare le lacune, e per colorire e far piacere l'esposizione metodica della storia.

6. — Ho già accennato qualche cosa sulla *necessità della divisione di lavoro:* chiuderò questi prelimi-

nari con qualche altra osservazione su questo argomento, che è necessarissimo ribadire ben bene.

Se noi diamo un'occhiata ai lavori di una scuola storica-tedesca attuale noi vi scorgiamo dei contrasti marcatissimi. Pigliamo, ad esempio, le due opere dell'Harnack: *Geschichte der altchristlichen litteratur bis Eusebius*, e le altre due, o meglio tre, quali la *dogmengeschichte,* la *Das vesen des christentums*, e l'ultima uscita di questi giorni sulle cause evolutive del cristianesimo, così bene sottoposta alla critica da Raffaele Mariano in *Rassegna nazionale* di Firenze.

Nella *prima* l'Harnack, e non ostante taluni errori provenienti da preconcetti professionali, si mostra critico geniale, insuperabile: egli ha rovistata con una pazienza da eroe tutta l'antica letteratura cristiana dei primi tre secoli, l'ha abilissimamente classificata cronologicamente e per grado di autenticità e di valore storico: nulla è sfuggito al suo occhio sagace, non una circostanza, una frase, un periodo che potesse tradire falsificazioni, interpolazioni, composizioni posteriori di tempo a quello cui vengono attribuite, e noi siamo lieti di constatare la genialità della sua critica, ed i servizi incalcolabili resi da lui alla storia delle origini del cristianesimo.

Se invece noi esaminiamo le altre opere vi troviamo errori colossali: pochissime conclusioni che non siano errate, pochissime tra le buone che non debbano esser modificate. Sembra impossibile che

tutte queste opere siano state scritte da un solo autore, ed a pochissima distanza di tempo l'una dall'altra. Non per lo stile veramente che è identico, ma per la critica e le conclusioni.

Però se noi esaminiamo bene, la ragione appare chiarissima: l'Harnack è un erudito, ma non uno storico: felice nelle operazioni dell'*analisi critica,* ha una vera impotenza nelle operazioni di *sintesi.* Abilissimo nella parte puramente e strettamente documentaria, è impotente nella parte *conclusionale* o storica, e ciò perchè troppi pregiudizii confessionali offuscano la sua bella mente e lo rendono inetto nei giudizii d'insieme. Ha quella specialissima *forma mentis,* come dice il Mariano, che gli fornisce una concezione storica della chiesa e del cristianesimo quasi *satanica,* completamente a rovescio di quello che essa fu ed è realmente.

Ecco la necessità della divisione di lavoro: l'Harnack è capacissimo a fornire i documenti per la storia, e, salvo talune poche modificazioni, ottimi documenti, ma assolutamente incapace a fornirci la storia. Il suo genio è fatto per l'analisi, ma non per la sintesi:

E ciò che ho affermato per l'Harnack, sono pure in grado di affermarlo e debbo affermarlo, quantunque con talune modificazioni, pel Renan, guidato dallo stesso spirito pregiudiziale. Nelle sue *origines chretiennes*, che sono otto magnifici volumoni quali

solo sanno uscire dalle officine tedesche, inglesi e francesi, voi trovate dell'ottima critica documentaria nelle *introduction critique des documents originaux,* ma gli domandate invano il linguaggio vero dei documenti, l'esposizione dei fatti nel loro vero linguaggio documentario, ed anche quando lo fa — e lo fa sovente — una pagina sua od una frase tronca tutto e ripiomba nell'errore o nel buio, o butta il dubbio sulla veridicità del documento, della quale prima non sembra dubitare. È una continua opera e preoccupazione di costruire e distruggere il costruito, per timore che il lettore si faccia un giudizio diverso da quello dei suoi scopi settarii. A ciò aggiungete uno stile impareggiabile, che incanta, misto ad un molto ben simulato candore d'animo ed avrete un'idea di quanto sia pericolosa per un inesperto la lettura di questi libri (1).

---

(1) È in opposizione a quest' opera del Renan che anch'io sto dettando le *mie origini cristiane.* Mi propongo di opporre critica a critica, erudizione ad erudizione, eleganza di stile ad eleganza di stile, salvi i diritti della verità. Sarò riuscito? lo spero.

PARTE II

ANALISI

SEZIONE I.

Documenti scritti

CAPITOLO I.

Le sorgenti della storia

SOMMARIO: 1. Scelta dell'argomento — 2. Ricerca dei documenti — 3. Cenni storici sull' *euristica* — 4. Facilitazione odierna nella ricerca de' documenti — 5. I mezzi attuali di ricerca dei documenti scritti — 6. Testimonianze mute e leggende.

1. — Il più gran nemico della precisione e del risparmio di tempo negli studi storici è il *caso*. Chi si affida al caso è capacissimo di sudare anni ed anni senza mai riuscire a qualche cosa di soddisfacente e di utile: ed un giovane, il quale sia totalmente abbandonato a sè stesso, può benissimo, dopo aver lavorato inutilmente per molto tempo, perdere la vocazione ed abbandonar tutto: perchè anche la volontà ed il coraggio hanno un limite come la pazienza.

Il nostro lavoro è specialmente pei giovani, quindi a loro profitto rivolgeremo ciò di che un' esperienza abbastanza faticosa è riuscita a convincere noi.

Il giovane non deve affidarsi al caso: si scelga preliminarmente un argomento, che nel caso nostro può essere un argomento misto di volgarizzazione e di originalità, e badi bene all'argomento che sceglie: il principiante non può applicarsi a temi troppo complicati: scelga per primo oggetto dei suoi studi, un argomento già trattato, almeno in linea generale.

Una volta scelto l'argomento, non si applichi immediatamente alla ricerca ed allo studio dei documenti che lo riguardano: ciò richiede già un' esperienza che egli non possiede.

Studi a bella prima il suo argomento in manuali, non importa anche se di poca importanza. Acquisterà magari idee inesatte, magari dei preconcetti: sono tutte conseguenze naturali delle prime iniziative.

In seguito verrà a conoscere le inesattezze del manuale, gli errori, i preconcetti con cui venne scritto: e questo gli aprirà lo spirito, gli scoprirà nuovi e più illuminati orizzonti, gli si accrescerà la passione di conquistarli, e colla passione tutte quelle qualità morali del critico che più sopra ho esposte, qualità che si acquistano particolarmente al contatto degli errori nei quali caddero altri che non le possedettero. Imparerà a non giudicare in *verba magistri*, ossia a non seguire ciecamente un autore: — ed è gran cosa —

imparerà a formarsi un carattere storico suo proprio, che forse altri battezzerà col titolo di rustichezza, di eccessiva superbia personale, ma che è richiesto, quando parta da una completa indipendenza da pregiudizii personali, sociali, oppure di partito. Il partitismo nella storia è il più grande nemico della verità e della giustizia.

2. — Una volta acquistato una certa cognizione del suo argomento nei manuali, cognizione, ripeto, che può essere imperfetta, magari erronea, viene il tempo di studiare originalmente sui documenti, perchè ha già acquistata una certa pratica.

Ma prima occorre che egli ricerchi i documenti.

I quali « sono le tracce che hanno lasciate i pensieri e le azioni degli uomini d'altri tempi ». Quindi prima occorre ricercare queste tracce, per poter studiare quelle azioni e quei pensieri.

Le quali tracce possono essere di tre specie principalmente: 1.° le memorie, le cronache, gli annali, i compendii, od anche i documenti, consegnati a fogli volanti fanno parte dei *documenti scritti* (1); ai quali

---

(1) Degli scritti *antichi* di questo genere pochi sono sopravissuti al tempo; dei nuovi furono fatte varie collezioni, quali quelle del Muratori per gli italiani; del *Du-Cange* per i Francesi, ed altre, quali quelle del Baluzio, Mabillon, Leibniz, Martene, Ruinart, Du Chesne, Pertz, ecc. I documenti pubblicati, specialmente diplomatici, sì antichi, che moderni, sono stati raccolti da BARBEYRAC (*Histoire des anciens traites jusqu'a Charlemagne)*, SAINT PRIEST (*histoire des traitès de*

si possono aggiungere, per quanto siano solamente incisi, i documenti scoperti or è quasi un secolo, ma non ancora completamente utilizzati per la storia, a Babilonia, Ninive, in Persia, in Egitto, in Palestina, che sono stati consegnati a mattoni, cilindri, stele, ecc. le iscrizioni greche, romane, puniche (trovate negli scavi di Cartagine) etrusche, indiane, ecc. (1). 2.° In

---

paix du XVII siecle, e negotiations secretes touchant la paix de Münster et Osnabruck). DUMONT (*le corp univèrsèl et diplomatique du droit des gens ecc.*), che formano il così detto *corpo diplomatico*, al quale si riferiscono anche Rymer, Leibniz, Lunig, Martens, Koch e Schaell. Non è molto DIDOT ha pubblicato il *nouveau corps diplomatique* dei trattati dal secolo VIII in poi.

(1) V. DAREMBERG e SOGLIO, *Dictionnàire des antiquitès greques et romanes;* GAY, *Glossaire archeologique du moyenage;* MARTIGNY, *Dictionnaire d'archeologie chrètienne;* G. B. DE ROSSI, *Roma Sotterranea,* con i vari lavori del Marucchi, del compianto Mariano Armellini, e delle società archeologiche di Roma; il *Dictionnaire de l'architecture* e quello del *mobilier français* del Viollet-le-Duc; *Traitès de numismatique* di ECKEL e COHEN. Il vastissimo campo oggi aperto alla critica dalle scoperte orientali, mi sforza a sfiorarne almeno la bibliografia. Gian Francesco Champollion nel 1799, epoca della campagna napoleonica in Egitto, in un lampo di genio, coadiuvato dallo studio profondo del copto, decifrava i misteriosi geroglifici e nel 1824 dava alla luce un *precís hieroglyphique du sisteme des anciens Egyptiens.* Grotefend il 4 settembre 1812 apriva la via alla decifrazione dei *cuneiformi;* avuta la chiave, Eugenio Burnouf e Lassen avanzavano sempre più il lavoro, finchè il colonnello Henry Rawlinson nel 1851 riusciva a decifrare e tradurre l'iscrizione trilingue di Behistum pubblicandone il testo nel *Journal of the royal asiatic society.* Allora si operò una completa rivoluzione nella storia orientale, specie dopo che nuovi scavi vennero a but-

documenti muti, quali sarebbero le ruine delle città, le statue, archi, ponti, colonne, templi, piramidi, monete, utensili di cucina, attrezzi di lavoro, avanzi d'abitazioni palustri, o lacustri, di sepolture, crani, ecc. (1). 3.° Buon numero, finalmente, « ci sono anche stati conservati nelle leggende che si sono trasmesse più o meno fedelmente, alle volte per secoli, d'età in età,

---

tare nuova luce sui fatti della civiltà egiziana, babilonese, assira, meda e persa, atterrando quasi totalmente i racconti degli storici anteriori. Ed oggi abbiamo una vera biblioteca egipto-assira, di cui nomino solo i principali autori: Lenormont col suo *Manuèl* ecc. continuato poi dal Babelon; è uno dei primi storici del tempo nostro. Oltre il *Manuel d'histoire de l'ancièn oriènt*, oltre *les premieres civilisation e les origines de l'histoire d'apres la bible et les traditions des peuples orientaux*, ha una quantità di altri lavori minori e di articoli di polso pubblicati in vari periodici scientifici. Nomino inoltre: Maspero, Menant, Mariette, Loftus, Letronne, Lepsius, Layard, Kenrick, Halevy, Finzi, Erbers, De Rouge, Delitzsch, Delattre, Chabas, Budge, Brugsch, Botta, Boscawen, Oppert, Pinches, Giorgio ed Enrico Rawlinson, Robiou, Schrader, Smith, Wilkinson, ed i periodici *Journal asiatique*, *Revue d'assyriologie et d'archeologie orientale; Revue des etudes uives, journal of the royal asiatic society* ed altri molti specialmente inglesi, francesi e tedeschi, oltre i vari lavori del nostro Pizzi e del De Cara. Per l'India noto: *Burnell*, *Elements of South Indian paleographie; il corpus inscriptionum indicarum* del Cunningham, ed i giornali *Indian antiquary*, *Journal asiatique*, *Bombary sanskrit-séries* ed altri moltissimi.

(1) Vedi fra gli altri: Sergi, *Ario ed Italici,* di cui pubblicammo una recensione critica nel dicembre 1898 nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausigliarie*, Roma. Vedi inoltre i vari lavori del Pigorini e d'altri molti specialmente tedeschi e francesi, fra i quali il Dumont in vari lavori pubblicati specialmente nel *Bulletin critique*.

di generazione in generazione; prima che si pensasse consegnarli allo scritto; è il caso delle « *tradizioni orali o popolari* » (1).

I documenti scritti poi si suddividono ancora in *publici* e *privati*, *publici* a seconda che emanano da una pubblica autorità, o sono da una pubblica autorità autenticati; *privati* se emanano puramente e semplicemente da un privato, senza veruna autenticazione pubblica: i primi sono evidentemente più autorevoli dei secondi, per quanto non abbiano sempre bastante autorità.

3. — È raro il caso d'uno che scriva i fatti di un periodo, del quale siano ancor vivi coloro che vi presero parte direttamente: la grande maggioranza degli studiosi si occupa di periodi, per i quali bisogna interrogare i monumenti.

Oggi ciò è relativamente facile, ma non era così un tempo.

All'epoca del *Rinascimento* i documenti erano riuniti in gran numero di biblioteche private, ed a questo proposito sono rimaste meritamente celebri le biblioteche papali, le biblioteche dei Medici in Firenze, e dei duchi di Urbino, per nominare solo le principali italiane. Non veramente che quivi si studiasse sul serio, ma perchè una splendida biblioteca era considerata come un lusso, e se ne faceva mostra ai visita-

---

(1) Desmedt, *Principes de la critique historique*, pag. 81.

tori, come si faceva mostra dei più bei cavalli. Era un'ostentazione e poco più d'altro.

Erano pure ammassati nei depositi dei pubblici archivi, ma sì questi che le biblioteche private non erano accessibili al pubblico, e solo potevano entrarci alcuni pochi privilegiati, che non formavano sempre la parte più intelligente e studiosa del pubblico.

Da ciò due sconci: 1.° che difficilissima era la ricerca e la raccolta dei documenti, ed anche quelli che si potevano avere non costituivano nè la parte maggiore, nè la migliore, e quindi non si fecero che collezioni pessime sotto ogni riguardo; 2.° che gli eruditi e gli storici che potessero entrare in quelle biblioteche ed in quelli archivi, erano semplicemente i bibliotecarî, gli archivisti, i membri della compagnia o pochissimi privilegiati.

E tuttavia il collezionare era una smania anche allora, e gli eruditi di professione non mancavano. Come supplire alla mancanza pubblica dei documenti? Si incominciò a farne un commercio abbastanza vivace, e l'oro giungeva spesso a dei risultati, ai quali non arrivava l'egoismo del mecenatismo. Ma siccome tutto ciò che deve passare dietro il somiere dell'oro presto trasmoda, si incominciò, per parte specialmente degli ebrei, sempre pronti ad accorrere ove luccichi una moneta, a fabbricare dei documenti falsi, che vennero posti in commercio, ed andarono a mescolarsi coi buoni, e la cosa giunse a tal punto che si dovettero far

delle leggi per porre un riparo al dilagare dei documenti falsi, nel medesimo modo che oggi la legge vigila attentamente sulla circolazione dei biglietti di banca.

Sovente accadeva che importantissime biblioteche particolari, causa disastri finanziari, o divisioni di famiglia, andassero in liquidazione, ed allora a poco a poco questi documenti s'andarono ammucchiando nelle biblicteche reali, sorse in questo modo il *gabinetto dei manoscritti* in Francia, che alla fine del secolo XVIII aveva in tal modo assorbita la maggior parte delle collezioni private, frutto degli amatori e degli eruditi dei secoli passati.

E questo naturale, non forzato accentramento fu un bene, perchè facilitò il ritrovo dei documenti, e perchè, i re, fors' anche per vanagloria, per popolarità, furono sempre più inclinati che non i particolari, a favorire per questo modo gli studiosi.

E venne la rivoluzione francese del 1789, che confiscò a favore dello stato, tutte le collezioni, i musei, gli archivi, le biblioteche dei privati, dei re, dei conventi, delle corporazioni religiose, formando un immenso deposito di quei documenti che prima la gelosia privata nascondeva alla curiosità dei dotti e degli eruditi.

Però nè le collezioni dell'*ancien regimé,* nè quelle forzate della rivoluzione, si formarono senza danno.

Sovente un ignorante collettore strappava interi fascicoli od anche semplici pagine da un manoscritto unico, mutilando così barbaramente documenti importantissimi. Altre volte anche ne faceva malamente una copia, e questa copia mal fatta ed in fretta surrogava il documento originale, per arricchirne la propria collezione. Altre volte anche nella liquidazione delle singole collezioni andarono perduti documenti importantissimi dei quali non si sapeva conoscere l' importanza.

Ciò, ed anche su più vaste proporzioni, si verificò in quei tempi procellosi della rivoluzione. Un odio settario perseguitava i conventi, ed ogni cosa che sapesse di sacro: ed anche fuor dell' odio, la smania di conservare solamente ciò che era utile e di sbarazzarsi di ogni cosa inutile, e l' ignoranza che presiedette a questa scelta fu causa di gravi perdite di documenti.

Tuttavia i benefici di questa concentrazione furono immensi, e compensarono abbastanza largamente i danni patiti: 1.° Venne raccolta in pochissimi centri la grande maggioranza dei documenti, e quindi abbreviati i viaggi e le spese per poterli studiare; 2.° Raccolti così in grandi centri, vennero aperti al pubblico studioso, e questo fu il benefizio massimo, e la causa, possiamo dire dell'attuale effervescenza degli studi storici.

Non che *tutti* i documenti siano stati raccolti in questi centri, ma il numero di quelli che rimasero fuori è così esiguo, che si può considerare come una parte trascurabile.

Napoleone Bonaparte concepì l' idea di far man bassa su tutti gli archivi d'Europa e concentrarli tutti a Parigi, e si mise all'opera, ma cadde e tutto fu dovuto restituire agli stati derubati.

Del resto anche quei pochi documenti che sono ancora fuori dei depositi, vanno man mano entrandovi.

Concentrati in questi grandi depositi, e questi aperti al pubblico, rimaneva però sempre una difficoltà: la lontananza di questi centri di documenti, lontananza che poteva nuocere al progressivo sviluppo degli studî storici.

Ed anche a questo si è rimediato: prima si permise ai documenti di viaggiare, poi vennero le trascrizioni e la fotografia, ed oggi uno a Parigi può avere una copia trascritta o fotografata di qualunque documento, esistente, per esempio nell' archivio vaticano. Gli stabilimenti, i cui statuti proibiscono la comunicazione estranea dei documenti, sono attualmente pochissimi, ed in Europa si possono quasi ridurre a questi soli: gli archivi nazionali di Parigi, il museo britannico di Londra, e la biblioteca Meiana di Aix in Provenza.

Il servizio internazionale del prestito dei documenti si effettua per mezzo delle cancellerie, e le comuni-

cazioni fatte dinanzi alle adunanze scientifiche hanno dato risultati soddisfacenti, come risultati soddisfacenti ha dato il prestito degli originali.

In molti casi i documenti che circolano tuttora sotto forma privata, provengono da furti commessi in danno di qualche stabilimento, e noi siamo stati spettatori di uno abbastanza abile, commesso poco tempo fa in danno della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, che in fine venne scoperto, e si potè riavere tutto.

4. — I documenti dunque sono ormai riuniti in grandi depositi, e questi aperti al pubblico studioso. Quindi da questo lato la ricerca dei documenti, e parlo semplicemente di documenti scritti, è di molto facilitata. Lo studioso deve frequentare queste grandi biblioteche, questi grandi archivi: quivi sono certamente i documenti che egli cerca: ecco il primo mezzo di ricerca: occorre diventare, come si dice, topo di biblioteca; è una condizione indispensabile.

5. — Ma in questi grandi depositi vi sono documenti d'ogni genere: relazioni di pensieri e relazioni di fatti: documenti d'un epoca e documenti di tutte le epoche, ammassati a volte confusamente gli uni sugli altri, gli uni in mezzo agli altri in quegli immensi scaffali, ove dormono polverosi tanti volumi manoscritti, che ad aprirli sembrano tanti enigmi. Come trovare i documenti che fanno al proprio argomento?

È questa la parte più deficiente dell'*euristica*, come chiamano i tedeschi la ricerca dei documenti, e quindi la più penosa, la più lunga, la più difficile.

È bensì vero che ferve il lavoro di catalogizzazione, e che ogni anno si vanno formando sempre nuovi *inventari*, in cui sono enumerati e descritti sino alla millimetrazione i documenti d'ogni scaffale, e che quindi d'anno in anno gli archivi vanno acquistando un ordine sempre più perfetto, ma tale lavoro, reso oggi assolutamente necessario dalle esigenze della critica, e dal numero sempre crescente dei suoi cultori, è ancora ben lungi da una soddisfacente perfezione. E ciò specialmente causa alla mancanza di fondi più ampii, destinati a questo lavoro molto materiale, altrettanto utile quanto privo di soddisfazioni per chi lo compie.

« Io vi assicuro, affermava il Renan, che quelle poche centinaia di mila franchi, che un ministro della pubblica istruzione destinasse alla confezione di inventarii, sarebbero ben meglio impiegate che non i tre quarti di quelli che sono consacrati alle lettere » (1).

Eppure pare che gli stati non capiscano questa necessità, perchè consumano la maggior parte dei fondi magari nell'acquisto di opere che non hanno alcun pregio, e che anzi sarebbe meglio per l'itala gioventù che non fossero mai uscite dai torchi.

---

(1) Renan, *l'avenir de la science*, pag. 217.

Da ciò ne sorgono due conseguenze penosissime per lo studioso. 1.° Che non è mai sicuro d'aver esaurite tutte le sorgenti, perchè potrebbe da un momento all'altro uscir fuori qualche documento che o modificasse, od anche distruggesse completamente i propri risultati costringendolo o ad abbandonar l'impresa, od a ricominciar daccapo. 2.° Che ciò gli fa perdere un mucchio di tempo e spender enorme fatica e pazienza, a studiar gl'inventari che esistono. Cosa che fa sorridere di compassione i provetti dell'arte, che forse non pensano che essi pure han dovuto passare per queste penose trafile.

Al povero studioso in queste contingenze tocca affidarsi a mani provette e consultare le tavole analitiche delle grandi collezioni e delle grandi opere. Fra le prime nominiamo le seguenti: *Memoires contenues dans les recueils de l'academie des Iscriptionis et belles lettres et de l'academie des sciences morales et politiques,* pubblicate da Eugenio Roziere ed Eugenio Chatel; quella della *Bibliotheque de l'ecolé des chartes* ecc.

Fra le seconde la *bibliotheque historique de la France,* del P. Lelong; la *Table chronologique des diplomes* di Brequigny, Pardessus e Laboulaye; i *Regesta imperii* del *Böhmer;* i *Regesta Pontificium Romanorum* del Jaffè, continuati dal Potthast; la *Bibliotheca historica medii-evi* del Potthast; ed il *Repertoire des sources historiques deu moyen-age* di Ulisse Chevalier. E nomineremo ancora fra le biblioteche, la: *Bibliotheca cassinensis,* e fra

gli inventari d'archivio la splendida collezione *Calendars of states papers*, non a torto dichiarati « un modello difficile a superarsi ».

E questo è il secondo e principalissimo mezzo di ricerca de' documenti: mezzo che andrà sempre più perfezionandosi, man mano che si andranno conoscendo meglio le biblioteche e gli archivi, mediante la *catalogizzazione* e l' *inventariamento* de' documenti che sono contenuti in ogni archivio.

« Nello stato attuale della scienza, scriveva Renan, nessun lavoro è più urgente d' un catalogo critico de' manoscritti delle varie biblioteche.... Ecco un lavoro, un bisogno apparentemente molto umile..... e tuttavia le ricerche erudite saranno penose ed incomplete fino a che questo lavoro sia stato fatto in un modo definitivo » (1). Ed il Meyer: « Noi avremmo lavori migliori sulla nostra antica letteratura, se i predecessori del Debile (amministratore della biblioteca nazionale di Parigi) avessero usato il medesimo ardore e la medesima diligenza nell' inventariare le ricchezze confidate alle loro cure » (2).

E questo per i documenti scritti; qualunque sia il periodo che uno si proponga di studiare.

---

(1) Renan, op. cit. pag. 217.

(2) *Romania*, XXI (1892) pag. 625. È questo ciò che si chiama « *Scienza de' repertorii* » o « *Bibliografia storica* », su di che si consueti Bernheim, *Lehrbuch der historischen methode*, pag. 196-202, e Langlois, *Manuel de bibliographie historique, I*er *Instruments bibliographiques.* Paris 1896

6. — Ma sovente non basta: occorre pure interrogare le testimonianze mute e le leggende. Per quest' ultime la cosa non è tanto difficile, stante che ormai il folklore popolare è generalmente raccolto presso tutte le nazioni, e forma già un oggetto interessantissimo nello studio delle letterature e delle tradizioni popolari.

Non sembrerebbe così a prima vista per le testimonianze mute, stante che esse non furono peranco raccolte, e non sarebbe possibile raccoglierle in pochi centri.

Ma a chi ben consideri, la cosa non sembra tanto difficile, giacchè la fotografia ravvicina tutti i paesi e riproduce ogni regione con esattezza matematica. Per essa lo studioso può studiare a tavolino le rovine di Ninive, Babilonia o Menfi, o gli immensi ipogei dell' India, egualmente che le tronche piramidi che nel Messico e nel Perù, attestano una cultura avvanzatissima, prima che l' ingordigia spagnuola andasse a spopolare quelle allora magnifiche regioni. Ed è questa forse la più grande benemerenza della fotografia.

Con essa lo studioso studia senza spese e noie di viaggi i documenti che gli sono necessari: stando a tavolino fa parlare i sassi, le terre cotte, le lastre di marmo della Grecia e dell'Asia: riunisce queste sparse membra d'un corpo gigantesco che fu, e dice: aride ossa, rivivete.

E rivivono: e gli narrano la propria storia, e gli manifestano glorie sconosciute, miserie sconosciute, sangue e dolori sconosciuti: e l'immagine d'un sasso ha la potenza di commuoverlo, di esaltarlo, di farlo benedire o maledire, a seconda che gli rivelano sforzi eroici per la giustizia, od ingiustizie impunemente consumate.

Sì, perchè lo storico non è, e non dev'esser senza cuore, come colui che medita continuamente sull'umanità. Vi sono fatti che turbano i sonni, altri che fanno gemere e maledire, e lo storico vero non può scevrarsi da quella soave melanconia, che è la caratteristica specialmente di chi sa d'aver commercio con tutta l'umanità. Noi non siamo, nè aspiriamo al titolo di grandi, eppure anche noi nelle nostre meditazioni ci siamo sentiti fremere, e più d'una volta ci siamo sentiti impotenti a nascondere agli occhi altrui, questo fremito potente, che ci occupava tutto!

. . . .

Primo compito adunque dell'erudito è la ricerca e la raccolta dei documenti, ricerca e raccolta metodica, non abbandonata al caso; ricerca e raccolta una volta difficilissima e quasi impossibile, oggi facilitata dalla concentrazione della grande maggioranza dei documenti in immensi depositi, aperti al pubblico, ma non ancora tanto facile, come dovrebb'essere, stante che l'opera di catalogizzazione e d'inventariamento non è ancora tanto perfezionata, per quanto

cammini ogni giorno più alla perfezione, che si rende sempre più urgente, stante il progresso continuo degli studi storici.

E quindi ecco i mezzi per ricercare e raccogliere i documenti: frequentare e frequentare molto, continuamente, le grandi biblioteche ove sono adunati: sfogliare cataloghi, inventarii, collezioni, opere in grande per trovarli più facilmente; tenersi al corrente del movimento per vedere quali siano completamente nuovi, e quali no, quali siano quelli che hanno già subito il processo della critica, e quali devono ancora subirlo. E perciò si rendono di grande utilità gli *atti o memorie* delle *società scientifiche,* le *riviste storiche,* le raccolte metodiche di documenti, che vanno sempre più e dovunque raggiungendo una grande estensione.

Inoltre, qualora sia richiesto dall'argomento, studiare, col mezzo specialmente della fotografia, i documenti muti, e le leggende e tradizioni popolari, ormai generalmente raccolte e pubblicate nei folklori delle varie nazioni.

Questo il primo compito dell'erudito ed i mezzi, ed il primo passo alla storia.

Capitolo II.

Critica esterna

Sommario: — 1. Questo non basta nelle esigenze attuali della scienza storica — 2. Peripezie cui andarono soggetti i documenti e stato in cui si trovano oggi — 3. Occorre osservare in quale stato si trovi il documento — 4. Occorre procurare il testo migliore — 5. Caso d' una copia sola — 6. Caso di molte copie differenti — 7. Risultati negativi della critica di restituzione — 8. Mezzi di critica storica di restituzione — 9. Critica di *provenienza*. Che cosa si intenda — 10. Caso di molte copie — 11 L'autore — 12. I formulari — 13. Date e documenti anonimi — 14. *Interpolazione* — 15. *Continuazione* — 16. Il tempo ed il luogo del documento — 17. Raccolta metodica dei documenti — 18. Vari metodi criticabili — 19. Il nostro — 20. Classificazione — 21. Le *scienze ausigliarie* — 22. Applicazione di tutto l'esposto sin qui — 23. Segue il medesimo argomento — 24. Segue il medesimo argomento — 25. Riassunto delle conoscenze preliminari necessarie.

1. — Questa però non è che un'operazione preliminare, la prima d'una lunga serie di operazioni laboriosissime, che costituiscono veramente ciò che si dice critica storica. Sta alla critica come i fondamenti a tutto un edifizio: i fondamenti sono necessari all'edifizio, ma non bastano a costituirlo.

Poteva bastare ai cronisti del medio-evo, i quali non sapevano neanche di nome che cosa fosse la

critica, e d'altra parte l'arte della falsificazione quasi quasi per anco non era sorta. Ben diverse sono oggi le esigenze della scienza storica, esigenze provvidenziali, perchè l'arte del falsificare, dal secolo XVI in qua, partendo prima da odio religioso, poi da spirito di partito e da viltà, ha raggiunto proporzioni immense, tanto nella quantità de' documenti falsificati od adulterati, quanto nell'abilità della falsificazione e dell'adulterazione, grazie al così detto raffinamento degli spiriti!

2. — Oggi uno scrive un'opera, la corregge, la manda al tipografo. Questi compone i caratteri, li passa sotto la pressione d'una prima macchina e fa le bozze, che manda all'autore, perchè le corregga dagli errori che vi possono essere incorsi nella composizione, sia per imperizia dei compositori, sia perchè lo scritto non essendo molto chiaro, diede origine a composizioni di lettere arbitrarie.

L'autore corregge sin quattro e cinque volte le bozze, perchè riescano esattamente conformi al testo originale.

Il processo è facilissimo: basta un po' di attenzione per evitare errori: eppure quante imprecisioni anche nelle Opere che oggi escono per le stampe, che sono corrette dall'autore stesso del libro. Se non vi sono lacune, od errori di senso, vi sono sempre errori di lettere, che non ledono il senso, ma sono errori.

Pigliamo un altro esempio. Uno scrive un'opera: ma appena condotto a termine l'originale manoscritto la morte lo coglie, e lascia agli eredi od agli amici il darlo alle stampe. Il processo è identico, ma con questa differenza che gli eredi, gli amici che correggono le bozze, non sono l'autore, quindi per quanto facciano per immedesimarsi in lui, non possono fare quello che farebbe egli stesso, l'autore. Quindi una nuova occasione di errori, e questa volta non più semplici errori di lettere, ma sovente errori di senso, errori di pensiero. L'autore può aver lasciata nell'originale, o per svista, o per completarla poi, qualche lacuna: come colmarla colui che non ne è l'autore? È questo il caso delle opere *postume*, quali, per citare qualche esempio, *le memorie d'oltre tomba* dello Schateaubriand, ed alcuni frammenti delle *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo.

Trasportiamoci invece in un altro tempo, il tempo in cui non esisteva la stampa, e che quindi i mezzi di propagazione, di eternizzazione del pensiero erano infinitamente inferiori ai nostri!

In quale stato attraverso ai tempi sono giunti a noi i documenti antichi? Generalmente gli originali sono perduti, non ci rimangono che delle copie. E che copie!...

Delle copie fatte non direttamente sugli originali ma sopra altre copie: delle copie eseguite da copisti di un'abilità molto discutibile, e poco o punto co-

scienziose: fatte in un'epoca in cui non si comprendeva più o si comprendeva male la lingua dell'originale, copie che spesso erano tutt'altro che una pura e semplice collazione dell'originale.

Se oggi i nostri scritti con tutte le perfezioni dell'arte tipografica, sono così pieni di imperfezioni, che cosa si dovrà dire di tutte quelle copie trasmesse di secolo in secolo, semplicemente per mezzo della penna d' un copista a volte ignorante, a volte anche di mala fede, che ad ogni trasmissione aumentava gli errori inevitabili in ogni trascrizione manuale, anche alle persone più assennate, dotte e coscienziose!

3. — Perciò prima di servirsi d' un documento per la storia, e prima anche di studiarlo per i fatti occorre vedere in quale stato si trovi se buono o cattivo, se completo od incompleto: correggerlo, modificarlo, completarlo, se occorre.

Non è molto che questo genere di fatiche non era preso nella sua dovuta considerazione. Si ricercavano e si collazionavano i testi, ma non si faceva altro prima di passare a vedere quale partito se ne potesse trarre per la storia.

Lo stesso Desmedt, metodologista del resto di prim' ordine, non ne fa quasi parola nei suoi *principes de la critique historique.*

Onde questa parte della critica era trascuratissima, non si avevano regole, perchè non se n'era ancora appresa l' importanza.

Oggi non è più così, e nello spazio di pochi anni si son fatti progressi immensi, grazie specialmente ai tedeschi ed ai francesi: il Bernheim ed il Langlois vi consacrano interi capitoli, fornendo allo studioso quelle sagge norme, che non possono provenire che da un lungo commercio coi testi, ed oggi non vi è forse parte della critica, che sia meglio assodata di questa (1).

4. — Occorre perciò procurarsi il miglior testo possibile, e non accontentarsi del primo che capita alle mani nella ricerca de' documenti. E quindi occorre guardare se il documento è in *originale* od in *copia;* se in copia vedere se sussiste tuttora l'originale, e se vi ha una sola copia o più.

Donde derivano tre casi, che noi esporremo qui colle singole regole, seguendo quasi pedissequamente il Langlois ed il Bernheim.

1° caso: *si possiede l'originale autografo dell'autore:*

Il caso è semplicissimo, e la restituzione sufficientemente facile.

Occorre trascriverlo fedelmente, con quei metodi di trascrizione che sono in uso nelle varie scuole paleografiche. Alla scuola paleografica dell'archivio

(1) LANGLOIS, op. cit. pag. 51 passim, BERNHEIM, op. cit. pag. 341-354 passim, BLASS, *Handbuch der Klanichen altertumswissenschaft*, pag. 249-289, ed altri.

vaticano, per esempio, si trascrive fedelissimamente, senza farvi alcun cambiamento nè di lettere, nè di punteggiatura. Altre scuole invece usano correggere gli errori di scrittura che vi si incontrano, ed introdurvi una maggiore accuratezza di punteggiatura, secondo l'evoluzione odierna dell'ortografia. Ognuno è libero di sciegliere il metodo che più gli piace: l' uno e l'altro hanno dei pregi, ma il primo ha il pregio incontestabile di presentare allo studioso il documento nella sua originale struttura, cosa, che, per chi conosce un po' di paleografia e di diplomatica ha un' importanza di prim'ordine (1).

Trascriverlo: la cosa sembra della massima facilità a prima vista: ma non lo è come sembra, stante che tutti sono soggetti a distrazioni, e queste sono tanto più facili, quanto più è complicata la scrittura, la forma paleografica nella quale venne originalmente redatto il documento. « I copisti che non s' ingannano mai, e che mai vanno soggetti a distrazioni, sono rari anche fra gli eruditi » (2).

---

(1) Alcuni sostengono che l'editore possa modificare l'ortografia del documento, purchè ciò non abbia un interesse filologico. Discordano su ciò i belgi, i tedeschi, i francesi e gli italiani, i quali ultimi non riuscirono a nulla nel congresso storico di Genova del 1893. Qualunque sia la libertà concessa agli editori, noi siamo di parere, che dato lo stato attuale degli studi storici, progrediti sì, ma non ancora perfetti, convenga non mutar nulla nella trascrizione dei documenti.

(2) LANGLOIS, op. cit., pag. 55.

5. — 2° caso: *Non si possiede che una copia della quale è perduto l'originale.* Quivi gli errori sono più facili, ed occorre guardarsene *a priori.*

« I testi degenerano secondo certe leggi ». Così la copia può essere stata scritta in carattere onciale o minuscolo, da un originale in capitale: in una epoca che non conosceva punteggiatura, ed in cui le lettere erano scritte tutte attaccate. Ciò può esser causa di molti errori, che provengono dal non esser abituati a quella scrittura, ed anche da una non troppo estesa conoscenza della medesima.

Gli errori, o le varianti di tal caso possono essere *accidentali*, qualora il copista abbia letto male copiando, od inteso male scrivendo sotto dettatura, oppure commesso involontariamente degli sbagli di penna; *di giudizio*, qualora arbitrariamente abbia voluto correggere parole o passi dell'originale, che egli non intendeva.

Tali errori possono venir prodotti *involontariamente* o per *frode.*

Gli errori di giudizio vengano o no prodotti per frode, ma specialmente se prodotti da questa, sono difficilissimi a conoscersi ed anche più difficili ad emendarsi nel caso nostro di *una sola copia,* della quale è perduto l'originale.

Degli errori *accidentali*, alcuni nel caso nostro sono irreparabili, ma molti pure sono reparabilissimi.

Essi possono esser prodotti: *a*) da una ripetizione inutile di parole o lettere (*dittografia*); oppure *b*) dalla mancanza di un dovuto raddoppiamento nelle lettere, o viceversa (*aplografia*).

Tali errori *accidentali* si conoscono facilmente conoscendo il carattere generale dei documenti scritti nel medesimo tempo, nella medesima scrittura, tanto più poi se usati dalla medesima scuola calligrafica, o, come si direbbe oggi, con termine giornalistico, dalla medesima redazione.

Conosciuti, poi, si possono abbastanza facilmente emendare col mezzo:

a) della conoscenza profonda di quella lingua nella quale la copia è scritta;

b) col mezzo d' una paleografia speciale, formata lì per lì in base alla copia stessa;

c) colla conoscenza *delle confusioni* (*di lettere, di senso, e di parole*) *delle quali avevano od hanno l'abitudine i copisti dei testi redatti nella medesima lingua e scritti nel medesimo modo.*

Si ha così un'*emendazione congetturale*, come la chiama il Madwig, grande maestro in questa parte della critica, che può sovente raggiungere il grado dell'evidenza: perchè anche gli errori di scrittura vanno soggetti a leggi, ed una volta trovate queste — il che si ottiene specialmente col mezzo di fortunate ipotesi — è trovato il modo di rimediare a tali errori.

Pei testi greci e latini « sono stati formati dei repertorii (*alfabetici* e *metodici*) delle « varianti tradizionali », delle frequenti confusioni, delle correzioni probabili. Non suppliscono certamente agli esercizii pratici, eseguiti sotto la direzione di uomini esperimentati, ma rendono grandi servizii agli stessi uomini già consumati in questo genere di lavoro (1).

Il numero dei testi corretti in questo modo è abbastanza grande, ed il vero grado di maestro nella soluzione di questo genere di rebus, spetta certamente al Madwig, il quale ha fatto delle emendazioni veramente portentose.

Vi si richiede potenza di fantasia paleografica, spirito pronto, ingegnoso, pratico delle finezze delle lingue classiche. « Ora gli antichi eruditi furono certamente molto arditi, ma le lingue classiche eran loro più famigliari che non agli eruditi d'oggi » (2). E qui sta la ragione della loro riuscita e della loro superiorità.

Non ostante tutto ciò il numero dei documenti ribelli a tutte le ingegnosità della critica erudita è e sarà sempre immenso. La critica scopre sovente la falsificazione, ma è costretta a fermarsi qui: è costretta a far notare allo storico il pericolo, senza fabbricargli quel ponte che gli è necessario per sor-

---

(1) Langlois, op. cit., pagg. 57-58.
(2) Idem, op. cit., pag. 59.

passarlo, o fornirgli quelle armi che gli bisognano per vincerlo: perchè « le tracce della lezione primitiva sono cancellate da una moltitudine di errori e di correzioni successive, per le quali non esiste più alcun mezzo per sciogliere l' imbrogliata matassa ».

« Gli eruditi che si danno all'esercizio appassionante della critica congetturale sono esposti, nel loro ardore, a sospettare delle lezioni corrette, ed a proporsi, per i passi disperati, delle ipotesi avventate. Essi non ignorano ciò. E si fanno perciò una legge, di distinguere nettamente, nelle loro edizioni, le lezioni del manoscritto o dei manoscritti, dal testo che essi hanno restituito » (1).

6. — 3° Caso. *Si conoscono molte copie, fra loro differenti, d'un documento del quale è perduto l'originale.*

« Qui i moderni hanno sugli eruditi d'altri tempi un vantaggio molto marcato: oltre che sono meglio informati, procedono qui regolarmente alla comparazione delle copie. Lo scopo è, come nei casi precedenti, quello di ricostituire, per quanto è possibile, l'*archetipo*.

« Gli eruditi d'altri tempi, e com'essi, ai nostri giorni i novizii, hanno lottato ed hanno a lottare, in questo caso, contro un primo movimento che è detestabile: *servirsi di non importa qual copia*, *fra*

(1) Langlois, op. cit., pagg. 59-60.

quelle che essi hanno sotto mano. Il secondo movimento non è guari migliore: se le differenti copie non sono della medesima epoca, *si servono della più antica.* L'antichità relativa delle copie, non ha teoricamente, e sovente anche di fatto, alcuna importanza; perchè un manoscritto, del secolo XVI, riproduzione d'una buona copia del secolo XI perduta, ha molto più valore che non una copia errata o rimaneggiata del secolo XII o XIII. Il terzo movimento non è ancora il buono: *contare le lezioni e decidere a maggioranza.* Poniamo venti esemplari di un testo; la lezione *a* è riportata 18 volte, la lezione *b* 2 sole volte. Adottare per questo motivo la lezione *a*, è un supporre gratuitamente che tutti gli esemplari hanno la medesima autorità. Supporre ciò è commettere uno sbaglio di giudizio; perchè se 17 su 18 esemplari che formano la lezione *a* sono stati compilati sul diciottesimo, la lezione *a* in realtà non è riportata che una sola volta; e la sola questione consiste in ciò di sapere se essa, intrinsecamente, è più o meno buona della lezione *b*.

« È riconosciuto che il solo metodo razionale consiste nel determinare i rapporti che intercedono fra le copie.

« A questo scopo si parte da un postulato incontestabile, conoscere se tutte le copie che contengono, al medesimo posto, i medesimi errori, sono state fatte le une sulle altre, o derivino tutte da una copia unica

in cui esistano tali errori. Non è credibile, infatti, che ciascun copista abbia commesso esattamente i medesimi errori, riproducendo ognuno per conto suo l'esemplare esente da errori: l'identità degli errori attesta una comune origine. Si elimineranno senza alcuno scrupolo gli esemplari derivanti da una copia che è stata conservata; essi evidentemente non hanno altro valore, all'infuori di quello della copia, che è loro comune sorgente; essi non differiscono se non in errori supplementari; sarebbe un'inutile perdita di tempo il rivelarne le varianti. — Ciò fatto, non si è più se non in presenza di copie indipendenti, prese direttamente sull'archetipo, o di copie derivate, la sorgente delle quali, una copia presa direttamente sull'archetipo, è perduta. Per classificare le copie derivate in *famiglie,* ciascuna delle quali rappresenti, con una maggiore o minore purezza, la medesima tradizione, si ricorre ancora al metodo della *comparazione degli errori.* Essa permette generalmente di innalzare senza troppa fatica un albero genealogico completo (*stemma codicum*) degli esemplari conservati, che mette chiarissimamente in rilievo la loro importanza relativa. — Non è questo il posto di esaminare le specie difficili, ove in seguito alla soppressione d'un numero troppo grande d'intermediarii, o d'antiche arbitrarie combinazioni, che hanno mescolato i testi di parecchie tradizioni distinte, l'operazione diviene estremamente laboriosa

od anche impraticabile. Allora in questo caso estremo, il metodo non cambia; la comparazione dei passi corrispondenti, è uno strumento potente, ma è anche il solo di cui possa qui disporre la critica. Quando è stato innalzato l'albero genealogico degli esemplari, si paragonano, per restituire il testo dell'archetipo, le tradizioni indipendenti. Nessuna difficoltà, se si accordano a fornire un testo soddisfacente. Se differiscono si decide. Se per caso si accordano a fornire un testo difettoso, si ricorre, come se non si possedesse che una sola copia, all'*emendatio* congetturale.

« È una condizione molto più favorevole in principio il possedere varie copie indipendenti d'un originale perduto, che non l'averne una sola, perchè la semplice comparazione meccanica delle lezioni indipendenti, basta sovente a dissipare delle oscurità, che la luce incerta della critica congetturale non avrebbe potuto dissipare. Tuttavia l'abbondanza degli esemplari è un imbarazzo più che un'aiuto nel caso che non si sia preso cura di classificarle, o siano state classificate male: nulla è meno sicuro delle ricostituzioni di fantasia, composte, fabbricate con delle copie, le relazioni mutue delle quali e le relazioni con l'archetipo non siano preliminarmente stabilite. D'altra parte l'applicazione dei metodi razionali, porta seco, in alcuni casi, un consumo formidabile di tempo e di lavoro; pensate che vi sono delle opere delle quali si possedono centinaia di esemplari non iden-

tici, che le varianti indipendenti di tal testo mediocremente esteso si contano a migliaia; che anni di lavoro sarebbero necessari ad un uomo diligentissimo per preparare « un'edizione critica » del tale romanzo del medio-evo. È almeno certo, che questo romanzo, attraverso tante collazioni, comparazioni e lavori, sia sensibilmente migliorato, meglio che se non si fossero avuti per ricostituirlo se non due o tre manoscritti? No certo. Lo sforzo materiale che esigono alcune edizioni critiche, in seguito all'estrema apparente ricchezza di materiali da usare, non è per nulla proporzionale ai risultati che ne sono la ricompensa.

« Le « edizioni critiche », fatte coll'aiuto di molte copie d'un originale perduto devono fornire al pubblico i mezzi di controllare lo *stemma codicum* che l'editore ha innalzato, e contenere, in nota, la lista delle varianti, che vennero rifiutate. Per tal modo, nel peggior dei casi, gli uomini competenti vi trovano, in mancanza d'un testo migliore, ciò che loro occorre per formarselo » (1).

7. — I risultati però della critica di restituzione sono pur sempre negativi non ostante i progressi fatti ultimamente. E cioè riescono a determinare gli errori e le incertezze nello studio sistematico dei testi, ma non a dare un testo perfetto: danno non il testo vero e buono, ma il testo migliore. Un testo restituito

---

(1) Langlois, op. cit., pagg. 60-61-62-63.

infatti non ha mai il pregio del testo originale, perchè la costruzione di questo è oggettiva, mentre la costruzione di quello ha, e deve avere, troppo del soggettivo, che nuoce sempre più o meno alla verità. « Se si fosse conservato il manoscritto autografo dell'Eneide, sarebbero stati risparmiati secoli di collazioni e congetture, ed il testo dell'Eneide sarebbe migliore di quello che non sia » (1).

Va da sè che la critica di restituzione non avrà mai termine, perchè lo stesso stato dei documenti, fornirà lavoro, lavoro tanto più abbondante, e, direi quasi, vertiginoso, quanto più gli studi storici andranno acquistando comprensione.

8. — Ma per poter compire questa *critica di restituzione,* e tutte le altre operazioni della critica che andremo enumerando e svolgendo nei capitoli seguenti, occorre un cumulo di cognizioni, che costituiscono altrettante scienze particolari, e rami di scienze, e che si presentano a noi nella loro qualità di mezzi di fronte all'esigenza attuale degli studi storici.

E difatti passano comunemente sotto il nome comprensivo di *scienze ausigliarie* della storia, e la loro cognizione per parte dell'erudito e dello storico, passa, tra i francesi, sotto il nome di « *apprentissage technique de l'histoire* », ossia preparazione tecnica della storia.

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 64.

Di questo ci occuperemo, giacchè è utile, anzi necessario, l'occuparsene, verso la fine del presente capitolo.

9. — Restituito così il documento, prima di passare a studiarlo per capirlo, occorre un'altra operazione importantissima, che passa comunemente sotto il nome di *critica di provenienza.*

Oggi uno dà un libro alla stampa: il libro porta in fronte il nome dell'autore, l'epoca ed il luogo della stampa, sino alle più minute circostanze. Non solo ma le leggi odierne che regolano la stampa, salvaguardano i diritti d'autore, e nessuno può impunemente pigliare un'opera e pubblicarla sotto il suo nome. Incorrerebbe prima nel disprezzo universale, poi in quegli articoli del codice che riguardano i reati di stampa, e salvaguardano i diritti d'autore.

Non era però così una volta: la contraffazione era comune ed impunita.

Sin dai primi secoli di cristianesimo, e particolarmente nelle sette giudaizzanti, specialmente palestinensi, od eccessivamente ellenizzanti, specialmente alessandrine, vi era il costume di appropriarsi opere altrui, od attribuire a personaggi celebri opere che loro non appartenevano punto. Anche lasciando da parte la *II Petri*, e le tre lettere pastorali di S. Paolo, non che la *lettera agli Ebrei,* dal Renan attribuita a Barnaba, e dall'Harnack a Priscilla, compagna indivisibile, insieme al marito Aquila, delle peregri-

nazioni apostoliche di Paolo, che certi critici anche cattolici — come il Batiffol — dicono suppositizie di Pietro e di Paolo, pur ammettendone il grande valore storico e dogmatico, vi e un cumulo di *atti, di evangeli*, *di lettere*, *di passioni* evidentemente eretiche, la maggior parte d'origine gnostica od *ebionitica*, setta palestinense degli *Ebionim* o *poveri*, giudaizzanti, che vennero attribuiti ad apostoli, per coprire con questi nomi celèbri e di sicura ortodossia, gli errori che vi sono contenuti, specialmente in riguardo all'osservanza *pretesa* obbligatoria delle costumanze giudaiche in seno ai cristiani convertiti al paganesimo, specialmente per la predicazione di Paolo (1).

Ci si presenta quindi un documento all'appoggio d'un fatto storico; col documento ci si presenta pure un testimonio, che viene a pigliar parte nel dibattimento del fatto storico in discussione, giacchè ogni documento, giova ripeterlo, non è che un'immagine psichica del fatto, e quindi una testimonianza vera e propria. Lo storico, nella sua qualità di giudice, ha il diritto ed il dovere di domandare a questo testimonio: chi siete? quando avete vissuto? e cioè: siete stato spettatore dell'avvenimento? Di dove venite? Ossia: mostrateci le vostre missive, la vostra

(1) V. le mie *Origini del cristianesimo*, Parte I, *documenti*, nei vari paragrafi.

tessera di riconoscimento, voi che entrate nell'adunanza della storia.

10. — Poniamo un documento manoscritto antico, del quale esistono parecchie copie: ed è questo il caso più comune, giacchè non sono molti, specialmente per alcune epoche, i documenti autografi che possediamo.

Quali operazioni occorre fare?

Occorre innanzi tutto raccogliere tutte le copie del documento e precisare la loro *età* e la loro *parentela.*

a) *Occorre precisare l'età:* Ciò si ottiene con una certa facilità studiando la forma paleografica delle lettere, le abbreviazioni, la punteggiatura, le formole più comuni, e se si tratta di documenti pubblici, le formole delle cancellerie forniscono dèi mezzi potentissimi. La scienza paleografica ha ormai delle regole, si direbbe quasi, infallibili; una sigla, un'abbreviatura, la forma d'una lettera, decide dell'epoca d'un manoscritto: specialmente certe lettere che hanno subita una caratteristica trasformazione in ogni secolo; quali ad esempio: il g, l'r, l' f., che sono generalmente le lettere caratteristiche di ogni qualità di scrittura, sia essa merovingica, o spagnuola, o italiana, e se italiana: della scuola salernitana, o cassinenese, o della famosa abbazia di Nonantola.

b) *La parentela* che intercede fra di loro. Supponiamo il caso di tre copie di un unico documento. « Siano A. B e C. Supponiamo che unica sia la sor-

gente comune; è possibile che A sia stata copiata separatamente da B e da C; che C. non abbia conosciuto la sorgente comune se non per l'intermediario di B; che B non abbia conosciuto la sorgente comune se non per l'intermediario di C. Se B e C. hanno abbreviato la sorgente comune in due modi differenti, queste copie parziali sono certamente indipendenti. Allorchè B. e C. dipendono l'una dall'altra » il caso è semplicissimo, e rientra tutto quanto in ciò che stiamo per esporre. « Ma supponiamo che l'autore di C abbia combinato A e B: che d'altronde A sia già stata utilizzata da B: le relazioni genealogiche s'intrecciano e oscurano. — Ben altrimenti complicati sono ancora i casi nei quali si trova alla presenza di quattro o cinque documenti, che hanno una parentela fra loro: perchè il numero delle combinazioni possibili aumenta rapidamente. — Tuttavia, purchè non vi siano troppi intermediarii perduti, la critica riesce a stabilire i rapporti mediante dei ravvicinamenti, e d'una buona dose d'ingegnosa pazienza, col mezzo di ravvicinamenti ripetuti indefinitamente » (1).

Studia i caratteri, studia le formole, studia lo stile, gli stessi errori in cui ciascuno cade, e riesce a formulare degli alberi genealogici d'una perfetta solidità.

---

(1) Langlois, op. cit., pagg. 74-75.

11. — Ciò fatto occorre passare a precisare l'*autore* del documento. Noti il lettore, che noi ci occupiamo semplicemente di documenti integri, non di quei documenti che hanno subito aggiunte od interpolazioni: Qui lo stile è il giudice principale della parte che spetta all'originale, e di quella che spetta a chi ha fatta l'aggiunta o commessa l'interpolazione.

Qui si uniscono sotto una medesima campana pneumatica, se mi è permessa la frase, tutti i casi che si possono verificare: e cioè sia che si tratti di originale, sia che si tratti di copie, delle quali l'originale è perduto.

Qui tutto passa sotto questi due generi di prove: prove *estrinseche,* e prove *intrinseche,* dedotte dall'analisi del documento.

1.° *Prove estrinseche. a)* il documento, quale risulta nelle copie, porta in fronte il nome d'un autore? Occorre vedere se lo porta legittimamente. Le copie più antiche lo hanno? Ciò fa supporre con molta probabilità che fosse pure sull'originale, o che almeno fosse riconosciuto universalmente come opera sua. Non lo portano, solo si trova su copie più recenti? Ciò fa dubitare *a priori* di una falsificazione, ed allora per accertarsi non rimangono che quasi le prove intrinseche.

b) Vi sono autori antichi, ed *a fortiori* poi se contemporanei al preteso autore del documento, che

citino il documento col titolo e col nome di quell'autore? Pochi dubbi rimangono sulla sua veracità.

Poniamo poi il caso che citino esplicitamente qualche passo di quel documento: se si riscontra preciso nel documento, ogni dubbio cagionevole va completamente escluso. « Se, al contrario, uno o parecchi di tali passi non vi si trovano, o non vi sono riprodotti colle medesime parole, sarà questa una ragione per ritenere che non si aveva sott' occhio il documento citato dagli antichi, od almeno che questo era più o meno profondamente alterato dalla negligenza o dalla cattiva fede dei copisti » (1).

12. — 2.° *Le prove intrinseche*, le quali sono costituite dall'*analisi interna* del documento.

Occorre esaminare: *a*) *la scrittura*. Ogni secolo del medio-evo ha una forma particolare di scrittura, non solo ogni secolo, ma ogni centro di documenti, ed ogni autore hanno una forma loro propria, quella forma che deriva dalle singole mani, e che l' occhio esperto del paleografo sa scorgere esaminando attentamente il documento. Ogni mano, come ogni mente, ha caratteristiche sue proprie, anche in una scrittura ufficiale, ed il paragone della scrittura di un documento attribuito ad un autore, con quella di altri documenti certi di quell'autore, fa vedere anche a prima vista se rettamente o falsamente gli è attribuito.

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 90.

b) la lingua: ogni secolo ha una maggiore o minore raffinatezza di grammatica o di sintassi nella lingua, ogni secolo ed ogni autore hanno giri di parole, hanno fraseologia (1) loro propria, che ognuno scorge a prima vista. Il mezzo principale per scorgere le falsificazioni è appunto l'*esame della lingua,* perchè è difficile trovare un falsificatore che possieda così perfettamente le forme della lingua d'un secolo o d'un autore passato. A questo riguardo è famoso un fatto moderno. Un bello spirito provò se poteva ingannare i dotti, fabbricando di sana pianta un documento in data del trecento, e sottoponendolo all'esame dei dotti. Tutti rimasero ingannati, ma pervenuto il preteso documento nelle mani del Cesari, famoso ammiratore dei trecentisti, questi da una sola parola scoprì e proclamò la falsificazione completa. Un vero dotto è difficile si lasci ingannare sulla lingua.

c) Le formole. Ogni documento pubblico anche oggi ha le formole di prammatica. Questo tanto più poi nel medio-evo, ove le cancellerie avevano formulari generali ed anche particolari, in modo che sin dal

(1) Dalla fraseologia si scopre pure di quali documenti si serve uno storico. Così Cesare Cantù, che, specialmente quando tratta di storia francese, ha frequentissime le frasi: « *tutto il mondo sa.... sapeva, conosce, dice ecc.* » fa conoscere che aveva fra mano documenti francesi, e ciò, conoscendo gli storici francesi di quel tempo, può forse influire *a priori* sul grado di credibilità di ciò che narra.

secolo XI e prima ancora, esistevano dei formulari precisi per la redazione degli atti pubblici, formulari che servivano ai *dictatores,* ai quali incombeva specialmente la parte intellettuale della redazione. Tali formulari erano l'oggetto d'un insegnamento abbastanza esteso, per formare dei *dictatores,* o compilatori di documenti. Tale insegnamento sorto primieramente in Italia, e, pare, anteriormente al secolo XI, si propagò prima in Francia, e di qui in Inghilterra. Ogni scuola ebbe *formulari* proprii, ma erano abbastanza comuni in tutta la cristianità.

I più famosi sono i formulari della cancelleria papale, della cancelleria imperiale e delle diverse scuole dei pubblici notai, nonchè alcune scuole monacali.

Le formole fanno sì che ogni documento pubblico si possa dividere in tre grandi parti: *protocollo iniziale*, *testo,* e *protocollo finale,* che colle loro suddivisioni danno il seguente quadro d'insieme:

protocollo iniziale	1. Invocazione 2. Sottoscrizione 3. Indirizzo 4. Saluto
testo	5. Preambolo 6. Notificazione 7. Esposto 8. Dispositivo 9. Clausole finali
protocollo finale .	10. Date 11. Applicazione 12. Segni di convalidazione

Ognuna di queste parti ha formole sue proprie nei documenti pubblici, che noi tralasciamo perchè fuori del nostro compito, rientrando esse nel compito d'un manuale di diplomatica, pel quale rimettiamo specialmente al *Manuel de Diplomatique* del Sig. Giry, ottimo manuale, che è usato come testo nella scuola di paleografia e diplomatica dell' archivio vaticano (1).

d) *la materia* nella quale il documento è redatto: la maggior parte dei documenti medioevali, ed i più importanti sono scritti su pergamena: la carta straccia e la bombicina è un ritrovato assai più moderno.

e) *Alcuni altri dati*, forniti dal documento stesso. Così se accenna ad invenzioni od a fatti posteriori al tempo in cui visse il preteso autore, il documento non è evidentemente opera sua; così pure se in esso esponesse opinioni, idee religiose, o poetiche, o sociali contrarie a quelle conosciute dell'autore, a meno non si riconosca esser avvenuto in lui un mutamento radicale. Così, per fare un esempio, un documento che contenesse frasi ingiuriose per la religione, non sarebbe che falsamente attribuito ad una persona pia, tanto meno poi ad un santo (2).

---

(1) Vedi specialmente da pag. 479 a pag. 492; da pag. 527 a pag. 657; e poi, per le varie cancellerie, incominciando da pag. 659 passim.

(2) Sino a pochi anni or sono si attribuiva a S. Bonaventura il poema *Philomena*, (pensieri sull'anima), dagli scrit-

f) Lo stile. Lo stile è l'uomo, disse Buffon. E lo stile giudica pure dell'autore di un documento, qualora si conoscano altri lavori di quell'autore. Ciò però fatta distinzione di epoche della sua vita e di argomento: giacchè altro è lo stile d'un giovane, e sovente altro lo stile d'un adulto o d'un vecchio: altro lo stile oratorio, altro lo stile puramente espositivo. Bossuet fà uso d'uno stile pomposo nelle *orazioni funebri*, d'uno stile semplice per es. nel *Discorso sulla storia universale*, ed ancor più nella *storia delle variazioni delle chiese protestanti:* Cesare Cantù ha uno stile elevato, sintetico eppur fiorito nella *Storia Universale*, ed uno stile più semplice per es. nel *Buon senso e buon cuore,* e nel *portafoglio d'un operaio:* ma in tutti i casi un occhio esperto scopre Bossuet e Cantù, perchè l'uomo nel suo stile si tradisce sempre,

---

tori medievali attribuito a S. Bonaventura, a Luigi di Granata, a John Hoveden, a John Peckari; ma non è forse di nessuno. Per lungo tempo il « soave libro dell'*Imitazione di Cristo* » venne attribuito a Tommaso da Kempis od a Gerson, il *gran cancelliere* francese, ma oggi pare assolutamente accertato come opera del piemontese abate *Gersen.* I pseudoautografi di Vercingetonge, di Cleopatra, di Maria Maddalena, sono a pochi anni or sono ritenuti autentici, sono stati dichiarati opera di Vrain-Lucas. Apocrife sono state dichiarate una pretesa lettera di Abgaro a Gesù Cristo. (V. Natale Alessandro, *Historia Ecclesiastica*) e la risposta di questo a quello; non che due o tre pretese lettere di Maria Vergine a quei di Efeso ed a quei di Catania. (V. Cantù, *Storia Univ.* vol. III).

qualunque sia lo stile richiesto dall'altezza dell'argomento che tratta.

13. — Questo il processo critico di provenienza di un documento, che può pure servire a stabilire l'autore d'un opera anonima, o la data d'un documento che ne è sprovvisto.

« Nel primo caso si esamina subito da principio se presso gli scrittori conosciuti si trovi usato il titolo dell'opera col nome del suo autore, o, ciò che è ancor più sicuro, degli estratti più o meno considerevoli dei quali sia indicata la sorgente. Mancando tali citazioni, oppure per completare l'argomento che se ne trae, si ricercherà qual' è fra i personaggi storici conosciuti, quello pel quale si verificano i dettagli che l'autore dà su sè stesso, e le circostanze nelle quali dice d'aver vissuto, l'autore al quale conviene lo stile dell'opera, il carattere e le passioni che vi sono manifestate, le dottrine che vi sono professate. Medesimamente se si tratta d'un atto ufficiale, si potrà stabilire l'epoca della sua redazione, con quella in cui vissero i personaggi che vi sono nominati, cogli avvenimenti ai quali si riportano, colle formole di cancelleria di cui sono rivestiti, e cogli altri mezzi di verifica, che son forniti dalla *diplomatica*. L'accordo di tutti questi indizi fornisce in generale, con la data precisa od approssimativa dell'atto, una prova sufficiente della sua autenticità, mentre che una contraddizione che vi si scoprisse, sia tra loro, sia con

altri fatti accertati, darebbe legittimamente luogo a riguardarlo come *apocrifo*, od almeno come sospetto.

« Questa regola però non è senza eccezioni. Framezzo ai disordini che accompagnavano le numerose guerre del medio-evo, i tesori e gli archivi dei monasteri e delle chiese divenivano sovente preda delle fiamme od eran dispersi dai selvaggi invasori. Ristabilito più o meno l'ordine, i monaci, rientrati nei loro dominii, non avevano nulla di più urgente del raccogliere le robe smarrite e riparare il disastro. Fra le perdite più sensibili era quella degli atti autentici che garantivano i loro diritti ed i loro privilegi. Allorchè avevano perduta la speranza di riavere quei preziosi documenti, cercavano supplirvi con degli atti nuovi, riproducendo, per quanto era possibile, le parole di quelli che erano destinati a sostituire. A questo scopo ricorrevano a copie più o meno fedeli, od alla testimonianza degli abitanti del monastero, o di altri che avevano veduti i protocolli perduti. Il medesimo accadeva per le carte divenute illeggibili per ingiuria del tempo; ma allora ciò che si poteva ancor distinguere del testo antico, serviva naturalmente di guida nella redazione del nuovo. I nuovi atti, redatti da notai pubblici, o da altre persone officiali e muniti del sigillo del sovràno, del vescovo o di qualche gran signore del vicinato, venivano in seguito deposti negli archivi del convento fra i titoli originali. Alle volte si aveva cura di aggiungervi un al-

tro atto contenente la relazione di ciò che si era fatto per la restituzione della carta primitiva. Ma sovente altresì questa precauzione era negletta, e si trova in presenza d'un documento datato d' un' epoca di molto anteriore a quella che denotano i suoi caratteri esterni, senza perciò esser autorizzati a non vedervi altro che il frutto d' un' impostura » (1).

Sovente pure i monumenti concorrono a stabilire od infirmare l' autenticità d' un documento. Così la stela sepolcrale ormai famosa di Abercio, tanto importante particolarmente per lo svolgimento del dogma dell'eucaristia, prima era conosciuta solo per brani riportati da antichi scrittori; ora è stata scoperta originalmente, ed i dubbi sollevati dalla scuola tedesca per pregiudizi dogmatici, hanno dovuto forzatamente cadere.

14. — Restano ancora a considerare i casi *dell' interpolazione*, e della *continuazione*.

Vi sono *interpolazioni accidentali* commesse semplicemente a scopo di una maggior fioritura di stile, ossia per dar una certa rotondità alla frase, e queste,

---

(1) DESMEDT, op. cit. pag. 96-97. Si consulti pure DELISLE, *notice sur una papirus de la bibliotheque de lord Ashburnham* pubblicata nella *Bibliotheque de l'ecole des chartes*, anno 1867 pag. 455 passim, e Mabillon, *De re diplomatica* l. I, c. VII. Sarebbe errore imperdonabile, e vera ippercritica, il voler rifiutare tali documenti. Consulta pure GIRY, *Manuel de diplomatique*, pag. 868, ove porta varii esempi di documenti di tal genere.

qualora non guastino il pensiero dell'autore del documento, sono quasi completamente innocue e si scoprono abbastanza facilmente.

Non è così però delle interpolazioni *dolose,* sia che esse siano *orretizie,* sia che siano *surretizie,* e specialmente quando si tratti di documenti pubblici.

« Vi sono sempre stati in tutte le cancellerie, ed in date epoche, degli agenti accessibili alla corruzione, che hanno abusato della loro posizione — (e spesso della buona fede di coloro che li avevano innalzati a ciò) — per inserire di sorpresa in alcuni documenti delle clausole *surretizie,* oppure che fraudolentemente sono riusciti a far autenticare alcuni documenti, contrariamente a tutte le regole, o redatti in violazione delle leggi » (1).

Così Leone IX fu costretto a punire un prete (Gilberto), che era riuscito a corrompere la curia romana, ottenendo un rescritto di reintegrazione pel suo vescovo sospeso (2).

Così Giovanni V d'Armagnac, scomunicato per incesto nel secolo XV, riuscì a corrompere il referendario papale, Ambrogio di Cambrai, e fabbricare un permesso del parlamento francese, per farsi sposare dal suo cappelano privato, con la propria sorella. Ma

---

(1) Giry, op. cit. pag. 865.

(2) Il Baronius all'anno 1049, riportandosi a Desiderio, *De rebus gestis sanctissimi papae Leonis*, dice: *Furtivas litteras et apostolico sigillo signatas.*

scoperto, venne bandito, e poi richiamato quando salì al trono Luigi XI (1).

Non è sempre facile scorgere le interpolazioni dolose, specie se il documento non è originale, ma copia, perchè non vale l' osservare la mano del redattore. Tutti i mezzi consistono nell'analisi interna del documento, e nelle condizioni di ciò che riguarda o di colui pel quale fu emanato. Così se un documento pubblico facesse concessioni *totalmente* contrarie alle leggi sì religiose che civili, ma specialmente contrario alle leggi religiose, alle quali l'autorità religiosa non può abrogare, si deve riguardare come interpolato. Ma non solo se proveniente dall'*autorità religiosa;* ma anche se proveniente dall'*autorità civile* in materia religiosa, qualora nessun disaccordo fra le due autorità possa far supporre sia stato emesso dall'autorità civile come un atto di vendetta. Così, nell'esempio sopra recato, non si può ammettere, che stante gli ottimi rapporti intercedenti fra il parlamento francese e la santa sede, quello abbia emesso in favore del d'Armagnac un documento completamente lesivo delle leggi ecclesiastiche e di natura, che avrebbe potuto esser causa d'un serio conflitto, specialmente in quei tempi ancora abbastanza profondamente religiosi.

---

(1) MATHIEU D'ESCHOUCHY, *Chronique*, ediz. de Baucourt, t. II, p. 290.

Questo quando si tratti di documenti pubblici. Il processo però è identico anche quando si tratti di documenti privati: non vi è altro rimedio che l'analisi interna del documento, confrontata colle convinzioni dell'autore al quale si attribuisce (1).

15. — La *continuazione* è cosa troppo comune fra i cronachisti medievali. Ed anche appena tramontato il medio-evo, il Baronio trovò un continuatore poco intelligente e troppo credulo nel Rainaldi.

Qui l'unico mezzo per scoprirla è lo stile, che infallibilmente varia, e l'accenno a fatti che certamente non si verificarono allorchè scrisse il primo autore. Però vi si possono applicare, e con molto frutto, anche gli altri mezzi estrinseci ed intrinseci, che abbiamo posto più sopra per trovare l'autore del documento. Di tutte le operazioni della critica questa è la più facile.

16. — Determinato l'autore resta facilissimo determinare pure il tempo ed il luogo in cui l'autore lo scrisse. Difatti se sono documenti pubblici generalmente portano in fronte la data, e qualora non l'avessero si può determinare presso a poco riportandosi ai fatti di cui è questione nel documento. Se poi sono documenti privati:

(1) Nessuno dei metodologisti che ho tra mano parla un po' chiaramente dei mezzi di scoprire le interpolazioni fraudolente dei documenti. Vi è qualche cosa nel Giry a pag. 866, ma è poco ed oscuro.

a) pure molto spesso portano in fronte la data, che si può verificare riportandosi al fatto, come nei documenti pubblici;

b) l' autore generalmente accenna presso a poco al tempo in cui ha redatto il documento;

c) si guarda alle circostanze in cui l' autore lo scrisse, circostanze che si riferiscono alla gioventù, od alla vecchiaia;

d) lo stile pure può servire molte volte perchè viene presso a poco ad indicare l'età in cui l'autore lo scrisse (1);

e) il fatto stesso accennato in rapporto al suo avvenimento fornisce presso a poco la data.

Tutto questo poi concordato, porta a concludere il luogo in cui il documento venne primamente redatto, sia esso originale o copia.

E con ciò terminano le operazioni della critica di provenienza. Nonostante però tutto ciò il numero dei documenti *anonimi*, eppure autorevoli, è, e sarà sempre grandissimo (2), perchè la critica storica è sorta solo quando molti secoli, gravidi di grandiosi commovimenti, si sono addensati sul passato, e l'opera de-

---

(1) « Lo stile è l'uomo », e quindi l'uomo in tutti i vari stadii della sua vita: ma non è sempre un criterio buono di giudizio.

(2) Si consulti Langlois op. cit. a pag. 69 passim, e Desmedt, op. cit. pag. 92 passim.

leteria del tempo, medico e nemico delle cose umane, aveva fatto il suo corso. Molti documenti sono andati perduti in mezzo ai trambusti che hanno accompagnato i passi dell'umanità; molti pure hanno subìte tremende avarie; altri sono rimasti aride ossa, alle quali occorre potenza di genio per dire: rivivete. Tali le condizioni della scienza storica, sorta oggi per mettere alla prova l' ingegno umano, ma non per appagarlo.

17. — Una volta ricercati i documenti, una volta assoggettati alla critica di restituzione, ed una volta pure determinato l'autore, il tempo, il luogo in cui vennero scritti, non rimane più che raccoglierli metodicamente e classificarli, prima di passare alla critica interna. Operazione più importante di quello che appaia a prima vista, perchè da un buon metodo di classificazione dipende sovente risparmio di tempo, facilità e chiarezza nelle altre operazioni del metodo. Onde non a torto Ernesto Renan dichiarava un buon metodo di classificazione: « *la moitiè du travail scientifique* ».

Vi sono vari metodi, e noi non faremo che esporli brevissimamente, seguendo per quanto c'è possibile il Langlois (1), giacchè pochissimo troviamo nel De-

(1) V. il capitolo: « *classement critique des sources* » a pag. 79 della più volte citata opera.

smedt. Notiamo però che Langlois stesso in tutta la sua opera non fa che riassumere ed adattare ai palati francesi, quanto scrisse già il Bernheim, nel suo più volte citato *Lehrbuch der historischen methode.*

18. — Notiamo preliminarmente alcuni metodi di classificazione che sono completamente barbari, dannosi alla chiarezza ed alla velocità delle operazioni storiche.

a) Alcuni scrivono di seguito uno dopo l'altro, i documenti trovati, e che sembrano loro d'una certa qual importanza, in un dato quaderno. « Tale metodo è detestabile ». Se in seguito si volesse isolare qualche documento dall'insieme, occorre cancellare tutto e riscrivere, moltiplicando a volte indefinitamente i quaderni, con uno scempio di carta, di pazienza e di tempo, di cui non ha idea, chi non ne ha fatta la prova. E noi questa prova l'abbiamo fatta sia all'archivio vaticano che altrove.

b) Altri, ben compresi della necessità di un buon metodo di classificazione, riuniscono i documenti in un quaderno, che è diviso in altrettante rubriche, quanti sono i quadri che si sono preliminarmente stabiliti. « Così si trovano avvicinati tutti i testi della stessa specie.

« Questo sistema lascia a desiderare perchè le intercalazioni sono incomode, ed i quadri di classificazione, una volta adottati, sono rigidi; è difficile emendarli. Molti bibliotecari redigevano, non è

molto, i loro cataloghi in questo modo che è condannabile » (1).

c) Più barbaro ancora e il metodo di classificare semplicemente i documenti col mezzo della *memoria locale.* Tutti sappiamo quanto sia debole e fallace la memoria, anche di uno che ne possieda molta: poi i casi di Pico della Mirandola e di Magliabecchi non sono, ci pare, troppo frequenti.

« La memoria è un apparecchio di registrazione delicatissimo, ma sì poco preciso, che una simile audacia è senza scusa » (2).

19. — Il mezzo migliore, ed oggi adottato universalmente come migliore, è questo. Si trascrivono i documenti in attrettanti fogli volanti, poi si raggruppano questi fogli secondo i quadri mentalmente prestabiliti, e ad ogni gruppo si applica un fermacarte, oppure, ma è meno sicuro, un *pres-papier.*

Tale metodo ha l'inconveniente del foglio volante, che si può facilmente perdere: ma ha il merito incomparabile che si può facilmente modificare, trasportando un documento da uno ad altro gruppo senza dover cancellare e trascrivere, con un immenso risparmio di tempo e fatica, giacchè oltre alla trascrizione, non si è obbligati, come nei metodi precedenti, a leggere tutto lo zibaldone, come si chiama in termine scolaresco tutto il quaderno, nel quale, come in una

(1) Langlois, op. cit. pag. 80-81.
(2) Idem, op. cit. pag. 81.

brutta copia d' uno scolaro, sono trascritti i documenti. Ed anche nel caso della perdita d'un documento è sempre meno fatica e meno sciupio di tempo il trascriverne uno che molti. Ed è molto.

« Vi sono degli eruditi che devono buona parte della loro legittima riputazione all'arte da loro usata nel raccogliere; altri sono, per così dire, paralizzati da un cattivo indirizzo su tale riguardo » (1).

20. — Dopo raccolti metodicamente i documenti, bisogna classificarli. Qui i metodi possono variare a seconda che uno raccoglie documenti per un'opera che abbia in vista, o per un *corpus* od un *regesto.*

Nella classificazione dei documenti si può seguire o l'ordine *cronologico*, o l'ordine *geografico*, o la *materia*, ossia il contenuto, o la *forma.*

Ognuno capisce da sè, senza bisogno di ulteriori spiegazioni, in che cosa consistono queste quattro categorie, e le loro ragioni.

Sono buone tutte quattro, per quanto alcune più proprie per un *corpus* od un *regesto,* più che per chi raccoglie in vista d' un'opera, e tutte e quattro hanno seguaci valentissimi.

Noi per conto nostro non nascondiamo le nostre simpatie per l'ordine *cronologico misto.*

Ben è vero che non tutti i documenti sono datati, ed è questa l'obbiezione maggiore che ci si fa, ma noi os-

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 82-83.

serviamo: i documenti, anche qualora non siano datati, per servirsene per la storia non occorre forse datarli?

Quindi classificazione a base cronologica: i documenti sono tutti datati? meglio. Non lo sono? si datano: tanto è un'operazione che bisogna fare.

E si ha così il beneficio di lavorare periodo per periodo, con documenti immediatamente aventi relazione con il periodo.

Non nascondiamo però che anche gli altri metodi hanno pregi industibili, sì che molti li preferiscono: tale per esempio il metodo di classificare a seconda della materia del documento o della sua forma. Però opponiamo questa difficoltà: è forse omogenea la materia d'un documento? E se eterogenea, perchè classificarlo piuttosto in questo che in quel quadro?

E con quest' ultima operazione, termina l' ufficio della critica esterna, ossia l'opera dell'erudito. « L'erudito fornisce la base sulla quale s' innalza la verità storica, e da lui dipende la solidità della costruzione » (Lacombe). Quindi il posto dell'erudito, come osserva Paolo Fournier, è ben più elevato che non lo faccia Langlois (1): la critica interna non può far senza della critica esterna.

---

(1) Nella *Revue des questions historiques*, annèe 1898, vol. I pag. 160, dove dà *in generale* un ottimo giudizio di questo lavoro, dei Signori Langlois et Seignobos. Di questo lavoro demmo pur noi una breve, ma accurata recensione nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausigliarie*, Roma, aprile 1900.

Sino a non è molto l'erudito venne fatto segno al disprezzo dei dotti: tale disprezzo è semplicemente incosciente, e considerando quanto poco sia rimunerativo il lavoro, il sudore dell'erudito, e quanto poco oggi, framezzo ai nuovi eroi della fama, aspiri ad un posto nella riconoscenza dei dotti, e si contenti dell' utile che porta alla scienza, che non può far senza di lui, questo modesto seguace della scienza, che sale l'erta faticosa facendo continuamente spalla agli altri, è *un eroe.*

21. — E più non ci rimane che accennare qualche cosa, di tutto quel campo abbastanza vasto di cognizioni, che sono richieste per concepir bene tutte queste ed altre operazioni; ossia accennare qualche cosa delle così dette « *scienze ausigliarie della storia* » ossia preparazione tecnica agli studi storici.

Il Daunou nel suo *corso di studi storici,* tenuto al collegio di Francia, si pone la presente questione: « Quali sono gli studi, che occorre abbia fatti colui che intende dedicarsi agli studi storici; quali conoscenze deve aver già acquistate per dedicarsi ad un'opera con speranza di successo? » (1).

E parla di studi letterari, filosofici e storici, distendendosi specialmente sugli studi letterari. Il Daunou mira non a fare della storia una scienza, ma un oggetto d'esercitazioni letterarie come era nel cinquecento; non

---

(1) *Cours d'etudes historiques* vol. VIII pag. 228 passim.

vuole la storia veridica, ossia una scienza che dica la verità ai grandi ed ai potenti, come agli umili, smascherandone le infamie, coperte magari nella falsificazione dei documenti, ma semplicemente dei libri ben scritti: in cui lo stile sia scorrevole nelle narrazioni, pomposo, epico negli apprezzamenti: non si adatti più lo stile alla materia, ma la materia allo stile.

E pone per ciascuna di queste sue tre arbitrarie divisioni, che per lui costituiscono altrettante necessità di prim'ordine, un numero di autori da leggere, che, mentre sono quasi completamente inutili, vi vorrebbe la vita d' un uomo per leggerli ed approfondirli. Vico non aveva che la Bibbia, Dante e S. Agostino, Daunou un' intera biblioteca: troppa roba... — e troppo indigesta per le attuali esigenze degli studi storici. Fa un erudito di seconda mano, non un erudito geniale perchè originale, quindi un' erudizione molto, troppo facile.

Consimile al Daunou è il pensiero del Mably, scrittore anteriore al Daunou, e dal Daunou molto spesso riportato, e messo nel numero degli autori consigliati a chi vuole occuparsi di storia. Esso consiglia lo studio del diritto naturale, del diritto pubblico, delle scienze morali e politiche. Ma, di grazia, ciascuno di questi studi non costituisce altrettante scienze? E come tali, ciascuna non assorbirebbe la vita d'un uomo? E la storia è forse un semplice trattato di diritto naturale,

di diritto pubblico, di morale o di economia politica? Una storia di questo genere non è un'immensa confusione, un caos in cui si trovano tutte le materie, meno quelle che costituiscono propriamente la storia?

Secondo il Freeman lo storico dovrebbe conoscer tutto, filosofia, diritto, geografia, etnografia, antropologia, economia, scienze naturali. ecc. ecc. Ma non è semplicemente ridicolo? Ammetto che Dante potesse essere enciclopedico: ciò portava il suo genio, e l'estensione dello scibile d'allora. Ma oggi? oggi no: non si possono non solo approfondire, ma neanche delibare i vari rami dello scibile: i quali oggi hanno raggiunto un'estensione ignota ai secoli passati. Chi oggi pretendesse all'enciclopedia, come scrivevamo altrove, ci farebbe semplicemente ridere di gusto.

Per togliere la storia da queste condizioni vergognose ci voleva una rivoluzione, e questa rivoluzione si è compita solo oggi, solo da un ventennio in qua, quando i progressi della critica storica hanno fatto vedere nuove esigenze. Ed il merito primario di questa rivoluzione si deve principalmente alla *Ecole des chartes,* francese, che ha fornito eccellenti lavoratori, che ha dato il modello (1) alle società tedesche, che per

---

(1) Tale almeno è l'opinione del LANGLOIS, op. cit. e del SICKEL ed HAVET, citata nella *bibliotheque de l'ecole des chartes*, 1899 p. 87. E la *Quartely Rcview*, nel luglio 1896 a pagina 122 scriveva: « *We are accustomed to ear the complaint that there is not in this country any institution resembling the Ecole des chartes* ».

la prima ha modificato le materie d'insegnamento, che sono necessarie, come preparazione tecnica alla storia, ed oggi ancora i metodi di studio sul medio-evo sono migliori all'*ecole des chartes,* che altrove, ed ultimamente la stessa *società cattolica italiana per gli studi scientifici,* vi mandava uno a studiare per conto proprio.

22. — Poniamo un documento. Quali operazioni occorre fare innanzi tutto? Evidentemente non se ne può trarre alcun utile se non si legge. Ma vi sono delle scritture, che hanno forme ben diverse dalle nostre.

Così vi è la scrittura *gotica, merovingica, anglo-sassone, iberica* ecc., e ciascuna di queste con varie diramazioni, provenienti specialmente dalle scuole monastiche, ed aventi ciascuna forme sue proprie. Occorre saper leggere il documento, e per saperlo leggere occorre sapere di paleografia. Questo è il primo mobile che occorre porre nel bagaglio dello storico: non se ne può fare a meno. La paleografia latina è la chiave de' documenti medioevali, come la paleografia greca ed egiziana, è la chiave de' documenti greci e dei geroglifici egiziani. L'erudito non può farne a meno, ed errori grossolani seguono ovunque i passi dell'erudito che non possiede sufficienti cognizioni paleografiche (1).

(1) Per comodo del lettore daremo qua una specie di schizzo bibliografico delle principali opere di paleografia. Fra gli antichi, ma buoni si veda: MONTFAUCON, *paleogra-*

23. — Poniamo un documento come decifrato: ciò non basta: bisogna capirlo: per far ciò bisogna conoscere la lingua nella quale è stato scritto. Come servirsi d' un documento latino o greco, se non si conosce il latino od il greco?

Ecco la necessità della *filologia:* per cui si studia una lingua, e non solo quale ci è fornita dalle grammatiche, che generalmente abbracciano uno solo o pochi periodi; la lingua subisce evoluzioni nel volger dei secoli, la lingua scritta come la lingua parlata.

Vi sono parole che cambiano modo di scrittura ed anche significato: alcune divengono antiquate e si sostituiscono con altre, sorte forse dalla radice di quelle: bisogna seguire questa evoluzione della lingua. La lingua italiana è sempre una, ma quale immensa differenza dal trecento ad oggi: la lingua latina è sempre la lingua latina, ma quale immensa differenza dal secolo così detto d'Augusto a Tacito, e da Tacito giù sino al formarsi degli idiomi vol-

---

phia graeca; MABILLON, *De re diplomatica;* il *Nouveau traitè de diplomatique, par deux religieux Benedictins de la congregation de Saint-Maur*, opera in 6 volumi, ed il sunto di quest'opera pubblicata da Natale di Wailly, e portata all'altezza dei progressi della critica; porta il titolo di *Clements de paleographie;* per rami speciali sono buoni il Giry, il Wattembach, il Sickel, il Pflut-Harthung, e fra i nostri il Paoli, il Lupi; il Tompson-Fumagalli, è un po' corto, per l'estensione che piglia: poco vale il Gloria.

gari, o meglio, forse, all' innalzarsi d' un dialetto al grado di lingua officiale (1).

Non basta; oggi vi sono alcune nazioni fra le quali prevalgono gli studi d'erudizione, tale è oggi la Germania, ove ferve su più vasta scala il lavoro sui documenti.

Oggi perciò occorre sapere varie lingue, e fra queste il francese, il tedesco e l' inglese sono divenute una necessità per l'erudito.

Non si può farne a meno; là si compiono i maggiori lavori d'erudizione, là bisogna ricorrere ed attingere per diventare veri eruditi.

Alcuno dirà: vi sono le traduzioni.

Sovente, specialmente se si tratta di lavori moderni, le traduzioni mancano: e qualora pur vi fossero, si ricordi l'erudito che non sempre sono fedeli, e che si espone a pericoli di gravi errori colui che si fida delle traduzioni.

Così accadde al Baronio, che non sapeva di greco. Scrive il Desmedt: « A tutti quelli che vogliono dedicarsi seriamente a questo genere di lavori, noi diremo, innanzi tutto, ed altamente: diffidate delle traduzioni. Senza dubbio non bisogna disprezzare questo soccorso: sarebbe temerario sdegnarne alcuno.

---

(1) Sull'evoluzione delle parole nel corpo stesso d'una lingua dotta si consulti Langlois, op. cit. a pag. 122 ed il Desmedt, *Intelligence des texte*, nell'op. cit. specialmente a pagina 111 e seg. passim.

Ma se si consultano, si faccia con una saggia circospezione, e sempre avendo avanti agli occhi il testo originale. Il negligere ciò per stare completamente ad una traduzione, anche stimata, è un esporsi in seguito a ricevere dure lezioni » (1).

Oggi gli errori di questo genere non sarebbero più scusabili con le guide dei dizionarii che abbiamo, quali il Forcellini, il Freund, il Du-Cange (*glossarium*) per il latino; il *thesaurus linguae graecae* dell'Estienne per il greco; ed il *glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* del Du-Cange pure per il greco.

24. — Una volta letto ed inteso il documento occorre pure osservare, esaminare se esso è o no autentico, e se cioè merita fede o no, se ha detta o no la verità, se l'ha o meno conosciuta.

Ed ecco un'altra scienza che viene ad aiutare potentemente la storia, e della quale medesimamente non si può far senza; la scienza diplomatica, od anche la storia letteraria; e quella con le sue varie diramazioni che sono:

a) la *numismatica,* la quale si occupa specialmente delle monete;

b) l'*araldica* che si occupa degli stemmi gentilizii delle famiglie;

c) la *gliptica* che si occupa dei sigilli apposti a carte od altro.

---

(1) Desmedt, op. cit. pag. 103.

d) la *cronologia* che si occupa della scienza delle date;

e) ed un po' anche la *geografia,* scienza a parte, ma necessaria alla storia per localizzare i fenomeni storici, e poterli con maggior precisione studiare nella loro localizzazione.

Cronologia e *geografia,* vennero, se non erro, dal Mascardi, chiamate gli *occhi della storia*, e non a torto certo per chi ben consideri.

25. — Questo pei documenti consegnati alla carta, al papiro, alla cartapecora, ecc.

Che qualora si trattasse dei monumenti epigrafici, medesimi sono i mezzi, le stesse sono le scienze ausigliarie, perchè essi subiscono i medesimi processi critici dei documenti scritti (1).

---

(1) Per le epigrafi si consultino le introduzioni alle principali raccolte di epigrafi, quali De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae;* Le-Blont, *Inscriptions chretiennes de la Gaule;* ed il *corpus inscriptionum latinarum*, pubblicato sotto gli auspici dell'accademia di Berlino. Vedi inoltre: Morcelli, *de stilo inscriptionum latinorum;* ed il *Lexicon epigraphicum*, pubblicato a Bologna dal 1836 al 1844 in 5 volumi in-4.

Per raccolte sistematiche di documenti cito: la *paleographical society* di Londra, e la raccolta pubblicata all'archivio vaticano dal Prof. Denifle. Ve ne sono però pure molte altre importantissime, pubblicate specialmente dall'*Ecole des chartes,* e dalle varie società di storia patria in Italia. Per la Germania V. *i Monumenta Germaniae historica*, opera colossale, che è in continuo proseguimento, ed assorbe le fatiche del maggior numero e de' più valenti eruditi tedeschi. In generale il lavoro di riproduzione dei documenti per *facsimili* ferve ormai su vasta scala.

Vi è però questa differenza che alcuni caratteri di iscrizioni, richiedono, per la loro difficoltà, una paleografia speciale.

Così vi è il graffito, che è, e sarà sempre forse l'osso più duro del paleografo. Specialmente poi alcune specie di graffiti hanno una difficoltà al tutto speciale, e sono veri *rebus*, veri rompi testa degli studiosi.

Del resto le epigrafi subiscono i medesimi processi degli altri documenti, perchè vi sono delle epigrafi false, come vi sono dei documenti *manoscritti* falsi, e le falsificazioni di ambedue questi generi di documenti, possono provenire dalla medesima causa.

Ed ecco perciò quali sono gli studi preparatori per l'erudito storico: preparazione paleografica, preparazione diplomatica con tutti i suoi annessi e connessi, preparazione filologica.

Ossia si richiede la conoscenza:

a) della paleografia, non solo di una paleografia generale, ma di paleografie speciali;

b) della filologia, ossia conoscere la lingua in cui vennero scritti i documenti, prima, poi conoscere varie lingue per poter tener dietro ai progressi della critica, nelle varie e continue pubblicazioni;

c) della diplomatica.

Queste sono le scienze veramente ausigliarie della storia, ossia, come sono anche chiamate, le scienze satelliti. Queste, e queste solamente possono fare il buon erudito ed il buon storico.

Non che tutto il resto non sia utile: ma esse servono più allo storico di professione che all'erudito. L'erudizione, quale la concepisce il Daunou, parte da un falso principio, e che cioè essa consista solamente in una farragine di materiali mandati a memoria. Questa non è la vera erudizione: non è altro che il camposanto dell'erudizione. Vi sono degli uomini dotati di portentosa memoria, hanno letto molto, hanno ritenuto molto, ma oltrechè è erudizione di seconda mano, essa è sterile, totalmente improduttiva: metteteli a tavolino e non sono capaci di far nulla.

Sono come un' immensa foresta di pini selvatici, che per quanto sia grande, non produce alcun frutto.

Noi concepiamo l'erudito come un uomo che armato delle armi della sua professione, e senza l' imbarazzo di altri inutili fardelli, va a dare quei colpi di piccone che gli devono schiudere il santuario della verità, sotterrata fra la noncuranza o la mala fede dei secoli. È, per noi, un pioniere di nuovo genere, che lavora, lavora immensamente, e non raccoglie che poco o nulla dalle proprie fatiche, e solo lavora per i futuri. Non gl' importa esser seppellito senza gloria, gli basta un sasso che lo rammenti, un sasso che rammenti come Curzio per la patria si buttò nella voragine apertasi in Roma (1).

---

(1) Accenno alla nota leggenda di Curzio, che, apertasi in Roma una voragine, e risposto dalla divinità che si chiuderebbe da sè, qualora vi si buttasse, quanto si aveva di più

Per noi l'erudito, quale lo concepiamo noi, è un *eroe senza gloria*. Questo è il nostro genuino pensiero.

---

prezioso, armatosi ed a cavallo vi si buttò dicendo: ecco quanto i romani hanno di più prezioso. Ed il popolo romano è leggenda gli erigesse sul posto una lapide, rammentante il fatto.

Capo III.

Critica interna

Interpretazione — esattezza (1).

Sommario: — 1. Interpretazione dei documenti: bisogna leggerli — 2. Il senso *letterale* — 3. Vari mezzi per determinarlo — 4. Osservazione generale sulla natura delle lingue, che abbrevia il processo — 5. Il senso *reale* — 6. Si danno a ciò alcune regole — 7. Errore dei razionalisti nell'esegesi biblica; il mito; storia ed evoluzione di questo errore — 8. Il caso d'un testo capace, quanto al senso reale, di varie interpretazioni. Caratteristica del vero critico — 9. Natura di queste operazioni analitiche — 10. Analisi di sincerità ed esattezza — 11. Il caso d'un'osservazione diretta. Analisi generale dell'affermazione in genere — 12. Analisi *generale* d'*ogni* affermazione — 13. Il caso, più frequente, d'un'osservazione indiretta — 14. Alcuni fatti che ammettono l'impossibilità dello sbaglio o dell'inganno — 15. Segue questo esame — 16. Segue lo stesso esame — 17. I documenti anonimi, ossia le affermazioni anonime — 18. Riassunto.

1. — Poniamo un fatto storico de'secoli passati: tra il fatto e noi vi è di mezzo il documento, e tra questo ed il fatto vi è di mezzo l'autore.

---

(1) È questa la terminologia del Langlois, altri invece, e tra questo il Desmedt, seguendo gli antichi, dicono invece semplicemente: *Intelligenza dei testi — autorità dei testi.* Ambedue questi metodi terminologici sono buoni, e rispondono egualmente alla natura delle cose.

Il documento quindi non è se non il risultato di quel cumulo di impressioni prodotte nell'autore dall'avvenimento.

Una volta quindi ricostituito il documento e cercato l'autore, il tempo, il luogo in cui venne scritto, bisogna vedere ciò che contiene il documento, il che si riduce in ultimo a cercare il pensiero dell'autore attraverso i segni convenzionali delle lettere di cui si compone la scrittura. Il documento, e quindi quei segni chirografici che vi sono tracciati e che lo costituiscono, non sono la scienza, non sono il pensiero dell'autore, sono il sepolcro della scienza, il sepolcro del pensiero dell'autore. Bisogna intimare il « *Lazare veni foras*, bisogna farlo uscire dal sepolcro, interrogarlo alla luce del giorno, perchè faccia giorno sul fatto.

Ogni documento, abbiam già detto, non è se non l'immagine psichica del fatto: bisogna esaminare quest'immagine.

Per usare un paragone volgare, che cosa sono gli esami che a fin d'anno si fanno subire agli allievi? non sono se non l'esame dell'impressione che han fatto nella loro mente, le lezioni dei professori durante l'anno.

Per far ciò occorre l'*analisi*, l'analisi interna del documento; occorre analizzarlo parola per parola, per vedere quale fu il pensiero reale dell'autore.

Quindi innanzi tutto bisogna leggerlo da capo a fondo: leggerlo spassionatamente, vincendo cioè quella

tendenza troppo naturale, e quindi troppo pericolosa dello spirito umano, di leggere un documento con l' intenzione di trovarvi ciò che può far comodo al proprio ideale prestabilito. Ciò offusca la mente a tal segno che molte volte ai documenti si fa dire ciò che in realtà non dicono (1).

« Bisogna ben penetrarsi di questo principio, troppo sovente dimenticato, che un documento non contiene che le idee dell' uomo che l' ha scritto, ed occorre farsi una regola di incominciare dal comprendere il

---

(1) Ecco quanto scrive a questo riguardo Fustel de Coulanges. « Alcuni eruditi incominciano dal formarsi un'opinione.... e soltanto dopo aver fatto questo leggono il documento. Corrono rischio o di non comprenderlo o di comprenderlo male. Infatti tra il documento e le prevenzioni dello spirito che lo legge si forma una specie di incosciente conflitto: lo spirito si rifiuta d'accettare ciò che è contrario alle sue idee; ed il risultato generale di questo conflitto non è che lo spirito si arrenda all'evidenza del testo, ma piuttosto che il testo ceda, pieghi e s'accomodi all'opinione preconcetta dello spirito.... Mettere le proprie idee personali nello studio del testo, è il metodo soggettivo. Si crede considerare un oggetto, e non si considera che la propria idea. Si crede esaminare un fatto, e questo fatto piglia tutto ad un tratto il colore ed il senso che lo spirito vuole che abbia. Si crede leggere un testo e le frasi di questo testo pigliano un significato particolare secondo l'opinione anteriore che se n'era formata. Tale metodo soggettivo è quello che ha dato il maggior da fare nella storia dell'epoca merovinigica. Non basta leggere i testi, bisogna leggerli prima d'aver formata la propria convinzione » *Monarchie franque*, pag. 31. Il Monod ha su ciò uno splendido articolo, dal titolo: *de l'analyse des textes historiques*, nella *Revue des quaestions historiques*, 1887,

testo in *sè stesso*, prima di vedere qual partito se ne possa trarre per la storia. Così si giunge a questa regola generale di metodo: *lo studio di ogni documento deve aver principio da un'analisi del contenuto senz'altro scopo all' infuori di quello di determinare il pensiero reale dell'autore* » (1).

Quest'*analisi* che è meglio sia scritta e classificata con quel metodo da noi posto più sopra come il migliore, ma che può essere anche semplicemente mentale, conduce a questo di *conoscere ed isolare le idee espresse dall'autore;* ciò che forma l'analisi così detta d' *interpretazione,* e le regole secondo le quali essa viene fatta, si dicono *regole d'interpretazione* o d'*ermeneutica*, e ve ne sono pei suoi due gradi seguenti:

1° determinare il senso letterale;

2° determinare il senso reale.

2. — 1° *Determinare il senso letterale.*

È questa la prima operazione per l' intelligenza dei testi, operazione che, come ognun vede, è completamente a base filologica, per cui viene primamente in ballo una di quelle scienze che noi più sopra ponevamo come necessaria preparazione dell'erudito. Ogni altra preparazione qui sarebbe completamente vana.

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 120-121. Vedi pure Desmedt, op. cit. pag. 100-101 passim.

È necessario conoscere la lingua in generale nella quale il documento è redatto.

Le lettere sono il sepolcro del pensiero, ma nelle manifestazioni del pensiero vi sono varie forme. Così le scienze fisiche e matematiche, ed un po' anche le scienze filosofiche, essendo scienze propriamente precise, hanno parole d'un significato preciso, perchè la materia *è a sè* e dipende dallo spirito umano solamente perchè a sè, perchè questo non può pensare diversamente da quello che è. È questa una lingua particolare. Ma la lingua parlata, la lingua della maggior parte di ciò che si scrive non è così: essa è molto fluttuante, varia da regione a regione, da persona a persona, da tempo a tempo.

Vi sono delle parole che hanno subita una continua evoluzione di secolo in secolo nel corpo d'una lingua, sino a cambiare completamente il significato originario.

Non basta: una parola che presa a sè ha un significato, messa invece in circolazione nella sua unione con altre parole, prende significati differenti, che bisogna ben precisare, prendendo come punto di partenza il significato delle altre parole: ciò che forma la regola del *testo* e del *contesto.*

Portiamo qualche esempio, tratto dai lessicografi latini. La parola *vel* nel latino classico significa *o;* invece in alcune epoche del medio-evo cambia, mentre in altre epoche ancora ha pure vari altri signi-

ficati; la parola *suffragium* nel latino classico equivale a *suffragio*, voto; invece in alcune epoche del medio-evo, vuol dire *soccorso*, con un cambiamento basato, almeno pare, sulla divisione etimologica della parola.

Non si può quindi dare alle parole d'un documento, il significato che avevano ai bei tempi classici della lingua, ma quel significato che avevano ai tempi in cui scriveva l'autore, a meno che l'autore si manifesti evidentemente per un purista della lingua: come sarebbe oggi il caso di quei scrittori *capaci*, che non scrivono se non la lingua di Cicerone, scrittori che mancano completamente al medio-evo.

3. — E per far ciò, giacchè le parole d'una lingua variano da epoca ad epoca, occorre: *a)* conoscere la lingua di quel *tempo* in cui venne redatto il documento, e quindi non solo le parole usate allora, ma tutto ciò che costituisce la lingua, la grammatica, se ce n'è, la sintassi, la fraseologia comune. E per ottenere il significato di una parola, più che alla parola stessa, occorre badare ai vari passaggi in cui è usata, perchè potrebbe darsi che in un periodo fosse usata in un senso, mentre in altri periodi, in sensi diversi ed anche contrari. E per far ciò oggi noi abbiamo la scorta di ottimi vocabolari, redatti da persone probe ed intelligentissime.

Qualora la lingua del documento fosse già una lingua morta anche pel suo autore, bisogna osservare

che le parole possono assumere un significato arbitrario, per distinguere il quale bisognerà riportarsi alle sue convinzioni personali, se ne ebbe, ed alle abitudini della vita pratica di quel tempo in cui scrisse, nonchè all' interesse che poteva avere ad esser più o meno capito dai suoi contemporanei;

b) occorre conoscere la lingua di quella regione nella quale l'autore scrisse. La lingua infatti può cambiare da regione a regione, perchè ogni regione ha sovente parole proprie e frasi proprie anche nell' uso della lingua officiale. Così oggi vediamo per es. che in Toscana vi sono frasi e parole proprie, che pur essendo italiane, non sono intese da chi abita regioni diverse, e conosce e scrive anche benissimo l'italiano, se non ne fa l'oggetto d' uno studio particolare. Cos'è il commento letterario che è comunemente apposto specialmente alle poesie di Giuseppe Giusti, per citarne uno solo?

c) Conoscere anche la lingua *particolare* di quell'*autore* che ha redatto il documento. Il pensiero è cosa al tutto particolare, e siccome la lingua è convenzionale, un autore può benissimo servirsi di parole o frasi comuni, ed attribuir loro un significato particolare, oppure anche da parole e frasi comuni, trarre parole e frasi che riescono, almeno nel significato, una vera e propria creazione particolare. Così Cicerone e Cesare hanno parole e frasi loro proprie, che non comprenderebbe o male, chi nel tradurle volesse badare

puramente alla lingua latina in generale, prescindendo dall'autore che le scrisse.

d) Occorre studiare le parole non isolatamente, ma nel *contesto*. Una parola che presa a sè ha un significato, ne assume un altro secondo il posto che occupa fra altre parole.

I principali errori che si pronunziano oggi non solo nell'attribuire un significato ad una parola, ma anche nello stabilire il pensiero generale d' un autore, proviene dallo staccare parole o frasi, od anche intere pagine da un'opera, senza badare al contesto, senza considerare che forse nelle pagine seguenti, v'è la condanna o la conferma di quanto è stato scritto in quella pagina staccata (1).

---

(1) Su questa regola fondamentale dell'ermeneutica si veda quanto scrive Fustel de Coulanges: « *Il ne faut jamais isoler deux mots de leur contexte: c'est le moyen de se tromper sur leur signification* ». Monarchie franque, pag. 228, n. 1.

Ricordiamoci che per non aver badato a questa regola fondamentale dell'ermeneutica, S. Tommaso, appena morto ebbe condannate alcune sue proposizioni. La prima condanna l'ebbe il 2 marzo 1274 (due anni appena dopo la sua morte) dalla Sorbona, o facoltà teologica di Parigi, che solo modificò la sua condanna con una sentenza in data del 14 febbraio 1324; rimanendo però censurato fino al 1387: l'altra condanna la subì lo stesso anno 1274 per opera della facoltà di Oxford, presieduta da Roberto Kilwardety, arcivescovo di Cautorbery, e confermata più tardi dal suo successore.

E noi abbiamo ferma convinzione che molte condanne proferite in quest'ultimi tempi, siano causate dall'odio che fa pigliare un brano a sè, senza considerazione al contesto.

4. — Ciò richiederebbe però un lavoro troppo prolungato: e cioè qualora si dovesse far l'analisi di tutte le parole.

Il processo è abbreviato da un'osservazione generale sulla natura delle lingue.

Si è osservato che nel corpo delle lingue vi sono parole, che non subiscono alcuna evoluzione, ma si conservano inalterate in mezzo all'evoluzione delle altre parole..

E si è riusciti quasi a precisare quali siano quelle parole che più facilmente subiscono l'evoluzione. Così si è verificato quanto alle espressioni; 1.° che il periodo non cambia significato, anche che cambi qualcuna delle parole delle quali è composto; 2.° che le espressioni, che le parole più facilmente soggette ad evoluzione sono quelle che designano cose per loro natura soggette ad evoluzione, quali ad esempio:

a) quelle che designano classi d' uomini; (*miles, colonus*, *servus*).

b) istituzioni; *(iudex, conventus*, *iustitia).*

c) usanze; (*electio, beneficium*, *allodium).*

d) sentimenti, oggetti usuali.

Per le parole designanti queste cose non si può certo pretendere che conservino la loro invariabilità; le parole variano col variar delle cose che esprimono; il cristianesimo produsse una variazione di cose, che dovette per forza portare una variazione di parole.

« Lo studio delle parole ha una grande importanza nella scienza storica. Un termine male interpretato può essere sorgente di gravi errori » (1).

Queste sono le regole applicabili alla determinazione del senso letterale di un documento qualunque, regole generali però che possono essere modificate od anche sostituite da altre a seconda dei casi particolari che si possono offrire. E già si vede la necessità, anche per riguardo solo a quanto abbiamo esposto sin qui in questo capitolo, di quanta importanza sia quanto abbiamo esposto nei capitoli antecedenti, specialmente ciò che riguarda la determinazione dell'autore, del tempo di un documento, del luogo in cui venne scritto. Tutto fornisce nuovi mezzi per l'interpretazione letterale del documento, e non solo per l'interpretazione letterale, ma anche per l'interpretazione reale, della quale stiamo per parlare.

5. — Le parole sono segni convenzionali del pensiero, e le così dette *rettoriche* d'ogni lingua fanno parola di un mucchio di figure o forme particolari di manifestazione del pensiero. Manifestano il pensiero, ma sotto una forma velata; è una manifestazione che deriva pochissimo dal senso naturale della parola, e molto ed alle volte tutto da un significato arbitrario. È in questo senso che Talleyrand definiva la parola: un mezzo per nascondere il

---

(1) Fustel de Coulanges, op. cit.

vero pensiero. Definizione cinica, ma, cinicamente presa, vera.

Onde attraverso al significato naturale delle parole, attraverso al significato letterale occorre indagare il significato reale, il vero pensiero dell'autore.

Sovente, e specialmente se trattisi di documenti orientali, il pensiero è circonvolto in mezzo ad una vegetazione lussureggiante di miti, di perifrasi, di parallelismo. Chi non ha letto gli ampollosi documenti ultimamente scoperti nelle rovine di Ninive e Babilonia, decifrati dagli eruditi orientalisti e dati in pasto alla avidità dei dotti, e dei semplici curiosi di professione?

Chi è che non abbia letto qualche cosa dei famosi libri indiani, che due o tre secoli fa fecero perdere la testa agli europei, si che alcuni più cattivi che dotti, vollero vedervi una dottrina religiosa migliore della cristiana, ed una cronologia che sfatasse completamente la cronologia biblica, ed altri più buoni che dotti ne rimasero spaventati? È una perfetta inondazione di miti, un succedersi continuo di figure, sì che vi vuole potenza di genio, ed a volte non basta, per far parlare quei miti, per ridurli alle loro giuste proporzioni, distrigare quel labirinto, e farne uscire fuori la verità.

Ogni nazione ha inclinazioni sue proprie che come si manifestano nelle forme del civile reggimento, nelle varie e complesse manifestazioni della vita sociale, si

rivelano pure nelle manifestazioni del pensiero. E chi è immaginoso come gli orientali, con tutte le gradazioni delle letterature orientali, chi è or soavemente or epicamente poetico come i greci e gl' italiani, chi freddo, rigido, calcolatore come l' inglese, abitante fra le nebbie, e calcolante i frutti dei suoi traffici, cercatore di nuovi sbocchi di commercio per le manifatture nazionali. Ognuno ha una fisonomia propria in tutte le proprie manifestazioni.

E ciò che si verifica in grande nei popoli, si verifica pure in piccolo negli individui; dei quali ognuno rispecchia l'ambiente nel quale vive.

6. — Il precisare il pensiero reale d'un autore, l'andarlo a scovare sotto la veste che lo ricopre non è sempre cosa facile: bisognerebbe poter penetrare nella mente di chi scrisse il documento.

Si possono però dare alcune regole generali che bene applicate possono condurre a dei buoni resultati.

Così: *a*) Si è moralmente certi, che un autore non ha fatto uso di figure rettoriche, ossia non esiste senso figurato, quando, in forza dell'atto stesso che redigeva doveva esser compreso. Quindi in generale non esiste senso figurato nei documenti officiali, negli atti pubblici, o pubblicamente autenticati, nelle carte e nei racconti storici.

b) « Si deve al contrario presumere un senso figurato, quando l'autore ha avuto altre preoccupazioni che quella d'esser inteso, o scrisse per un pubblico che

poteva comprendere le sue allusioni ed i suoi sotto intesi, o per degli iniziati (religiosi o letterari), che dovevano comprendere quei simboli e quelle figure di linguaggio. È questo il caso dei testi religiosi, delle lettere private e delle opere letterarie, che costituiscono la maggior parte dei documenti dell'antichità. Così l'arte di riconoscere e precisare il significato nascosto dei testi, ha sempre tenuto un largo posto nelle teorie dell'*ermeneutica* (che è il nome greco della critica d'interpretazione) e nell'*esegesi* dei testi sacri e degli autori classici.

« Le differenti maniere d' introdurre un senso figurato sotto il senso letterale sono troppo varie e troppo dipendenti da condizioni individuali perchè l'arte di determinarle possa venir condotta a regole generali. Non si può far altro che formulare un principio generale: quando il senso letterale è assurdo, incoerente od oscuro, o contrario alle idee dell' autore od ai fatti da lui conosciuti, si deve presumere un senso figurato.

« Per determinare questo senso, si deve procedere come per stabilire la lingua d' un autore; si paragonano fra loro i passi nei quali si trovano quei pezzi nei quali si sospetta un senso figurato, cercando se non ve ne fosse uno nel quale il contesto permettesse di indovinare il senso » (1).

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 126-127.

Il senso figurato però bisogna ricercarlo solamente ove si ha ragionevole presunzione che esista, ma non ove tale ragionevole presunzione non può sussistere.

7. — È questo l'errore massimo applicato dalla critica razionalistica alla bibbia, specialmente agli evangeli, da Reimar, primo che applicasse profondamente il razionalismo alla bibbia, a Strauss, a Renan, ed all'Harnack col quale il razionalismo tocca il culmine dell'ipercritica e dell'empietà, per tornare poi gradatamente alla vera critica (1).

È specialmente al sig. Strauss che si deve attribuire l'applicazione del sistema *mitico* nell'esegesi biblica. Secondo lui la povertà della lingua, e la poca abilità di chi la maneggiava, congiunta all'ignoranza delle cause e delle forze della natura, costrinsero gli scrittori a circondare le loro idee d'immagini e di metafore, da cui sorsero i miti. « *A mithis omnis prisco-*

---

(1) Il razionalismo, figlio naturale della riforma luterana, sorto primamente in Inghilterra in una società di sedicenti liberi pensatori (Collins-Tindall, Bolingbrooke ecc.), venne poi portato in Francia da Voltaire (1727 1728), conservò per alquanto tempo il carattere vano e leggero dei francesi, e vere leggerezze furono veramente tutte le empietà pubblicate nella *Enciclopedia*, che è la sintesi di tutto il filosofismo francese del secolo XVIII. Ma allorquando dalla Francia passò alla Germania, cambiò carattere; alle sciocche lepidezze di Voltaire, alle cupe ma vane tinte del D'Alembert, alle reboanti fanfaronate di Diderot successero le profondità di Reimar, il primo che riducesse il razionalismo a sistema serrato di lotta, le empietà sì, ma serie, dei famosi *Frammenti di Wolfeinbüttel.*

rum hominum cum historia tum philosophia procedit », è l'aforisma nel quale egli compendia tutta la sua teoria.

Antecedentemente De Witte era andato ricercando nella religione ebraica le idee del popolo ebreo, come nel politeismo greco o romano si ricercano le idee, il carattere storico intimo dei greci e dei romani. I più grandi personaggi della nazione ebrea non sono che *tipi ideali*. Abramo è l' ideale della religione, Mosè del governo teocratico, Saulle dell'emancipazione dello stato da giogo sacerdotale, che ha il suo ultimo tipo in Samuele: l'era profetica è tipo degli ultimi lampi d'una teocrazia morente. Però questo, per quanto già profondamente arbitrario, ed erroneo, fu ristretto alla storia antica.

Strauss invece l'estese alla cristiana, e del mito, che prima non era che — la porta per entrare nei vangeli ed uscirne, — ne fa un nome elastico che abbraccia tutto (1).

Ma che cos'è il mito se può essere esteso o ristretto a capriccio dello *Strauss?* È una cosa difficile, impossibile a capirsi, perchè « cambia di forma e di colore ad ogni pagina, secondo il bisogno dello scrittore. Si potrebbe affermare che, secondo Strauss, il mito è una riunione di Protei e di Camaleonti » (2).

(1) Fairbain, *Strauss* nella *the contemporary review*, maggio 1876, pag. 977.

(2) Della *Vie de Strauss, écrite en l'an* 1839, capitolo umoristico del giornale *l'Esperance* 5-12 ottobre 1839.

È un qualunque effetto futile ed elasticissimo. Le aspirazioni d'un'epoca, il suo modo di concepire le cose, i suoi desideri, le sue aspirazioni, prenderanno corpo un giorno, il suo ideale si personificherà sotto il telescopio delle popolari tradizioni; e ciò che non era che un' idealità pura, diverrà fatto immaginario: ecco il mito. Non è uno scrittore che affermi esistere il fatto; nel fatto stesso non viene assegnata a ciascuno la sua parte: è una creazione anonima, collettiva, spontanea, incosciente. Il mito è esteso a tutto, dai fatti materiali ai fatti morali, e la religione, uno di questi, « ha senza dubbio per padre il sentimento, ma per madre l' immaginazione » (1). Ecco il soprannaturale escluso completamente dai fatti umani: ecco l' ultima fase di Strauss, il materialismo.

Nella *Teologia critica,* egli vi dirà bensì che il cristianesimo è l' ideale dell'umanità, la quale ha deposto nel mito di Cristo quanto aveva di più grande, di più sublime: ma tutto è mito, tutto è finzione. Cristo non era parente di S. Giovanni Battista, non ha fatto miracoli, non ha istituita l' eucarestia, non ha predetta la sua morte, nè la sua risurrezione, in una parola tutti i grandi fatti della sua vita sono miti, sono finzioni: di storico non v'è che qualche viaggio di missione.

---

(1) Strauss, *Essais d' histoire religieuse*, pag. 74, traduzione francese, Parigi 1896.

Ma se Cristo è un mito, come si spiega il cristianesimo sorto e propagato in mezzo a lotte, fra elementi i più contrarii, che a poco a poco va raccogliendo sotto i suoi immacolati vessilli tutto il mondo? Se Cristo è un mito ove si prende la ragione storica della sua religione?

La critica dei documenti della storia evangelica presso di lui è miserrima: sorvola e compendia in poche frasi le più grandi questioni: brillante l'esposizione, ma, come i frutti delle rive dell'Asfaltide, vuota di sostanza: quando credi stringere alcunchè di mezzo ai vaghi colori, non hai che polvere: « suppone, ma non prova, che sia scorso un tempo sufficiente per la creazione del mito » (1).

Frutto di queste teorie nell' interpretazione dei documenti storici furono le due scuole razionalistiche di Tubinga e di Oxford, che nella storia religiosa surrogano all' osservazione l' ipotesi, alla fede nei fatti antichi, la fede nella propria perspicacia, formandosi un ideale *a priori*, cui piegano i fatti, non considerando che la religione è una sublime piramide, la cui vetta si nasconde nelle nubi, ed al pensatore è dato solo misurarne la base ed ammirarne le proporzioni.

Renan, dietro la scorta di Strauss, scrisse la *Vita di Gesù,* che il Cantù chiama « uno splendido romanzo », e con Renan e la sua vita di Gesù, tanto

---

(1) FAIRHBAIN, op. cit.

pericolosa per chi legge, senza esser fornito di buone cognizioni critiche (1), il razionalismo tocca il suo culmine ed ogni religione rimane distrutta, e colla religione rimangono distrutti un cumulo di fatti storici, e tutte le grandi spiegazioni della storia. Giacchè giova ripetere col Balbo, « chi ammettesse i soli documenti rivelati, avrebbe storia ricca di spiegazioni, ma povera di fatti particolari; e chi non ammette poi i documenti rivelati, può avere storia ricchissima di fatti, sì, ma oltrechè l'ha pure mancante di molti e gravi fatti, l'ha poi mancante di tutte le grandi spiegazioni » (2). Strauss domandava a sè stesso: Siam noi cristiani?

— No, perchè Cristo è un problema, e non si può prestar fede ad un problema.

— Siam noi religiosi?

— No, un folle terrore ha inventati gli dei del politeismo, buaggine d'un'orda il dio del monoteismo.

---

(1) L'opera del Renan ha fatto fare un passo enorme all'apologia cattolica. Come risposta alla *vita di Gesù*, vedi le varie opere del NICOLAS, specialmente gli *studi filosofici sul cristianesimo*, e la *Divinità di Gesù Cristo*.

È inutile ch'io citi altre opere, pure di molta importanza, nessuna confutazione ne è più brillante ed ineccepibile di quella del Nicolas: quivi è Renan che confuta e condanna sè stesso, con una logica ed una critica insuperabile, contro la quale non vi ha scherno. È l'empietà sistematica e la sistematica malafede, che combattono l'empietà e la mala fede. Non si scappa.

(2) *Meditazioni storiche*, meditaz. IV.

L'astronomia ha cacciato Dio dal cielo, suo palazzo, la riflessione l'ha privato della sua corte e d'ogni influenza sul mondo.

— A che pregare?

— Dio siam noi — *homo sibi Deus* — (1). Non esiste che l'universo, e nell'universo non esiste che la materia; l'immortalità dell'anima, il premio futuro, sono chimere; il mondo non ha un luogo in cui concorrano le anime degli uomini defunti: — e non esiste che il mondo — oltre il rogo non è vita. Il sentimento religioso esistè nell'infanzia dell'umanità, quando dominava la fantasia, non la ragione, ma si ritrae davanti alla civiltà, come le pelli rosse si ritraggono d'anno in anno davanti all'invasione dei bianchi.

Ecco quindi riassunte le conseguenze del primo errore di critica nell'interpretazione dei documenti storici, errore derivante esso stesso dalla mancanza di quei requisiti che noi, più indietro, ponemmo come condizione necessaria dell'erudito e dello storico: « non vi è nulla di reale sulla terra, eccetto me e gli elementi che mi nutrono » (2). Io sono un essere certo più perfetto degli altri, ma che non esce dal giro, dal ciclo della materia; le mie azioni sono fatali alle leggi imprescindibili regolatrici dell'universo, fatali esse

(1) Feurbach.
(2) Egoismo individualista, quale è espresso da Max Stirner.

stesse, ossia meramente casuali. Dio non esiste, la religione è un'illusione dannosa, ed « il cristianesimo, che trasporta l'uomo e le sue affezioni al cielo, lo trasporta nel paese delle chimere ».

È tutta una negazione dei principii fondamentali della vita umana: tolto il soprannaturale, e tolto quindi un premio futuro, non è più al bene sociale che l'individuo deve portare il proprio sasso, per ottenere in questo il bene individuale, ma è l'individuo isolato che lavora per sè stesso, quindi in lotta perpetua per l'appagamento dei bisogni, (*lotta per l'esistenza*) e la conservazione dei comodi.

Ed ecco la contraddizione colle tradizioni fondate sul sentimento dell'umanità; ecco la falsificazione, interpolazione dei documenti umani contenuti nella *storia universale,* che è la sintesi di tutte le storie delle varie nazioni, le quali a loro volta si compiono dentro i limiti e sotto la salvaguardia d'una storia eterna reale ed ideale nel medesimo tempo, *reale* per sè stessa, ideale come tipo di tutte le altre. La vera critica dei fatti, dei documenti scompare per non rimanere che il capriccio sotto l'influsso delle passioni.

Ecco a quali conseguenze porta la dimenticanza dei principii di critica storica che noi siamo venuti sin qui esponendo, e che abbiamo voluto sintetizzare, applicando nella loro interezza reale, al razionalismo, prima biblico e poi storico, applicazione che dimostra la bontà dei principii da noi esposti, e la neces-

sità di applicarli per non cadere nell' assurdo e nel ridicolo.

E si noti che questi principii sono indipendenti da partiti ed opinioni, perchè ammessi da uomini competenti di tutti i partiti e di tutte le opinioni (1).

8. — Non ostante tutte le attenzioni, non ostante tutto l' ingegno posto nel decifrare un testo, può sovente accadere ed accade che un testo sia pure sempre capace di varie e diverse interpretazioni (2). Questo può fornire un ottima pietra di paragone intorno al valore d' un critico.

Il critico è di buona fede? non desidera cioè la conferma della propria opinione, ma puramente e semplicemente della verità? Allora ammetterà lealmente che il testo è capace di varie interpretazioni, e che la sua può essere conforme al pensiero reale dell'autore, come anche può essere contraria.

Invece non cerca che la conferma della propria opinione, e cioè non è di buona fede?

---

(1) Sono di Langlois, Bernheim, Paul Frideric come del prete e bollandista Desmedt, della Compagnia di Gesù. I protestanti per i primi, incominciando dal Mommsen, li hanno esposti e praticati, donde tutte quelle storie scritte in Germania dal principio del secolo passato e da protestanti a venir giù sino al Pastor ed al Grisar, che sono in piena contraddizione colla tradizione storica protestante, iniziata particolarmente dai *centuriatori magdeburgesi*.

(2) L'osservazione molto giudiziosa è del Desmedt, op. cit. pag. 115-116.

O tacerà assolutamente la natura del testo, oppure sosterrà a spada tratta che la propria è la sola interpretazione vera, e che ogni altra è falsa, non rispondente, anzi contraria al pensiero dell' autore.

« Il critico serio converrà lealmente sull'ambiguità del testo, qualunque possa essere il vantaggio che ridonderebbe in favore delle sue idee favorite, o, se si pronunzia in favore d' una interpretazione determinata, lo farà perchè questa è appoggiata sopra ragioni estrinseche molto solide: se no, si contenterà di segnalare la probabilità dell'interpretazione verso la quale si sente inclinato, attendendo che il tempo e lo studio portino nuova luce per definire più esattamente in proposito » (1).

9. — Fatto ciò è finito il compito dell' analisi positiva, ossia dell'analisi del documento: più non rimane che vedere quale partito se ne possa trarre, e quindi occorre esaminare più che altro l'autore. Abbiamo già un cumulo di concezioni, un cumulo di particolari, un cumulo d' imagini psichiche: sappiamo come l'autore concepisse il mondo, come l'autore concepisse il fatto avverato: abbia l' impressione netta e precisa prodotta dal fatto nella mente dell'autore.

Tutte queste operazioni sono sufficienti per la storia delle arti e delle letterature, rappresentanti puramente e semplicemente delle concezioni personali;

---

(1) Desmedt, op. cit. pag. 115-116.

sono sufficienti per la storia delle scienze, delle dottrine filosofiche e morali, in buona parte anche per la storia delle religioni; sono sufficienti per la storia del diritto, delle istituzioni officiali, considerate in sè stesse, astrazione fatta dal modo con cui vengono applicate; sono sufficienti per le tradizioni popolari, per la Storia delle leggende popolari, che pur avendo fondamento nel vero, in un nucleo di verità storiche, sono leggende, e costituiscono il folklore popolare, che è come una fantastica cornice che circonda la giovane vita dei popoli, ed oggi ancora pascono l'immaginosa fantasia campagnuola, nonostante che il tempo delle leggende (il medio-evo), sia passato: non basta per la storia che segue lo svolgersi materiale dei fatti umani, di quei fatti che hanno uno svolgimento concreto al di fuori dell'intelligenza, che hanno perciò una realtà esterna. Questi richiedono altre operazioni, ancor più complicate e difficili.

10. — Voltaire scriveva a Thieriot in data 21 ottobre 1736: « La menzogna non è un vizio, che quando fa del male: è una grande virtù quando arreca un bene. Siate dunque più virtuosi che mai. Bisogna mentire come demonii, non timidamente, non per un tempo determinato, ma arditamente e sempre... mentite, amici miei, mentite; io ve lo mostrerò all'occasione » (1).

---

(1) Voltaire, *Oeuores completes*, t. LXIII, (Paris 1826) p. 109-110. Chi fosse vago di conoscere meglio quest'uomo famoso negli annali dell'infamia legga la sua corrispondenza

Come qualificare queste parole veramente vergognose? come credere, quando in altre lettere, dirette a persone mal disposte verso di lui, negava assolutamente le accuse che contro di lui erano sporte? Voltaire non era che uno spergiuro, un mentitore sfrontato da tre cotte.

Poniamo un documento: esso contiene il pensiero dell'autore che l'ha redatto, è ripetiamolo, un'*osservazione* del fatto, giacchè anche la storia è una scienza d'osservazione.

Bisogna osservare se l'autore del documento ha saputa la verità, e, saputala, se l'ha voluta dire: non solo se l'ha voluta dire: ma se l'ha saputa nella sua interezza. I metodisti che ci hanno preceduti si sono occupati delle due prime questioni, ma hanno trascurato la terza. Si sono occupati della *qualità* dell'osservazioni, ma hanno negletta la *quantità*. Lo stesso Langlois, che non ha fatto, come, in tesi generale, facciamo noi, che riassumere e perfezionare i metodisti a lui antecedenti, sembra intravvedere l'osservazione, ma non la pone *ex-professo*, eppure sembra a noi d'una certa importanza.

11. — Poniamo il caso d'un'osservazione diretta, e cioè il caso che l'autore stesso del documento abbia osservato il fatto che descrive.

---

privata. Questa è contenuta, esaminata, paragonata nell'opera del Barruel, *memoires pour servir a l'histoire du giacobinisme* 4 vol.

Il primo moto dell'animo è di giudicare in base all'impressione che lascia la lettura del documento: se questo è redatto in modo che sembri escludere la menzogna, ossia con quel modo che i francesi chiamano « *impression de verité, airent de sincerité* », si ammette come indiscutibile la verità e la sincerità (1). Questo è un moto falso, dannoso, bisogna guardarsene assolutamente.

Occorre analizzare il documento, l'osservazione, prima nella sua *totalità*, poi nelle *singole affermazioni*, analizzando le condizioni nell'ambito delle quali il documento venne compilato, ricordandoci che un documento si dice *autentico*, e lo può essere, e lo deve essere quello che esaminiamo, quanto alla *provenienza*, non quanto al contenuto.

Analizziamo dunque il nostro documento, o meglio le condizioni della sua formazione, e prima analizziamolo nella sua totalità. Quivi si possono dare sei casi:

---

(1) Un ottimo esempio del fascino esercitato da un racconto circostanziato è la leggenda dei tre cantoni svizzeri contro il dominio dell'Austria — personificata nel governatore Gessler — e la resistenza opposta all'Austria da Guglielmo Tell, che fu il principio dell'indipendenza elvetica. È una condensazione di fatti diversi, avvenuti in periodi diversi, ad un'epoca sola e ad un solo personaggio, fabbricata da Tschudi nel secolo XVI, forse per riaccendere l'ardore bellicoso degli svizzeri, allora seriamente attaccati, immortalata da Schiller nel « Guglielmo Tell », musicata dal nostro Rossini.

a) Ogni documento dev'essere redatto per uno scopo pratico, quindi innanzi tutto occorre vedere, quale scopo poteva avere l'autore, e cioè se poteva avere interesse a mentire, ad ingannare il lettore perchè faccia una cosa invece d' un'altra, si formi un giudizio invece d' un altro. Ove si possono incontrare due scogli provenienti da chi analizza queste condizioni d' insieme: 1.° quello di figurarci come scopo dell'autore quello che avremmo avuto noi al suo posto: nulla di più falso: lo scopo si deve ricercare fuori di noi, nei gusti, negli ideali dell'autore; 2.° quello di ricercare un' interesse puramente individuale; l'autore può appartenere nel medesimo tempo a vari gruppi sociali: bisogna ricercare non solo lo scopo individuale, ma anche lo scopo *collettivo,* e perciò bisogna esaminare a qual gruppo specialmente l'autore era inclinato, di qual gruppo credeva e voleva fare l' interesse. A volte poteva anche non voler esercitare altro ufficio che quello di armonizzatore dei vari gruppi, di paciere: ciò pure è sospetto: sovente per accordare due gruppi bisogna venire ad una transazione che non sempre è consona a verità e diritto (1).

---

(1) A questo appartiene pure l'interesse che avevano gli scrittori antichi di antichità romana, come, ad esempio, Tito Livio, quando *circonstanzialmente* narrano i fatti che ridondano a gloria di Roma, e cercano attenuare quelli che ne riescono a vergogna.

b) Oggi si tiene ad es. una seduta alla camera, ad un consiglio comunale, ad un'adunanza scientifica, si pigliano delle deliberazioni: i soci presenti firmano, gli assenti approvano poi e firmano, e figurano come presenti. Sono altrettante menzogne. Ecco il secondo caso: *l'autore si trovava in una posizione che lo forzava a mentire.* Da ciò che uno ha firmato un atto, non ne deriva che sia stato presente alla sua redazione: neanche, in qualche caso, che abbia approvato. Il rispetto umano, il timore di dispiacere ai colleghi può averlo forzato a firmare: sovente pure si firmano degli atti, senza neanche averli letti, e solo perchè il signor A, il signor B hanno firmato. Ambedue i casi rappresentano due menzogne.

c) L'autore ha avuto simpatie od antipatie per un gruppo d' uomini (nazione, stato, ecc.) o per un insieme di istituzioni (religione, filosofia, partito politico); chi non sa che la passione è un prisma che fa veder le cose sotto tutti i colori, con libertà del fissar l'occhio a quel colore che piace di più? Un autore può benissimo aver conosciuta la cosa nella sua realtà, ma averla narrata in quel modo, e caricata con tinte che riuscissero a glorificazione propria o del gruppo verso il quale nutriva simpatia, ed equivalentemente a disdoro di quella persona o di quel gruppo, verso il quale nutriva antipatie; così in tesi generale certe *memorie* sui fatti del proprio tempo — in questo genere sono impareggiabili i francesi —,

o certe monografie di individui contemporanei: è difficile che la passione ed il preconcetto in questo genere di documenti non vogliano far entrare il loro zampino per guastare la verità (1).

d) È stato indotto a mentire dalla vanità individuale o collettiva, la quale ha fatto sì che mettesse in mostra ed esagerasse, e colorisse con tinte cariche quanto poteva ridondare a gloria propria o del proprio gruppo, ed a disdoro o diminuzione della gloria di altri o d'altri gruppi.

Si noti che a ciò non sono sempre necessarie azioni gloriose, onorate. Carlo IX si vantava a torto e sporcamente della famosa notte di S. Bartolomeo, preparata da tutt'altri che da lui, al quale a ciò mancava completamente il senno. Così pure alcuni scrittori americani, per dare maggior risalto alla loro federazione, vantano più del dovere la loro civiltà, e cercano di diminuire quella dell' Europa, non considerando che fra loro la civiltà sovente esiste più di parola che di fatto, e che per esempio sono secoli e secoli che in occidente è tramontata la schiavitù, mentre là per porvi termine, e tuttavia non ancora completamente, ci vollero tutti gli orrori della guerra di secessione fra nordisti e sudisti, ed i cannoni delle fregate inglesi che fulminavano indistintamente le

---

(1) È il carattere generale degli scrittori antichi, Erodoto, Tucidide, Tito Livio, Tacito per nominare solo i maggiori.

navi negriere a qualunque nazione appartenessero: era ed è forse ancor oggi civiltà più di nome, che di fatto (1).

e) In date epoche circolano nella maggioranza dei lettori delle teorie od opinioni conformi sì, alla morale del tempo, non conformi a virtù e giustizia, non conformi sovente alle convinzioni dello scrittore: il quale tuttavia ci si adatta, ed accomoda e colorisce i fatti a seconda del gusto dei suoi lettori, così come il cuoco prepara una pietanza secondo il gusto degli invitati ancorchè non piaccia a lui, ancorchè vi contenga del veleno, come quel che sumeva quel Tiberio della *cena* di Trimalcione, prima d'andare ad una cena, per eccitarsi a bere.

È questo il caso delle ampollose iscrizioni orientali trovate negli scavi egiziani, e nelle rovine di Ninive e Babilonia; è questo il caso delle fastose iscrizioni che il senato romano, poneva nel foro od in campidoglio per celebrare Nerone, Claudio, Caligola o Commodo; è questo il caso dei bollettini delle vittorie scritti da Napoleone stesso per celebrare il proprio genio e la propria potenza. Erano vittorie sì, per il macellaio di carne umana, erano vittorie splendide per lui, ma vittorie di Pirro per tante famiglie orbate, per la Francia e l'Italia spopolate per qualche

---

(1) Le *Economies royales* di Sully e le *Memoires* del cardinal De Retz sono ripiene di siffatte menzogne.

ramo d'alloro, che andava a circondare una testa che, non contenta di due corone, voleva quelle di tutti gli altri re, aggiogati al suo carro trionfatore, ed il sangue di tutti i popoli d' Europa, che trattava da schiavi: terribile meteora! (1).

---

(1) MACCHIAVELLI esalta l'infamia di Sinigallia per amore di Cesare Borgia, al quale per forza allora i piccoli stati italiani bisognava bruciassero incenso, ed è un esempio della morale che regnava in quella poetica età detta il *Rinascimento classico*, sul quale ha pagine splendide, sebbene un po' cariche, EUGENIO MUNZ nell'*età aurea dell'arte italiana* (traduz. ital.). Talleyrand cinicamente vedeva nella parola « uno strumento per celare il pensiero ». Gli storici del *Rinascimento*, retori come Guicciardini, che del resto è dei migliori, o venali come Giovio, che a prezzo d'oro vendevano lodi e disprezzo, sacrificavano alla rettorica la storia.

I Benedettini del secolo XVIII erravano volendo dedurre dalle frasi della cancelleria la pietà, la religione, l'amore sociale del principe. Che cosa sono i cerimoniali di corte, le etichette, i *frasarii di buona creanza*, le sdolcinature dei bellimbusti odierni? Tante dorate menzogne.

Errò Fustel de Coulanges quando scrisse: *Qu'on lise les inscriptions; le sentiment qu'elles manifestent est toujours celui de l'interet satisfait et reconaissaint... Voyer le recueil d'Oreill.... Ce serait mal connaitre la nature humaine que de croire qu'il n'y eut en tout cela que de l'adulation.....* ». Non è adulazione, sono semplicemente formole, come quelle di certi tribunali d'oggi: « *per grazia di Dio e volontà della nazione* », uscite da certe labbra che hanno sempre espresso l'ateismo.

Che cosa sono ancor oggi tutte quelle pompose iscrizioni funerarie, che vengono continuamente a stancarci l'occhio, visitando un campo santo secolarizzato? Vere e proprie menzogne adulatorie, almeno almeno il novanta per cento.

Veramente:

« Non muore un asino
« Che sia padrone,
« D'andare al diavolo
« Senz' iscrizione ».

f) L'autore ha voluto *piacere* al pubblico col bello *stile*, per formare il quale ha dovuto sformare i fatti, per accomodarli ad una concezione puramente stilografica. Questo difetto è specialmente comune agli antichi, e fra questi specialmente agli orientali, che ispirano la loro immaginosa fantasia alle varietà meravigliose della natura che li circonda (1).

---

(1) Così è di SUGGERO, *Vie de Louis VI.* — Così è in genere degli orientali, lo stile ampolloso dei quali dà molto a pensare ai positivi europei. È per questa deformazione di stile, che ben poco sappiamo della storia antica dell'India, non ostante le ostinate fatiche di alcuni indianisti, specialmente tedeschi ed inglesi (Jones, Colebrook, Wilkins, Carey, Wilson, Frank, Bopp, Rosen, i due Schlegel, Lassen, Chezy, Pauthier, Burnouf); ed è questa, a mio vedere, una delle cause che rovesceranno o diminuiranno l'autorità di moltissimi documenti babilonesi, assiri, persiani, egiziani, quando, sbollito l'entusiasmo della scoperta e raccolti tutti, si avrà campo di *positivamente* e *serenamente* studiarli.

Così è in generale di tutte le prime storie dei popoli giovani, sia avanti Gesù Cristo, sia dopo per le popolazioni germaniche, secondo quella *dignità* di Vico, che nella gioventù delle nazioni, come degli individui, domina la fantasia, poco il raziocino. *Dignità* XXXVI e L, vol. I, a pag. 137 e 144 dei *principii di scienza nuova,* edizione di Milano, MDCCCXXX.

Così è di Terodoto « ricercatore della verità, ma credulo » (Cantù), così di Teuridide, Senofonte, Tito Livio, Trogo Pompeo, un po' meno di Polibio, ma non esente affatto, Sallustio, Catone, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso, Svetonio « implacabile creatore d'aneddoti », e Tacito, a cui invano « si chiedono i costumi, la religione, le arti, ciò che costituisce il carattere d'un popolo »; è pur questo il carattere degli storici del cinquecento, tutti ellenizzanti con a capo Guicciardini il maggiore, ed esente in parte il Macchiavelli.

Ove si possono dare varie gradazioni di deformazione letteraria:

a) deformazione *oratoria;* quando si attribuiscono ai personaggi, atti, sentimenti e specialmente parole nobili; è propria specialmente dei giovani, e degli scrittori ancora semi-barbari, ed in generale dei cronisti medioevali;

b) deformazione *epica*, quando vi si aggiungono dettagli pittoreschi, discorsi tenuti da personaggi, cifre ed anche nomi fuori del reale: come chi descrivesse una battaglia vinta per esempio da 200 contro 100000: a meno che questi 100000 non fossero tante talpe, vi esiste deformazione epica;

c) deformazione *drammatica;* quando si aggruppano insieme più fatti per dare un maggior apparato drammatico all'esposizione, e piacere con ciò al pubblico. Questo accade sovente in molti libri, dei quali si dice: si fanno leggere; i francesi chiamano ciò: « *plus vrai que la verité* ». È propria in generale di tutti gli storici antichi, greci e romani, e degli storici del rinascimento;

d) deformazione *lirica* quando vi è esagerazione nella descrizione delle emozioni e dei sentimenti: è propria specialmente di quegli studi che hanno la pretensione di ricostituire la psicologia d' un personaggio.

« La deformazione letteraria agisce poco sui documenti d'archivio, (benchè si trovi nella maggior parte

delle carte del secolo XI); ma altera profondamente tutti i testi letterarii, compresi i racconti degli storici. Ora la tendenza naturale è di credere agli scrittori di talento, ed ammettere più facilmente un'affermazione presentata con una bella forma. Il critico deve reagire, applicando questa regola paradossale, che si deve tenere un'affermazione tanto più come sospetta, quanto più essa è interessante dal punto di vista artistico. Bisogna diffidare di ogni racconto molto pittoresco, molto drammatico, o nel quale i personaggi pigliano pose nobili, o manifestano sentimenti molto intensi » (1).

12. — Con tutte queste questioni però noi non siamo ancora arrivati se non a vedere quali affermazioni presentino il pericolo di essere menzognere, non abbiamo ancora mezzi sufficienti per decidere se veramente sono tali. Per fare ciò occorre fare ancora altre analisi d'ogni affermazione, analisi ancora *generali*, ma che ravvolgono già nelle loro spire ogni e singola affermazione. Queste nuove analisi riguardano tanto l'autore, quanto le affermazioni stesse, ed alcune più specialmente l'autore, altre più specialmente l'affermazione: innalziamo anche questo questionario,

---

(1) Ciò avviene specialmente nelle *memorie storiche di società segrete*, *autobiografie*, *biografie di viventi*, alla quale accennammo più sopra nel testo. È pure il caso degli stupendi *quadri* di Saint-Simon, riguardo al quale si consulti CHERNEL, *Saint-Simon considère comme historien de Louis XIV*. Su questo più distesamente si veda DESMEDT, a pag. 124 e seguenti.

che è sempre nel campo delle osservazioni *dirette* ed *autentiche.*

Ogni affermazione dell'autore d' un documento risponde ad un'osservazione: tutto il problema quindi consiste nel vedere se quest'osservazione venne fatta bene.

Nella quale analisi delle singole affermazioni si possono verificare principalmente quattro occasioni d'errore.

a) L'autore era ben posto per osservare il fatto, ed in realtà crede d'averlo osservato bene, ma il *pregiudizio* o l'*allucinazione* glielo hanno impedito: ha visto la corteccia, ma non ha anatomizzato la midolla. Ed è questa che bisogna notomizzare per la verità.

Non è sempre molto facile scoprire in un'affermazione il frutto dell'allucinazione o del pregiudizio, ma tutto l'insieme d' uno scritto d' un autore può manifestare le sue tendenze, i suoi pregiudizii. Bisogna quindi innanzi tutto ricercar questi, poscia analizzare le singole affermazioni, comparandole con questi. Ove si vede una grande complessività di analisi, e quindi abbastanza difficile (1).

---

(1) È il caso dei viaggiatori e delle loro note sui costumi ed il carattere dei paesi da loro *rapidamente* e forse con *spirito nazionale* percorsi; è il caso di moltissimi agenti diplomatici più *zelanti* che *esperti.* Lo zelo in tutto e per tutto è buona cosa: ma deve esser conforme a ragione e prudenza. Su questo si consulti BALMES, *arte di giungere al vero*, cap. X (testo spagnuolo).

b) L'osservatore era mal posto per osservare il fatto nel suo insieme, o nelle singole sue parti. Occorre esaminare tutte le condizioni della sua posizione per portarvi un giudizio: i pericoli di errare per trovarsi in una posizione falsa, sono frequentissimi. Che si direbbe, per esempio, d' un impiegato qualunque che volesse riferire minutamente quanto è passato in un'adunanza segreta dell'amministrazione?

Che si direbbe d' un semplice soldato che volesse narrare *tutti* i particolari eventi d' una battaglia, alla quale ha preso parte? Evidentemente sì l' uno che l'altro sono mal posti per fare delle buone osservazioni: queste non sono punto attendibili (1).

c) Afferma cose che avrebbe potuto osservare, ma che per negligenza non ha osservato. È così che si inventano dei dati tutt'altro che conformi a verità, delle cifre puramente immaginarie, delle circo-

---

(1) Tacito e gli scrittori pagani dell'era cristiana quando parlano del mosaicismo o della religione cristiana non sono attendibili. Se l'atrabile a Tacito ha fatto fare dei quadri stupendi sulla corruzione d'allora, la passione pel paganesimo cadente sotto i propri suoi colpi, e la trascuranza ha fatto tralasciar di studiar meglio i cristiani che allora incominciavano ad invadere tutto, meno i templi gentileschi (è frase di Tertulliano), non ostante la *sproporzionatezza delle cause* alla loro diffusione. Potevano osservare i fatti, ma mancava loro il primo requisito per compire tale osservazione bene: la spassionatezza, senza della quale non si fa e non si può fare della vera storia. Gli storici pagani in generale furono buoni narratori, ma pessimi storici: il migliore di tutti è sempre Erodoto.

stanze che non si sono mai verificate. Non dubitate: la poltroneria miete sempre larga messe di errori nello spirito umano: ha mietuto, miete e mieterà sempre in pregiudizio della verità: questa è esclusivamente patrimonio di chi lavora: il dubbio e l'errore patrimonio di chi non lavora o poco.

d) Il fatto è di tal natura che sfugge all'osservazione: il solo volerlo narrare è già un atto sospetto. Tali fatti si possono ridurre a questi principali:

a) un segreto d'alcova;

b) un fatto *collettivo* molto esteso che quindi è difficilissimo osservare, quasi impossibile allo storico contemporaneo il sorprenderlo nella lentezza della sua formazione;

c) i fatti personali intimi, quali un affetto, un sentimento, un giudizio, un' idea, che non siano dalla persona pubblicamente esternati: non si conosce nè si conoscerà mai abbastanza il cuore umano per dire: è così: a volte si crede una cosa ed è tutto il contrario che si verifica.

Ecco quindi esaminato anche l'altro questionario riguardante tutte e singole le affermazioni d' un documento: occorre osservare il *modo* con cui l'autore ha compita la propria osservazione del fatto: analizzarlo minutamente per scoprire tutte le fonti d'errore in ogni singola affermazione: e ciò perchè ogni documento non contiene una sola affermazione, ma

un cumulo d'osservazioni, nelle quali può entrare l'errore.

13. — Questo però è solo il caso d'un'osservazione *diretta,* ossia il caso in cui l'autore stesso del documento abbia osservato l'avvenimento del fatto, ciò che altri, *impropriamente*, chiamano il caso che *l'autore sia contemporaneo.* Può esser contemporaneo, senza aver osservato direttamente il fatto. Io, ad es., posso narrare gli eventi della funesta battaglia d'Adua, che irrigò di sangue italiano le zolle africane, coprendo di gloria il semplice soldato, di disonore chi dirigeva le sorti di quella funesta giornata, che coprì d'un lugubre lenzuolo tutta l'Italia, posso narrarne gli eventi, senza avervi preso parte, e semplicemente raccogliendo le voci del pubblico, che forse in quei giorni erano più vere di tutti i resoconti officiali, e dei telegrammi della *Stefani!*

Ma moltissimi, anzi la maggior parte dei documenti storici, sono tutt'altro che frutto d'osservazioni dirette; esse provengono da osservazioni molto, del tutto indirette. Ed allora?

Allora occorre salire da intermediario ad intermediario sino al primo che consegnò allo scritto quell'avvenimento, e dal quale si può ragionevolmente presumere che l'autore del documento posteriore, l'autore dell'osservazione indiretta, abbia attinto. Si noti che l'osservazione indiretta, è presa qui impropriamente: tutte le osservazioni indirette *per sè* non

hanno alcun valore, e solo acquistano valore quando da *indirette* passano al grado di *dirette presunte,* ci si passi la denominazione, mercè l'opera del critico.

Ciò non è facile, anzi in moltissimi casi è impossibile, perchè il tempo ha fatto il suo corso, e la sua ala di ferro ha sovente raschiato ogni gradino per salire questa scala degli intermediarii nei documenti sino alla fonte prima. In generale non si possono avere che congetture, fatti mal constatati, che lo storico accetta, perchè non può farne a meno, ma accetta con timore.

14. — Tuttavia vi sono alcune specie di fatti storici sui quali è difficile, e quasi impossibile, che qualunque autore d' un documento si sia ingannato od abbia voluto ingannare, e sono quelli che per la loro stessa natura rendono la menzogna improbabile.

Tali fatti sarebbero: 1.° Quelli che per la loro stessa natura rendono la menzogna improbabile in quanto che:

a) producono un effetto diametralmente opposto a qualunque scopo che l'autore possa essersi proposto, come se fosse un fatto totalmente vergognoso per l'autore od il gruppo al quale apparteneva. Ove bisogna saper ben distinguere che l'autore non abbia voluto calunniare, o farsi un merito del dir male di sè e di quel gruppo al quale apparteneva. Anche qui occorre un'analisi abbastanza minuziosa ed esatta delle circostanze, ed una sintesi precisa delle medesime per poter dare un giudizio d'insieme;

b) il fatto è di tal natura che tutti lo conoscono per modo che se l'autore avesse voluto mentire, tutti gli altri si sarebbero levati contro: tali fatti sono quei fatti strepitosi che vengono conosciuti, e circonstanzialmente da tutti: così per portarne uno: le guerre cartaginesi nella storia romana, le guerre napoleoniche nella storia moderna, e simili che vengono presto alle orecchie di tutti;

c) il fatto era completamente indifferente all'autore, per cui non ha avuto alcun interesse a snaturarlo; tali sarebbero i fatti di costumi, di usi ecc. Può esser un po' carico nel racconto, ma mai completamente erroneo. Scrive bene il Langlois, « un racconto anche menzognero non può esser composto esclusivamente di menzogne; l'autore per localizzare i suoi fatti ha bisogno di circondarli di circostanze esatte. Questi fatti non l' interessano, tutti al suo tempo li conoscevano. Ma per noi sono istruttivi e sicuri, perchè l'autore non ha cercato d'ingannarci » (1).

15. — 2.° I fatti che per la loro stessa natura rendono l'errore improbabile, in quanto che anche un'osservazione molto superficiale basta per vederli, e vederli esatti.

Tali sarebbero:

a) quelli *durati molto tempo* come un monumento, un personaggio, un avvenimento di lunga durata;

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 159.

b) quelli *molto estesi*, come un popolo, un uso, una guerra, una battaglia, un'istituzione civile o religiosa, od anche un abuso, un errore ecc.

c) quelli espressi in termini molto generali, come l'esistenza d' una città, d' una regione ecc. Così chi negasse oggi l'esistenza di Ninive, Babilonia, Sardi, Persepoli, Menfi, ecc. farebbe ridere. Questi sono i fatti meglio accertati per la storia.

16. — 3° Vi sono dei fatti che non si possono esprimere che esatti.

Il vecchio testamento, ed anche il nuovo è ripieno di questi fatti.

Allorchè, per esempio, Isaia e Daniele esprimono con tanta chiarezza e precisione dei fatti, che dovevano avverarsi molti secoli dopo di loro, esprimevano fatti che essi non capivano e quindi non avevano alcun interesse a mentire: esprimevano fatti che vedevano solamente cogli occhi della mente, e quindi nessun pericolo di errore, perchè errore non si può dare in quelle azioni dell' uomo che sono puramente di mente, ma solo in quelle nelle quali la mente agisce, ma solo dopo aver ricevuto il màteriale dai sensi. Il senso falla e fa fallire, la mente sola mai.

Così è pure di parecchi fatti del nuovo testamento; e non manca pure qualche fatto nel corso dei secoli della storia cristiana, giacchè è vero che il ciclo delle profezie in generale, e delle rivelazioni venne chiuso con Cristo, ma non in modo assoluto: si verificarono

sempre nella storia dei grandi santi del cristianesimo delle parziali profezie e rivelazioni: profezie e rivelazioni, che, appunto in forza della loro natura non potevano venir espresse e registrate se non con termini precisi.

Mancava ogni incentivo alla menzogna, ed ogni pericolo d'errore.

17. — Sin qui abbiamo parlato di osservazioni dirette ed indirette, ed abbiamo visto che una volta resa l'osservazione da indiretta a diretta, il processo di verificazione delle cause di menzogna e di pericolo d'errori è identico.

Però sin qui avevamo documenti che avevano in fronte il loro stato civile: cioè nome d'autore, patria, tempo di redazione.

Tuttavia più sopra abbiamo accennato a documenti dei quali non si può portare la fede di nascita, ed abbiamo detto che, non ostante i progressi odierni e futuri della critica, il numero dei documenti anonimi è e sarà sempre grandissimo.

E per questi?

Se si tratta di documenti scritti, una volta dato loro un autore ed un tempo, od almeno il tempo ed il luogo, ossia una volta *autenticati* — operazione necessaria a farsi — il processo è identico.

Ma se si trattasse invece di documenti orali tramandati a volte per secoli e secoli di generazione in generazione, di popolo in popolo, oppure consegnati

allo scritto, ma semplicemente provenienti dalla bocca del popolo? Ossia se si trattasse di vere e proprie tradizioni popolari? Quale processo critico è da usarsi per vedere quale contributo certo possono arrecare alla storia? Noi più sotto ci occupiamo ex-professo, per quanto molto suntivamente, della tradizione sì *orale* che *scritta*. Abbia pazienza il nostro studioso lettore: là troverà la soluzione di questo problema. Gli altri metodisti se la cavano con poche espressioni, ma a noi sembra un argomento tanto grave, da meritare l'onore d' un capitolo a parte, ed è perciò che abbiamo posta una sezione a parte per le questioni cosa che, per quanto conosciamo noi, nessun metodista ha fatto, all' infuori e solo in parte, del Desmedt.

18. — E con ciò termina questa prima sezione dei documenti scritti, e con essa pure le operazioni della critica.

Riassumiamole brevemente, facendo nostro il metodo dei francesi, quasi in altrettante formole algebriche.

a) Lo studioso di storia occorre guardi bene alla via che vuol percorrere, e scegliersi un argomento, se vuol scrivere di storia, od un epoca se vuol fare un *corpus* od un regesto;

b) scelto l'argomento occorre ricerchi i documenti in quei luoghi e con quei mezzi che noi più sopra abbiamo enumerati.

c) trovati i documenti occorre che li raccolga metodicamente.

d) Raccoltili, bisogna vedere in che stato si trovano, e, se del caso, restituirli e completarli con quei mezzi da noi esposti.

e) Una volta completati occorre studiarne singolarmente l'origine; vedere cioè di qual autore sono, in qual tempo ed in qual luogo furono redatti: occorre, come si dice, stabilirne la paternità, ossia, con frase burocratica odierna, lo stato civile.

f) Fatto ciò bisogna raccoglierli nuovamente metodicamente, e cioè con quel mezzo materiale dei fermacarte raggruppare i documenti con quel metodo che noi più sopra abbiamo detto il migliore, senza per nulla infirmare la bontà degli altri.

g) Raccoltili bisogna intenderli, e quindi saperli leggere.

h) Quindi vedere quale fosse il pensiero reale dell'autore, e perciò ricercare prima il senso *letterale* poscia il *reale*.

i) Ma ciò non basta: abbiamo un cumulo di affermazioni, ma noi non sappiamo veramente quale partito se ne possa trarre per la storia: tali affermazioni potrebbero esser false od erronee. Bisogna guardare di precisare ciò, e vedere se l'autore ha fatto o meno una buona osservazione del fatto storico. E qui pure abbiamo segnalato i pericoli di errore, e le occasioni che possono condurre un autore alla men-

zogna, ossia alla registrazione del fatto avvenuto, in quel modo ed in quelle date circostanze che possano far comodo a lui.

Ne abbiamo pure enumerati i mezzi di verifica, quali ci sono dati dai progressi odierni della critica.

E qui terminiamo le operazioni della critica. Abbiamo un cumulo di affermazioni, ciascuna delle quali porta in fronte scritto il suo maggiore o minor grado di certezza. Esse son buone per la storia, ma non in quanto sono semplici affermazioni di un concetto psichico dell'autore, sibbene in quanto sono l'affermazione d'una impressione storica, ossia dell' impressione prodotta dal fatto storico nella mente dell'autore del documento.

Non rimane che concretizzare tutto questo cumulo di affermazioni, questo cumulo di concetti, questo cumulo di immagini.

E come colui che vedendo la fotografia d' un personaggio, non ha che a parlargli per conoscerlo personalmente, così qui non si ha che a raccogliere tutte queste immagini per avere i fatti storici.

I documenti anche meglio accertati, e le meglio accertate affermazioni contenute nei documenti, stanno al fatto storico, come la immagine fotografica all'originale, alla persona fotografata.

Questa estrazione appartiene già ad una nuova serie di operazioni: essa tiene dell'analisi insieme e della sintesi, ma più della sintesi che dell'analisi ed

è perciò che noi la rimettiamo al novero delle operazioni sintetiche, di cui nella parte seguente (1).

---

(1) I Sigg. Langlois e Seignobos, pongono la determinazione dei fatti particolari fra le operazioni di analisi. Noi, seguendo il piano che ci siamo prefissi le poniamo fra le operazioni di sintesi. In realtà, per quanto l'analisi vi abbia molta parte, la dominante è la sintesi: infatti è lo scopo finale cui tendono tutte le operazioni della critica analitica, è quasi la sintesi dell'analisi.

SEZIONE II.

Documenti non scritti

Capo unico.

I monumenti

I.

Monumenti con parole.

1. — Il sasso, il marmo, il ferro ed in generale tutti i metalli hanno sempre servito all'uomo per eternare il proprio pensiero.

Il quale noi leggiamo attraverso le linee d'un documento scritto sopra carta, o cartapecora, o papiro, o cortecce d'albero, egualmente che in tutte quelle epigrafi di cui sono fitte, ad esempio, le co-

lonne, i rostri, le statue, le lapidi che ad ogni piè sospinto si fanno incontro al curioso visitatore delle rovinate glorie di Roma. E le iscrizioni funerarie del *fossore* delle catacombe, rivelano patimenti e gioie, infamie e glorie egualmente che gli annali dei martiri, o gli scritti apologetici degli apologisti cristiani del II e III secolo perchè le une e gli àltri, nella loro diversità, concordano sui medesimi fatti, sulle vicende del cristianesimo in quei tre secoli di sangue, che Cesare Cantù, molto propriamente, chiamò l'*età eroica* del cristianesimo.

Questi documenti veramente e propriamente parlando si confondono coi documenti di cui ci siamo occupati nella prima sezione di questa seconda parte, ma ci parve poco proprio il confonderli assolutamente con quelli, stante la loro forma completamente diversa, per cui crediamo anche far cosa grata ai lettori il dedicar la prima parte di questa seconda sezione.

2. — I monumenti portanti iscrizioni sono di utilità per la storia tanto, e forse più, quanto i documenti manoscritti, perchè almeno quelli sono testimonii sicuri di un fatto, mentre questi non sempre possono esser tali.

Poniamo pure che le iscrizioni esagerino, che attribuiscano ad uno ciò che a buon diritto va attribuito ad altri: non importa: l'errore sta nelle circostanze, nelle aggiunte, non mai sull'esistenza della sostanza del fatto.

3. — Occupiamoci prima, quasi come accenno, del monumento in sè, per poi venire alle epigrafi di cui è coperto.

Questo è certamente un testimonio infallibile di quel fatto, o dell' insistenza di quel personaggio, che ha fornito il motivo di erezione. Perchè il senno umano non innalza monumenti agli abitanti del mondo lunare, nè colonne in commemorazione di fatti che non si sono mai verificati.

E parliamo di monumenti con iscrizioni, perchè qualora si pensi alla quantità di monumenti di carattere religioso dell'antichità, a quel numero stragrande di statue d'iddii che ornavano i fôri, le strade, i giardini, tutti i luoghi in cui si manifestava la vita pubblica, ed anche, in parte, quei della vita privata, la cosa cambia.

Quivi non era più l'arte che veniva posta al servizio della storia, sibbene l'arte che veniva posta a servizio del misticismo, a servizio delle allora svariatissime credenze religiose popolari.

Quindi una restrizione dei monumenti: in monumenti *artistico-storici*, ed in monumenti *artistico-religiosi*, oppure anche semplicemente artistici. Di questo genere sono tutte le creazioni individuali dell'arte, che sono altrettanti monumenti storici sì, ma monumenti per tessere la storia dell'arte, la storia di questo o quell'artista, della maggiore o minore fecondità del suo genio, la storia di questa o quella

scuola artistica. Servono per la storia delle manifestazioni del pensiero, e quindi della cultura più che altro.

Con questa *necessaria* distinzione il monumento in sè stesso è sempre una testimonianza sicura di un fatto storico.

È sempre un' immagine psichica del fatto, ma un' immagine psichica assai più perfetta d'ogni altra: perchè ognuno ci concederà che altra cosa è descrivere un fatto colla penna, consegnare colla penna alla storia un fatto, altra cosa il descriverlo, il consegnarlo alla storia collo scalpello o col pennello. Questo modo è più perfetto, quanto è maggiore l' impressione prodotta dall' illustrazione figurata d' un fatto, di fronte alla semplice narrazione scritta.

Occorre però che il monumento in parola sia contemporaneo al fatto o di poco posteriore, perchè possa servire, senza ulteriori indugi a comprova d' un fatto storico.

Con questa condizione può bastare anche da sè solo a stabilire un fatto storico: da sè solo, e cioè separatamente da ogni menzione scritta del fatto stesso al quale si riferisce.

Qualora però fosse di molto posteriore, da solo non potrebbe bastare, a meno che si trovasse in unione di altri monumenti d'altro genere, ma questi contemporanei o di poco posteriori al fatto.

Da solo non sarebbe argomento sufficiente. Potrebbe però formare un ottimo punto di partenza per la ricerca di altri documenti e monumenti contemporanei, forse sconosciuti, che potrebbero venire a buttare una luce improvvisa su fatti poco conosciuti, od anche metterne alla luce dei nuovi, che il tempo teneva nascosti fra le pieghe delle sue ali distruggitrici.

Ecco l'uso del monumento considerato puramente e semplicemente in sè stesso, astrazioni fatte dalle epigrafi di cui si trova coperto.

4. — E la divisione data pel monumento vale pure per le epigrafi. Altro è il valore delle *epigrafi* puramente *religiose* o *mistiche,* ed altro è il valore delle epigrafi riflettenti al fatto storico.

Ed anche qui occorre fare un'altra abbastanza sottile, ma necessaria distinzione: altro è il valore delle epigrafi incise su monumenti testificanti l'avvenimento ed il modo d'avvenimento d'un fatto, ed altro il valore delle epigrafi che sono poste sotto un busto od una statua d'un personaggio, per quanto grande. Quelle hanno molto più valore di queste: perchè dovendo descrivere un fatto per epigrafi non si ha campo di introdurvi tutte quelle parole che sono necessarie per colorirla troppo, e che troppo sovente riescono ad un vero e proprio danno per la verità storica: mentre nelle epigrafi dedicatorie, o laudatorie d'un personaggio, poche parole, entro i limiti stessi d'una epigrafe, bastano a falsare la verità storica.

Certe tronfie epigrafi poste sotto busti o statue di moltissimi imperatori romani, sono per sè stesse menzognere: frutto della paura d' un servilismo vigliacco, e della mancanza d' ogni civile pudore, non della verità e del merito.

Tali epigrafi sono per lo storico un documento importantissimo per concludere tutto il contrario di quello che esse contengono.

5. — Ciò posto andiamo innanzi. Quale sarà il processo critico di queste epigrafi? Quello stesso di tutti i documenti posteriori all' invenzione della stampa.

E quindi:

a) Generalmente le epigrafi portano sotto il nome di chi innalzò il monumento, e qualche volta anche il nome di chi scrisse l'epigrafe, e dell'artista che fece il monumento; ed ecco uscire la paternità o lo stato civile del monumento, come nei documenti scritti, e ciò serve già *a priori* per stabilire il fondamento critico di tutte le singole affermazioni contenute nell'epigrafe, e della *espressione* storica del monumento, in base e con quei mezzi critici che noi abbiamo posto più sopra nella sezione prima per tutti i documenti manoscritti.

b) Generalmente ogni epigrafe porta pure in fronte la data, e questa pure serve, come la data dei documenti manoscritti, a stabilire il valore critico del monumento e dell'epigrafe. Qualora questa data non l'avesse bisognerebbe dargliela, e ciò si fa

col mezzo della paleografica artistica e letteraria, in quanto ogni secolo ebbe forme proprie nella compilazione di ogni genere di iscrizioni, come nel modo di produzione artistica.

L'età d'un epigrafe si deduce;

a) dallo stato dell'arte

b) dalla forma dei caratteri

c) dalla forma, sovente, pure dal dialetto che viene a precisare il posto in cui venne collocata la lapide.

Nelle epigrafi romane l'anno è denotato dai consoli, ed è il metodo cronologico più chiaro: È pure così per le epigrafi greche, quando la cronologia sia segnata in base alle diverse opinioni delle diverse città: ma quando seguono le *ere* si genera una gran confusione.

Per le iscrizioni latine è di molto aiuto, e bisogna seguirla, l'evoluzione delle lettere e delle parole nel corpo della lingua.

È pure buon criterio la disposizione delle lettere e parole nell'epigrafe, il modo di iscrizione, come ad esempio le iscrizioni poliglotte, i famosi *cippi* ecc., che sono forme usate particolarmente in un'epoca e non in altra; l'intonazione delle epigrafi stesse, che varia da secolo a secolo, da qualità a qualità di iscrizioni, da circostanze a circostanze, come diremo in uno dei paragrafi seguenti, ove seguiremo lo sviluppo storico dell'epigrafia.

6. — Accenniamo ancora in succinto qualche cosa intorno alla critica epigrafica.

L' uso di falsificare epigrafi è molto antico. Si parla di un titolo greco inventato da Erode Attico per mero capriccio, e che ci è stato conservato dal Grutero.

Nel cinquecento la smania di raccogliere epigrafi ebbe molta accentuazione. Ma se ciò fu di grande utilità per lo studioso, fu immenso il numero delle epigrafi false che vennero poste in circolazione. Pirro Ligorio è per questo riguardo, l'uomo più infamato, e dopo lui il Fourmont; il Maffei, per vizio contrario, condannò come falsificate alcune epigrafi genuine.

La critica epigrafica è molto difficile. In generale si può affermare:

a) Che la falsificazione epigrafica è più difficile per le epigrafi sul bronzo;

b) per le epigrafi sul sasso, occorre esaminare il sasso; questo in generale è sasso del paese, e se marmo, è quello più usato in quella regione ed in quel tempo;

c) si diffidi generalmente delle epigrafi, delle quali non esiste più l'originale;

d) per alcune però di quest'ultime gli errori della trascrizione possono talvolta aiutare a vedere se sono vere o false, in quanto tali falsificazioni possono provenire da errori nella lettura dell' originale oggi perduto, o dall'avere scambiato per molto antico un esemplare assai più moderno.

7. — Le iscrizioni o epigrafi si possono distinguere;

a) in religiose, o votive

b) storiche;

c) onorarie od elogi;

d) pubbliche o monumentali;

e) giuridiche;

f) mortuarie

g) miscellanee.

Le più numerose sono le iscrizioni religiose, usate presso tutti i popoli con una profusione che è solo spiegabile colla profondità e l'ampiezza del sentimento religioso, incarnato nella coscienza di tutti i popoli.

Per le iscrizioni latine e greche, delle quali esclusivamente vogliamo accennare appena qualche cosa, alcune sono in memoria di dei o semidei; altre rappresentano voti, feste, sacrifizi, solennità, sacerdoti o confraternite, fra le quali a Roma furono celebri quelle dei fratelli Arvali, che avevano tempio loro proprio, convento, come si direbbe oggi, e boschi, e sono il più grande e meglio conservato santuario dell'epigrafia latina; tali iscrizioni erano apposte ad are, templi, boschi o luoghi consacrati al culto od all'abitazione dei sacerdoti.

Venuto il cristianesimo, l' epigrafia sacra nulla perdette della propria importanza, anzi divenne di un' importanza storica anche maggiore. Possiamo dire infatti che per i primi tre secoli del cristianesimo,

all'infuori degli scritti polemici od apologetici dei padri, e di qualche raro storico, non abbiamo quasi altri documenti all'infuori dell'epigrafia. Questa segna i fatti generali, e la vita de' cristiani nelle catacombe, e le loro lotte sanguinose nell'anfiteatro sono commemorate egualmente che le modalità ed i soggetti del culto. Si noti però che la scientifica applicazione dell'epigrafia alla storia di quei tempi, non è di ieri, ma d'oggi, anzi lungi dall'aver fatto tutto, il da farsi è ancora superiore al fatto. Chi consideri quante sono le catacombe ancora inesplorate, quante quelle le cui gallerie (quelle di S. Sebastiano ad esempio) sono tuttora otturate da un cumulo di materiali, e quanto poche sono quelle nelle quali oggi i dotti ed i semplici curiosi si vanno avventurando, vede quanti passi siano ancora a farsi. Ma le basi sono buttate, e le buttò l'immortale Gian Battista De Rossi, il re degli archeologi, ed oggi gli Armellini, i Marucchi, i Pianciani, i Lanciani si vanno rapidamente moltiplicando.

Sino a pochi anni or sono sembrava che il culto della Vergine fosse un'importazione molto più recente, oggi le catacombe ci dimostrano che il suo culto era vivissimo ed universale fra i primi cristiani. Sino a pochi anni or sono la venuta di S. Pietro a Roma era oggetto d'interminabili discussioni, in cui l'unico argomento era la *tradizione;* oggi l'epigrafia è venuta a confermare la tradizione, e la venuta e

la residenza di S. Pietro a Roma è un argomento sul quale non si ha più voglia di polemizzare.

E come pei primi secoli, così per il resto l'epigrafia cristiana ha molta importanza, come documento storico, nella storia del cristianesimo.

8. — Seconda per numero, ma eguale e fors'anche prima per importanza, come per difficoltà critica, è l'epigrafia storica.

Fu sempre usanza degli uomini il consegnare a monumenti pubblici il ricordo dei più gravi avvenimenti.

Fra le iscrizioni storiche dell'antichità le più preziose sono costituite dai così detti *marmi di Paro.* Scoperti a Paro sul principio del secolo XVII, furono primamente venduti al conte Tommaso di Arundel da Perresc; poscia portati in Inghilterra nel 1627.

Dopo avere alquanto sofferto nella rivoluzione inglese, sino ad essere adibiti come materiali di costruzione, furono finalmente deposti nell'Università di Oxford. Decifrati prima da Giovanni Selden, furono pubblicati la prima volta a Londra nel 1629, poscia ristudiati e ripubblicati dal Prideaux nel 1676, dal Maittaire nel 1732 e da Riccardo Chandler a Oxford nel 1763.

Contengono 79 epoche della storia greca, espresse con altrettante lettere numerali. Non si sa ciò che diede occasione a questo monumento, perchè mancano le prime linee: il fatto è questo però, che co-

stituiscono il monumento più importante di tutta quanta la cronologia antica.

Vengono quindi i *marmi capitolini*. Di questi un primo frammento venne trovato sulla soglia della porta di una piccola chiesa nei pressi del *Circo flamminio*, dal famoso umanista Pomponio Leto, infaticabile ed intelligente ricercatore di antichità.

Fra Giocondo ed il Mazocchi ne ritrovarono poi altri due frammenti, e così altri poi. Ma la grande scoperta fu fatta fra il 1546 ed il 1547 sotto Paolo III, in seguito a degli scavi eseguiti nel foro fra il tempio dei Castori e quello di Antonino e Faustina.

Il cardinal Farnese fece raccogliere tutti questi frammenti, sotto la direzione di Michelangelo, e li riunì nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Sotto Pio VII, e dietro preghiera di Carlo Fea si operarono nuovi scavi, e si trovarono nuovi frammenti; un altro fu trovato nei pressi della colonna di Foca, e collocato in Campidoglio.

Finalmente negli anni 1872 e 1873 si ritrovarono i fasti *consolari* ed il principio dei *fasti trionfali*.

Sono di un'autorità incontestabile, perchè sono documenti pubblici: incominciano coi consoli dell'anno 271 di Roma, e framezzo a molte lacune terminano col nome dei consoli degli anni 761-766.

Cominciando dall'anno 245 di Roma (509 a. C.) danno anche le liste dei magistrati e dei pontefici ed anche di molti avvenimenti.

Vi sono epigrafi per ogni parte di storia e per ogni genere di avvenimenti. E sono le più attendibili, salvo sempre le riserve da noi poste più sopra, riserve che sono altrettante regole di critica epigrafica.

9. — Le epigrafi onorarie sono quelle che riguardano qualche personaggio. E queste sono le meno attendibili, perchè l'adulazione vi può entrare e vi entra troppo, sino a dire delle solenni bugie, ed a svisare i fatti. Queste non hanno mai autorità da sole, ma solo come conferma di altri documenti riguardanti un fatto.

Chi, per esempio, presterebbe fede alle pompose epigrafi, che la vigliaccheria del senato romano poneva, o permetteva che si ponessero sotto i busti o le statue di un Nerone, di un Claudio, di un Caligola? Il prestarvi fede è puramente e semplicemente una bambineria.

10. — Ogni opera pubblica era ornata con iscrizioni alle volte commemorative, alle volte laudatorie, alle volte storiche.

Tali sono, per esempio, i basalti babilonesi ed assiri, le stele egiziane, la colonna traiana di Roma, la colonna aureliana di Piazza Colonna pure in Roma, tutta istoriata a bassorilievi nello svelto fusto, e ad iscrizioni nell'alta base che la sorregge, e la fa essere uno dei più bei monumenti di Roma. E così è di altri pubblici monumenti in tutte le parti del mondo, non esclusi i misteriosi geroglifici di alcune piramidi

tronche del Messico e del Perù, anteriori, e di molto, alla conquista spagnuola di Fernando Cortez e di Francesco Pizzarro.

Queste hanno valore critico secondo il loro carattere o storico o laudatorio ecc.

11. — Vi fu pure l'uso di scolpire nel marmo, sulla pietra o sul bronzo, diplomi, leggi, contratti, invenzioni, testamenti ecc., per meglio conservarli, e la scrittura ci parla di due tavole di pietra nelle quali Dio stesso aveva incisa la manifestazione storica alla legge naturale ossia i dieci comandamenti, come gli storici romani ci parlano delle leggi delle XII tavole, collazionate in Grecia, per opera di alcuni incaricati.

Generalmente queste hanno un valore assoluto, sempre però che siano vere e non falsificate, ed hanno una caratteristica loro propria per riconoscerle: portano in principio un' invocazione, come: *alla buona fortuna; per la salute* ecc.; quindi segue l' indicazione della città o del municipio, il nome dei sacerdoti o magistrati che danno il nome all' anno: qualche volta la data è ripetuta più chiaramente in fine, ove pure si trova il nome di chi stese lo scritto, oppure dell' artista.

12. — Giacobbe che fa porre una pietra con una epigrafe funeraria sulla tomba dell' amata Rachele, la moglie prediletta, (Genesi XXXV, 20) non fa che pagare anch' egli il suo tributo ad un uso generalissimo fra tutti i popoli antichi e moderni.

Indicano il posto del sepolcro e le lodi del morto.

Le epigrafi funerarie hanno ben poco valore critico pei fatti particolari: non possono servire se non che come concezioni letterarie, ed al più come indizii di fatti generali, usi, costumi, abitudini, esistenza di qualche personaggio sul quale si poneva il dubbio, od anche totalmente sconosciuto.

Le greche sono semplicissime, e così pure le etrusche: generalmente non contengono che il nome dell'estinto, e tutt' al più la sua patria.

Vi sono alcune circostanze per giudicare se un' epigrafe sia vera o falsa.

a) le romane portano il nome del morto, di suo padre, della patria, della tribù alla quale appartenne, delle cariche da lui coperte, degli anni che visse, dei diritti giuridici riguardanti il sepolcro; qualche volta di che malattia morisse, ma è raro; oltre agli anni della vita, sovente vi sono notate le ore e sino i minuti: *horas IV scrupolos VI*, gli anni del matrimonio, gli anni del servizio militare.

b) Sovente si sono aggiunte delle sigle o formole, per denotare altre circostanze.

Es. C. S. H. *Communi sumptu heredum. Non tras.* H. L. *Non trasilias hoc locum.* E. T. F. I. S. *Ex tenstamento fieri iussit sibi,* ecc.

Fra le più usate è questa: H. S. E. *Hic situs est,* oppure *Ossa hic sita sunt.*

c) L'affetto verso l'estinto si esprimeva con varie formole, come: *carissimi*, *piissimi, incomparabili*, *dulcissimi* ecc.

d) Le lapidi funerarie erano poste sovente lungo le vie, onde l'uso frequente di questa frase: *Siste viator; abi viator* ecc.

e) Veniva pure espresso se la tomba conteneva uno o più cadaveri;

f) sovente vi furono disegnati degli strumenti per indicarne la professione del defunto; così nelle catacombe cristiane fu trovata la lapide di Diogene il fossore, con sopra incisi gli strumenti della sua pietosa professione;

g) il sepolcro dava luogo ad un diritto incontestabile di famiglia, e questo diritto, come la tomba racchiudente un cadavere, era considerato come sacro, ed era l'oggetto d'una superstiziosa venerazione. Tuttavia di tanto in tanto vi era qualche ingordo che andava a frugare le tombe per spogliare i cadaveri dei loro preziosi ornamenti; onde il menzionare che si fa sovente nelle epigrafi funerarie il diritto del sepolcro, con la sua circoscrizione ben delineata, sino alla misura d'un pollice, ed alle circostanze di acquisto, e le imprecazioni che sovente vi sono poste per chi osasse violarlo.

Le iscrizioni funerarie contengono poi anche i riti religiosi dei sepolcri; così sovente oltre gli annui sacrifizii da farsi dagli eredi sulla tomba dell'estinto,

si ordina di far volar via una farfalla: splendida immagine, che denota quanto fosse profonda la convinzione, che l'anima, alla sua separazione dal corpo, voli al di sopra della materia e della vita terrena, ad una più perfetta, ad un mondo migliore.

Molte sono comuni, ma molte sono pure in versi esametri, od esametri e pentametri accoppiati, od almeno composte con un certo ritmo.

Delle iscrizioni cristiane abbiamo toccato più sopra; per le funerarie accenneremo, che esse anche per la storia — e per i primi tre secoli — hanno un'importanza maggiore delle pagane.

Ne differenziano non in quanto alla forma, ma in quanto alle formole, perchè hanno frasi proprie che scaturiscono dalla vivacità del sentimento religioso, ed hanno una forza d'impressione, ignota a qualunque altra epigrafe funeraria.

La fugacità della vita, il dogma della risurrezione, i simboli di cui sono sparse, — quali il pesce, l'agnello, il pastore ecc. hanno un colorito simbolico meraviglioso, e l'effetto che sull'animo del lettore producono le epigrafi funerarie cristiane delle catacombe, contrasta mirabilmente, col ghiaccio delle iscrizioni pagane.

Il dolore vi è tenero, ma sostenuto, le iscrizioni sempre brevi, perchè la morte non è verbosa. Gli epitaffi più complicati sono quelli di Papa Damaso.

Vi sono iscrizioni che contengono voti, doni, dediche di edifizii, altre che esprimono leggi, decreti, mas-

sime di dignità ecclesiastiche, passi scritturali, istituzioni, lasciti, ecc., alcune conservano formole pagane, come D. M. (Diis manibus); alcune furono scritte su materia nuova, altre scrivendo al rovescio di altre lapidi pagane.

Le salutazioni sono affettuose; contengono la certezza d'una seconda vita, e quel legame che la religione perpetua anche al di là del sepolcro: CVM DEO IN PACE. BENE QUIESCAS. ecc.

Sovente è il morto che parla di sè ai vivi, e non mancano imprecazioni contro chi turbasse la calma del sepolcro. È un avanzo del paganesimo, ma non si può condannare.

13. — *Miscellanee* sono quelle epigrafi che non hanno un carattere ben definito, materia e forma diversa, e non si possono aggruppare in qualche dato genere. Oltre queste vi sono pure le iscrizioni parietarie, le tessere ecc., alle quali noi non facciamo che accennare, solo per dire che non le abbiamo tralasciate per dimenticanza. Ci è impossibile l'occuparcene più a lungo. Del resto per tutte sono le regole che abbiamo esposte più sopra, regole non assolute, ma generali, modificabili qualora il caso lo richiedesse, a seconda cioè delle varie iscrizioni che si presentano al critico, colle loro varie circostanze.

Notiamo che noi non consideriamo qui l'epigrafia dal lato letterario, ma semplicemente di fronte alla critica storica: questo appartiene a noi, quello ad altri.

14. — Accenniamo piuttosto qualche cosa alla evoluzione delle epigrafi cristiane, in quanto questo può recare veri e propri servizi alla critica epigrafica.

I primi tre secoli formano il primo ciclo dell'epigrafia cristiana. Le epigrafi sono brevi e semplicissime. Questo però in genere: non mancano le lunghe e le complicate. La morte era continuamente sotto gli occhi dei cristiani, sotto la forma della spada che balenava continuamente, e la morte non è verbosa. Poi il numero dei martiri non lasciava tempo ad epigrafi molto lunghe.

Si trovano però molte epigrafi in poesia, e sovente sono riportati dei versi di poeti latini, fra i quali ottiene la preferenza il dolce Virgilio. E si spiega facilissimamente considerando che i cristiani erano figli del loro tempo, e fra essi ve n'erano degli ignoranti e dei dotti, dei filosofi come dei letterati: e la cultura dominante era la pagana: la cultura cristiana non faceva ancora udire che dei vagiti, specie come forma letteraria. Altra circostanza: il terzo ed il quarto sono secoli privi di qualunque fecondità originale: tutti copiavano, tutti riportavano, e la maggioranza dei cristiani che cosa doveva fare? quello che facevano gli altri.

Tuttavia vi sono in questi secoli epigrafi originarie di molto valore, e molti epitaffi scritti nè in versi, nè in prosa, ma in un certo ritmo, che ricorda i *quasi-*

versus di Commodiano, con un linguaggio molto volgare. Risalirebbe sin là l'evoluzione delle lingue romanze, e delle loro così svariate qualità di versi, che denotano ad evidenza l'azione sbrigliata del pensiero popolare?

Con Costantino Magno, come per la storia del cristianesimo, anche per le epigrafi incomincia un nuovo periodo. Vi è sempre la lotta, ma una lotta assai più blanda, tratto tratto nuovamente feroce, ma blanda nella stessa ferocia.

Le epigrafi del ciclo antecedente sono manifestazioni di fede, di speranza, di carità, di rassegnazione: è il dolore che domina; è il cuore che sanguina; è lo spettacolo continuo di centinaia e migliaia di martiri che buttano la vita per la coscienza: non sono che scene continue di sangue, di tormenti, di ferocia, alle quali fanno mirabile contrapposto la mansuetudine, la calma, il coraggio invincibile dei martiri, quel coraggio che era fonte di nuovi adepti, perchè il romano non amava altro che i tratti di coraggio.

Nel nuovo ciclo invece le epigrafi pigliano un carattere festoso e solenne, che dimostra la contentezza di vedere il termine delle proprie sofferenze.

Nel primo ciclo sono tutte iscrizioni sepolcrali; nel secondo escono dalle catacombe, e vanno a narrare le glorie, i trionfi della Chiesa, che spiega ormai ed invincibilmente la sua vita rigeneratrice del mondo: *Quod duce te surrexit in astra triumphans.* Colla bel-

lezza del soggetto, cresce l'ardimento ai voli poetici; la varietà e la potenza delle espressioni. Sembra quasi anche una risurrezione dell'antica poesia, che risorge sotto tutte le forme, dal verso eroico all'epigramma.

Cotesta risurrezione venne pure portata nelle catacombe, ove Papa Damaso pel primo, ricercò i corpi dei martiri per ornarne più splendidamente la sepoltura e renderli accessibili alla curiosità, e più che alla curiosità alla devozione dei visitatori, giacchè sin da allora si incominciava a notare l'affluenza dei pellegrinaggi per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo e le tombe dei martiri.

Con Papa Damaso le iscrizioni cristiane raggiungono il colmo dello splendore. Fu chiamato « il Papa delle catacombe », perchè si occupò assaissimo della illustrazione delle tombe dei martiri; sia con ricostruzioni, sia dettando le sue splendide epigrafi, che sono veri modelli di epigrafia cristiana.

Anche la forma, corrisponde all'epigrafe, giacchè le lettere delle sue epigrafi — opera della scuola calligrafica di Furio Dionisio Filocalio, hanno una solennità imponente. Si riconoscono facilissimamente di mezzo a qualunque altra. È il grandioso, il solenne che prevale all'eleganza.

Dopo Papa Damaso, è una continua decadenza dell'epigrafia cristiana, sì per la forma che per la sostanza. Alla fine del IV secolo ed al principio del V si trovavano ancora epigrafi di una forma squisita,

ma sono poche: è l'antica cultura che scende nel sepolcro con una corsa vertiginosa, che le fa poco onore, quando la cristiana non era ancora ben formata per reggere e dominare il tremendo fracasso dei barbarici ululati, e l'importazione delle nuove forme.

L'epigrafia cristiana in tutti questi secoli rispecchia fedelmente le tristi vicende del tempo, quando Gregorio Magno andava a parlare della fine del mondo e del giudizio, nelle catacombe di Flavia e Domitilla.

Le iscrizioni dell'epoca di Teodorico rispecchiano il tentativo fatto e da Cassiodoro, è fallito — di ripristinare le lettere e le arti, prima che scendessero nella tomba le antiche scuole colle loro tradizioni artistiche.

Viene quindi l'età bizantina, che come nella storia italiana si manifesta pure nell'epigrafia cristiana. Il pensiero che domina nelle iscrizioni romane, riceve completamente l'intonazione dalle circostanze del tempo: nella lotta fra Longobardi e Greci, è il continuo desiderio della pace e le preghiere per ottenerla. È un gemito continuo, una continua elegia che rispecchia quei tempi di sovrumane tribolazioni, le quali tanto accesero gli spiriti, che accentuò la credenza della fine del mondo, che allora si credette prossima, poi si pensò s'andasse protraendo sino al mille, secondo la frase dei *mille e non più mille*, degli scoliasti; credenza che fu profondamente infiltrata anche nell'animo angosciato di papa Gregorio Magno, che pure fu uno spirito superiore all'età sua: anche i più

grand' uomini bruciano un grano d' incenso al loro tempo.

Ebbe un nuovo rialzo sotto papa Onorio, ma dopo di lui, fu nuovamente un rapido decadere. Seguì le condizioni delle pitture e dei mosaici, che sono in perfetta decadenza. Mancanza di espressione nelle figure, mancanza di vita, esagerazione in tutto e per tutto; è una vera e propria rovina dell'arte e dell'epigrafe. Nelle iscrizioni non si riscontra altro che pedanteria nello stile, debolezza completa nel pensiero.

Verso la fine del secolo VII la vita letteraria ed artistica a Roma — e con Roma in tutto il mondo — era quasi spenta, e non risorgono che con Adriano I e Leone III, allorquando i Franchi cristiani, vennero a portare un nuovo e potente slancio di ripresa. Prova della decadenza è il non trovare in tutto il secolo VIII neanche un' iscrizione metrica in tutta Roma: « in alcuni casi si prendevano in prestito i versi da altre città. Le iscrizioni romane in prosa poi sono per gusto e forma assai cattive ».

Vi fu sempre l'usanza degli *elogi sepolcrali dei papi:* ebbene, anche questi, già scarsi nel secolo VII, tacciono completamente nel secolo VIII. Qual segno più grave dell'universale decadenza delle arti e dell' epigrafia?

Questi *elogi sepolcrali* erano epigrammi, posti sulle tombe dei papi, che si erano sempre conservati a sufficiente elevatezza, sì che erano un' ottima pietra di

paragone del grado generale di cultura. Di tutta questa serie di epigrammi il primo conservato è quello di Papa Liberio († 365) — dopo Costantino. Venne pubblicato e sagacemente commentato dal De Rossi. Del VII secolo conosciamo solamente sette epitaffi da S. Gregorio Magno († 604) ad Onorio († 638) e poi il principio di quella di Teodoro († 649) e tutto il testo di quelle di Agatone († 681), Benedetto II († 685) e Giovanni V († 686).

Con Carlo Magno poi si apre nuovamente una via di restaurazione dell'epigrafia, con Carlo Magno e col famoso Alcuino, che sembra il fondatore della scrittura carolingia, che non è se non una risurrezione della minuscola romana.

E non ci occupiamo più oltre dello svolgimento storico delle epigrafi, poichè per le epigrafi dalla fine del medio-evo a noi, la critica prima è meno difficile, poi sono di minor necessità per la storia. Chi consideri come per secoli interi l'epigrafia fornisce quasi gli unici documenti per intesserne la storia, vedrà di quale importanza sono, a preferenza di quelle di tutti gli altri secoli, quelle dei secoli che noi rapidissimamente siamo venuti esponendo nel corso di questo paragrafo.

15. — E quanto siamo venuti esponendo può riuscire d'una certa utilità per la critica epigrafica, in quanto può servire a datare un'epigrafe, rintracciando, attraverso alle formole ed alle parole il carattere sto-

rico di ciascuna epoca epigrafica, cronologizzando così, ed anche localizzando le epigrafi, e vedendo quale partito se ne possa trarre per la storia.

16. — Delle epigrafi vennero fatte molte raccolte in tutti i secoli, ed è rimasta famosa a questo riguardo una raccolta di Isidoro Mercatore, raccolta non solo di epigrafi, ma anche di testi; la maggior parte sì delle epigrafi, sì dei testi sono false, altre falsificate.

Una lunga bibliografia potremmo fare qui, ma la crediamo inutile: solo accenniamo per le epigrafi cristiane le opere di Giovan Battista De Rossi, specialmente la *Roma Sotterranea,* opera colossale più per la costruzione critica che per la mole — che pure non è piccola —, e l'altra — *Inscriptiones christianae urbis Romae,* nonchè il *Bollettino di archeologia cristiana;* citiamo inoltre le opere del Marucchi, Pianciani, Lanciani, Mariano Armellini, troppo presto rapito alla scienza archeologica. Per le iscrizioni d'indole profana citiamo solo il *corpus inscriptionum latinarum* dell'accademia di Berlino, che è tuttavia in continuazione. Questo *corpus* dell'accademia berlinese si occupa esclusivamente delle iscrizioni profane, lasciando al De Rossi, ed alle sue *Inscriptiones christianae,* le iscrizioni puramente cristiane e di edifici religiosi. Quest'opera del De Rossi venne considerata come parte della pubblicazione berlinese. Però il De Rossi fu uno degli editori del *Corpus.*

Queste raccolte poderose, che eliminano tutte le raccolte anteriori, poderose non solo per la quantità delle epigrafi pubblicate, ma per gli eccellenti metodi di pubblicazione, e per la bontà delle operazioni di critica, esercitate sulle medesime, hanno reso molto più facile il compito dello storico, e ne hanno notevolissimamente abbreviato il cammino e diminuite le fatiche. Quasi quasi si potrebbe dire che esse sole bastano, se non fosse che il lavoro continuo di escavazioni, ed il continuo rinvenire di monumenti epigrafici, specialmente a Roma, dopo gli scavi iniziati dal 1887 in qua, rende necessario uno studio continuo.

Il quale studio è di molto agevolato dalle continue pubblicazioni delle società archeologiche, alle quali lo storico occorre tenga sempre l'occhio. Si ricordi che il lavorio di ricostruzione ferve su vasta scala, e che chi vuol far opere utili, bisogna vi abbia sempre rivolto l'occhio, sotto pena di errare o di dir cose oggi, che domani non valgono più nulla. Studio quindi, e studio continuo, sagacia, circospezione, sono necessarie nella critica di ogni documento, ma particolarmente nella critica epigrafica.

II.

Monumenti senza parole.

Il pelle rossa, sempre attorniato da nemici ed in lotta perpetua con tutti, nelle sue corse attraverso le immense praterie, fra le *savane* americane, d'ogni fil d'erba, smosso o rotto, d'ogni pedata per quanto cancellata si serve per scoprire il passaggio d'un nemico, e seguirlo finchè l'abbia raggiunto.

Un coltello, un oggetto insignificante, sono sovente testimonianze, argomenti sufficienti, per scoprire un delitto, ed un abile giudice istruttore si serve sovente di questi tenui indizi, per scoprirne l'autore, farlo arrestare, ed iniziare un processo che faccia luce sui più misteriosi delitti.

Così è della storia: nulla di inutile per la storia: i monumenti dell'arte, le rovine d'una città, le armi, il vestiario, le abitazioni, gli oggetti d'uso, le servono per ricostruire dei fatti, per ricostruire la storia di una epoca. Un monumento trovato a caso in una regione deserta fu sufficiente per dimostrare l'esistenza di Ninive, dando principio a quella serie di escavazioni, ed al ritrovo di un cumulo di monumenti e di scritti, che meravigliò i dotti europei, ed atterrò completamente le storie antiche, scritte sino a quell'epoca, dando luogo ad un nuovo modo di scriver la storia, sul quale

però, noi crediamo, non si è detta ancora l' ultima parola.

Vi è tutta un'epoca, l'epoca così detta *preistorica,* che è stata ricostruita in questo modo. Dalle armi usate, siano esse di legno, di pietra, di bronzo o di ferro, dagli utensili di cucina, dal modo o dal luogo delle abitazioni, e cioè se costrutte in mezzo a laghi in palafitte, od altrove, si è desunto dei dati per una storia così detta *primitiva.*

Così in Egitto il modo delle primitive costruzioni, innalzate a mò di grotta, e tutti gli oggetti rinvenuti nelle grotte, hanno dato luogo alla così detta epoca *trogloditica:* mentre in Europa gli avanzi di abitazioni lacustri hanno dato luogo all'epoca delle palafitte, al-l' epoca lacustre.

Non basta; gli antropologi si sono messi a studiare i cranii trovati negli scavi palustri, e dalla loro comparazione hanno tratto la figliazione e le emigrazioni dei popoli.

E su questi dati si basa tutta l' opera del Sergi, *Arii, ed Italici,* ossia *attraverso all'Italia preistorica,* ove ha in questo modo seguito le emigrazioni di varii popoli sulla penisola italiana; opera ingegnosa, come scrivevamo nel dicembre 1898 nella *Rivista Internazionale* di Roma, ma troppo subbiettiva, lodevole come tentativo ingegnoso, al quale, come a qualunque opera di genio, ci inchiniamo, ma niente sicura, almeno sino a che nuove scoperte non vengano a toglierle quel che

di troppo subbiettivo, che s'affaccia subito all'occhio dello studioso.

Notiamo però che non è di questo genere di documenti che noi vogliamo occuparci: sono documenti di altro genere.

Alcuni dei quali fanno parte di altrettante scienze, le quali pure sono altrettanti rami d'una scienza più generale, l'*archeologia*, e che bastano ad occupare la vita d'uno studioso serio ed attivo. Così noi menzioneremo:

a) le *monete*, documenti molto importanti, e che sono l'oggetto della scienza *numismatica*.

b) i *sigilli*, apposti alle carte, ai documenti pubblici, dei quali si occupa la *sfragistica;*

c) gli *stemmi*, od armi nobiliari delle famiglie nobili, dei quali si occupa l'*araldica;*

d) le *pietre lavorate*, delle quali si occupa la *glittica;*

e) la terra lavorata, ed i varî modi della sua lavorazione, di cui si occupa la *ceramica;*

f) e specialmente le lingue, ossia la loro natura e figliazione, che può rendere immensi servizii alla storia antica in modo particolare, e di cui si occupa la *linguistica*, o la *filologia*, come più comunemente vien chiamata.

Tutto questo può fornire materiali preziosissimi per la storia, ed il dotto non può e non deve prescinderne, sotto pena di rendere monchi, incompleti

ed anche erronei, e quindi di nessuna utilità e forse dannosi i suoi studii.

Ecco un vasto campo, ove molto si è esplorato, e molto pure rimane da esplorare.

Lo studioso che si propone una raccolta di documenti vi trova ancora un grandioso campo d'azione, e quello invece che lavora per un'opera storica trova preziosi sussidii.

Giacchè il molto che si è fatto è stato debitamente riunito, e sottoposto alla critica in buone opere, che sono pubblicate. Fra le quali noi menzioneremo solamente le seguenti: Daremberg e Soglio, *Dictionnaire des antiquites grecques et romaines;* Victor Gay, *Glossaire archeologique du moyen-age;* Martigny, Smith, e Kraus, *Dictionnaires d'archeologie chretienne;* Viollet-le-Duc, *Dictionnaire de l'architetture,* e *Dictionnaire du mobilier français;* Eckel e Cohen, *Traites de numismatique.* Oltre a ciò vi è un cumulo di riviste, che tengono continuamente a giorno delle scoperte che si vanno facendo in tutti i paesi, e che hanno per principali centri di pubblicazione l'Europa e l'America del Nord.

In quest'opere, e nella pratica degli specialisti, si troverà ciò che riguarda specialmente la provenienza, l'autenticità, ed il significato di questo cumulo di documenti storici: quivi si troveranno tutte le regole da seguirsi nel lungo e laborioso cammino.

Quanto alla critica propriamente detta essa vi troverà:

a) sovente la conferma di molti documenti scritti, dei quali è dubbio il valore, e che perciò andranno bellamente a schierarsi nel numero dei documenti sicuri per la storia;

b) un punto di partenza molto solido per dedicarsi a novelle investigazioni, a novelle ricerche, che possono esser feconde di ottimi risultati. Ricordiamo che un sasso, può mettere sovente sulle tracce d'un cumulo di documenti insospettati, come sovente un colpo di lancia decise delle sorti d'un regno.

Il cammino però è irto di difficoltà e di pericoli, ed i casi degli archeologi che fondarono edifici sulla rena non sono rari: quindi sempre ed in ogni caso la massima circospezione è necessaria: diffidare sempre dei moti spontanei dell'animo, che sono molto spesso i più dannosi per la scienza, perchè mancano di riflessione: studiare, lavorare continuamente, analizzare e sintetizzare continuamente e non ammettere alcunchè se non dopo maturo esame, se non dopo mature analisi e sintesi. Le ipotesi sono le vie del genio, ma, appunto perciò, non sono accessibili a tutti, voglio dire alla massa degli studiosi: questa è la democrazia, all'aristocrazia non appartengono che alcuni pochi privilegiati, che stampano ovunque le loro orme.

Ed in generale noi facciamo ancora osservare, che da questo genere di documenti si possono bensì trarre argomenti e fatti d' indole generale, ma mai o molto raramente fatti particolari. E ciò perchè mancano in essi le circostanze particolarizzanti, individuanti un fatto. Così se ne può trarre il fatto generale della cultura d'un popolo, le sue abitudini, le modalità della sua vita civile, politica o religiosa, ma non fatti particolari. Varii monumenti egiziani, ultimamente scoperti dagli egittologi, danno le norme delle consuetudini funerarie di quel popolo famoso, che spingeva la sua credenza nell' immortalità dell' anima, sino a voler strappare alla corruzione i corpi; e la Bibbia quando parla del corpo del *panattiere* del faraone lasciato in pasto alle bestie, accenna al castigo massimo che quelle leggi potessero infliggere, perchè era la distruzione del corpo; ma non ci danno indizii troppo particolari, riguardanti questo o quel fatto: dei fatti generali non particolari. Per questi bisogna ricorrere al famoso *rituale dei morti,* pure ultimamente scoperto, e questo documento e quei monumenti si confermano bellamente a vicenda.

E poniamo termine a questo capitolo ed a questa sezione, rimandando il lettore ai mezzi critici da noi posti più sopra.

Capo V.

I documenti apocrifi

1. — Nessun trattatista, ch'io sappia, si è occupato dei documenti *apocrifi,* e di ciò che essi possono conferire alla certezza storica. Questa è quindi una delle parti assolutamente nuove del mio libro, tanto più nuova in quanto non solo alcun trattatista di metodologia storica, ma neanche alcuno storico, ch' io conosca, dedica un articolo, un capitolo a precisare quale utilità possono avere i documenti apocrifi.

Ed io prego lo studioso italiano a pigliare in considerazione particolare questo nuovo capitolo, che ho aggiunto quando già era terminato da un pezzo tutto il manoscritto, e spinto a scriverlo da studi fatti in questi ultimi mesi, particolarmente sull' *alta* letteratura cristiana — mi si perdoni la parola tedesca, che denota *antica.* — Lo pigli in considerazione, e sarò grato se vorrà essermi gentile o di modificazioni da farsi nel caso d' una seconda edizione, o di suggeri-

menti nuovi ch' io avessi tralasciato, sia a caso, sia per mancanza di un più ampio servizio di cognizioni e di informazioni, specialmente data la penuria bibliografica in cui verso. Di ogni osservazione *educata* che mi si farà io terrò calcolo, ed in caso ne farò anche pubblicamente menzione.

2. — Parlando di documenti vi è una serie di distinzioni a farsi, che sono della massima importanza, e la trascuranza delle quali ha ingenerato una confusione enorme di idee che perdura tuttavia da noi, specialmente fra il clero, ma anche fra i laici che pure hanno il nome di studiosi.

La prima confusione, che vige particolarmente fra il clero, è questa. Parlo dei documenti riguardanti la storia delle origini del cristianesimo. Quivi per loro il *documento canonico* è *tutto*, ed all' infuori di quello non vi è che il dubbio ed il sospetto, ed essi identificano la parola *canonico* con *autentico*. Ecco la prima confusione proveniente da mancanza di chiarezza nelle idee. Se noi pigliamo la parola *autentico* nel significato di *conoscenza dell'autore d'un documento*, vi sono dei documenti *canonici*, e perciò più che venerabili, che non sono per nulla autentici. Io porto qualche esempio. Chi è fra preti che non abbia letto il *libro di Giobbe?* Certo nessuno, almeno lo credo per l' onore del sacerdozio; ma chi è che me ne possa precisare l' autore? Si sono fatte delle *congetture* più o meno speciose, ma di *indagini no,* perchè mancano le basi,

manca un punto di partenza. Può il *Iansens* ed altri, propormi, sino che vuole, Mosè per autore; le sue saranno sempre conclusioni *congetturali* o *soggettive*, destituite di serio fondamento critico.

Il medesimo deve dirsi per molti altri libri canonici quali il libro di *Rut*, di *Tobia*, di *Ester*, dei *re*, dei *Giudici*, ecc. ecc.

La maggior parte dei libri dell' *antico testamento* mancano di questa precisione d'autore.

E mancano forse dei documenti di questo genere, eppure *attendibilissimi* nel *Nuovo Testamento?* Non voglio accennare al IV evangelo, intaccato dalla critica razionalistica e da qualche critico cattolico, forse poco avveduto, giacchè il 90 per cento delle probabilità stanno per S. Giovanni: neanche alla II *Petri*. che anche molti critici cattolici della forza di un Batiffol dubitano sia veramente di Pietro, ma quali dati abbiamo, all' infuori d'una tradizione tardiva e fluttuante per stabilire l'autore di quel magnifico monumento del primitivo pensiero cristiano che è la lettera *agli Ebrei?* Io per me inclino a crederla opera di Paolo, ma è doveroso confessare che le obbiezioni che si fanno a questa affermazione, sono gravissime, nè tutte solubili criticamente, motivi per cui molti critici cattolici, anzi la maggior parte fra i più luminati, pure salvando, come si deve, il valore del documento, non esitano a pronunciarsi in senso contrario. E si pronunciano in questo senso non solo persone della scuola oggi così

detta *concessionista*, ma anche persone della scuola *conservatorista*.

Canonico, quindi vuol dire *veridico,* ma non vuol sempre dire *autentico,* e quindi è errore e fonte di errori l'ammettere per quei tempi ogni valore ai documenti *canonici* trascurando gli *autentici.* Ciò proviene da un culto esagerato dei documenti canonici, esagerato appunto perchè attribuendo tutto a questi non rimane più nulla o quasi nulla per quelli.

3. — Altro equivoco sta nella parola *autentico* ed *apocrifo.* Taluno crede, e ciò accade tra laici ed anche tra persone di studio, che *autentico* equivalga a *veridico*, ed apocrifo a *falso.* Nulla di più erroneo. Autentico vuol dire semplicemente che si conosce esattamente l'autore di quel documento, ed apocrifo che non si conosce, o meglio, falsamente viene attribuito a quel dato autore. Ma ciò nè pregiudica *a priori* nè accresce il valore storico di quel documento. L' *imitazione di Cristo* fu per secoli attribuita *apocrifamente* prima a Gersone il gran cancelliere francese, poi a Tommaso da Kempis, e per ultimo da diversi scrittori promiscuamente all' uno ed all' altro, e solo la critica d' oggi è riuscita a provare che non è dell'uno nè dell'altro, ma di un oscuro monaco italiano, l'abate Gersen. Eppure forse che ciò ha mai portato pregiudizio al valore intrinseco del libro, che è il libro più letto dopo la *bibbia* ed a paro e forse più che Dante, il libro delle anime pie, che vi han sempre

trovato, vi trovano e vi troveranno il pascolo spirituale dell' anima loro?

Si parlò tempo fa di pseudo-manoscritti di Vercingetorige, il famoso capo Elveta dei *commentari* di Giulio Cesare, trovati da un Vrain-Lucas. Si conobbe in seguito che erano opera di costui, ma ciò portò forse loro del pregio? anzi se alcuno ne attribuì alcun poco lo perdettero.

Vi sono dei documenti autenticissimi che non hanno alcun valore, perchè l' autorità è un criterio critico puramente *esterno* di fronte alla verità storica; l'autenticità di un documento non costituisce il valore delle affermazioni, tutte in sè o singole, che sono contenute nel documento stesso.

Può esser principio certamente per giudicare del valore delle deposizioni, ma sta alle deposizioni come il teste in un tribunale alle proprie affermazioni, il valore delle quali dipende non dal teste in sè, ma dalla sua competenza a darle, dal modo con cui ha conosciuto il fatto, dall'onestà o disonestà conosciuta che facciano ragionevolmente supporre egli non deponga se non la verità, tutta la verità, nient' altro che la verità. Che valore può avere in un tribunale civile la deposizione di un teste uso a fingere, a mentire, a spergiurare, a fare il testimone per guadagno? Nessuna. Il medesimo si verifica per l'autenticità d'un documento.

4. — E così mi sono aperta la via — spianando alcuni malintesi — a parlare un po' più minutamente dei documenti *apocrifi.*

Che cosa sono l'abbiamo già visto e non occorre che mi ci fermi più a lungo.

Per vedere quale valore si debba attribuire ai documenti *apocrifi* — da distinguersi dagli *anonimi,* perchè mentre questi non hanno nome di autore, quelli portano un nome falso — mancandoci la verifica delle credenziali del teste — come si direbbe in linguaggio diplomatico — occorre rimetterci alla analisi interna.

La quale ci farà vedere: I, se è un falsario, cioè uno che abbia falsificato i fatti o lo spirito di fatti, per uno o per tutti quegli scopi che guidano un falsario, e che io ho esposti più sopra. Certo per far questo occorre il sussidio esterno di altri documenti bene accertati e veridici — di massimo momento per questa parte della critica sono i monumenti —, ma qualora questi esistano lo stabilire se fu un falsario o no è cosa abbastanza facile.

Io porto un esempio: nella primitiva letteratura cristiana vi è un cumulo di *atti,* che passano sotto nome di περιοδος πετρον; essi riguardano Pietro, ma non gli sono attribuiti. Vi è invece un' *apocalisse* che è attribuita a Pietro: Pietro è conosciuto, è cioè è conosciuta la sua dottrina per altri documenti accertati, quali gli *atti degli apostoli,* le sue *lettere,* le

lettere paoline, e tutta una veneranda tradizione scritta cristiana. Per vedere quale valore storico abbia quest' *apocalisse,* alla quale si pretendeva avesse Pietro consegnata la sua dottrina, che cosa dobbiamo fare? Una cosa semplicissima: leggerla attentamente, e vedere quali dottrine vi sono propugnate. Noi vi riscontriamo tendenze marcate di ebionitismo e di gnosticismo. Che cosa ne concludiamo? Che queste dottrine stanno alle dottrine di Pietro come l'errore alla verità, e che perciò l'autore di quest'apocalisse non solo non è Pietro, ma un vero e proprio falsario che ha creato di sana pianta un libro eretico, e per accreditarlo gli ha posto in fronte il nome venerato di Pietro.

Tale analisi ci farà vedere: II, che se non è un falsario, lo scritto venne attribuito o da ingenuità popolare, come il *credo* agli apostoli, o da scrittori ingannati forse da somiglianze di stile od altro, come si è verificato per lungo tempo per una pseudo-lettera di Barnaba.

Ed in questo caso che cosa si deve decidere sul valore del documento? La questione è abbastanza dubbia, perchè potrebbe anche essere un documento attendibilissimo. Però si può dare questa norma: occorre aspettare; servirsi di quel documento come punto di partenza per la ricerca di altri documenti che lo mostrino attendibile, o ne attenuino qualche parte, oppure anche lo facciano rigettare completamente come

documento di nessun valore. Questo non ha osservato il Renan quando nel suo *Marc Aurele* rigetta come di nessun valore la *passio* di S. Felicità e dei suoi figliuoli. Egli scriveva questo libro verso il 1870. Se avesse atteso alquanto a dar questo giudizio non lo avrebbe dato, perchè le scoperte archeologiche di Gian Battista de' Rossi, han messo alla luce i varî sepolcri di questi martiri con un cumulo di iscrizioni che vengono con una luce meravigliosa a confermare il valore di quella *passio*, ed a precisare la data di quel martirio, avvenuto sotto Marco Aurelio nel 163-164.

Sino a che l' indagine, alla quale può servire di ottimo punto di partenza, non abbia prodotta una luce maggiore, la sua luce è quella d'una candela stearica in una vasta sala. Si può ritenere che essa non ha che un debolissimo valore a sè, e serve come documento *complementare* o di *numero*.

5. — Ma non è solo di questo genere di documenti *apocrifi* ch' io voglio parlare: voglio pure stabilire il valore ossia il partito che si può trarre per la storia dai documenti apocrifi — *falsi* a *bella posta;* ossia intrinsecamente falsi. Ove la questione si presenta abbastanza complessa e non troppo facile a lumeggiare, per una certa qual sovrabbondanza di idee che mi turbina nel cervello, in questa materia ove una guida assolutamente mi manca.

I documenti di questo genere o sono puramente *letterari,* o *storici,* o *dottrinari.*

a) Poniamo il caso che siano *documenti* puramente *letterari.* Essi rappresentano una concezione letteraria anonima. *Anonima,* giacchè è apocrifo il nome che portano in fronte, e il vero autore non ci è dato precisarlo. Essi però rappresentano dei *fatti psichici*, per i quali basta la testimonianza del documento, come ho mostrato in uno dei capitoli antecedenti. E quindi, quando siasi presso a poco, coll'esame interno, precisata la data di compilazione, tale documento è più che sufficiente per affermare che in quella data epoca, fra le altre concezioni letterarie che entrano a far parte della storia della letteratura, vi era anche quella.

b) Sia il documento di *carattere storico.* Esso certamente non ha valore a sè nè nella sua totalità nè nelle singole affermazioni. Però se ne può talora servire utilmente come documento d'insieme. Anche la leggenda ha bisogno d'un fondo di vero per formarsi, perchè la leggenda, popolarizzando la definizione del Niehbur, è come un arbusto soffocato in sul crescere, e che conduce una vita stentata appena visibile frammezzo ad un cumulo di piante parassitarie. Tutta la difficoltà consiste nello scorgere quest'arbusto, questa verità fondamentale, che ibridamente ha dato origine a tutto il contorno erroneo. Un documento di *carattere storico,* in cui tutto sia inventato non sarebbe più

di carattere storico, ma una vera e propria concezione letteraria sulla forma storica.

E neanche è poi tanto difficile il secernere tale arbusto dalle piante parassitarie che lo celano e lo soffocano. Ossia, è difficile qualora alcuno pretenda trarlo fuori a forza d' ingegno da quell' unico documento, ma facile invece quando vi siano documenti contemporanei. In essi si troverà l' accenno a questo fatto, quantunque il fatto non debba sempre essere di tale importanza da dover venire molto conosciuto ed apprezzato. Sono adunque i documenti veri che preciseranno il fondo vero dei documenti falsi o leggendari, i quali allora potranno benissimo servire come *testimonianze d' insieme*, confermando col numero le deposizioni dei testimoni coscienziosi. Tali documenti poi potranno sempre servire per dimostrare i traviamenti cui sono andati soggetti i fatti storici sotto l'angolo visuale della fantasia popolare o del pregiudizio individuale, chè anche questi rappresentano altrettanti fatti storici, che è utile segnalare ai presenti ed alle generazioni venture, in base allo scopo della storia, che è appunto quello vecchio enunciato da Cicerone di essere *testimone dei tempi* e di conseguenza *maestra della vita.*

c) Esaminiamo ora il caso dei documenti apocrifi-falsi *dottrinari,* e, precisiamo ancor più, riguardanti dottrine religiose. Essi si possono considerare, e quindi possono essere utili sotto tre punti di vista. 1.° Come

contro conferma di talune verità. Anche qui, come per i documenti puramente *storici,* vi deve essere un fondo di vero, altrimenti sarebbero documenti puramente letterari. Inoltre il dubbio e l'errore provengono dal vero, e cioè in quanto ne costituiscono la degenerazione, come il marcio del seme andato a male sta al seme che era mangiabile, come, mi si perdoni il paragone, avviene in coloro ne'quali, per vizio organico interno o non sufficiente masticazione, il cibo non si converte in sangue e muoiono terribilmente anemici. Forse che il seme non era seme, ed il cibo non era cibo? Ecco nuovamente ciò che bisogna trar fuori: il fondo vero tra tutte le sue degenerazioni, avvenute per vizio non intrinseco al vero, ma intrinseco al soggetto che doveva conservarlo e svolgerlo. E ciò si fa, come pei documenti di carattere storico, col mezzo dei documenti dottrinari veridici. Essi c'indicheranno qual'è quella verità o particella di verità che ha servito di fondo e venne bruttamente soffocata, quella piccola figlia di Dio, che ha perduto il suo splendore al contatto dei figli del pensiero dell'uomo. Diceva il poeta che si trovavano delle perle *in stercore Ennii;* perchè non si troveranno delle verità, divine verità, fra gli errori?

Ed allora il documento apocrifo, che rappresenta un falso, ha valore come documento d'insieme sotto questo primo aspetto, di fronte alla verità che ne costituisce il fondo.

Io non so se mi sia spiegato bene: a dilucidare il mio pensiero porterò un esempio, tratto dalla primitiva letteratura cristiana. Piglio in mano gli evangeli apocrifi. In taluni Cristo appare puramente come un Dio, che ha assunta una parvenza di natura umana, ma non la vera natura umana; per altri è un uomo solamente, ma un uomo divinizzato, divinizzato non nell'origine, ma dopo la nascita. Quale verità posso trarne? Comparandoli coi veri vangeli canonici trovo la conferma, di mezzo alle sfumatore ed anche alle contraddizioni, *a*) dell'esistenza di Cristo, che perciò non fu un mito; *b*) della sua divinità; *c*) della sua umanità; combino insieme questi tre dati, ed ho una verità unica, fondamentale, la fondamentale dei vangeli *apocrifi* e dei vangeli canonici: Cristo Dio-uomo: ho l'incarnazione. Inoltre tali vangeli apocrifi mi circondano la persona di Cristo di un cumulo enorme di leggende è miracoli: io nuovamente li raffronto coi vangeli canonici, e me ne escono fuori tre verità lampanti; *a*) Cristo fece dei miracoli, che lasciarono un'enorme impressione; *b*) quelli che scrissero gli evangeli apocrifi, credevano, egualmente che i redattori dei vangeli canonici, alla possibilità ed esistenza del miracolo; *c*) l'impressione del miracolo è una impressione *generale*. Le due prime deduzioni sono chiare, l'ultima diventa chiara qualora si pensi alla diffusione enorme che ebbero i vangeli apocrifi. Basti il dire che taluni sono giunti sino a noi, che

ad esempio il *proto-evangelo*, od evangelo di Giacomo, detto pure dell'*infanzia*, non solo è giunto a noi, ma ha dato ispirazione ad un cumulo di monumenti d'arte, ed a varie leggende che ancor oggi corrono sulla bocca dei predicatori pii, ma poco critici, quali quelle relative al matrimonio di Maria con Giuseppe, quella della verga fiorita, ecc. E non nomino che uno solo, il quale veramente è anche l'unico chè non sia infetto di gnosticismo, ebionitismo, od altro.

2.º Come rappresentanti di un concetto *psichico-religioso*. A quella guisa che oggi l' Harnack si fa inventore d'una nuova specie di cristianesimo protestante, basato esclusivamente sopra un sentimentalismo religioso, a cui cielo e terra, ragione e misticismo, fisica e metafisica contrastano, altri in varî tempi propugnò idee religiose al tutto particolari, che si potrebbero paragonare alla *utopia* di Tommaso Moro od alla *città del sole* del Campanella. Sono forse concezioni letterarie? No davvero. Concezioni storiche? Neanco; entrano nella storia come *concezioni dottrinarie,* vi entrano per la porta della storia delle dottrine.

Inutile il dire che documenti di questo genere hanno valore a sè, perchè rappresentano un fatto *(dottrinario)* — anche le dottrine sono fatti storici — ben precisato e netto, che lo storico non deve trascurare, per svolgere completa l'analisi dell'evoluzione del pensiero umano. Il quale qui sarebbe più individuale che collettivo, ma che pure sovente è collet-

tivo anche nelle aberrazioni, e ad ogni modo, anche se individuale, lascia lunghi strascichi collettivi, che sovente godono nell'evoluzione umana di un posto ben funesto, che sarebbe mancare a storica completezza il trascurare.

3. — *Come degenerazione della verità, e quindi come storia delle divagazioni e degli errori.*

Mi sembra abbastanza chiaro: nelle origini del cristianesimo, come in quel cumulo di scritti che da allora in poi sono usciti da penne eretiche, tali scritti rappresentano le varie anella dell'immensa catena dei traviamenti umani. Nessuno sorrida a questo dare, come faccio, il titolo di traviamenti a tante concezioni religiose sorte in seno al cristianesimo da allora ad oggi: è sempre il vecchio concetto di Vincenzo Lirinese, vecchio ma eterno perchè è un principio, è errore teologico o religioso tutto ciò che non solo si allontana, ma è contrario a quanto è profondamente radicato nella coscienza della maggior parte del genere umano. La religione non può esser che una, e la vera è sempre quella che si trova più profondamente radicata nella coscienza del genere umano, la quale risorge da tutti i sotterramenti, e si fa sentire, come la vecchia leggenda del popolo tedesco, cantata da Heine in quei suoi versi immortali della *campana sotterrata.*

I documenti di queste opere hanno un duplice valore, un valore d'insieme o di numero per quel fondo

di verità che devono necessariamente contenere, e che va sorpreso con quei mezzi che ho indicati più sopra; poi un certo valore a sè per la storia dell'errore o dei traviamenti, e parlando della storia del cristianesimo, delle eresie che hanno sempre tribolato e triboleranno la chiesa. Ho detto un *certo valore,* giacchè non tutti i documenti eretici poi contengono vero e genuino il pensiero dell'eresia, e sovente si è stati tratti in inganno dagli scrittori, su pretese eresie di qualche pseudo eresiarca, che non ci ebbe a che fare. Così ad esempio il priscillianismo spagnuolo, si vuol fare derivare dal prete Priscilliano, la memoria del quale è tutt'altro che in buona vista presso i teologi cattolici. Invece studi più accurati di critica storica e di appurazione teologica, vanno d'anno in anno facendo sempre una maggior luce, dando la colpa alle esagerazioni dei discepoli più che alle premesse del maestro, e Priscilliano, che oggi va uscendo sempre più puro sotto il cribro della critica, verrà forse tempo in cui sarà purgato anche dinanzi agli uomini di quella taccia di eresia, di cui, se innocente, è già stato purgato dinanzi a Dio. Quante ingiustizie umane la critica storica ha messo e metterà a nudo, e quante persone infangate dalla cattiveria degli uomini sono già uscite ed usciranno immacolate dal crogiuolo della critica documentaria.

Nè creda alcuno ch'io parli per far della critica alle opinioni passate, oppure — benigna cortesia che

alcuno userà forse alla mia gioventù — per esprimere un pio desiderio; è un pensiero che ho visto esporre da qualche teologo più spassionato, o certo da storici e da critici studiosi della forza di un P. Savi barnabita, troppo presto strappato ai bisogni della scienza in Italia. Chi non creda legga le sue osservazioni al *simbolo* in *Antica letteratura cristiana.*

Così i *vangeli apocrifi* come gli *atti apocrifi* ci sono testimoni di colossali eresie sino dal primo nascere del cristianesimo, eresie che del resto ci sono lasciate intravvedere, e più che intravvedere ci sono indicate espressamente e combattute per tutto nel nuovo testamento — eccetto gli evangeli — ma particolarmente nella magnifica serie delle *lettere paoline*, eresie che non si possono conoscere a fondo, se non si conoscono a fondo questi scritti apocrifi unitamente agli autentici dei vari eretici, o pagani avversari, della forza di Porfirio.

Degli scritti apocrifi misti non mi occupo: essi rientrano per intero nella triplice partizione che ho fatta, e le regole critiche sono identiche.

Capo VI.

Qualche esempio pratico di critica

(o la data di tre scritti di Tertulliano)

1. — La necessità di restringere i limiti di questo volume per renderlo più facilmente accessibile a tutti, non mi permette di fermarmi molto a far vedere le modalità dell'applicazione pratica delle regole critiche.

Mi accontenterò solo di portare qualcuno dei tanti esempi di documenti che la critica oggi ha ripreso in esame, e sui quali i suoi risultati possono a buon diritto dichiararsi esaurienti ed assolutamente sicuri.

E senza perdermi in molte ricerche, io piglio un esempio a caso: stabiliamo la data dei tre libri di Tertulliano: *ad martires* — *ad nationes* — *apologeticus*. È inutile stabilire l'*autore:* il nome che portano in fronte è quello di Tertulliano, lo stile identico, quello stile curioso per cui è così celebre l'avvocato africano; non occorre *restituirli* perchè sono giunti sino

a noi nella loro interezza; per tutto ciò oltre i dati interni abbiamo l'armonia di tutte le testimonianze esterne d'una lunga tradizione. Il punto di discordanza è la *data* di composizione: occorre quindi datarli, il che non sembra difficile data la materia dei libri, che combina perfettamente con quanto sappiamo anche da autori profani su alcuni anni di quell'epoca, quelli cui attribuiamo quegli scritti.

Il libro *ad martires* « è indirizzato a dei fedeli custoditi nelle segrete, probabilmente di Cartagine, per motivi religiosi » (1). Egli chiama questa gente col titolo di *martiri designati,* come i romani chiamavano i consoli, perchè egli concepisce il martirio come la dignità più alta, cui possa arrivare un cristiano, e dice loro: « o fortunati martiri designati, mentre la chiesa, nostra madre e maestra, vi nutre del latte della sua carità, mentre la divozione dei vostri fratelli vi porta nella prigione di che sostenere la vita del corpo, permettete che anch'io contribuisca per la mia parte al nutrimento dell'anima vostra (2)... Voi abitate un soggiorno tenebroso, ma voi stessi siete una lampada ardente. Siete legati, ma siete liberi per Dio. Voi respirate un'aria infetta, ma voi stessi siete profumo di soavità. Attendete la sentenza del giudice, ma giudicherete i giudici della

(1) Paul Allard, *histoire des persecutions pendant la premiere moitie du troisieme siecle*, pag. 42-43.

(2) *Ad martires*, 1.

terra (1)... Quantunque il corpo sia infermo, e prigioniera la carne, tutto resta aperto allo spirito. Marciate liberamente, non sotto folte ombre o lunghi porticati, ma sulla via che conduce a Dio. La gamba non soffre i ceppi che la stringono quando l'anima è nel cielo » (2). Paragona il loro soggiorno nella prigione, alle evoluzioni colle quali il soldato si prepara al combattimento (3). E paragonando le sofferenze dei martiri, a quelle patite da altri per sciocchezze, accenna a quella mania di *sport* per cui si vedevano scendere nell'arena a combattere con le fiere, delle persone senatoriali. Tale fatto aveva avuto un incentivo enorme sotto Commodo, che aveva dato l'esempio d'un imperatore discendente nudo nell'arena a lottare coi gladiatori ed i leoni, sì che le donne stesse più nobili pigliavano parte a simili enormità. Tali fatti erano giunti ad una tale accentuazione di gravità, che Severo dovette finalmente interdirle (4).

« Quanti oziosi, esclama Tertulliano, spinge al mestiere del gladiatore una vana affettazione! Essi amano esporsi ai denti delle bestie feroci, e si considerano tanto più belli, quanto più sono solcati da morsi e cicatrici. Taluni si propongono di percorrere un certo spazio sotto una tunica infiammata; altri camminano impassibili fra i colpi che piovono loro sulle spalle.

---

(1) *Ad martires*, 2. (2) *Ibid.* 3. (3) *Ibid.*
(4) Dione Cassio, LXXV, 16.

Non invano, o fortunati confessori, il Signore permette simili esercizi; è per incoraggiarci oggi, e confonderci all'ultimo giorno, se noi abbiamo paura di soffrire per la verità e la salute i mali che altri vanno cercando per la vanità e la perdizione » (1).

Questo brano eloquente porta con sè la propria data. « Quanti hanno sofferto per un uomo, ciò che si esita a soffrire per la causa di Dio! Il nostro tempo lo dice abbastanza. Quanti personaggi distinti sono periti, d'una morte che nè la nascita, nè la dignità, nè il temperamento, nè l'età facevano presagire; e questo per chi? per un uomo; per le sue mani, se l'hanno combattuto; per le mani dell'avversario, se hanno sposato il suo partito! » (2) Queste linee hanno con sè la loro data, giacchè non possono essere state scritte se non all'indomani di quella guerra civile, che ebbe fine nel 197 colla disfatta di Albino, uno dei pretendenti all'impero, morto Commodo, allorchè gli spiriti ne erano ancora commossi e non ancora asciutto il sangue versato nelle lotte e nei supplizi (3). La data dunque di questo libro è tra il 197 ed il 198.

2. — Sono pure di questa data gli altri due scritti: *ad nationes* ed *Apologeticus*, dei quali il primo sembra un abbozzo del secondo (4).

---

(1) *Ad martires*, 5. (2) *Ibid.*, 6.
(3) Paul Allard, op. cit., pag. 45-46.
(4) *Ibid.*, op. cit. p. 46.

« Allorchè compose il suo primo saggio apologetico, e cioè il suo scritto in due libri indirizzato *alle nazioni,* la Siria, ci afferma, era ancora impestata dall'odore dei cadaveri, ed il Rodano non aveva ancora avuto il tempo di lavare le sue rive insanguinate (1); in buona prosa, ciò vuol dire che la disfatta di Nigro in Siria (194) e quella d'Albino in Gallia (197) erano di recente data » (2).

L'*apologeticus* contiene in fondo la medesima sostanza del *ad nationes,* ma è ritoccata: rassomiglia a qualcuno degli scritti dei nostri autori, scritto da giovane, e ritoccato per un'altra edizione, la quale dovette esser fatta a pochi anni di distanza dalla prima. Il titolo è cambiato, ma non fa nulla, giacchè potrebbe anche adattarsi al primo: il titolo dei libri è sempre molto elastico, perchè non vi è titolo che non possa averne un'altro che gli corrisponda. Ho detto che corrono pochi anni di distanza tra l'*ad nationes* e l'*apologeticus*. Infatti in quest' ultimo si legge un'allusione ai « complici ed amici delle fazioni scellerate, che *ora* vengono *giornalmente* denunziati, e che si coglie ancora, grappoli dimenticati, dopo la vendetta dei capi parricidi » (3).

Certamente nessun argomento è più chiaro di questo per dimostrare che il libro fu scritto, allorchè

---

(1) *Ad nationes*, I, 17. (2) Paul Allard, op. cit., 46.
(3) *Apolog*., 35.

dopo la disfatta dei competitori di Severo nel 197, le più illustri teste che ne furono fautrici caddero, e le rappresaglie, quantunque rallentate, continuarono man mano che degli oscuri ribelli venivano scoperti e denunziati. Il che permette di collocare l'*apologeticus* verso il 199 o 200, primi anni incontrastati dell'impero di Severo.

Inoltre nella situazione giuridica dei cristiani di fronte alla società, che egli discute, si ritrova la vecchia non la nuova forma di persecuzioni, inaugurata nel 202, da Severo. Quella che Tertulliano discute è la giurisprudenza del secondo secolo, e cioè la legge di Nerone e di Domiziano che egli riassume così: Cristiani, *non licet esse vos;* poscia il rescritto di Traiano, per cui i cristiani non sono ricercati ma condannati se deferiti ai tribunali con accusa regolare e formale; e l'altro di Adriano a Minucio Fundano, che è *a peu pres* del medesimo tenore. Egli si leva contro questa situazione giuridica, veramente fuori di ogni sana legalità, a quella guisa che prima di lui S. Giustino, Melitone, Atenagora ed in genere tutti gli apologisti del secondo secolo denunziarono al senso comune l'inumanità di questa procedura legale, ma egli non ne conosce altra, ignora completamente la nuova fase di legislazione persecutiva inaugurata, come ho detto nel 202, da Severo, dopo alcuni anni di mite tolleranza, e che va nuovamente a versare il sangue di migliaia di vittime innocenti, ree solo

di voler libertà di coscienza di fronte allo stato, libertà di sentire *in religione* come dettava loro la coscienza, senza mescolarsi di politica, senza parteggiare nè per l'uno nè per l'altro dei pretendenti all'impero che ogni giorno pullulavano, e che condussero all'epoca così detta dei *trenta tiranni.*

Con un'argomentazione ed un'evocazione di fatti non troppo conforme al vero, ma abilissima, e che sarebbe stata una solenne imprudenza ed un'ingiuria, qualora fosse stata dettata dopo l'editto di Severo del 202, egli si sforza di dimostrare che le persecuzioni vennero sempre dai cattivi imperatori, giammai dai buoni, e con abile miscuglio di difesa ed attacco, protendendo la lancia, e stringendo al petto lo scudo, egli scrive: « Sovrani magistrati dell'impero romano, voi che rendete pubblicamente la giustizia sulle piazze di questa città (Cartagine), se non vi è permesso di formulare ed esaminare la causa dei cristiani sotto gli occhi di tutti, se, solamente per questo genere di questioni, la vostra autorità teme od arrossisce di ricercare pubblicamente la giustizia; se, infine, l'odio al nostro nome, che troppo sovente ci espone alle delazioni domestiche, si oppone alla nostra difesa dinanzi ai tribunali, sia almeno permesso alla verità di giungere alle vostre orecchie per mezzo di una muta scrittura » (1). E continua dimostrando l'ini-

(1) *Apolog.*, 1.

quità d'una condanna senza formulazione d'accusa, e non per delitto, ma solo per il nome (1); protestando contro la tortura usata non per far confessare un delitto, ma per ottenere un'abiura (2); mostrando quanto siano assurde le voci popolari di bambini uccisi e divorati, e di incesti consumati nelle riunioni di cristiani (3); provando ingiusta l'accusa di lesa maestà, lanciata contro uomini devotissimi agli imperatori, che tutti i giorni pregano per la loro salute e prosperità, e concedono loro tutti gli onori, salvo l'adorazione dovuta solo a Dio (4). Pone innanzi agli occhi della legge, con una elevatezza che farebbe invidia a molti uomini di pensiero d'oggi, la libertà inviolabile della coscienza, che rivendica ai cristiani come *diritto comune,* in quanto la società romana permette il libero esercizio di tutti i culti, e come *diritto essenziale della verità,* perchè il cristianesimo è divino (5).

Concluderò questo saggio con Paul Allard: « Per ogni critico che sappia leggere, il libro *alle nazioni* e l'*apologetico* offrono il quadro della situazione fatta ai cristiani da Traiano a mezzo il regno di Severo, ed in particolare negli anni dal 198 al 200, o 201, e non della situazione nuova che creò per la chiesa l'editto promulgato nel 202 » (6).

---

(1) *Apolog.*, 2. (2) *Ibid.* (3) *Ibid.* 7.
(4) *Ibid.*, 11, 28, 29, 31, 32. (5) *Ibid.*, 4, 24, 28.
(6) Op. cit., pag. 50.

Vorrei ancora portare un saggio tolto dal secondo secolo, la *passione* di S. Felicita e dei suoi figli, sino a ieri ritenuta apocrifa (1), ma che una critica più minuta degli atti stessi, coadiuvati da potenti sussidii archeologici ha dimostrato autenticissima, ma occorre la tralasci per non sopraccaricare il libro di pagine. Rimetto alla critica veramente magistrale e sicurissima che ne fa Paul Allard (2).

---

(1) Renan, *Marc Aurele*, pag. 58 nota 1, dichiara « *Sans valeur* » questi *atti*, e cita anche l'*Aubè, histoire des persecutions* p. 439 e seg., a confermare il suo parere critico. Renan ha letto male l'*Aubè*, giacchè l'*Aubè*, invece tali atti li ritiene di altissimo valore.

(2) *Histoire des persecutions pendant les deux premiers. sieclès*, da pag. 355 a pag. 378. L'Allard è uno dei pochi storici che abbia saputo congiungere le finezze dell'analisi critica documentaria, con le esigenze della sintesi storica.

PARTE III

—

LA SINTESI

Capo I.

La costruzione storica

Sommario: 1. — Il compito dello storico di professione — 2. Rilettura del documento. Contro un giudizio di Langlois. Un fatto provato da una sola affermazione — 3. Un fatto provato da più affermazioni discordi — 4. Il caso di più testimonianze concordanti sul medesimo fatto — 5. Rappresentano osservazioni differenti — 6. E queste sono indipendenti? 7. La contradizione tra i fatti — 8. I fatti che si trovano in disaccordo con un insieme di conoscenze storiche.

1. — Là termina il compito del semplice erudito di professione, qui incomincia quello dello storico. Abbiamo fornito qualche cosa a quello, procuriamo di fare altrettanto per questo e compire l'opera nostra.

L'erudito non ha dinanzi che documenti, sui quali lavora per lo storico: egli non fa della storia, ma semplicemente del materiale storico; passa in rivista i documenti, vede che partito se ne può trarre per la storia, e, come il liquorista, pone in fronte a ciascun documento un'etichetta, nella quale è scritto il valore del documento in parola. Abbiamo già in ciò una serie di fatti, ma non è di questi che si occupa la storia; perchè non sono loro che la costituiscano.

Abbiamo dei fatti, perchè ogni concezione contenuta nel documento rappresenta un fatto *psichico* accertato, per il quale basta una sola e semplicissima osservazione, ma il gran cumulo dei fatti storici è costituito da fatti d'altro genere (1).

---

(1) Alcuni hanno cercato di utilizzare le opere letterarie, quali i poemi epici, romanzi, ecc., per trarne i costumi della vita privata dell'antichità, in cui mancano i documenti. Così la Grecia primitiva è stata studiata nei poemi omerici; MARIUS FONTANE nell'*Inde Vedique* (Paris, 1881) volle dal Regi-Veda dedurre le lotte degli Arii coi Dasyu e le avvicendate invasioni e migrazioni!

Il processo in molti casi ha molto, forse troppo, del subbiettivo, ma sovente è pure legittimo, purchè con certi limiti:

a) non s'applichi ai fatti sociali interiori, alla morale, all'ideale artistico, i quali possono essere personali all'autore e non universali al tempo;

b) Si sappia analizzare fra i varii elementi della descrizione quelli che l'autore ha dovuto *forzatamente* prendere dal campo reale, da quelli che possono essere *puro parto di fantasia;*

c) Si sappia distinguere l'*esistenza pura ed individuale* d'un oggetto o d'un fatto, dalla sua *frequenza*, necessaria a costituir l'uso;

d) Si sappia localizzare, e, se è permessa la parola, *cronologizzare* i fatti così conosciuti, avendo potuto l'autore trasportarli da tempo a tempo, da luogo a luogo.

A queste condizioni il processo si può fare. LANGLOIS, op. cit. pag. 164-165 e nella *Rèvue historique*, mars-avril 1897, *les travaux sur l'histoire de la societè française au moyen-age d'après les sources littéraires* del medesimo Langlois. La natura delle letterature è molto bene esposta da CESARE CANTÙ, *Storia Univ.* vol. I, pagg. 113, 10ª edizione torinese, ove conclude: « *non ritrae presso ciascun popolo la nazione ed i tempi?* ».

I quali, essendo frutto d'osservazione, non possono venir provati con una sola testimonianza, rappresentante un'*unica* osservazione (1) ma da più che rappresentino *differenti* osservazioni, *indipendenti* l'una dall'altra.

Onde primo compito dello storico di professione è di estrarre dai documenti i fatti particolari, e perciò prima concordare le osservazioni, ossia i documenti nei quali sono contenute, poscia i fatti.

---

(1) Tutto il sistema del signor Langlois, improntato al metodo delle scienze esperimentali, basa su questo postulato, che un'*affermazione isolata non rappresenta se non un'osservazione mediocre*. « *Cette proposition me parait d'une severitè exagerèe; il me semble qu'on peut immaginer une affermation unique assez grave et assez serieuse pour engendrer la certitude* ». (*Revue des questions historiques*, 1898, vol. XX, pagina 1701. DIFATTI: « *per affermare una proposizione vi bisognano ragioni speciali per crederla vera. Può darsi che l'affermazione d'un autore sia, in certi casi, una ragione sufficiente* » (LANGLOIS, pag. 170). Varrebbero forse più le testimonianze di cento pazzi, che quella di un dotto? E perchè dunque rigettare A PRIORI le *guerre mediche,* conosciute pel solo Erodoto, com' egli afferma, — il che non è vero oggi — e le *avventure di Fredegonda*, raccontate dal solo Gregorio di Tours? e perchè concludere che « *pour tirer l'histoire de cette condition honteuse, il faut une rivolution dans l'esprit des historiens?* » (pag. 169). Si vadano a domandare numerose testimonianze all'antichità, alla quale mancano.... La storia antica dovrà dunque considerarsi una favola, ed abbandonarla agli esercizi morali dei bambini, come le favole d'Esopo?

E con questo sistema è finita per tutti i *libri profetici* (*libri canonici* la massima parte), pei *libri di Esdra* (che sono due), di *Neemia*, dei *Maccabei* (sono due) *di Giuditta*, *di Ester*, *di Tobia* (tutti *deutero-canonici*).

Ove poniamo innanzi tutto una distinzione necessaria a farsi, che è questa: se cioè si tratti d' un erudito storico, che ha raccolti di per sè e sottoposti alla critica dei documenti per un'opera storica; oppure di uno storico che si serve di documenti raccolti già ed elaborati da altri.

Nel primo caso il compito è breve, giacchè senza ulteriori fatiche estrae i fatti, li paragona, dopo comparati i documenti, e ne tesse la storia, perchè egli stesso ha lavorato sui documenti.

Nel secondo caso, il compito è egualmente facile, ma più lungo. Deve pigliare i documenti, e, non assoggettarli a tutte le depurazioni della critica, ma vedere, anche solo mentalmente, se le operazioni critiche dell'erudito furono esatte: se esatte, se ne serve immediatamente per la storia, se no, occorre che egli stesso si faccia erudito, e rifaccia tutto il cammino critico.

2. — Occorre dunque rileggere innanzi tutto i documenti, ricercarne i fatti, e poscia comparare le affermazioni sui fatti particolari, così trovati. Ove si possono dare alcuni casi speciali, che bisogna osservare.

Poniamo il caso di un fatto, o di una serie di fatti remoti, pei quali non abbiamo che una sola testimonianza.

Il sig. Langlois, volendo di troppo avvicinare le scienze storiche alle scienze positive, scarta addirittura tale osservazione, e pone il fatto od il cumulo di fatti, nel mondo dei sogni e delle chimere.

A noi tale giudizio sembra troppo severo. Nei tempi antichi quelli che scrivevan di storia non erano troppo numerosi, eppure i fatti si verificavano lo stesso. Inoltre le comunicazioni molto ristrette impedivano che venissero presto a conoscenza di altri.

Per cui ci pare che occorra fare alcune osservazioni, prima di rifiutare un fatto basato sopra una unica testimonianza, rappresentante un' unica osservazione.

Ricordiamo poi anche che l'esistere un solo documento, non prova che non ne esistano o non ne siano esistiti altri, prova solo che noi non possediamo che quello.

Così *a*) bisogna vedere se tale testimonianza è costituita da un documento sparso, o da un'opera storica; di quelli è molto facile la perdita, di queste no; questa può tuttora sussistere, perchè non è così facile che si perda un'opera, specie se molto importante e conosciuta, della quale la curiosità del pubblico fa moltiplicare gli esemplari; si noti anche che allora non vi erano giornali, e spesso anche la pubblica autorità poco si preoccupava della registrazione dei fatti, specie quando questi erano di tale natura da mettere in pericolo la sua ulteriore esistenza;

b) bisogna vedere se il documento porta in fronte un autore conosciuto, e sulla probità del quale non vi sia da dubitare;

c) bisogna vedere se il fatto è di tal natura da essere universalmente conosciuto;

d) se altri autori posteriori, che certamente dovevano avere conoscenza dell'opera e dell'autore, scorgendo la falsificazione l'hanno denunciato, nei loro scritti, alla pubblica opinione;

c) se parla di fatti a lui contemporanei, tanto più poi se al compimento di tali fatti egli stesso ha preso parte.

Queste osservazioni ci paiono sufficienti per buttare a terra la teoria del Langlois, che mette la scienza storica troppo al livello delle scienze esperimentali. E vero che in queste non si tiene alcun calcolo di un'unica osservazione, ma qui i fatti si ripetono incessantemente e sempre colle medesime modalità di successione; non così è dei fatti storici; che non si verificano il più delle volte che una sola volta, e mai nel medesimo modo: se anche uno solo li registra, purchè vi si scorga la verità, occorre ammetterli. Che colpa ne ha la storia se questo o quel fatto si verifica in un'epoca od in un modo che uno solo lo narri, oppure che rimanga attraverso i secoli solo la sua narrazione, rimanendo perdute o nascoste le altre?

Così, per portare un esempio, le guerre mediche sono conosciute per mezzo del solo Erodoto, almeno così afferma Langlois, e le avventure di Fredegonda pel solo Gregorio di Tours (1). Per il primo osserviamo che Erodoto, per quanto credulo, stimato sino

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 169.

a non è molto menzognero, ha avuto una grande conferma dalle scoperte orientali, fatte nel secolo scorso, e le ultime sembrano accennare anche alle guerre mediche (1); pel secondo accenno che in esso si verificano tutte le condizioni da noi poste più sopra, e di più viveva in un'epoca in cui in un paese non si veniva a sapere che molto tardi quanto avveniva nel paese vicino; inoltre Gregorio di Tours, per la sua posizione di vescovo era in grado di conoscere meglio di qualunque altro scrittore, e di saper apprezzare quanto narra. Ciò riceve maggior conforto dal fatto che la memoria di Fredegonda è tutt'altro che in benedizione anche presso altri cronisti contemporanei, che nulla sapevano o potevano sapere delle narrazioni di Gregorio di Tours.

Lo stesso signor Langlois afferma: « Per affermare una proposizione vi vogliono ragioni speciali per crederla vera. Può darsi che l'affermazione d'un autore sia in certi casi, una ragione sufficiente » (2) ed altrove: « ogni documento ha un valore esattamente, secondo che, dopo averne studiato la genesi, si riduce ad un'osservazione ben fatta » (3).

---

(1) Vedi i varii lavori degli orientalisti; per le guerre mediche nomino solo il *Manuel d'histoire de l'ancien orient* del Signor Lenormant, e la *Bible et les docouvertes modernes* del Vigouroux.

(2) Op. cit. pag. 134.

(3) Op. cit. pag. 47.

Ora queste ragioni noi crediamo fermamente che esistano in alcuni casi di un' unica testimonianza, la quale perciò si ridurrebbe ad un'osservazione « ben fatta ». Noi crediamo troppo arbitrario il portare nel dominio della storia, quel famoso principio: « *testis unus*, *testis nullus* » che la legislazione del Basso-Impero aveva portato nella nostra antica giurisprudenza, come massima fondamentale d'un sistema troppo fittizio di prove legali.

Non è il numero delle prove che fa, ma il valore, onde il vecchio adagio: « *argumenta non numeranda sed ponderanda* » (1).

3. — Veniamo al caso di un fatto provato con più affermazioni. Qui si possono verificare due casi: 1° che tali testimonianze discordino sul medesimo fatto.

Occorre vedere se la contraddizione è *reale* o semplicemente *apparente*. Sovente due testimonianze che sembrano contraddirsi a vicenda, invece esaminate meglio concordano. Parlano del medesimo fatto? delle sue medesime circostanze? dello stesso luogo? dello stesso tempo?

Se invece discordassero realmente sul medesimo fatto, e sulle stesse modalità, allora è il caso di dire che una delle due è falsa.

---

(1) Vedi pure la critica abbastanza severa che PAUL FOURNIER dà di quest'opera nella *Revue des questions historiques*, 1898, nouvelle serie, tom. XX, Paris.

Nel primo caso il « disaccordo parziale dei testimonii, lungi dal nuocere alla loro autorità sul fatto principale, non serve che a meglio stabilirla » (1) perchè manifesta l'indipendenza dell'osservazione (2).

Nel secondo caso invece bisogna guardare quale affermazione sembri la più vera, quella tenere e rigettare l'altra (3). Qualora poi ambedue le affermazioni fossero sospette bisogna ben guardarsi dal concludere nulla: il che deve pur dirsi qualora due affermazioni sospette testimoniassero contro un'affermazione non sospetta (4).

4. — Lo spirito umano è *per lo meno indeciso* quando si tratta di aderire « ad un certo numero di fatti, che non sono provati che da una testimonianza sola, della quale non si possa sufficientemente controllare il valore.

« Ma non è lo stesso per quelli che ci sono affermati da molti testimonii posti in condizioni differentissime. È difficile ed anche sovente impossibile che tre, quattro ed *a fortiori* un maggior numero

---

(1) Desmedt, op. cit. 134.

(2) Langlois, op. cit. pag. 169-170.

(3) « *Une tendence naturelle a la conciliation pousse alors a chercher un compromis, a prendre un moyen terme. Cet esprit conciliant est l'opposè de l'esprit scientifique. Si l'un dit 2 et 2 font 4, l'autre 2 et 2 font 5, on ne doit pas dire 2 et 2 font 4 1/2; on doit examiner lequel des deux a raison* ». Langlois, pag. 170). Eppure vi sono dei critici che usano di questo barbaro metodo.

(4) Langlois, op. cit., pag. 170.

d' uomini, che non subiscono influenze comuni, vadano ingannati nella medesima maniera dell'osservazione, o s' incontrino nella frode. Allora adunque che si avrà un fatto stabilito da molti racconti di *diversa sorgente* e perfettamente *concordanti,* non si avrà guari più luogo ad un dubbio ragionevole riguardo all' intera verità » (1).

È il 2° caso in cui tutte le testimonianze concordino sul medesimo passo.

Ma qui si incontra uno scoglio pericolosissimo, creato da quella naturale inclinazione dell'animo, che senza tanto esaminare presta fede a più testimonianze concordanti sul medesimo fatto.

Ma non può darsi che tali osservazioni siano compilate tutte sopra di una sola, ossia non sia che un'osservazione unica riportata da più? Porto un esempio.

Uno dei fatti più strepitosi dell'età eroica del cristianesimo è il fatto della *legione* fulminante. Tutti gli storici ne parlano: tutti citano una lettera di Marco Aurelio al senato, poscia l'autorità di Apollinare, Tertulliano, Eusebio, S. Gregorio Nazanzeno, Paolo Orosio, ed una turba di altri scrittori. A prima vista sembra che nessun fatto sia meglio di questo accertato, e che tutte queste testimonianze concordanti sul medesimo fatto, rappresentino altrettante

---

(1) Desmedt, op. cit. pag. 182.

osservazioni indipendenti l' una dall'altra. Nulla di più erroneo. Noi non vogliamo entrare nel merito storico di questa leggenda, perchè il nostro compito non è di tessere una storia, ma semplicemente di fare della metodologia: sarà quel che sarà, avrà o non avrà un valore storico. Di fronte alla critica tutte queste testimonianze si riducono a quelle uniche di Apollinare e di Tertulliano. Noi conosciamo la lettera di Marco Aurelio solamente per il racconto di Tertulliano e di Apollinare, dai quali due copiarono tutti gli altri scrittori, incominciando da Eusebio. Ecco quindi un cumulo di affermazioni sopra un fatto, che in ultima analisi si riducono a due sole (1).

5. — Onde: 1° occorre vedere se le osservazioni sono tra loro *indipendenti,* ossia se in ultima analisi non sono che una riproduzione d' un' osservazione unica. Il caso è molto simile alla critica di provenienza delle sorgenti, con questa differenza che mentre là si osserva tutto il documento in genere, qui sono prese in considerazione le singole affermazioni di ciascun documento. Anche qui si innalza un questionario, desunto dall'esame intrinseco di ciascuna affermazione. Ogni fatto è rivestito d'un cumulo di circostanze che lo accompagnano e quasi lo completano, ed è l'esame di queste circostanze che fa ve-

(1) È riportato dal DESMEDT, op. cit. pag. 133.

dere se l'affermazione è originale, frutto di un'osservazione originale, oppure riproduzione di altre affermazioni e di altre osservazioni. Ogni osservazione differente differisce sempre da qualunque altra osservazione in qualche particolarità di dettaglio almeno. Vi sono dei fatti che non possono venir osservati che da un solo osservatore, ed allora *a priori* si afferma che qualunque altra osservazione è di seconda mano.

Ciò fatto bisogna vedere se le affermazioni concordano sul medesimo fatto. Ove bisogna notare, come fa il Langlois (1), che le affermazioni più sicure, più scientifiche non sono quelle che concordano su tutti i particolari di dettaglio del fatto, ma quelle che concordano solo su qualche punto, discordando invece in altri.

6. — Occorre ancora vedere: 2° se tutte le osservazioni differenti sono tra loro completamente *indipendenti,* oppure hanno un punto comune di partenza, sì che l'osservazione di uno sia stata la molla che ha messo altri sulla medesima via. Ove si possono verificare vari casi, che noi esporremo brevissimamente seguendo il Langlois.

a) le osservazioni, tanto che siano state consegnate ad un solo documento, quanto a più documenti, sono state fatte dal medesimo autore. Occorrono spe-

(1) Op. cit. pag. 172-173.

ciali ragioni per ritenere che siano osservazioni totalmente nuove, e non ripetizione di un'osservazione unica;

b) Vi sono molti osservatori, ma uno solo è stato incaricato di redigere l'osservazione di tutti; bisogna vedere se il documento porta solo l' osservazione di chi l'ha redatto, oppure se è stato controllato da tutti gli osservatori;

c) Le osservazioni sono molte, e redatte in documenti differenti, ma sono state fatte in condizioni simili. Occorre rifare il questionario già da noi posto più sopra per riguardo al valore d'un documento per la storia, e cioè quali siano le stesse cause od occasioni di menzogna, d'errore ecc. (1).

Osservazioni veramente indipendenti non sono se non quelle redatte in documenti differenti, e da differenti autori; lontano l'uno dall'altro, ed appartenenti a gruppi sociali differenti. Qualora poi appartenessero a gruppi fra loro nemici e tuttavia concordassero nel medesimo fatto, questo diventa assolutamente un fatto indiscutibile, provato, scientifico.

In generale per l'antichità abbiamo fatti generalissimi, tali che non potevano non apparire agli occhi di qualunque osservatore, per quanto superficiale, ma poverissimi di circostanze concomitanti. E ciò per la mancanza di documenti, e per l' impossibilità, od al-

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 173-174.

meno l'eccessiva difficoltà di rifarne il cammino critico, per cui anche ai documenti che possediamo non possiamo prestare un'intera fede scientifica. Questo però in linea generale e non senza talune eccezioni (1), specialmente per alcune epoche. Giacchè i monumenti che si sono trovati e si vanno trovando negli scavi operati e che si operano in Europa specialmente ed in Asia hanno gettato e gettano continuamente una luce tanto importante quanto inaspettata in molti particolari di quelle storie, venendo bellamente a confermare quelli contenuti nei pochi documenti scritti che possediamo.

Ed anche il buio problema delle origini va sempre rischiarandosi grazie alle fatiche dei dotti, che tolsero alle antiche letterature il mistero di cui, a forza di simbolismo, rivestono gli incunaboli della storia. Oggi gli studi filologici fervono, e le letterature orientali e del settentrione d'Europa, e le lingue studiate comparativamente, conducono all'unità del genere umano, alla universale fratellanza del genere umano, permettono di seguire i popoli attraverso le loro emigrazioni, e vanno continuamente e sempre più sfatando la disgraziata teoria dello *stato ferino* o *di natura,* che propugnata in parte da Vico, ebbe la sua massima accentuazione nell'enciclopedismo del secolo XVIII

---

(1) Quindi rimane esagerata l'opinione in proposito del Langlois. V. op. cit. pag. 174.

specie nel *contratto sociale* di Rousseaux, ed anche oggi non è senza seguaci, portando, col *materialismo storico*, che ha un geniale seguace contemporaneo nel Labriola (1), danni incalcolabili nel campo sociale, ove tutto è sconvolto, ponendo nel numero delle cause ciò che non si presenta all'occhio dell'attento osservatore, se non come effetto; ponendo il *fattore economico* come *primo* ed assoluto fattore, come prima ed assoluta legge storica (2). Giacchè noi non siamo dell' opinione, del resto molto confusamente esposta dal Langlois, ed in generale dei francesi, fra i quali mi piace citare Paolo Fournier (3), che la storia non sia vera scienza. Per noi la storia è scienza in formazione, ma scienza vera e propria, (4) che ha leggi e fattori, che sono le leggi ed i fattori in generale dell' incivilimento.

E questo si verifica pure pel medio-evo in generale, pel quale non abbiamo che poche cronache, la maggior parte opera di monaci, che registrano ben pochi fatti d' interesse generale: aride ossa, per le

---

(1) V. Prof. Antonio Labriola, *Del materialismo storico, Delucidazione preliminare*, Roma, Ermanno Loescher 1902. Pubblicheremo fra non molto in forma di polemica una confutazione di quest'opera.

(2) Vedi pure: Ettore Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico*; è un incorreggibile fautore dell'assolutezza del fattore economico.

(3) Vedi articolo sopra citato in *Revue des questions historiques.*

(4) Lacombe, *l'histoire considèrèe comme science.*

quali vi vuole potenza di genio per dire: rivivete (1).

Stante poi la continuità e la crescente abbondanza dei documenti, man mano che la storia si avvicina a noi l'abbiamo sempre più abbondante di particolarità, e la storia d'oggi sarà un grave imbroglio per quelli che verranno dopo di noi, stante il numero dei giornali, che quali copiandosi a vicenda, quali registrando i fatti a modo proprio, rendono molto difficile il scevrare la verità fra tanta fluttuazione d'idee. E taccio di quei giornali, che sembrano avere la malattia di Froude, ossia la malattia dell'imprecisione, per la quale non narrano mai nulla di preciso, ed hanno continuamente le colonne piene di smentite, che fanno certamente poco onore alla redazione ed ai corrispondenti, ignoranti od appassionati (2).

---

(1) Sul medio-evo, i più grandi raccoglitori di documenti sono sino ad oggi il BARONIO che con vasto intendimento ed indomito coraggio stese gli *annali della chiesa* ed il MURATORI nei *rerum italicarum scriptores ab. a. D. 500 ad 1500, quorum potessima pars nunc primum in lucem prodit*, e poi nelle *antichità italiane*, e negli *annali*, ove « sgrossò ciò che non poteva trarre significazione che dall'unità e dall'accordo » distribuendo gli avvenimenti anno per anno, monchi, senza alcuna larghezza di vedute, senza considerazione della storia italiana nel suo multiforme intreccio colla storia delle altre nazioni, che fa sì che essa sia veramente una necessità importantissima della storia universale, mercè sopra tutto l'influenza potente e diuturna del romano pontificato. che fu il centro di tutto il medio-evo.

(2) Tale è il caso del giornale milanese il *Secolo*, dell'*Unità cattolica* di Firenze, della *Riscossa* e di qualche al-

7. — Una volta ottenuta la *concordanza tra documenti,* ossia tra le affermazioni, abbiamo dei fatti. Ma la storia è e deve essere un tutto omogeneo, e tuttavia vi sono dei fatti che sembrano a volte in contraddizione. Ove si possono verificare tre casi:

a) La contraddizione non è *reale,* ma semplicemente *apparente.* E ciò avviene sovente. Una particolarità di dettaglio dimenticata fa sovente sembrare in contraddizione due fatti, contraddizione che non si sarebbe verificata qualora tale particolarità fosse stata meglio presa in esame. Occorre analizzare: vedere se riguardano il medesimo soggetto, il medesimo tempo, il fatto in generale oppure qualche circostanza particolare. A volte può darsi che l'occhio sia sul fatto generale, — o su questa o quella circostanza del fatto, ed invece l'oggetto della contraddizione sia una circostanza, o questa o quella circostanza.

b) Il fatto storico si trova in contraddizione con qualche fatto di altra scienza costituita. È osservazione degna da farsi, perchè tutte le scienze sono fra loro sorelle, e non deve esistere fra loro nessuna contraddizione perchè tutte sono figlie del pensiero dell'uomo, nel quale non esiste e non può esistere nessuna spontanea contraddizione. Tale contraddizione

tro, a proposito specialmente — questi ultimi — dell'odierno movimento sociale cattolico, che passa sotto il nome di *democrazia cristiana.* Essi concepiscono la lotta a base di personalità e non di idee. Fortuna che quelli coi quali lottano sono giovani dai denti molto aguzzi.

può esistere nelle relazioni delle opere esterne col pensiero che dovrebbe guidarle conformi a sè, ma mai nel pensiero stesso, che è semplice.

Occorre esaminare: a volte può darsi nuovamente che la contraddizione sia apparente: ma qualora fosse reale bisogna ben ponderare da qual parte stia la ragione, e non, come afferma Langlois, dare la preferenza alla scienza meglio costituita. Qualunque scienza, anche ben costituita, può, per l' imperizia, dell'uomo, avere errori, prodotti dall'ignoranza o dalla mala fede, ed un fatto tale quale è registrato dalla storia, avere più ragioni di credibilità che non un fatto portato dalle scienze naturali ,certamente meglio costituite, col quale si trova in contraddizione.

c) Il fatto è totalmente contrario alle leggi della storia, come a quelle della natura. Allora abbiamo il miracolo.

Langlois, come tutti i positivisti, che in fondo poi, nel positivismo secondo il concetto odierno, sono veri *materialisti,* lo rigettano *a priori.*

Noi, nella nostra qualità di credenti non solo, ma anche di uomini che amano pensare colla propria testa, ed in base al *senso comune*, che è nel medesimo tempo un assioma filosofico, siamo d' avviso di esaminar bene se il miracolo è veramente tale, o non è che un puro effetto di natura, che piglia l'apparenza del miracolo: ma qualora fosse veramente superiore a tutte le leggi, che quindi si mostrerebbero nella

loro qualità di *cause impotenti* a produrlo, noi non esitiamo ad ammetterlo nel novero dei fatti meglio accertati; e ciò appunto per la qualità di miracolo, che non essendo compreso, non potè venir registrato se non preciso.

O Dio esiste o non esiste; se non esiste avremo misteri ovunque ed impenetrabili, se esiste, deve pur esistere il mistero ed il miracolo, altrimenti sarei io il primo a proclamare che Dio non esiste (1).

Coloro che ridono del miracolo, e lo mettono in burletta, come credenza di fanciulli e di donne isteriche (2), sentano ciò che loro dice Voltaire, autorità certamente insospetta di partigianismo per i dogmi cattolici: » *Tutti questi autori possono osservare che tali istituzioni non nocquero affatto ai costumi; che devono essere l'oggetto primario della polizia civile ecclesiastica; che probabilmente le immaginazioni ardenti dei climi caldi hanno bisogno di segni visibili che li mettano continuamente sotto la mano della divinità;*

---

(1) V. l'altro nostro lavoro: *la pretesa bancarotta della scienza e della fede.* Milano, Bacchini, 1903.

(2) È tale il pensiero di Ives Guyàu, negli *etudes sur les doctrines sociales du christianisme.* Nessuna meraviglia se, chi proclamò *l'irreligion de l'avenir*, faccia uso in quest'opera d'una critica appassionata, quanto bambina, svisando i fatti storici meglio accertati, per legarli al carro dei proprii pregiudizii. Via, ormai dovrebb'essere una critica vieta, come è indegna d'un uomo d'onore e di pensiero. Non siamo forse nel secolo dei lumi? nel secolo della luce elettrica? ed allora perchè servirsi del debole luccicare d'una lucciola?

e che infine tali segni non possono venir aboliti, che quando fossero disprezzati da quello stesso popolo che li riverisce » (1). Il che non si verifica mai (2).

Scrive il Desmodt (3): « Può accadere che un fatto affermato da documenti storici d' un' autenticità incontestabile sembri a prima vista in contraddizione con gli insegnamenti della fede. Ma allora esaminando più attentamente sì il fatto in questione che il punto di dottrina al quale si oppone, si riconoscerà ben tosto che non vi è alcuna difficoltà a conciliarli, e che la pretesa contraddizione risulta solamente da una conoscenza inesatta dell' uno e dell' altra. Ed anche allora che ogni prova di conciliazione riuscisse del tutto infruttuosa, e che l' esame il più profondo ed imparziale fallisse ad ogni accordo, — ciò che, per quanto sappiamo, non si è ancora verificato, — il dotto cattolico non per questo si sgomenterà. Attenderà nuova luce, senza inquietarsi del grido di trionfo dell'empietà, sempre così pronta ad attribuirsi la vittoria, malgrado le numerose e crudeli lezioni che le ha

---

(1) *Essais sur les moeurs*, cap. 18. Vedi pure l'opera del MUZZARELLI dal titolo, *Buon uso della logica*, nella quale tratta del modo d'applicarla ai miracoli.

(2) Il Signor Langlois rimanda all'opera del WALLACE *Les miracles et le moderne spiritualisme*, che soltanto nel titolo mostra poco criterio di distribuzione. Noi rimanderemo al MOIGNÒ: *Les pleudeurs de la foi*, vecchia opera ma sempre poderosa.

(3) Op. cit. pagg. 20-21-22-23.

attirato addosso tale improntitudine. Questa pazienza sarà forte a tutta prova, ed in particolare per la sincerità della sua fede, e la pace dell' anima sua, ben preferibile allo sforzo violento che dovrebbe imporsi per misconoscere l'evidenza d'un fatto, che raffredda momentaneamente delle convinzioni attinte ad una sorgente ben più alta della scienza. D' altra parte, che cosa vi è di spaventevole? Il filosofo cristiano non deve addottare questo partito allorchè la sua ragione limitata scopre nei dogmi rivelati dei misteri, dei quali cerca invano da secoli di strappare il segreto? E se la sua fede non deve soccombere di fronte all'apparenza di una repugnanza metafisica tra due verità egualmente certe per rivelazione, — come quella, per esempio, che si trova nell' accordo della creazione libera del mondo, risultante da un atto reale della volontà di Dio, con l'immutabilità assoluta della natura di Dio (1), — perchè la fede del critico non verrà altresì messa alla prova di certe difficoltà, che per lui potrebbero sorgere dalle scoperte della storia? Un solo caso presenterebbe un danno reale. Ed è quello nel quale i documenti storici sembrassero rovesciare da capo a fondo i fatti fondamentali della religione, quelli che si chiamano i suoi motivi di credibilità (2),

(1) V. l'altra nostra opera: *Democrazia cristiana* e *socialismo di fronte all'incivilimento*, cap. I, parte I. Siena, 1903.

(2) È ciò che ha tentato di fare il signor Renan, nella *Vita di Gesù;* ma noi non vorremmo aver ricevuto le staf-

in modo che l'insieme di questi fatti non offrisse più, quanto alla verità della rivelazione e dell' istituzione divina della chiesa, un'evidenza morale sufficiente per convincere ogni spirito retto e ben disposto. Ma ancora una volta questa ipotesi non si realizzerà mai. La Divina Provvidenza non può permettere un simile oscuramento nei caratteri distintivi della vera religione (1). Ci sarebbe facile giustificare quest' asserzione con definizioni formali della chiesa ».

Questo per chi crede: per chi poi non crede, domandiamo, qualora il caso si verificasse, di aspettare un poco prima di cantar vittoria, che non gli accadesse come a Dupuy, quando affermò, sull' autorità di due dischi egiziani (di Dendera), che l' uomo era di milioni di anni più antico di quello che lo faccia la Bibbia. Quindi abbasso la Bibbia, ed abbasso il cattolicesimo che l' ha come suo codice. Studi più positivi scoprirono che quei dischi portavano la data di Traiano imperatore, e Dupuy venne solennemente burlato. Tali lezioni non sono infrequenti, tutt'altro.

Altra cosa però è l' ammettere la possibilità del miracolo, e l'essersi esso verificato in qualche caso particolare, ed altra cosa è l' ammettere come miracolo

---

filate che gli ha date la stampa cattolica e protestante, con a capo Augusto Nicolas, come l' Hettinger le diede a Strauss.

(1) Altrimenti bisognerebbe proprio affermare che Dio non esiste. Se ciò non è possibile, neppur quello è possibile.

tutto ciò che si presenta ai nostri occhi come straordinario, meraviglioso, o quei fatti, che sarebbero veramente miracoli, se si fossero verificati, quali ci sono raccontati dai cronisti medioevali, specialmente da cronisti monacali, o semplici narratori di ciò che sentivano dire. Il creder niente è male, ma è male egualmente il creder troppo.

Vedasi ciò che in proposito scrive Cesare Cantù, credente, ma giustamente credente, ma con discernimento critico (1): « e benchè nell'evo medio la credulità sia minore che nell'antico, ci abbonderanno e miracoli e ubbie, che la critica rifiuta e la religione riprova. Io ne riferirò spesso, perchè e ritraggono l'indole dei tempi, e operarono sugli avvenimenti. Ma se narrasi che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria Vergine percorreva gli spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid-Bechar saliva al cielo per udire da Maometto i mezzi di espugnarli, si direbbe ch'io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell'intento medesimo, augurj e auspicj pagani, e i portenti di Serapide e della Madre Idea? Non ci chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sacrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al titolo di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del

---

(1) *Storia Universale*, vol. IV pag. 51, 10ª ediz. torinese.

germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell'adorazione ».

« Nel medio-evo mancavagli (al cristianesimo) e quella serena grandezza e questa magnifica regolarità; a genti zotiche e sensuali mal sarìa bastato l'austero tipo della croce ignuda; e volevasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo pei sensi, donde le manifestazioni soprannaturali, i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della Provvidenza » (1).

8. — « La soluzione è meno netta per i fatti che si trovano in disaccordo con un insieme di conoscenze storiche, o con cognizioni embrionali delle scienze che riguardano l'uomo.

Essa dipende dall'opinione che si forma del valore di tali conoscenze. Però si può porre la regola pratica che per contraddire la storia, la psicologia o la sociologia, bisogna aver documenti molto solidi: e questo è un caso che non si presenta molto facilmente » (2).

Non dimentichiamo però, che la scienza storica, come la sociologia, è ancora una scienza in formazione. È vero che la critica metodologica dei docu-

---

(1) *Storia Universale*, vol. IV pag. 51 10ª ediz. torinese.
(2) Langlois, op. cit. pag. 179.

menti si può dire ormai formata, ma questo semplicemente in tesi generale. Molto rimane ancora a farsi, specialmente per ciò che riguarda l'*euristica*, ossia la ricerca dei documenti. Troppo breve è il tempo scorso dalla prima manifestazione della febbre delle ricerche storiche: troppo si è fatto in così breve lasso di tempo, e — specie per la storia orientale — forse con troppa precipitazione. Forse per alcuni periodi i secoli venturi dovranno riprendere ad esame l'opera nostra, e vi scorgeranno errori ed ignoranze, motivo per cui ben poche sono ancora le opere di sintesi storica che possano dirsi inappuntabili. Vi sono fatti specialmente per la storia antica e medioevale che piglieranno maggior luce dalla scoperta di nuovi documenti, e ve ne sono altri che da nuove scoperte verranno forse atterrati.

Ma questo sarà movimento e progresso, e la critica si raffinerà sempre più, finchè forse varcherà i limiti del giusto e toccherà l' *ipercritica.* Tale è la sorte degli uomini che non raggiungono il culmine, se non per discendere nuovamente a valle.

Capo II.

Aggruppamento dei fatti

Sommario: 1. Fatti storici nei documenti — 2. Come ci si presenti la storia dell'umanità — 3. La classificazione per gruppi. Natura di questi — 4. Raggruppamento dei fatti a seconda dei gruppi umani già determinati — 5. I fatti religiosi — 6. Le istituzioni sociali — 7. Le istituzioni politiche — 8. Altri fatti collettivi — 9. I fatti unici — 10. Il raggruppamento geografico e cronologico — 11. I periodi storici — 12. Collocazione d' insieme — 13. L'evoluzione dei fatti storici — 14. I grandi personaggi nella storia — 15. Grande quadro di raggruppamento.

1. — Abbiamo già visto quale sia la natura della scienza storica, la natura delle cognizioni di cui si compone (1). Riassumiamo brevissimamente.

Ogni documento racchiude in sè stesso vari generi di fatti. Così può contenere concezioni proprie dell'autore del documento, e queste costituiscono di per sè altrettanti fatti psichici accertati; può contenere motivi e concezioni dall' autore attribuiti a quelle

(1) Vedi il capitolo antecedente, ed il capitolo I della parte I, ove esponemmo più dettagliatamente tale materia, per fare vedere la differenza della scienza storica dalle altre scienze.

persone delle quali si occupa; può contenere fatti intellettuali puri, fatti materiali puri, e fatti misti, quali guerre, costumi, religione, politica, arti, mestieri ecc.

E tutti questi fatti costituiscono una massa ingombrante all'uscire dal documento, una massa ingombrante, confusa, che assomiglia ai primi tempi della creazione, allorchè tutto si moveva in un perfetto disordine, acqua e terra.

Occorre riunire tutti questi fatti così confusi: portar l'ordine in mezzo al disordine, aggrupparli, studiarli, vederne le relazioni intercedenti per poter formare la storia, la quale, come ogni scienza, non è disordine, ma ordine, ricerca l'unità nel molteplice, l'uniforme nel vario, plasmando un tutto omogeneo, armonico, generico, nel quale come nella scalea d'un teatro vanno bellamente a raggrupparsi i particolari fenomeni di questo o quel popolo, di questo o quell'individuo, in questo od in quel tempo: il tutto soggetto a leggi, che sono le leggi dell'umano pensiero, e dell'umane azioni più o meno conformi a quello, che ne stabilisce e ne deve stabilire l'ultima finalità (1).

2. — La storia non è la semplice narrazione di questo o quel fatto, di questi o quei fatti avve-

---

(1) Sull'unità della storia, da conseguirsi attraverso il molteplice e la varietà dei fatti particolari, vedi Enrico Costanzi: *Il razionalismo e la ragione storica;* parte I, passim.

nuti esclusivamente fra questo o quel popolo, ma la relazione di questi con quelli di tutti i popoli; ed è solo così che la storia si può dire e si dice veramente e propriamente scienza (1).

Vediamo quale spettacolo ci presenti l' umanità, per poi passare, in conformità di questo, a delineare una specie di metodo di aggruppamento dei fatti storici.

L' umanità ci presenta lo spettacolo di nazioni, popoli e re che camminano per una via tracciata loro da una mano invisibile, che lascia però ovunque tracce del suo passaggio, ordinatore, impretermibile.

Sono popoli che sorgono e cadono: che asserviscono altri popoli, e rimangono poi a loro volta asserviti; sono re che malmenano un popolo, finchè cadono vittime della sua vendetta. È il cristianesimo che porta un' immensa rivoluzione nella civiltà, le cambia totalmente corso, perfezionandola (2); rimane momentaneamente ed apparentemente oppresso, e con lei tutta l' umana famiglia, durante un periodo lunghissimo, il medio-evo, tanto calunniato; ma questo è un periodo d' incubazione, è l' umanità che si prepara a camminare più veloce al conseguimento dei suoi alti destini, e lo storico che pensa, sorprende

(1) V. Costanzi, op. cit. parte I, passim.
(2) V. l'altro nostro lavoro: *Democrazia cristiana e socialismo di fronte all'incivilimento*, parte I, l'*Incivilimento*, passim.

questo lavorio occulto a volte, a volte palese, intermittente, ma incessante, lo sorprende, lo segue attraverso le sue più o meno belle manifestazioni, sino al suo definitivo risplendere. Ogni secolo è figlio del secolo che lo precedette, in lui si basa, da lui piglia le mosse, giacchè all' uomo non è dato il creare, ma solo il perfezionare (1): altri buttarono i germi, noi li svolgiamo, chi verrà dopo di noi condurrà a maturità i frutti, che altri ancora poi si godranno. E l' umanità cammina sempre, allargando le pedate di chi la precedette nel doloroso cammino; cammina ed impara sempre, facendo sull'altare eretto da altri, sempre nuovi sacrifici.

3. — L' umanità è una per la comunanza del fine ultimo di tutto il suo cammino, come per la fratellanza di tutti gli uomini, in onta alla teoria dell' inferiorità di alcuna razza, orrendo pregiudizio che visse in tutta l'antichità, e vive tuttora non solo all' India, ma anche fra la tanto vantata civiltà americana, e nonostante ormai venti secoli di cristianesimo, che vuol dire *perfezione civile e sociale:* è una, ma si trova divisa in varii gruppi, che lo storico deve studiare e precisare, per potere con precisione aggruppare i fatti storici.

---

(1) Vincenzo Gioberti, l' *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I passim e *Del Buono*, passim. Nonchè la *teorica del soprannaturale.*

Ove conviene osservare che sarebbe cattivo metodo nella classificazione dei gruppi umani, servirsi del metodo di classificazione usato pel regno zoologico. Quivi le differenze tra gruppo e gruppo sono marcatissime, tanto marcate che non vi può essere mistione di elementi di un gruppo in un altro gruppo.

Fra gli uomini invece tale mistione esiste, e tanto, che in tutta l'umanità non è possibile quasi trovare un gruppo puro, e questo si verifica con una maggiore accentuazione, quanto più ci avviciniamo a gruppi civili.

Così, per portare un esempio, l'impero britannico abbraccia inglesi, francesi, tedeschi, americani, italiani, indiani, cinesi ecc., tutti retti dalle medesime istituzioni civili dell' Inghilterra. Il medesimo deve pur dirsi di tutte le altre nazioni che hanno forme di governo a sè, codici a sè, abitudini a sè, alle quali tutti devono uniformarsi.

Che più? il popolo cinese stesso, così tenace delle sue abitudini, della purezza della sua razza, che per secoli è stato inaccessibile ad occhio straniero, oggi grazie al progresso della civiltà, e molto anche alla potenza dei cannoni europei, si trova invaso per ogni dove da una turba immensa di forestieri, che pur osservando le leggi del paese, vanno modificando quelle abitudini di vecchi fanciulli, facendo circolare una corrente a volte buona, a volte cattiva di novità.

Questo per le istituzioni civili.

Che se poi passiamo alle istituzioni religiose, l'orizzonte s'allarga immensamente.

Così la religione cattolica, che riconosce per suo centro e capo il papa, il quale ha sede in Italia ed a Roma, già centro del più colossale ed armonizzatore degli imperi antichi, abbraccia tutti i popoli e tutte le nazioni della terra, giacchè essa conta seguaci non soltanto negli stati così detti cattolici che portano in cima dei loro statuti: *la religione dello stato è la cattolica*, ma anche fra i protestanti, fra il cinese veneratore degli avi, fra il negro della Guinea, fra il pelle rossa delle Pampas, fra gli esquimesi degli eterni ghiacci del polo; e le preci al Dio che essa riconosce salgono non solo fra il fumo degli incensi delle nostre cattedrali, ma anche fra le erbe delle grandi praterie, sotto all'albero che un giorno era l'albero del *gualichu*, il genio tutelare della tribù, fra le foreste del Brasile, come sotto alla capanna di ghiaccio, e fra i *Wigwam* degli irochesi.

Bisogna studiare bene e precisare per quanto è possibile i gruppi. Dei quali nessuno si trova omogeneo. Così uno può essere suddito dell' inghilterra, italiano d'origine, e cattolico fra protestanti.

Ogni gruppo poi si suddivide ancora in sottogruppi più o meno omogenei: così una lingua si suddivide in dialetti, e sovente pur questi in altri dialetti de-

rivati, sì che in molte regioni d'Italia, per esempio, si verifica il fenomeno che paesi limitrofi hanno diversa inflessione di voce, e non solo questo si verifica tra paesi e paesi, ma anche tra famiglie e famiglie originarie d'uno stesso paese, e che hanno modalità di forme, e di pronuncia differenti.

Tutti i nomi di gruppi usati nei documenti, non sono veramente espressione di una vera e propria omogeneità, ma solo d'una omogeneità di rassomiglianza.

Onde anche nel raggruppamento dei fatti storici, bisogna vedere da dove partono: è una nuova critica, una nuova analisi che bisogna fare: assai più facile certo di quella dei documenti, ma critica ed analisi necessaria per ben raggruppare.

Bisogna domandarsi: « Di quali uomini è composto? (il gruppo) quali legami li univano tra di loro? quali abitudini avevano comuni? per quali specie di attività differivano? » (1). È questo l'unico mezzo per riunire ragionalmente i fatti; qualunque altro mezzo è puramente soggettivo, fonte di errori, perchè partirebbe infallantemente da un errore nella determinazione del gruppo umano, in mezzo al quale si svolsero quei fatti che si vogliono riunire (2).

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 207.

(2) Tale sarebbe l'errore di chi si servisse del gruppo che passa sotto il nome di *razza*, del quale pare abbia abusato il Taine. Tale nome è vago di troppo, si applica a gruppi

4. — Stabilito bene — approssimativamente — il gruppo, occorre venire all'aggruppamento dei fatti, a seconda di questo gruppo.

Ove nuovamente ripetiamo che la storia non consiste nella pura e semplice narrazione di questo o quel fatto particolare, ma nell' insieme che costituisce la vita d' un popolo, e più in grande, — nella concatenazione di questa con la vita di tutti gli altri popoli, nella più o meno grande e diuturna influenza di una sopra le altre, e di ciascuna fra loro e nell' insieme — la vita di tutta l'umanità.

Ove pure conviene osservare che vi sono fatti che per loro natura sono sociali, ed altri che, pur non essendo tali, concorrono nel loro insieme a formare un fatto sociale.

Non che anche i fatti sociali non siano fatti particolari: lo sono, ed in tanto cioè, in quanto per esistere bisogna che siano emessi dagli individui, perchè il termine umanità, popolo, nazione, sono

---

formati dalla nazione o dalla lingua. La migliore determinazione di gruppi per razza, ma poco o quasi nulla servibile per la storia, è quella degli antropologi, che vi comprendono quel gruppo di popoli o nazioni che hanno derivazioni da stipite comune, per quanto sconosciuto, che riaffermano la loro parentela molto spesso con una lingua madre comune, dalla quale hanno figliazione le varie lingue, e con abitudini ed inclinazioni comuni, che sono dette eredità ataviche. Essa però è inservibile per la storia per la sua vastità, e perchè oggi non esiste più, o quasi, una razza pura, la quale non conti più o meno numerose importazioni eterogenee.

termini puramente astratti, de' quali lo storico bisogna che faccia il minor uso possibile, e solo hanno un certo che di concreto, in quanto sono formati da gruppi di individui. Dunque non che i fatti sociali non siano essi stessi fatti individuali, ma perchè ve ne sono alcuni che rivestono un carattere più apertamente individuale.

Occupiamoci partitamente, per quanto brevissimamente di alcuni.

5. — Primi a presentarvisi per tempo e per importanza sono i fatti religiosi, e quindi lo studio delle religioni è il primo ed il più importante per la storia.

Noi non siamo di quelli chė escludono dalla storia lo studio delle religioni, e nemmeno di quelli che lo restringano ad un semplice capitolo, come se non si trattasse quasi che d' un semplice capitolo di arte.

La religione fu sempre quella che informò tutte le società: fu sempre il primo fattore e la prima legge della storia, come dell' incivilimento (1). Sempre l' uomo si considerò come immerso nel sovrannaturale e la tendenza odierna ad escludere il soprannaturale e quindi la religione dalla storia dei popoli, è una tendenza erronea di fronte alla storia, come di fronte alla filosofia. La religione informò

---

(1) V. l'altro nostro lavoro citato qui sopra: parte 1ª l'*Incivilimento* passim.

sempre le azioni della vita degli individui, come le leggi degli stati.

Ove fu osservata la vera religione non si manifestò l'eccedenza del fattore economico, e quindi il dissesto economico, perchè la religione impera alle intelligenze ed alle volontà, e per questo a tutte le manifestazioni della vita pratica. Il voler erigere in primo fattore ed in prima legge storica il fattore economico, è un errore dei più madornali, come dimostreremo in altro lavoro, e come appare manifestamente a chi per poco e spassionatamente consideri la storia dei popoli! Ogni dissesto *economico* è sempre *conseguente,* mai *antecedente,* ad un dissesto *morale* e religioso, perchè, come disse Proudon, sempre *in fondo alla questione sociale sta la questione religiosa* (1).

Occorre studiare la religione di quel gruppo o di quei gruppi de' quali si occupa, e quindi studiarla:

1.° nella sua *struttura interna* ed *esterna*, perciò studiare:

a) i *dogmi* che propone alla credenza degli uomini; studiarli seriamente, profondamente; ma con-

---

(1) Tale prevalenza del fattore economico costituisce ciò che oggi si chiama *materialismo storico:* è la teoria svolta con corredo scientifico dal prof. Antonio Labriola nel suo libro: *Del materialismo storico.* Noi amiamo proclamarci apertamente – e non solamente *per principio* — nemici di tale desolante teoria. In altro lavoro ce ne occuperemo più *ex-professo:* qui ciò non ci viene permesso, dai limiti e dalle esigenze del nostro assunto.

viene osservare che a questo studio non bastano le opinioni del giornale o della piazza; non è dei dogmi religiosi come del rialzo o del ribasso della granaglia, del vino o della legna; queste cose dipendono dal mercato, i dogmi, no, hanno forza intrinseca, indipendente dall'opinione ignorante di chiunque;

b) la sua *morale*, la quale pure se può variare in alcune accidentalità della vita, come principio ha stabilità perpetua: ed anche questa studiarla seriamente, profondamente, serenamente, senza preconcetti di partito;

c) studiare la sua *gerarchia*, e questa in rapporto alle esigenze storiche del momento che attraversa, mai condannare un'esigenza passata, perchè non conforme all'andamento d'oggi. Sarebbe un pessimo errore di critica, simile a quello che volesse giudicare dell'affermazione di un documento, stralciandola da tutto il contesto, che solo le può dare il vero significato.

È questo l'errore massimo della scuola razionalistica rappresentata dai suoi due più geniali cultori, il Renan morto, e l'Harnack vivente, nella storia delle origini del cristianesimo. Essi dicono alla chiesa cattolica: avete mutato, dunque avete degenerato, facendo proprio quanto in riguardo delle sette protestanti, ma con maggior fondamento, scriveva già Bossuet: mutate, dunque siete in errore. Altra cosa è *mutazione*, altra cosa *degenerazione*, perchè *mutazione*

vuol dire *sviluppo*. La chiesa ha mutato, ma in senso di perfezionamento, non di degenerazione, giacchè non ha mutate le credenze, ma talune accidentalità esterne. Il *genere* sviluppandosi, non è in degenerazione ma in perfezionamento (1).

2.° Studiare la religione nella sua *pratica:* e cioè in quanto i suoi dogmi sono creduti, ed in quanto la sua morale è osservata. La storia esiste per dimostrare che i *traviamenti religiosi* furono *antecedenti* e *causa* dei *traviamenti sociali, civili* e *politici.* Se la religione fosse sempre stata scrupolosamente osservata non vi sarebbero nella storia delle pagine che si scrivono piangendo, perchè contengono cose che turbano i sonni, ingiustizie consumate a danno di altri che commuovono quanto e più che le ingiustizie consumate contro lo scrittore stesso.

Onde quel misterioso connubio della religione con tutta la vita degli individui e delle nazioni, quel misterioso legame che, come afferma Attilio Luzzatti (2),

---

(1) V. l'altro mio lavoro: *Le origini del cristianesimo,* non che i tre lavori magnifici del SEMERIA sulle *origini cristiane*, nonchè l'altro mio scritto: *la pretesa essenza del cristianesimo dell'Harnack*, Roma, Descleè, 1903.

(2) Esso scriveva nella *Reforme Sociale* (Parigi) del dì 1° aprile 1902; concludendo un articolo dal titolo *Science et foi dans la pensèe de Darwin:* « Da qualunque parte l'uomo si rivolga, dalla fisica si è condotti alla metafisica, dal reale al mistico; ed il pensiero umano non può liberarsi dall'angosciosa ricerca delle *origini e dei fini*, nè adattarsi ad un quietismo agnostico a cui resistono il cielo e la terra, la na-

continuamente conduce dalla fisica alla metafisica, dal mondo sensibile ad un mondo insensibile, per cui la religione nella storia ha la massima importanza, è il pernio che fa muovere tutta la vita sociale.

6. — Altro genere di fatti collettivi, sono le così dette *istituzioni sociali.*

Le quali sono costituite:

1.° dalla *famiglia*, della quale bisogna studiare:

a) la *costituzione, l'autorità* del padre di famiglia, la *condizione* della donna e dei figliuoli; gli antichi ad esempio diversificavano quasi completamente da noi, ed anche oggi la santità della famiglia è presa in considerazione maggiore presso alcuni popoli che presso altri, e con maggiore accentuazione di benessere morale e materiale presso quelli ove è più rispettata: ed a questo proposito, pigliando occasione da un tentativo di legge fatto nell'Italia mia, il divorzio fu sempre conseguente ad un rallentamento

---

tura e la storia. Se la scienza conduce alla dominazione dell'uomo sulla natura, se la religione conduce alla dominazione dell'uomo su sè stesso, per frenare le proprie passioni e sacrificarsi al bene degli altri; l'una e l'altra resteranno sempre le faci inestinguibili della civiltà, le guide sicure del genere umano. E giorno verrà in cui la scienza allargando sempre più il campo delle proprie scoperte, la fede quello dell'amore, troveranno il nodo pacifico che le unisce e rafforza, mediante un'infinità di evoluzioni pratiche nel vero e nel bene ». Mirabili parole, che scolpiscono il misterioso connubio della libertà umana, raccolta nella parola scienza, colla legge divina, contenuta tutta quanta nella religione.

di vincoli della famiglia, rallentamento che egli accrebbe sempre ed anche oggi fra le nazioni che lo hanno addottato, portando un malessere profondo come conseguenza, che costituisce una vera *patologia* della famiglia.

b) L'*organizzazione economica*, costituita dal modo con cui ivi è intesa la *proprietà*, e regolata la *successione*.

2°. L'*educazione* e l'*istruzione,* delle quali bisogna esaminare:

a) lo *scopo,* che a volte è *puramente materiale*, come nel medio-evo, quando non si aveva in mira che la formazione di buoni guerrieri; a volte *puramente intellettuale,* come oggi che cade nell'eccesso opposto di non curare che lo spirito, poco o nulla il corpo, non ricordandosi del detto *mens sana in corpore sano:* questo oggi specialmente in Italia; oppure *misto* quando cioè è impartita in modo, e con quella scelta razionale delle materie, che mentre coltiva l'animo, non trascura lo sviluppo delle forze fisiche;

b) i *processi,* ossia i metodi coi quali viene impartita, che rientra in quanto abbiamo detto qui sopra;

c) la *scelta del personale* nell'impartizione, che fa giudicare del concetto più o meno elevato che se ne ha.

3.° *Le classi sociali*, nelle quali bisogna esaminare:

a) i *principii di divisione*, e cioè se è basata sul sangue, sulla ricchezza, o sui meriti personali, spe-

cialmente su quelli d'intelligenza, che sono i migliori, e costituiscono, e dovrebbero costituire la vera aristocrazia;

b) le *relazioni intercedenti fra le varie classi,* e cioè se tutto è armonicamente combinato, oppure la prevalenza d'una classe, o di alcune classi, porta all'avvilente asservimento delle altre. Così nei tempi antichi esisteva tutt'altro che l'armonia delle classi, e la schiavitù, e l'asservimento della donna, sussequita poi dall'asservimento della gleba, mitigazione e principio della scomparsa della schiavitù, erano frutto dell'eccessiva preponderanza di alcune classi.

Questi fatti sociali spiegano, ed a loro volta trovano pure spesso spiegazione, in alcuni fatti particolari, come ad esempio le rivoluzioni; siano esse generali o parziali.

Così la rivoluzione francese, spiega e trova spiegazione nel dissesto *morale,* che produsse il dissesto *economico,* il tutto conseguente all'eccessiva preponderanza dei nobili e del clero: gli scioperi che attualmente sono continuamente all'ordine del giorno, spiegano e trovano spiegazione nella preponderanza eccessiva della borghesia, creatrice del proletariato prima agricolo, poscia industriale. Ed ho accennato a due soli fatti. I fatti sociali sono il gran mare nel quale si vanno a perdere i fatti individuali, e dai quali, come le nuvole per la pioggia, sorgono i fatti particolari: quelli spiegan questi, e questi quelli a

loro volta. Ecco la mirabile unità della storia, che se non apparisce ad un occhio volgare, non sfugge a chi è avvezzo al fine analizzare. E la storia ha bisogno, bisogno assoluto di fini analisi.

7. — Fra i fatti collettivi di primaria importanza vanno ancora annoverate le *istituzioni pubbliche*.

Queste rimangono formate:

1.° dalle *istituzioni politiche*, nelle quali occorre osservare:

a) la *forma* di *governo*, se monarchico, repubblicano od altro;

b) l'*amministrazione*, il servizio pubblico, la scelta dei funzionari ecc.;

c) il *potere elettivo*, le assemblee, i corpi elettorali ecc.

Per tutto bisogna formulare queste domande:

a) Qual'è il personale incaricato dell'autorità?

b) come vien scelto ed investito del potere?

c) qual'è la sua autorità officiale?

d) di quali mezzi d'azione dispone?

e) quali sono le régole officiali?

f) quale la loro forma?

g) il loro contenuto? (codice civile)

h) il loro modo di applicazione? (codice di procedura, civile o penale)

i) quale differenza corre tra la legge scritta e la sua pratica? o, che è lo stesso, quali abusi si sono introdotti, o si vanno man mano introducendo!

Questo può servire a spiegare l'evoluzione delle leggi e degli stati, ossia il trapasso a volte lento, a volte rapido, ma per cause lenti e latenti da una all'altra forma.

2.º Sono costituite dalle *costituzioni ecclesiastiche*, che in quanto hanno di umano subiscono l'evoluzione del tempo, e quindi l'evoluzione medesima delle istituzioni politiche.

3.º Dalle istituzioni *internazionali*, e queste:

a) dalla *diplomazia*, con cui si sciolgono pacificamente le vertenze tra nazione e nazione;

b) dalla *guerra*, che è il mezzo con cui forzatamente si sciolgono tali vertenze: terribile mezzo, terribile necessità sociale, che è da augurarsi scompaia di fronte alla civiltà, come le nubi dinanzi al sole, per quanto noi non siamo come il Novicov, che crede tale estinzione molto prossima; e della guerra bisogna studiare gli usi e la tattica militare; essa venne sempre intimata, sia lo fosse per mezzo del feciale, o per mezzo dell'ambasciatore, o per mezzo d' un fascio di frecce poste nei confini della tribù nemica, come usano oggi alcune tribù di pelli rosse;

c) dal *diritto privato* e *commerciale* che regola i rapporti di scambio, nel campo dell'economia, fra le varie nazioni.

8. — Tocchiamo suntivamente di alcune specie di altri fatti collettivi.

1.° le *abitudini intellettuali,* le quali sono costituite:

a) dalla *lingua,* con tutte le modalità delle sue manifestazioni, e delle sue evoluzioni;

b) dalle *arti,* siano esse plastiche, o di espressione, come la musica, la danza, la letteratura, nelle quali bisogna studiare la concezione, le condizioni di produzione, il procedimento, le opere;

c) dalle *scienze,* in tutte le loro svariate diramazioni, studiandone le condizioni di produzione, i metodi, i risultati.

2.° Le *condizioni materiali,* studiando:

a) le condizioni *antropologiche,* anatomiche e fisiologiche, nonchè le anomalie e le particolarità patologiche;

b) l'*ambiente,* sia esso naturale o geografico, oppure artificiale.

3.° I *costumi materiali*, formati:

I. dalla *vita materiale*, e quindi:

a) alimentazione (qualità e quantità);

b) vestimento ed ornamento;

II. dalla *vita privata,* la quale ha sua manifestazione:

a) nell'uso del tempo (pasti, toilèt, riposo ecc.)

b) nel ceremoniale sociale (funerali, matrimoni, feste, frasario di buona creanza, oppure sdolcinature, manifestanti una società molle ed effemminata);

c) divertimenti (cacce, teatri, *caffè chantants*, riunioni, viaggi ecc.) (1).

III. *Costumi economici*, formati:

---

(1) Cesare Balbo nel *Sommario*, vuole precisare il carattere generale d'un'epoca o d'una nazione, semplicemente dietro lo studio dei divertimenti, dei passatempi, ai quali dedica il suo tempo. E così tempi di forza sono i secoli del medioevo che avevano i loro pallii, le loro giostre, tempi di forza e di cortesia quei tempi in cui l'unico mezzo per ottenere il sorriso della donna era un bel colpo di lancia: quando i trovatori mescolavano le vittorie nelle gare a base di canti d'amore, e le vittorie del tenitore della giostra, o di chi abbattesse i tenitori. Così tempi di fiacchezza sono questi in cui il maggior godimento è riposto nella tavola, nella conquista della donna altrui, nel teatro divenuto fonte di massima corruzione, nei *caffè Chantants*, ove i pezzi *bissati*, è frase d'uso, sono i più laidi od equivoci, e dove non si ammira che l'ostentazione spudorata delle forme della donna. Il processo non è cattivo, purchè fatto con circospezione.

Si gridino pure morali i romanzi dello Zola, come i *Rettili umani*, od *I Farabutti* di Alberto Costa. Saranno per altri, per noi no. Il vizio va svelato ad ammaestramento degli uomini, ma con decenza: il toglierli ogni velo è un eccesso, peggiore del vizio stesso: la pietà è necessaria non per il vizio, ma per chi lo contempla, perchè non s'insozzi. Chi legge i libri che abbiamo nominati è difficile porti via lo zampino pulito: accade a lui come a chi volesse portare la faccia sopra un pozzo nero, e pretendesse che il lezzo schifoso non arrivasse sino alle sue narici.

Via, egregi signori, non la pretendete a moralisti: è troppo.

Nè ci si accusi di retrogradi, o di beghini, solo perchè rifiutiamo ad alcuni il grado di maestri dell'Itala gioventù Adagio, o maestri, prima pigliate la patente, e poi ancora prima di condannare, entrate alquanto e senza preconcetti nel santuario della vostra coscienza.

1.° dalla *produzione,* e quindi:

a) *coltura* più o meno razionale del terreno, primo fattore di benessere economico;

b) *scavi di miniere,* di cui si serve per gli strumenti del lavoro e per facilitare il libero scambio, la circolazione del commercio:

2° Dai *trasporti* e dalle *industrie*, delle quali bisogna studiare la divisione del lavoro, le vie di comunicazione, ecc.

3° Dal *commercio*, e quindi cambio e vendita, mercati e centri commerciali ecc.

4° Dalla *ripartizione*, e quindi:

a) sistemazione della proprietà;

b) metodi di trasmissione;

c) contratti.

d) divisione degli utili, e perciò relazioni economiche fra imprenditori ed operai; fra imprenditori ed imprenditori, fra le società e gli azionisti ecc.

9. — Abbiamo così brevissimamente presi ad esame i quadri nei quali si possono aggruppare i fatti collettivi.

Accenniamo ora brevissimamente a qualche cosa sui *fatti unici.*

Questi in linea generale rientrano come compimento dei fatti collettivi; talvolta sono il principio di un cambiamento di indirizzo nell' andamento di un genere di fatti collettivi.

In generale sono i fatti unici che determinano un' evoluzione storica, perchè sono quelli che costituiscono a poco a poco usi, abitudini, fuori o contrarie alle abitudini vigenti, usi, abitudini, che in principio sono forse abusi, ma poi passano nel patrimonio delle abitudini comuni. Viene allora il cozzo delle nuove colle vecchie, e chi cede sono sempre le vecchie. Onde quel detto: l'avvenire è dei giovani, che valse per l'addietro, vale adesso, e varrà sempre. Le generazioni vecchie tramontano, le giovani pigliano il lorc posto, sin chè per esse pure scocca l'ora del tramonto; è questa l'eterna gioventù delle nazioni, per cui i legislatori, senza trascurare i vecchi volsero sempre l' animo all' educazione dei giovani, ad educarli all'onestà, alla civile sapienza, madre dei forti propositi, delle azioni utili perchè buone, consone a giustizia, delle azioni eroiche, al momento del bisogno.

I fatti unici sono il principio dei fatti sociali, la scoperta dell'America è un fatto unico, ma fu il principio dell'ormai tanto vantata civiltà americana: se Cristoforo Colombo non fosse stato, non avremmo la federazione del nord.

Le guerre napoleoniche furono fatti unici, come quelle di Ramesse della XX dinastia egiziana, se non andiamo errati nell'assegnargli la XX dinastia, ma fecero conoscere alla Francia ed all'Egitto una vitalità che nessuno avrebbe creduto possedessero.

Il divorzio di Enrico VIII d'Inghilterra fu un fatto unico, ma produsse un trapasso di religione per l'Inghilterra, come il fatto di Lutero lo produsse per la Germania.

Non conosceva la storia, od almeno voleva buttarle il ridicolo, Voltaire quando a tutti i grandi fatti storici si piace attribuire cause piccole, ed a volte spudorate, come quando fa dipendere la perdita delle Indie orientali per parte della Francia, dai vezzi della Pompadour. In istoria non vi ha distinzione di fatti grandi e di fatti piccoli. « Ripugna l'ammettere che grandi effetti possono avere piccole cause, che il naso di Cleopatra abbia potuto agire sull'impero romano (1) che, come afferma lo Strauss, il *caso* d'un giudeo crocifisso abbia turbato la sublime architettura dell'impero romano, come fa ridere il Gibbons (2) quando antepone Maometto a Cristo, o gli storici enciclopedisti quando ammettono seriamente la superiorità del buddismo sul cristianesimo, o gli storici inglesi, quando nella loro *troppo* voluminosa *storia universale,* dedicano interi volumi a Maometto, e poche righe od altri personaggi ben più importanti, che compirono azioni grandiose in pro d'un popolo, d'una nazione o di tutta l'umanità (3).

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 215.

(2) *Storia della decadenza dell' impero romano.* Libro XV.

(3) *Storia universale*, scritta da una società di dotti inglesi!

Ed è un porre cause inadeguate, il mettere come causa dell'evoluzione del cristianesimo nei primi tre secoli, l'azione di taluni uomini grandi, come fa l'Harnack nell'*evoluzione del cristianesimo nei primi tre secoli* (1). Non fu opera di alcuno in particolare ma di tutti insieme, e più del corso naturale delle cose, svolgentesi da sè gradualmente dallo stato embrionale, in cui si trovò nei primi tempi il cristianesimo e la chiesa, che non opera di uomini.

10. — Non basta raggruppare i fatti storici, come noi abbiamo indicato nei paragrafi antecedenti: richiedono pure un altro raggruppamento.

Ogni fatto, sia collettivo che unico, si verifica dentro un dato territorio ed in un dato periodo di tempo. Occorre quindi raggruppare i fatti ancora in ordine geografico ed in ordine cronologico. Non a torto la cronologia e la geografia vennero proclamate i due occhi della storia.

Pei *fatti collettivi* è possibile la *precisa classificazione geografica*, ma non una precisa classificazione *cronologica*. E cioè si può stabilire il posto in cui si verificarono, ma non l'anno preciso: vi occorre spazio di tempo più o meno lungo.

Invece pei *fatti unici* è possibile *l'una* e *l'altra cosa:* in quanto non solo si può segnare il luogo del

---

(1) Venne confutato da Raffaele Mariano in *Rassegna nazionale*, 1904.

loro avveramento, ma anche l'anno, il giorno e quasi l'ora in cui si compirono.

11. — I fatti unici sono poi quelli che danno la divisione della storia in *periodi,* divisione che è necessaria allo storico. E tali fatti sono quei grandi che iniziarono una nuova e grandiosa serie di fatti collettivi ed unici.

Così dalla scoperta dell'America piglia principio un'epoca nuova nella storia del mondo, perchè popoli nuovi e nuove regioni, entrano nell'universale affratellamento cristiano, a collaborare coi fratelli d'Europa alle reintegrazioni della colpa della quale tutti ci sentiamo profondamente macchiati, a collaborare al conquisto della natura, nel quale consiste il progresso materiale, a portare il loro sasso alla costruzione dell'edifizio del comune benessere.

E l'invenzione della stampa di cui oggi si fa tanto abuso, e della polvere da cannone, che meno sanguinose rese da quel giorno le battaglie, per cui non essendo più tanto necessaria la forza del braccio, l' uomo poteva dedicare alla coltivazione della mente e del cuore, quelle cure che prima dedicava alla coltivazione del braccio, accentuò maggiormente questa divisione, come la scoperta del *capo di Buona Speranza,* che apriva una via meno lunga e disastrosa per le Indie orientali, gloria immortale di Vasco di Gama.

12. — Una volta aggruppati in questo modo i fatti storici; occorre collocarli nel loro tempo: e

quindi bisogna studiare non solo tutte le condizioni di quella data società, ma, almeno in parte, anche le condizioni delle società in mezzo alle quali vive, e quindi le mutue relazioni intercedenti fra le varie società. Così i fatti riceveranno luce maggiore da tutto l' insieme, si spiegheranno, e la storia sarà completa ed attraente, si vivrà la vita dell'epoca. È il così detto *studio d'ambiente*, che è appunto ciò che manca agli storici in generale, non ai grandi però, grazie a Dio.

Noi quindi non possiamo approvare quelle storie che si occupano esclusivamente dei fatti d' una nazione: non possono essere che storie monche: tutte le nazioni hanno fra loro relazioni di simpatia o di odio, relazioni che influiscono nell' insieme dei loro fatti: il volere esporre la loro storia senza tenerne conto, è un fare una storia incompleta, un prescindere da ciò da cui non si può prescindere. Si potrà dare la preferenza a quella nazione, ma non trascurare del tutto le vicine.

13. — « Tutto questo lavoro conduce ad innalzare la tavola della vita umana in un dato momento; fornisce la cognizione d' uno *stato* della società. Ma la storia non si limita a studiare dei fatti simultanei, presi allo stato di riposo (sovente si dice allo stato *statico*) ».

Anche la società è soggetta, come tutta la natura, alla legge d'inerzia. La storia « studia gli *stati* della

società in differenti momenti e constata tra di loro delle differenze. Le abitudini degli uomini e le loro condizioni materiali cambiano da un'epoca all'altra; anche allorchè sembrano conservarsi, non rimangono esattamente uguali ». Vi è un continuo lavoro, (stato dinamico) a volte occulto, a volte palese, che lentamente produce delle trasformazioni: l'occhio volgare non lo scorge, ma esiste, altrimenti certi mutamenti radicali, che si manifestano improvvisamente, o quasi, in date epoche, non avrebbero spiegazione: e noi non siamo tanto creduli da ammettere il miracolo ove non esiste ragione patente per ammetterlo.

« Occorre dunque ricercare questi cangiamenti: è lo studio dei *fatti successivi.*

« Di questi cangiamenti i più interessanti per la costruzione storica sono quelli che si verificano in un medesimo senso (1), in modo che per una serie

---

(1) Vi sono però nella storia delle evoluzioni in senso inverso, e cioè invece di essere un passo in avanti, è un passo indietro, verso il punto di partenza. Non si è ancora d'accordo sul posto che competa nella storia, a questo genere di evoluzioni. Per noi crediamo che sovente non sia se non un sentimento incosciente, ma spontaneo, verso il punto di partenza, perchè sbagliata fu la via seguita: un sentimento quindi profondo che fa ritornare sui proprii passi, per rifarli meglio. La società non può perseverare sempre nell'errore. Poniamo un esempio negativo. Gli enciclopedisti avevano sparso a piene mani la miscredenza nella società, ed i razionalisti venuti dopo, da Reimar a Renan, cercarono ogni mezzo per farla progredire. Sorse la questione sociale: corrotte le classi elevate e le classi basse, si andò ricercando

di differenze graduali, un uso od uno stato della società si trasforma in un uso od uno stato differente, o, per parlar fuori di metafora, che gli uomini d'oggi praticano un'abitudine differente da quelle dei loro antenati, senza aver attraversato bruschi cambiamenti. E l'*evoluzione*.

« L' evoluzione si produce in tutte le abitudini umane. Basta dunque per ricercarla, riprendere il

---

un assetto sociale consono: il socialismo proclamò la comunanza dei beni, affidandoli tutti alle mani dello stato — parlo del socialismo autoritario, il più in voga, il solo sostenuto dagli illuminati del partito. — Si credette dovesse camminare a gonfie vele, e parve; ma oggi, checchè ne dica il Labriola, la crisi del marxismo è dichiarata, ha fatto il suo tempo: l'ateismo va ogni giorno più perdendo terreno: con esso indietreggiano le teorie sociali che hanno base su di lui: le tendenze dei dotti mirano ad un regime sociale uguale — mutato ciò che va mutato — a quello dei bei tempi dei nostri comuni medioevali, allorquando le unioni professionali di arti e mestieri, porgevano un valido sostegno all'operaio. Non è ciò un ritorno al passato? *all'antico?* come si augurava Giuseppe Verdi; non è come un dire: sbagliammo atterrando tutte quelle istituzioni fondate dal cristianesimo? atterrandole perchè fondate da lui? quelle istituzioni eran savie: ritorniamo a loro? ritorniamo al cristianesimo? rifacciamo i nostri passi, rimediamo al lavorio continuo degenerativo di quasi quattro secoli? rifacciamo su basi diverse il nostro cammino?

A noi pare doverlo spiegare così, e non vediamo, francamente, quale altra spiegazione ragionevole si possa dare. Ed in questo caso non è un passo retrogrado ma progressivo, un passo verso il passato, ma verso il bene: il che è progresso, salvo l'adattare il bene dei tempi passati, alle esigenze delle mutate condizioni della civiltà. Lo critichi chi vuole: questo è il nostro pensiero.

questionario che ha servito ad innalzare la tavola della società. Per ciascuno dei fatti, condizioni, usi, personale investito d'autorità, regole officiali, si pone la questione: *quale è stata l' evoluzione di questo fatto?*

« Lo studio porterà a molte operazioni:

1° determinare il fatto, del quale si vuol studiare l'evoluzione;

2° fissare la durata del tempo durante il quale s' è avverato; si dovrà fissarla in modo che la trasformazione sia evidente, e che tuttavia rimanga un legame tra il punto di partenza ed il punto d'arrivo;

3° ricercare con qual mezzo si è andato compiendo » (1).

14. — E per ultimo tocchiamo anche del posto che spetta nella storia ai grandi personaggi.

Vi sono dei grandiosi fatti storici che non hanno altra causa che qualche fatto individuale.

Così senza Cristoforo Colombo non si avrebbe avuta allora la scoperta dell'America; senza Napoleone la Francia non si sarebbe rialzata dalle sue sconfitte; l' Inghilterra per tre volte, ed a brevissimo intervallo di distanza, cambiò religione per opera di Enrico, Maria ed Edoardo. Qualora l' individuo si sia trovato in posizione di agire fortemente, esso è della

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 211-212.

massima importanza storica, e la storia deve occuparsene *ex-professo.*

Onde in certi periodi la storia si svolge quasi tutta attorno ad un personaggio. Tale Napoleone nell'epoca moderna, Gregorio VII ed Innocenzo III nel medio-evo, grandi papi, grandi riformatori, benemeriti dell' incivilimento europeo (1). Allora gli « episodii della vita d' un uomo diventano importanti » (2).

15. — E raduniamo in un gran quadro quanto abbiamo esposto in questo capitolo sull'aggruppamento dei fatti.

---

(1) Perchè alcuno mi taccierà forse di partigianismo o di ignoranza, accennando ad Innocenzo III, prego i miei egregi accusatori, a leggere l'opera del protestante Hurter, *Storia di Innocenzo III.* Su Gregorio VII, si è scritto tanto che basta: è tempo ormai di finirla colle calunnie storiche: sono indegne di ogni persona di senno, si lascino agli oratori da strapazzo, ai fanfaroni della piazza, ai gazzettieri ignoranti e dozzinali: riguardo a questi ci basta sorridere: non meritano l'onore d'una polemica. Sono cose da avv. Uttini e da Cornacchia.

(2) Langlois, op. cit., pag. 216.

I.

Fatti collettivi.

- Religione
  - struttura interna ed esterna
    - *a)* dogmi
    - *b)* morale
    - *c)* gerarchia
  - 2.°
    - *a)* modo con cui vien praticata, ossia, relazioni fra la credenza e l' intonazione dalla medesima data a tutte le varie manifestazioni dell' umana attività, nella molteplicità delle sue divisioni —
    - *b)* rito
    - *c)* culto esterno
- Istituzioni sociali
  - La famiglia
    - *a)* costituzione, autorità, condizione della donna e dei figli
    - *b)* organizzazione economica
  - Educazione istruzione
    - *a)* scopo
    - *b)* metodi
    - *c)* scelta del personale
  - Le classi sociali
    - *a)* i principii sui quali è basata la divisione delle classi
    - *b)* le relazioni intercedenti fra le medesime
- Istituzioni pubbliche
  - istituzioni politiche
    - *a)* forma di governo
    - *b)* amministrazione
    - *c)* potere eletto, assemblee ecc.
  - istituzioni ecclesiastiche
  - istituzioni internazionali
    - *a)* diplomazia
    - *b)* guerra
    - *c)* diritto commerciale

- **Abitudini intellettuali**
  - *a)* la lingua
  - *b)* le arti
    - plastiche
    - di espressione
  - *c)* le scienze con tutte le loro svariate manifestazioni

- **Condizioni materiali**
  - *a)* condizioni antropologiche
  - *b)* l'ambiente
    - *a)* ambiente naturale
    - *b)* ambiente artificiale
  - Occorre pure studiare le anomalie, ed anche la patologia, ossia le malattie più comuni fra quel gruppo o quei gruppi.

- **Costumi materiali**
  - vita materiale
    - *a)* alimentazione
    - *b)* vestimento
  - vita privata
    - *a)* uso del tempo
    - *b)* ceremoniale sociale
    - *c)* divertimenti

- **Costumi economici**
  - produzioni
    - *a)* coltura
    - *b)* scavi di miniere
  - strasporti ed industrie
  - commercio
    - *a)* cambio e vendita
    - *b)* mercati
    - *c)* centri commerciali
  - ripartizione
    - *a)* sistemazione della proprietà
    - *b)* metodi di trasmissione
    - *c)* contratti
    - *d)* divisione degli utili.

II.

Fatti unici, che sono fattori di fatti collettivi.

Tutti poi devono essere collazionati per ordine *geografico* e *cronologico*, questi ultimi approssimativamente per i fatti collettivi, preciso per i fatti unici.

Per ultimo i fatti dei grandi personaggi, e tutti posti nel loro tempo, in mezzo alle società fra le quali si svolsero, e sorpresi e studiati nelle loro evoluzioni: ecco il raggruppamento dei fatti.

Capo III.

Trattazione della storia

Sommario: — 1. Varii modi di concepire la storia. Epoca antica — 2. Rialzamento cristiano — 3. Il Rinascimento — 4. Il secolo XVIII — 5. Il secolo XIX — 6. Bisogna vedere che genere di lavoro storico si vuol fare — Le monografie — 7. Le opere di interesse generale — 8. I manuali — 9. Altri generi di lavori storici — 10. Per qualunque genere bisogna ritornar sui fatti. — Le lacune — 11. Le formule — 12. Regole per stabilirle — 13. Ritorno sui fatti. — La vita d'un personaggio — 14. Gli avvenimenti particolari. La *qualità* — 15. La *quantità* — 16. I fatti nel loro valore d'insieme — 17. Le conclusioni d'insieme — 18. I fatti simultanei — 19. La ricerca delle cause. — Le cause prossime — 20. Le cause remote. Varie teorie — 21. La nostra. Conclusione.

1. — E non rimane che a far l'esposizione della storia.

Nell'epoca antica la storia venne concepita come una semplice narrazione degli avvenimenti più strepitosi, senza alcuna o poca connessione di cause ed effetti, senza larghezza di vedute. Tutto il mondo per essi consisteva nella cerchia della loro nazione o del loro popolo: per un effetto dell'egoismo eccessivo di razza.

Solo Tucidide, Livio e Polibio tentarono qualche cosa di diverso, allargando alquanto la cerchia delle

vedute, e qualche cosa pure Sallustio, là ove, pitturando la corruzione romana, va indagando le cause che favorirono la congiura di Catilina, ed i parziali successi del famoso Giugurta, che ebbe l'abilità di tenere in scacco per anni intieri le formidabili legioni romane.

E qualche cosa pure si riscontra in Polibio, narratore arguto e vivace, là ove cerca innalzarsi alla comprensione dei destini di Roma.

Però fu poca cosa, ed anche questo poco sentì tutte le ristrettezze di ciò che Vico chiama *Boria delle nazioni:* non osarono mai comprendere nella cerchia delle loro osservazioni i popoli vicini, tanto meno poi i nemici. Lo storico che si occupa di storia greca e romana, rimane sorpreso al titolo di *barbari* dato dai loro storici a tutti gli altri popoli: eppure se noi osserviamo le costituzioni allora contemporanee dei popoli germanici, troviamo minor cultura sì, ma assai maggiore civiltà, giacchè là non si discese mai alle brutture del costume, all'asservimento della donna, alla schiavitù dei figliuoli, agli orrori dell'estensione della schiavitù come a Roma. Ed il *barbaro* Ariovisto mostra maggior rispetto pel diritto che non il *civile,* il *colto,* l'*umano,* in una parola il *romano* Cesare, che in un giorno fa scannare 200,000 Galli.

2. — Il cristianesimo rialzò la storia, allargando la cerchia delle vedute, e mentre gli apologisti, i padri, tutta una gerarchia nuova, ristretta ancora, ma

estendentesi sempre più sulle basi del vero, e del buono, conquistando i cuori con la persuasione, e non domandoli colla forza, predicava la fratellanza di tutti gli uomini ed una giustizia superiore a politiche combinazioni, S. Agostino, Paolo Orosio, Lattanzio, gettavano le basi della scienza storica, la quale, è bensì vero che come translazione sistematica e scientifica si è venuta formando solo oggi, perchè solo le generazioni adulte sono in grado di sintetizzare i risultati delle generazioni giovani, e la scienza si riduce a sistema solo quando già esiste esplicata la materia, a quella guisa che la dottrina di Cristo sparsa negli evangeli e senz'ordine venne solo molto più tardi accumulata e ripartita in *somme* colossali, opera dei filosofi e dei teologi scolastici, ma sin da quei tempi esistette come sostanza embriogenica, confusa ancora, più sentita nell'universalità pratica del cristianesimo, che non fosse formulata della mente dei dotti.

E se il medio-evo non fosse venuto cogli ululati barbarici e col terribile frastuono delle spade e delle battaglie, a spezzare bruscamente quel lavorio lento ma progressivo di trasformazione che il cristianesimo andava operando sull'antica cultura, a romperlo in modo che quasi la vecchia perdette i suoi capolavori, e la nuova dovette stentare a formarsi, dopo che le tenebre nel campo intellettuale susseguirono gli splendori dell'epoca patristica, la storia non avrebbe aspettato oggi a costituirsi veramente in scienza. Non che

qualche barlume non sia rimasto: Salviano che al V secolo scrive quasi una storia dei barbari, e mostra le mirabili connessioni dei fatti di tutti i popoli in modo da sembrar dimostrato il concetto d'un disegno provvidenziale prestabilito, è un lampo, un lampo vivissimo, ma un lampo: come lampi sono le storie di Gregorio di Tours, lo stile del quale rispecchia la melanconia della quale doveva esser ripieno l'animo suo alla vista di tante stragi, di tanto sangue, che accompagnava il tramonto del mondo antico, come quei tramonti sanguigni che spesso si contemplano nei mesi caldi dell'estate: e lampi sono le storie di Beda.

3. — Nel Rinascimento ancora la storia sente dell'antico, non ostante che le arti plastiche raggiungessero voli non mai veduti, e non più visibili forse: e ciò fu una conseguenza del risorgimento delle idee pagane nelle varie manifestazioni della vita, che hanno loro sintesi *filosofica* in Pomponazzi, *letteraria* nel Valla, *artistica* nella maggior parte dei pittori e scultori e musicisti, che ponevano sugli altari ritratti delle loro favorite, *politica* nel *principe* di Macchiavelli.

La storia fu considerata semplicemente come un esercizio letterario, o come una fonte più o meno abbondante di guadagno. Ha un rappresentante notissimo nel Giovio.

Però vi fu anche un principio d'innalzamento, e se fu scrittore pregiudiziato e tutt'altro che critico,

il Guicciardini ed anche il Macchiavelli, furono i primi si può dire ad intessere la storia con una maggiore ampiezza di vedute, con maggiore apparato scientifico, con maggior dignità. Non fu ancora una trattazione scientifica, ma ne fu il principio.

4. — E nel secolo XVIII prese il nome di storia *filosofica,* e di *filosofia della storia* si trattò sin troppo. Ma furono troppo lontani dalla filosofia di Bossuet e di Vico, le sole che potessero reggere alla critica dei fatti in generale, per quanto non sempre quella del Vico. I costumi vennero presi ad esame, ed in questo genere è rimasto come modello l'*essai des Moeurs* di Voltaire, mentre D'Alembert nella prefazione alla grande *Enciclopedia*, della quale è un riassunto la piccola, e che ebbe poi varie aggiunte, si sforza di dimostrare la fratellanza di tutte le scienze.

Noi siamo nemici per principio d'ogni enciclopedia, perchè non servono nè agli specialisti, nè alla comune dei lettori, che per la sua voluminosità, o non possono comprarla, o non hanno pazienza a leggerla. Ma questo moto, per quanto sbagliato, degli enciclopedisti, fece del bene, come fece del male; giacchè fu un bene il movimento da loro portato in questo genere di studi.

5. — Nel secolo XIX la corrente si accentuò sempre più, dividendosi in due rami. Alcuni si occuparono di alcune questioni particolari, altri si diedero ancora a fare dei grandi quadri di storia universale,

tra i quali è nostra intima convinzione che il migliore sia quello del nostro Cesare Cantù, genio potente altrettanto quanto incompreso dall'età sua, e meno dai suoi compatriotti che dagli stranieri.

Vi è chi deride *a priori* queste opere d'indole generali: e veramente noi stessi siamo di parere, che, data l'attuale estensione degli studi storici, sia impossibile il volere abbracciare tutta la storia, ma crediamo anche che il disprezzo degli specialisti per questo genere di generosi cultori, che vogliono e cercano far vedere il cammino di tutta l'umana famiglia, sia eccessivo ed irragionevole.

È vero che gli errori sono inevitabili in opere così colossali, perchè è impossibile abbracciare tutti i progressi della critica, che riguardano la storia di tutta l'umana famiglia, ma almeno abbiamo un quadro generale, pieno di ammaestramenti per i presenti e futuri, che mancano nei manuali degli specialisti. Almeno là scorgiamo lo scopo morale della storia, che comprese molto bene Cicerone, quando la proclamò *magistra vitae:* giacchè noi non siamo dell'opinione dei signori Langlois et Seignobos, che la storia non abbia uno scopo sociale, e sia invece un semplice esercizio d'intelligenza: se così fosse non sarebbe veramente una scienza, perchè fallirebbe allo scopo di ogni scienza, che è quello di portare il suo contributo al perfezionamento morale e materiale dell'uomo. Ciò che la storia può fare veramente e molto bene. Del

resto crediamo che questi specialisti cadano nell'errore comune, troppo comune agli specialisti, di non vedere più in là della loro materia, di considerare questa come sola vera, sola buona. È errore troppo grave e che ormai dovrebbe andare in disuso. Il selvaggio che crede che il mondo finisca colla sua capanna, è selvaggio e non civile. Il genio si trova ovunque, ed ovunque si trova il genio si trova pure il vero, il bello, il buono che hanno loro tempio e culto speciale nella storia, e nella *storia universale* (1).

6. — Per trattare la storia bisogna innanzi tutto vedere, di che genere di lavoro si tratta. Il soggetto può essere 1.° una *monografia*.

Le monografie sono la dilucidazione di tutta o parte la vita di un personaggio storico importante: la dilucidazione di un fatto solo o di una serie di fatti:

Occorre innanzi tutto guardare che il soggetto abbia una vera e reale importanza storica, altrimenti si consumerà tempo e fatica, senza recare alcuna utilità ai progressi generali della storia.

Oggi è invalso l'uso delle monografie, e tutti i lavori in generale, che non siano semplici pubblicazioni critiche di documenti, che sono pubblicati dalle parziali società di storia pratica, sono monografie. Al-

---

(1) Vedi quanto a questo riguardo scrivemmo nel nostro studio sul DESMEDT, portante il titolo *Del metodo nella storia*, pubblicato nella *Cultura sociale*, di Roma, anno 1902.

cune, redatte in forma di altrettante questioni storiche, escono in volumi a parte, e di queste sono un bell'esempio le pubblicazioni della biblioteca vaticana; altre escono in riviste storiche, e tra queste è certamente una delle migliori che si pubblicano in Europa, la *Revue des questions historiques,* che si pubblica a Parigi, sotto la direzione del marchese di Beaucourt, già presidente della *societé bibliographique,* e che ha a collaboratori i migliori istoriografi della Francia.

È universalmente lamentata in Italia, la patria naturale della storia, per l'intreccio multiforme e diuturno della sua civiltà e della sua cultura, una rivista di questioni storiche, sul modello della *Revue* francese.

Solo quest'anno 1904 si è potuto fondare una *Rivista di scienze storiche*, sotto l'alto patronato dell'*Unione cattolica italiana per gli studi scientifici*, e la direzione del Sac. Prof. Rodolfo Majocchi, giovane archivista del museo civico di storia patria di Pavia, al quale auguriamo di tutto cuore che il favore degli italiani studiosi permetta di introdurre nella *Rivista* quei miglioramenti che le sono ancora necessari per poter gareggiare colle grandi riviste estere.

In ogni monografia, il cui soggetto sia d'importanza di fronte ai progressi storici attuali occorre:

a) che ogni fatto storico, tratto da qualche documento, porti anche l'indicazione del documento, ed una specie di giudizio sul documento stesso, ossia

sul suo valore (1); in questo è, si può dire, perfetta l' opera del Pastor, della quale non sono ancora usciti che i tre primi volumi, *storia dei papi dalla fine del medio-evo;* nonchè l'altra del Grisar, *storia di Roma e dei papi nel medio-evo*, che è un complemento retrospettivo, e necessario per la storia universale, del Pastor (2); ambedue hanno largamente attinto a tutti gli archivi d'Europa, specialmente all'archivio vaticano, ed ai monumenti trovati negli ultimi scavi di Roma;

b) seguire, per quanto è possibile, l' ordine cronologico, che è quello secondo il quale si sono svolti i fatti (3);

c) il titolo della monografia dev' esser chiaro e preciso, e contenere in sè ben definito il soggetto che vien trattato (4).

Una monografia generalmente dovrebbe esaurire completamente il soggetto; questo è nella sua natura. Tuttavia si fanno sovente, e sono legittime, delle monografie provvisorie.

Così, ad esempio, si scopre un documento, che porta luce sopra un fatto, oppure ne fa uscir fuori di sana pianta un nuovo; diviene l'oggetto d'una monografia. L'autore però non si nasconde, e non deve nascondersi, che il suo soggetto è tutt'altro che esaurito:

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 264.
(2) V. l'altro nostro articolo citato in *Cultura Sociale.*
(3) Langlois, op. cit, pag. 265.
(4) Idem, op. cit., pag. 265.

la scoperta di nuovi documenti può portare nuova luce: intanto fa una monografia provvisoria, anche per incitare il pubblico dotto a nuovi lavori di ricerca: sente il parere che ne danno i dotti, e rimette il compilare una monografia esauriente, al tempo in cui siano venuti in luce nuovi documenti, che gli rischiarano la via.

7. — 2° *Opere d' interesse generale destinate agli specialisti od al pubblico.*

Esse sono di vario genere: possono essere *repertori*, ove una massa di fatti sono riuniti secondo un ordine logico, che non si può troppo bene definire, perchè ha molto del soggettivo, dipende cioè dal modo di concezione dell'autore. Al genere « *repertori* » appartengono tutte le opere annalistiche, le quali seguono più generalmente l'ordine *cronologico.*

L'ordine *alfabetico* invece diviene una necessità per tutti i *dizionari,* come quelli che riguardano istituzioni civili, ecclesiastiche, di diritto ecc. Diviene una necessità per ogni genere di enciclopedia, e quindi anche per ogni enciclopedia storica.

8. — Vengono poscia i *manuali storici,* che sono un che di mezzo colle vere opere scientifiche, delle quali partecipano molto.

Qui sono fatti ormai acquisiti che sono collocati secondo un metodo che può variare da autore ad autore, secondo il modo di concepire *materialmente* le relazioni dei fatti. Dico *materialmente,* ma avrei do-

vuto dir meglio *soggettivamente,* giacchè le relazioni vere dei fatti, che sono quelle di causa ed effetto, non si possono, nè si devono concepire se non come sono nella loro cruda realtà storica.

Dei *manuali* storici, furono primamente autori individui isolati, poscia vere e proprie società scientifiche. Dei primi cito, come modello, il *manuel d' histoire de l'ancien orient* del Lenormant, e fra i secondi i vari manuali pubblicati per cura di varie università tedesche.

Essi non sono lavori per il semplice erudito, ma per lo storiografo vero e proprio. Giacchè non contengono se non fatti acquisiti, e ciò allo scopo « di rendere più facile e rapida ai lavoratori l' assimilazione dei risultati della critica, di fornir loro un punto di partenza per ricerche nuove » (1).

Onde quel cumulo di *manuali di studi storici*, usciti in questi ultimi tempi, e che più propriamente dovevano chiamarsi manuali di storia, giacchè, date le condizioni della critica storica odierna, manuale di studi storici, vorrebbe dire piuttosto: modo con cui vanno fatti, e quindi più che repertori, dovrebbero essere veri trattati di metodologia storica.

Non conosco altri lavori che portino con precisione il loro titolo, che rispondano all'esattezza, all'infuori di quelli del Langlois, del Desmedt e del Bernheim,

---

(1) LANGLOIS, op. cit., pag. 268.

che sopra ho citato: ed anche, ma non del tutto, di Paul Frideric.

In Italia il Mariano intitolò « *metodo negli studi storici* », una memoria sopra un punto della storia di Fermo, pubblicata, se non erro, nell' *archivio storico italiano,* ove viceversa si tratta tutt'altro che di metodi. Segno della grande impressione di idee che regna su questo argomento importantissimo, vitale per gli studi storici. Il medesimo deve dirsi di talune proluzioni universitarie, ove gli egregi autori si conservano in una nebulosità estrema, segno che non hanno per anco ben capito in che cosa consiste veramente questo benedetto metodo storico.

9. — E tocchiamo di volo delle vere opere storiche scientifiche, e più particolarmente delle così dette *storie universali.*

Se oggi queste sono cosa impossibile per un individuo isolato, sono però possibilissime per combinazioni librarie, quando molti specialisti dei diversi rami della storia e delle diverse epoche, si riuniscano per compilarle.

Si corre però pericolo che manchi l' unità di concetto, e che lo studio dell'ambiente, naturale od artificiale non sia preciso, data la diversità, che può esistere fra i vari collaboratori nel concepirlo.

Generalmente si crede che le opere d' indole generale, non abbiano alcuna utilità per gli specialisti. Nulla di più falso; esse devono esser compilate per

il pubblico, ma nel medesimo tempo aver interesse anche per gli specialisti. E ciò per la ragione semplicissima che devono esser compilate da degli specialisti. Onde si manifesta evidente la divisione del lavoro. A compilar la storia vi vuole un critico ed un pensatore: quindi in una storia universale vi dev'esser dell' interesse per l'erudito come per lo storiografo.

Ed ecco, a nostro vedere, il merito principale della *storia Universale* di Cesare Cantù, non ostante i molti errori di critica che vi sono sparsi qua e là. Esso ha ammaestramenti sì per l'erudito che pel pensatore: più per questo che per quello, ma anche, e molti, per quello. Gli errori che vi si trovano sparsi qua e là, prima furono inevitabili in un' opera così colossale, poi furono anche i portati del tempo in cui scrisse, giacchè allora la metodologia storica era ancora in formazione: possedeva il metodo, perchè i genii hanno lo spirito del metodo, ma non le regole ridotte a sistemazione, chè questo era allora impossibile (1).

(1) Molti errori furono però da lui corretti nella decima ed ultima edizione, ove si sforzò di seguire i progressi della critica, giacchè alla sua *Storia universale* lavorò sino al termine della sua lunga e travagliosa vita. Povero CANTÙ! quante critiche acerbe ed ineducate dovette sostenere specialmente dai suoi compatrioti pei quali sudò. Sulla sua tomba però fu unanime il rimpianto: l'Italia aveva perduto il suo più potente pensatore.

Quelli che si danno ad opere di questo genere, ossia, come si dice, alla volgarizzazione, sono dispensati dalle ricerche originali, ma devono trovarsi e stare al corrente di quanto viene pubblicato in materia: ed aver criterio e sufficiente preparazione per rifare all'uopo il cammino degli specialisti: altrimenti si espongono al pericolo di ricevere dure lezioni, e l'opera loro non potrà mai avere l'impronta dell'originalità.

Devono pure guardarsi da un altro pericolo. Vi sono degli storici volgarizzatori, quali il Momsen, il Droyen, il Curtius ed il Lamprecht, che indirizzandosi di troppo al pubblico, cercano più l'effetto che la verità. Al leggere certe loro pagine siamo costretti ad esclamare: è una splendida pagina. Si ammira la pagina sovente, ma non la verità. La verità sovente non sta nell'effetto che un autore produce nel pubblico che legge.

« Il loro desiderio di produrre una forte impressione li conduce a lasciar qualche cosa del rigore scientifico, ed a ritornare alle viete abitudini della vecchia istoriografia. Essi così scrupolosi e così minuziosi allorchè si tratta di porre dei dettagli, s'abbandonano nell' esposizioni delle questioni generali alle loro inclinazioni naturali, come la comune degli uomini. Si formano un partito, biasimano, portano alle stelle; coloriscono, abbelliscono; si permettono delle considerazioni personali, patriottiche, morali o

metafisiche. E, sopra tutto, si applicano, coll' ingegno che possiedono, a fare opere d'artista; applicandovisi, quelli che non hanno capacità, diventano ridicoli, ed il talento di quelli che ne possiedono è traviato dalla preoccupazione dell'effetto » (1).

La forma non è priva d' importanza, ma non le va sacrificata la sostanza, e la sostanza è appunto la verità. Anche la fantasia è cosa buona, essa colorisce, ella fa vivere, scolpisce, dipinge, fa breccia perciò, ma quando preponderi è dannosa, dannosa tanto più nella trattazione storica, ove si richiede la massima freddezza d'animo. Se non fosse che vanno all'eccesso opposto, in ciò gli inglesi e gli americani, freddi e calcolatori, sarebbero i migliori.

Nella trattazione storica la regola migliore è « un amore puro e costante per la verità. Niente può supplire questo sentimento. E la regola delle regole, il principio di vita e di efficacia di tutti i processi della critica (ed anche della trattazione sintetica), senza di cui sono completamente sterili, o meglio si riducono ad un vano apparato, ed a FORMOLE POMPOSE, sotto le quali si nascondono i più odiosi attentati ai diritti della scienza e della verità » (2). Un « amore inalterabile per la verità, tutta la verità, solo la verità », ecco il primo principio, così scrivevamo al-

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 273.
(2) Desmedt, op. cit., pag. 289-290.

trove (1), « pazienza ad investigarla nelle fonti, giudizio leale fra l'eclampsi delle passioni politiche e religiose; coraggio a palesarla con linguaggio sincero *(sfrondando magari inveterate e regnanti opinioni)*, contro la seduzione dei pregiudizi, la paura della dotta calunnia o della malignità plateale, cercare l' *uomo storico,* cioè l'uomo *vero* » (2), ecco la sintesi di tutti gli altri.

10. — Per qualunque di questo genere di lavori storici, bisogna ritornare sui fatti.

La storia ci si presenta come un cumulo greggio di fatti, nel loro uscire dal documento e quindi dall' insieme delle operazioni di critica analitica (3).

Comparandoli poi si scorge che nei documenti non sono riportati tutti i fatti, che questi non sono tra loro, come dovrebbero essere, intimamente concatenati.

Bisogna stringerli nelle loro relazioni, e siccome sovente queste costituiscono nei documenti altrettante lacune, riempire queste lacune, colmare queste fosse — anche negli studi storici si trovano delle fosse, — buttare i ponti levatoi, che devono riunire tra loro intimamente i fatti. È questa un'altra operazione che noi amiamo chiamare « il *soggettivismo nella storia*,

---

(1) V. l'altro nostro studio citato in *Cultura Sociale*.

(2) CESARE CANTÙ, *Stor. Univ.*, 10ª ediz. torinese, vol. I, pag. 62.

(3) È questo il nome che loro dà Langlois.

che altri (1) chiama *ragionamento costruttivo,* ed altri (2), forse con maggior precisione di vocabolo *Congettura.*

Il Renan e l'Harnack fanno un continuo abuso di questo strumento delicatissimo: se ne servono non a colmare le lacune documentarie, ma a corrompere i documenti per ricostruirli secondo il loro modo di vedere. Colla *congettura* distruggono i documenti evangelici, colla *divinazione* ne creano altri al tutto soggettivi. Non è questa l'essenza dell' ipotesi (3).

Di questo ci occuperemo a parte nella parte seguente (IV) ed ultima, che porta il titolo di *questioni di metodologia.*

11. — Una volta riempite queste lacune bisogna pensare alla trattazione, al maneggio, se ci è permessa la parola, dei fatti. Bisogna formularli, ossia raccoglierli in *formole.*

« La scienza è un'economia di tempo e di fatica, ottenuta per mezzo d'un processo che rende i fatti rapidamente conoscibili ed intelligibili; essa consiste nel raccogliere lentamente una quantità di fatti di dettaglio e condensarli in formole portative ed incontestabili. La storia più di ogni altra scienza ri-

---

(1) LANGLOIS, op. cit., vi dedica totalmente un capitolo.

(2) DESMEDT, op. cit., vi dedica pure completamente un capitolo.

(3) V. l'altro mio scritto *la pretesa essenza del Cristianesimo dell'Harnack*, parte I, passim parte III, sez. A. passim.

piena di dettagli, ha la scelta tra due soluzioni: essere completa ed inconoscibile, od essere conoscibile ed incompleta. Tutte le altre scienze hanno scelta la seconda, abbreviano e condensano, preferiscono il rischio di mutilare e di combinare arbitrariamente i fatti alla certezza di non potere nè comprenderli nè comunicarli. Gli eruditi hanno preferito fermarsi nei periodi antichi, nei quali il caso, che ha distrutte quasi tutte le sorgenti di conoscenza, li ha liberati dalla responsabilità di scegliere i fatti, privandoli di quasi tutti i mezzi di conoscenza.

« La storia per costituirsi in scienza bisogna che elabori dei fatti greggi. Deve combinarli sotto una forma maneggevole in formole *descrittive, qualitative e quantitative.*

Deve cercare il legame tra i fatti che formano le conclusioni ultimi d'ogni scienza » (1).

Tali formole devono essere:

a) *brevi,* perchè altrimenti sarebbe inutile il coniarle, e la fatica anzichè diminuita, rimarrebbe aumentata;

b) *precise*, e cioè rispecchino perfettamente la natura del fatto, e senza giri di parole.

c) *concrete*, perchè solamente i termini concreti sono capaci di dare la vera natura del fatto; e così ad esempio si designano i gruppi collettivi con ter-

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 228 e 229.

mini collettivi, non con sostantivi astratti, « per evitare personificazioni ed astrazioni eccessive ».

12. — Per dare qualche regole nello stabilire queste formule, bisogna, come abbiamo fatto più sopra per il raggruppamento dei fatti, distinguere i *fatti generali* dai *fatti unici* (1).

Nei fatti *generali* bisogna ben precisare:

a) il *carattere*. Bisogna esaminare tutti i tratti che caratterizzano il fatto, per vedere in quale gruppo va annoverato (2).

Si riuniscono in questi fatti isolati le circostanze simili, negligendo le varianti individuali, poi si giudica, se ha il carattere d'un' abitudine, e se questa è religiosa, civile, sociale, politica ecc.

Tale cosa è senza quasi nessuno sforzo per quei fatti che costituiscono veramente un' abitudine; il documento stesso lo nota con formole abbastanza precise. Non riesce però così facile per una serie di fatti reali, quali sarebbero quelli della vita privata, politica, economica ecc., nei quali bisogna spogliare un cumulo di fatti particolari, tanti cioè quanti ne sono veramente necessari per costituire ciò, che è, filosoficamente, un' abitudine od abito. In ciò per avere un punto di partenza bisogna considerare ciò che avviene nell' individuo: nell' individuo si riscon-

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 231.
(2) Idem, op. cit., pag. 231.

tra in piccolo ciò che si riscontra in tutta quanta la società di cui è membro.

b) L'*estensione*. E per far ciò occorre vedere « il punto più remoto della sua manifestazione, e la regione in cui ha avuto la sua massima accentuazione » (1). Così, per esempio, l'uso dei *dolmen* è sparso per tutto, ma il centro in cui principalmente si manifestano è la Francia (2).

c) La *durata*. Bisogna ricercare il primo momento della sua manifestazione, e quello in cui è completamente sparito.

Se ne studia poscia l'evoluzione, seguendola nel suo incremento, e nella sua decadenza per l'invalere di altre abitudini.

« La formola d'insieme indicherà dove e quando l'evoluzione ha incominciato ed ha finito ed in qual senso s'è andata producendo. Tutte le evoluzioni hanno condizioni comuni che permettono di seguirne le tappe.

« Ogni abitudine (uso od istituzione) comincia ad essere un atto spontaneo di qualche individuo, quando è imitato dagli altri diviene un uso.

Medesimamente le operazioni sociali sono da principio eseguite per mezzo d'un personale che se ne incarica spontaneamente, poi gli altri l'accettano e diviene una persona officiale.

---

(1) Langlois, op. cit. pag. 233. (2) Idem, op. cit. pag. 233.

È la prima tappa, l'*iniziativa individuale*, imitazione ed accettazione volontaria nelle masse. L'uso, divenuto tradizionale, si trasforma in costume o regola obbligatoria; il personale, divenuto permanente, si trasforma in personale investito d'un potere per contratto morale. È la tappa della *tradizione* e dell'*autorità*, sovente resta l'ultima e dura sino alla distruzione della società. L'uso si va rilassando, le regole sono violate, il personale non è più obbedito; è la tappa della *rivolta* e della *decomposizione*. In fine in qualunque società civilizzata, la regola è criticata, il personale biasimato, una parte dei sudditi impone una trasformazione razionale ed una sorveglianza del personale: è la tappa della *riforma* e del *controllo* » (1).

13. — E veniamo ai fatti unici.

Qui bisogna distinguere la vita d'un gran personaggio che ha avuto un'influenza massima sul suo tempo, dagli avvenimenti particolari.

Per riguardo al primo caso occorre guardare innanzi tutto ai tratti caratteristici della sua biografia, al suo carattere, alle sue abitudini, ai fatti che hanno preluso e favorito il suo innalzamento (2).

Nello stabilirne il carattere bisogna osservare:

a) di non stabilirlo dietro le sole dichiarazioni del personaggio stesso; può averlo falsato sia a bella

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 233-234.
(2) Idem, op. cit., pag. 235.

posta, sia innocentemente; sì, innocentemente, giacchè nessun uomo può dire di conoscere perfettamente sè stesso (1);

b) generalmente i grandi personaggi furono oggetto delle esercitazioni letterarie dei loro contemporanei: non bisogna mai badare molto alla descrizione che ne danno i letterati: ai poeti sono permesse, sotto forma di licenze, anche le bugie, allo storico no (2).

14. — Quanto al secondo caso, bisogna stabilire ben bene il carattere e la durata.

1° bisogna stabilire il *carattere*. Il carattere è stabilito da quei tratti differenti che lo fanno ben differire dagli altri, dandogli una fisonomia tutta sua. E quindi in modo speciale bisogna camminare alla ricerca delle cause che lo produssero: le quali cause possono sussistere od in tutta quanta la società nella quale visse chi lo compì, e della quale fu quasi il porta-voce, o nell'individuo stesso, od in una serie di circostanze indipendenti da lui e dalla società nella quale visse.

2° Bisogna stabilire l'*estensione*, la quale è precisata dal luogo in cui il fatto si compì, e dal tempo entro i limiti del quale venne compiuto.

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 235.
(2) Idem, op. cit., pag. 235-236.

15. — Tutto questo non è però che *qualità:* essa non basta: vi vuole pure la *quantità.*

La quale si trova costituita:

a) dalla *misura,* qualora specialmente si tratti di fatti d' indole economica.

« Le cifre eguali indicano valori rigorosamente esatti » (1).

b) La *numerazione* che serve specialmente per fatti d' indole *statistica* (2);

c) la *valutazione*, che è una numerazione incompleta, e che si potrebbe chiamare a quantità approssimativamente eguali (3).

d) La *generalizzazione,* per la quale le qualità inerenti ad un oggetto, si ammette *a priori* che siano proprie di tutti gli oggetti della stessa specie, di tutti i fatti che hanno punti di rassomiglianza (4).

« In tutte le materie umane in cui i fatti sono sempre complessi, si generalizzano incoscientemente; si estendono a tutto un popolo le abitudini di alcuni individui, ossia quelle del primo gruppo conosciuto di questo popolo, a tutto un periodo dalle abitudini constatate in un dato momento » (5).

Questo però va fatto con le debite riserve, le quali, se tralasciate, possono esser fonte di molti e gravi

(1) Langlois, op. cit., pag. 237.
(2) Idem, op. cit., pag. 237-238. (3) Idem, op. cit., pag. 238.
(4) Idem, op. cit., pag. 239. (5) Idem, op. cit., pag. 239-240

errori. Giacchè i fatti storici, a qualunque genere appartengano si presentano sì con certe rassomiglianze, ma esse non sono che false analogie: cioè molte volte la rassomiglianza non è che apparente, e l'estendere le abitudini d' un gruppo a tutti, può essere errore gravissimo, imperdonabile. Non siamo nel campo delle scienze fisiche: là vi è una legge *imprescindibile*, e, se la parola non fosse ormai vieta diremmo quasi *fatale:* qua no; è una legge libera, che può ora agire in un modo ed ora in un altro.

16. — Non basta. Occorre ancora vedere i fatti nel loro valore d'insieme, ossia quali siano le relazioni intercedenti tra un fatto e l'altro.

Ove occorre esaminare:

a) L'*estensione* della nostra conoscenza: di molti fatti noi conosciamo ben poco, e ciò per le lacune che si riscontrano nei documenti, che fanno sì che la nostra conoscenza non sia completa: di alcuni ci è dato il principio e non la fine; di altri la fine e non il principio; di altri ancora non conosciamo nè il principio nè la fine, ma solo qualche episodio intermedio;

b) Il *valore* della nostra conoscenza, il quale dipende dal valore dei documenti. Così un fatto accertato da molti documenti differenti, e di un valore accertato, il fatto e la conoscenza che noi ne abbiamo ha più valore che altri fatti basati sopra un solo o pochi documenti d' un valore dubbio.

Quindi prima di venire alle conclusioni generali della storia, bisogna nuovamente servirsi della critica analitica, con questa differenza che mentre questa in prima istanza verte su questo o quel documento, qui verte solamente sull' insieme dei fatti contenuti nei documenti.

Ove aggiungiamo, in via d'abbondanza, che noi non siamo dell'opinione di coloro che vorrebbero che lo storico non portasse nessun giudizio sui fatti che enumera: lo storico è uomo, e come uomo si esalta dinanzi ad un fatto eroico, in cui la giustizia trionfa, e freme e maledice a quei fatti che segnano il trionfo dell' ingiustizia, la depressione di un uomo onesto, l'aumento dei dolori dell' uomo, già naturalmente così numerosi e cocenti. E che cosa è la storia, se non mette il marchio dell' infamia sull' uomo che lo commise? Al leggere certi fatti la natura freme, ha diritto al pagamento d' un tributo doveroso: perchè è l' uomo che porta la sua lacrima e la sua maledizione sulla tomba del fratello oppresso o dell'oppressore; giacchè tutta l'umanità è un'immensa famiglia, in cui tutti sono e debbono considerarsi come fratelli. Ed allora come è possibile pensare e sentire identicamente sui fatti di Cortez, Pizzarro, o Napoleone, e sui fatti di S. Stefano d'Ungheria, che accetta un duello per risparmiare il sangue del suo popolo?

17. — « Le formole *descrittive* danno il carattere particolare di ciascuno dei piccoli gruppi di

fatti. Per ottenere una conclusione d' insieme occorre riunire tutti questi risultati di dettaglio in una formola d' insieme. Si devono riunire non dei dettagli isolati o di forma secondaria, ma dei gruppi di fatti che si rassomigliano per un insieme di caratteri.

« Si forma così un'insieme (di istituzioni, di gruppi umani, d'avvenimenti). Se ne determinano i caratteri proprii, l' estensione, la durata, la quantità o l' importanza.

« Formando gruppi sempre più generali, si lasciano cadere, ad ogni nuovo grado di generalità, i caratteri *differenti*, per non ritenere che i caratteri *comuni*.

« Si deve arrestare al punto in cui nulla più resta di comune all' infuori dei caratteri generali dell' umanità. Il risultato è di condensare in una formola il carattere generale d' un ordine di fatti, una lingua, una religione, un' arte, un' organizzazione economica, una società, un governo, un'avvenimento complesso (come l' *Invasione* o la *Riforma*).

« Finchè queste formole d' insieme restano isolate, la conclusione non apparisce completa. E siccome non si possono avvicinare di più per fonderle, si sente il bisogno di compararle per classificarle. La classificazione può esser tentata in due modi:

« 1° Si possono comparare le *categorie simili* di fatti speciali, le lingue, le religioni, le arti, i governi, prendendoli in tutta l' umanità, paragonandoli tra

loro, o riunendo insieme quelli che si rassomigliano più. Se ne ottengono delle famiglie di lingue, di religioni, di governi, che si può provare a classificare fra loro. È una classificazione astratta che isola una specie di fatti dalle altre, rinunziando così a raggiungere le cause. Ha il vantaggio d'esser fatta rapidamente e terminare ad un vocabolario tecnico che può esser comodo per designare i fatti.

« 2° Si possono paragonare dei *gruppi reali di individui reali*, prendere le società date storicamente e classificarle secondo le loro rassomiglianze. E una classificazione concreta, analoga a quelle della zoologia, nelle quali si classificano non delle funzioni, ma degli animali completi. E vero che i gruppi sono meno netti che in zoologia; così non si è d'accordo sul carattere secondo il quale devono stabilirsi le rassomiglianze. Sarà l'organizzazione economica o politica o lo stato intellettuale? Non esiste ancora alcun principio.

La storia non è ancor giunta ad una classificazione scientifica d' insieme. Forse i gruppi umani non sono sufficientemente omogenei per formare in fondamento solido di comparazione, ed abbastanza delineati per fornire delle unità paragonabili.

18. — « Lo studio dei rapporti tra i fatti simultanei consiste nel ricercare il legame tra tutti i fatti di specie differente che si riproducono in una stessa società. Si sente in confuso che le differenti

abitudini separate per astrazione e classificate in categorie differenti (arte, religione, istituzioni politiche), nella realtà non sono isolate, ma hanno caratteri comuni, e sono così legate che un cangiamento in una porta ad un cambiamento nelle altre. È l' idea fondamentale dell'*Esprit des lois* di Montesquieu. Questo legame, chiamato a volte *consensus,* la scuola tedesca (Savigny, Niebur) l'ha chiamato *Zusammenhang*. Da questa concezione è sorta la teoria del *Volkesgeist* (spirito del popolo), una contraffazione della quale da qualche anno è penetrata in Francia, sotto il nome di « anima nazionale ». Essa in fondo è la teoria dell'anima nazionale di Lamprecht.

« Scartando queste concezioni mistiche resta un fatto molto confuso, ma incontestabile, è la « solidarietà » tra le differenti abitudini d'uno stesso popolo. Per studiarla con precisione, bisognerebbe analizzarla, ed un legame non si analizza (?). È dunque naturale che questa parte delle scienze sociali sia rimasta avvolta nel mistero e nell'oscurità.

« Comparando le differenti società in modo da stabilire in che cosa rassomiglino o differiscano quelle che si rassomigliano o differiscono per un dato ramo (religione o governo) si otterranno forse delle constatazioni empiriche interessanti. Ma per spiegare il *consensus,* bisogna rimontare sino ai fatti che lo producono sino alle cause comuni delle differenti abi-

tudini. Si ritrova così nella necessità di affrontare la ricerca delle cause, e si entra nella storia detta *filosofica*, perciò che essa ricerca ciò che una volta si chiamava la *filosofia* dei fatti, e cioè i loro rapporti permanenti » (1).

19. — E la ricerca delle cause è appunto una delle cose importantissime della metodologia storica, in quanto il primo nesso, ed il principale che intercede tra i fatti, non solo storici, non solo umani, ma di qualunque genere essi siano è quello di causa ed effetto.

Ove conviene distinguere il principio di causalità dei singoli fatti particolari, ed il principio di causalità che regge il compiersi generale di tutta la storia dell'umanità, il suo cammino a seconda di un disegno prestabilito, al conquisto di un fine che il progresso degli studi storici e sociali ci mostra sempre più chiaramente esistere, per quanto l'umanità metta forse inconsciamente i suoi passi alla volta di quello.

Giacchè il fatalismo ha fatto il suo tempo o sta per farlo, e tutta l'armonìa del vario sapere umano, delle continue scoperte che si vanno facendo in tutti i campi dello scibile, mostra come uno splendido disegno sia architettato da una mente superiore, i contorni del quale sono formati dagli stessi traviamenti umani, i quali perciò riescono ad un sempre migliore complemento di tale disegno, di tale archetipo informativo.

---

(1) Langlois, op. cit., pag. 244-245-246.

E quanto ai singoli fatti la questione è semplicissima ed ammessa universalmente un'unica soluzione.

Nessun dubbio a questo riguardo: i filosofi della storia sono completamente d'accordo. I singoli fatti storici si presentano come effetto e come causa. Come effetto di altri fatti antecedenti, come causa di fatti conseguenti. È come nella generazione: il padre e la madre sono cause generanti dei figli e delle figlie: questi poi alla loro volta diventano padri e madri di altri figli e di altre figlie, che perpetuano la stirpe.

È l'evoluzione che si compie, sono i fatti così intimamente coordinati che producono a volte lentamente, a volte precipitosamente una lunga serie di altri fatti, generanti poi alla loro volta nuovi fatti.

Così la rivoluzione francese venne preparata dal malessere morale e materiale di tutto il secolo XVIII; così la *riforma* venne operata dalla ribellione di un frate e preparata da un secolare lavorìo di degenerazione e di abusi generali, ma aventi la loro massima accentuazione fra le popolazioni tedesche: così la depressione della Polonia dall'innalzarsi della Russia e dalla cieca animosità della nobiltà polacca, quale ci viene descritta specialmente dai patriottici romanzi di Enrico Sienkievicz (1).

---

(1) I principali suoi romanzi patriottici sono: *Ferro e fuoco*, ossia la ribellione cosacca e tartara; il *Diluvio*, ossia la guerra contro l'invasione svedese; i *Cavalieri della croce*, ossia la lotta contro l'invasione tedesca; il *Pan Michele Volodiowski*,

E chi non sa che da una battaglia dipesero sovente le sorti di un regno e di una nazione? La battaglia di Sedan, non fu forse il primo approccio prussiano per l'assedio di Parigi? E la presa di questa non condusse alla cessione ed annessione dell'Alsazia e della Lorena, nella quale attualmente l'impero germanico si sforza di cancellare ogni orma di sentimento francese per surrogarvi il tedesco?

I fatti della storia si presentano adunque tutti nel loro duplice aspetto di causa ed effetto: primamente come effetto: secondariamente come causa, e lo storico non può, non deve prescindere da questo duplice aspetto.

Questa è la causalità prossima, e la prima che lo storico deve studiare.

---

ossia la guerra contro l'invasione turca. Colla caduta di quest'eroe sul forte di Cameniezt, da lui fatto saltare piuttosto che cederlo, sembra che il gran patriota abbia voluto posare la penna, e piangere nel silenzio la rovina della sua patria, e l'ingratitudine delle nazioni europee, che stettero mute contemplatrici dello sbranamento del *leone del nord*, che una volta fu il loro baluardo contro le invasioni tartare e Turche, alle quali diede l'ultimo crollo colla famosa giornata di Vienna, avvenuta pochi anni dopo il fatto cui allude nel *Pan Michele.* Ha lasciata quest'ultima giornata gloriosa come un argomento per tempi avvenire, come per non far dire che la Polonia geme asservita sui suoi allori passati. Oggi ha intrapreso anche questo romanzo, che si pubblica in appendice ad alcuni giornali polacchi. In Italia il *Momento* di Torino lo pubblica tradotto in appendice. Non l'ho ancor letto. Geniale scrittore, che l'ingegno ha usato a cantar le glorie della patria.

20. — Ma vi è poi anche la causalità remota, ossia la legge che presiede allo svolgersi generale di tutti questi fatti, che ne è quasi l' idea informatrice, per dirigerli al conquisto d'uno scopo generale e superiore, che non è più lo scopo di questo o quell' individuo, di questa o quella nazione, di questo o quel popolo, ma puramente e semplicemente di tutta quanta l' umana famiglia, che lavora, suda, patisce, impara continuamente, spera continuamente.

Ed è qui che discordano gli storici, o, dirò meglio, i filosofi della storia.

Gli antichi non ebbero vera e propria filosofia della storia, perchè non ebbero storia universale; e non ebbero storia universale, perchè non ebbero vero e proprio incivilimento (1).

S. Agostino, Dante e Bossuet con Vico, per nominare solamente i principali, parlarono di una provvidenza divina, e di una *legge ideale eterna* (Vico), alla quale si uniformano tutti i particolari fenomeni di Atene, Sparta e Roma. I moderni trovarono altri sistemi, sotto l' influsso del razionalismo che nega l' intervento di qualunque potenza sovrannaturale, per non dire che ne nega persino l'esistenza.

Tali i calcolati sistemi critici del Renan e dell'Harnack e della loro scuola oggi molto diffusa, e che con-

---

(1) V. l'altro nostro lavoro: *Democrazia cristiana e socialismo di fronte all'incivilimento*, Siena 1903, parte I.

tiene gli ultimi passi del razionalismo storico e religioso (1).

Ed il fato di Minuzio Felice venne rievocato, morta larva, dalla tomba millenaria, senza rievocarne le poderose confutazioni di S. Agostino.

Altri parlò di un'*anima universale*, residente nei varî popoli, che riveste il carattere di questi stessi popoli, e che, raggiunto il suo ultimo stadio, si chiama *spirito dei tempi.*

Ma che cos'è questo spirito dei tempi? Il tempo per sè stesso è cieco! il complesso dei fatti umani mostra che gli uomini stessi non hanno coscienza dei destini che attendono le loro generazioni, e verso i quali essi le guidano inconsciamente. Mentre tutto dimostra un disegno perfettissimo che suppone un intelletto concepitore potentissimo, sì nella concezione che nell'attuazione del disegno.

Questo vedeva Guizot, e per trovare una tavola di salvataggio a questo spirito del tempo, a questa panteistica concezione di un'anima universale, si trovò costretto a dissentire da tutti i suoi contemporanei, sì che quasi si rifugia già sotto l'egida d'una Provvidenza divina.

Anima nobile ed intelletto elevato, scorgeva la fossa nella quale questa disgraziata teoria andava ad ina-

(1) V. RENAN *Les origines*, HARNACK. *Dogmengeschichte*, e *das Wesen des christentums*, nonchè l'ultimo libro sull'evoluzione del cristianesimo nei primi tre secoli.

bissarsi da per sè stessa, e cercava di colmarla (1). Vani sforzi.

Altri, e qui siamo specialmente fra i contemporanei, parlano del fattore economico (2), che pongono come unico fattore e come unica legge, in omaggio al materialismo storico.

Essi dicono che fra mezzo a tutte le varietà della vita sociale, fra lo svolgersi complesso della medesima, attraverso all'esercizio di tutte le facoltà umane, per l'appagamento dei bisogni, questi si manifestano continuamente, invariabilmente sotto l'aspetto di una vera e propria *lotta per l'esistenza*, che acuisce e perfeziona tutte le facoltà umane.

Ma questo non spiega nulla. E se non altro rimangono sempre a spiegarsi queste stesse facoltà, ed il modo con cui sorse e si manifestò questa lotta per l'esistenza, con tutte le sue svariate diramazioni.

E buio rimane pur sempre il problema delle origini, come venne l'uomo, come nacque ragionevole, come incominciò a parlare. Parlatemi pure d'una derivazione dell'uomo dalla scimmia o da altro, tirate pur fuori l'evoluzione e l'evoluzionismo: io mi di-

(1) V. Per queste teorie un'esposizione facile, chiara, nel Costanzi: *Il razionalismo e la ragione storica*, Siena 1898, parte I e II passim.

(2) È questa la teoria oggi molto in voga fra i socialisti, che ha per principali suoi campioni in Italia Ettore Ciccotti e Labriola. Ce ne occuperemo in un lavoro polemico a parte.

spenso dalle differenze caratteristiche fisiologiche, e vi faccio questa semplice domanda: ma come incominciò a ragionare? Quando incominciò a parlare. Sta bene: ma quando e come incominciò a parlare? Chi gli infuse tutti quei sentimenti che tanto lo caratterizzano, e scavano fra lui e gli animali una fossa incolmabile? La necessità. Sì, ma perchè questa necessità non fece altrettanto per la scimmia? Forse che la scimmia essa stessa non si trova in una continua lotta per l'esistenza? Aggirantesi continuamente fra i boschi, insidiata dal leone e dal serpente, con una caccia che si fa sempre più rara per servire al suo sostentamento, mentre nei primordi, in cui, secondo voi, si sviluppò il tipo uomo, doveva essere di assai più abbondante, non si trova forse oggi in condizioni assai peggiori di un tempo?

Ditemi: e lo stesso *fattore economico*, a chi ben lo consideri, non si mostra già come una conseguenza del *fattore morale?* Voi proclamate che tutti hanno *diritto* di vivere: ma, ditemi di grazia, questo *diritto* non implica qualche cosa che non è economico, ma solo morale? non implica che è stato trasgredito, che alcuni l'hanno dimenticato, e, perchè più forti, hanno creduto asservir gli altri, o l'opera loro all'aumento dei propri comodi, senza pensare a farne loro degli altri?

Ubbie, signori miei, fantasie, chimere, volete evitare la metafisica, e non potete pronunziare una pa-

rola senza cadervi dentro, senza rimanervi impigliati come in una rete tenacissima; come l'uccello in cerca di cibo casca nel vischio che vorrebbe evitare, voi, in cerca della soluzione che vi tribola l'animo, cascate sempre ed inevitabilmente nella metafisica che volete evitare. Dalla storia non si possono escludere le dottrine, e le dottrine religiose saranno sempre le chiave dei fenomeni generali della storia.

21. — Ammettiamolo dunque e senza tante ambagi: il progresso delle scienze e del benessere conduce alla metafisica: sempre ed inevitabilmente dal fisico siamo condotti al mistico, e l'angosciosa ricerca delle origini e delle finalità umane ci conduce a Dio. Non ci si scappa.

Dio quindi ha creato l'uomo, se l'ha creato, l'ha creato per un fine, che deve raggiungere; lo guida perchè non erri.

Da questo dilemma non si sfugge: o Dio ha creato l'uomo o non l'ha creato; se non l'ha creato non si spiega nulla, e tanto meno poi il continuo cadere che fa il materialismo storico in Dio; se l'ha creato, dunque lo guida. Dunque in conclusione Dio dirige gli eventi umani. È sempre la vecchia e metafisica concezione d'una Provvidenza divina, reggitrice di tutti gli eventi umani, che ha il sopravvento su tutte le altre teorie, e s'impone all'uomo spassionato, col suo accento di verità. Ammettiamola adunque, e buona

notte (1). Ogni altro sistema di filosofia storica può mostrare una concezione ardita, ingegnosa, ma pecca alla base, e cade inevitabilmente di fronte a chi l'esamini più attentamente e più minutamente.

A chi si ride del soprannaturale nella storia ripeto qui quello che scriveva quella mente profondamente pensatrice che fu Cesare Balbo: « Chi ammettesse i soli documenti rivelati, avrebbe storia ricca di spiegazioni, ma povera di fatti particolari; e chi non ammette poi i documenti rivelati, può avere storia ricchissima di fatti sì, ma oltre che l'ha pure mancante di molti e gravi fatti, l'ha poi mancante di tutte le grandi spiegazioni » « Quindi.... il volerla spogliare dei documenti rivelati sarebbe (per paragonare il dappiù al dammeno) come il voler spiegare l'astronomia rigettando le osservazioni telescopiche, o la chimica rigettando le elettriche, o qualunque delle scienze naturali senza aiuto di matematica. Chi non crede alla rivelazione non può meditare di storia universale; e chi medita di questa crede a quella di necessità. — Inevitabilmente, ed insomma, la storia universale è un complesso, una continuazione, una serie di prove della rivelazione; è la scienza che ne dà un numero maggiore. Ma tutte le scienze ne danno alcune; e il

---

(1) V. Gioberti (Vincenzo) *La teorica del soprannaturale*, passim. edizione di Losonna.

raccoglierle è ufficio d'una scienza speciale, e il farle fruttificare non è ufficio di niuna scienza » (1).

Ed è perciò che intitolò le sue *Meditazioni storiche: le vie della Provvidenza nella storia.*

È vero che il nostro storico non è uno storico universale, ma non importa. Qualunque sia il punto di storia del quale si occupa, questa è una parte della storia universale, quando vi entra in maggiore o minor parte la ricerca delle vie della Provvidenza, ossia delle cause remote, delle leggi remote dei fatti umani.

Ci si opporrà che tali vedute sono oscure, non si vedono chiaramente: potremmo ingannarci, e perciò vanno rigettate. Ma che direste se confutassi, per esempio l'esistenza d'una stella della costellazione di Ercole, perchè non si vede ad occhio nudo, ed il telescopio potrebbe esser fabbricato male, od anche si potrebbe puntarlo male, e credere di vedere una stella nuova, mentre non si scorgerebbe che una stella conosciuta? Non mi si darebbe del matto?

Ed a chi si ride della metafisica dico che il suo riso è incosciente ed ingeneroso, che il suo riso è la causa dell' attuale decadenza degli studi speculativi (2), e rammento che « la metafisica o la filosofia è come

---

(1) *Meditazioni storiche,* meditazione IV, edizione torinese 1858, pagg. 155-156. È un' opera poderosamente profonda di filosofia storica, non ostante alcuni errori di critica che vi sono sparsi qua e là.

(2) V. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia,* vol. I, passim.

il tronco centrale delle scienze umane, che si eleva al di sopra di tutti i singoli rami. Le altre scienze ed in particolar modo la scienza esperimentale, sono come rami divergenti che s'estendono orizzontalmente od obliquamente in tutte le direzioni, ma che ritornano tutti al tronco » (1).

« Stimare impotente od inutile questa forma delle conoscenze umane, è, a mio vedere, un mutilare arbitrariamente l'intelligenza » (2).

La metafisica fu quella che fece toccar l'apice alle scienze speculative nella seconda parte del medio evo (3), la metafisica che predica l'intervento della provvidenza nei fatti umani, in tutte le manifestazioni generali della vita dell'uomo sulla terra (4).

Il materialismo storico è incompetente a spiegare i grandi fenomeni della storia, tanto meno i fenomeni religiosi che sono pure i più numerosi e i più importanti ! (5). Vi sono alcuni che perciò li tralasciano,

---

(1) ABBÈ DE BROGLIÈ, *Le positivisme et la science esperimentale*, I pag. LVII.

(2) *Revue des questions historiques*, Paris, Janvier 1898, pag. 172, articolo di PAUL TOURNIER, a proposito dell'opera dei Signori Langlois et Seignobos.

(3) V. l'altro nostro lavoro, *La pretesa bancarotta della scienza e della fede*, parte I passim.

(4) Su questo tema vedi uno studio del CHIUSANO, nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausigliarie.*

(5) V. uno studio di ROMOLO MURRI nella *Cultura sociale* di Roma, 1903.

ma appunto perciò i loro lavori sono incompleti ed erronei, come dimostrammo più sopra.

E con ciò poniamo termine a ciò che abbiamo intitolato trattazione della storia, e nel medesimo tempo a questa terza parte per venire alla quarta ed ultima, nella quale spiegheremo certe questioni che in questa non abbiamo fatto altro che accennare.

PARTE IV

QUESTIONI METODOLOGICHE

Capo I.

La tradizione

Sommario: 1. La ragione d'essere di questa parte del nostro lavoro. — 2. La tradizione. — 3. Osservazioni in proposito. — 4. La tradizione scritta. Valore e regole critiche. — 5. Gli scrittori antichi. — 6. La tradizione popolare. Osservazioni. — 7. Critica di questo genere di tradizione. — 8. Utilità della tradizione popolare.

1. — Innanzi tutto due parole sulla ragione d'essere di questa quarta parte.

Quanto stiamo per esporre fa parte degli istrumenti di critica storica, meno questo primo capitolo, che si occupa della tradizione, la quale più che strumento forma un oggetto importantissimo della critica, e un documento dei più importanti e delicati. Vi abbiamo già accennato, particolarmente nella terza parte, ma non fu che un accenno; il desiderio, la necessità per noi di far vedere chiaro, spiccato tutto il lavorio d'insieme ci costrinse ad accontentarci là di pochi accenni.

Ora che ci siamo levati di mano la faticosa tela, possiamo ripigliare con più calma e più *ex professo*

quell'esame, e, non più turbati dal pensiero dell'insieme, parlare partitamente allo studioso lettore italiano di questi singoli strumenti di critica.

Ai quali abbiamo dato il nome di *questioni*, appunto perchè realmente si presentano sotto questo aspetto. Infatti sono questi, ancor oggi, i punti più dibattuti della critica, quelli sui quali gli eruditi sono meno d'accordo, come quelli sui quali meno si possono stabilire regole precise.

Ogni capitolo fa parte a sè, non ha si può dire alcun legame col capitolo che lo precede o che lo segue.

Degli autori di metodologia storica ch' io conosco nessuno dedica *ex professo* una parte alla trattazione particolareggiata di queste questioni, se non forse, e solo in parte il Desmedt, nel quale trovo preziose osservazioni, specialmente per ciò che riguarda la tradizione; cosa che invece non trovo nel Langlois: questi, preoccupato dell' idea, che cerca tuttavia nascondere, di condurre le scienze storiche al livello delle scienze fisico-naturali, quasi quasi rigetta completamente la tradizione *orale,* o *popolare,* alla quale si accontenta di dedicare alcune poche pagine (1).

Del resto si occupa qua e là, ma non esplicitamente, accontentandosi di qualche osservazione sparsa.

---

(1) Op. cit. da pag. 151 a pag. 156. È troppo poco per una questione così importante, che ha sollevato oggi fra i critici così numerosi dibattiti.

Noi guarderemo di supplire a questa mancanza, formulando regole critiche precise, brevi, chiare, senza quella veste di numerose parole, per correr dietro alle quali il lettore dimentica il fondo principale, la sostanza.

2. — Vi fu un' epoca, tanto nei tempi antichi, quanto nei tempi cristiani (particolarmente, in questi, la prima parte del medio-evo) in cui l'arte dello scrivere non era troppo diffusa; il maneggio della penna era privilegio esclusivo di alcuni pochi, e fra questi pochissimi eran quelli che si occupavano della registrazione dei fatti storici che succedevano.

Eppure di questi ne accadevano un gran numero, forse più che non oggi ed a provarlo basta la semplice osservazione che quelli erano i tempi della balda gioventù delle nazioni, gioventù irrequieta, giacchè gli stadii della società rispecchiano gli stadii della vitá dell' individuo, e quindi feconda di avvenimenti i più svariati.

Ed allora ? in mancanza di scrittori era il popolo che registrava i fatti, il popolo che li imprimeva nella sua memoria, e raccontandoli ai figli li tramandava di generazione in generazione, consegnati a racconti popolari, a canti popolari, a leggende o ballate, che, venuto poi il tempo, vennero raccolti dai dotti nei così detti *Folklori.*

Inutile il dire che questi fatti furono arricchiti di poetici contorni dalla fantasia popolare, e questi con-

torni sono principalmente d' indole religiosa, perchè il popolo, più che ogni altro, sentì l' influenza del sovrannaturale, della religione, fors' anche perchè, più d'ogni altro abbandonato a sè stesso nelle lotte dure e difficili della vita, sentiva maggiormente il bisogno d'un aiuto superiore, quando gli mancava quello dei suoi simili, è fors' anche perchè al popolo più semplice, più schietto, meno malizioso, come meno vizioso per natura, e d'una intelligenza abbastanza vivace per comprendere, Dio manifestò i segreti della sua coscienza, i segreti delle sue vie nella storia.

Il popolo registrò questi fatti nella sua memoria prima che i signori della penna li registrassero sulla carta, ed anche quando questi incominciarono l'opera loro, ciò fecero dietro la guida della memoria del popolo (1).

---

(1) Troviamo una distinzione giudiziosissima nel Desmedt. è bene che la riportiamo: « Bisogna dire una parola d'un genere di testimonianze che a prima vista sembrano identiche (colle tradizioni), ma che se ne distinguono molto nettamente. « È solo da circa tre secoli che i dotti hanno preso la lodevole abitudine di non avanzare mai un fatto senza citare le loro sorgenti d'informazione. Gli antichi scrittori sì ecclesiastici che profani non si credevano obbligati ad usare tante precauzioni. Parlano di fatti dai quali sono separati per molte generazioni, come se ne fossero i testimoni, e si domanderebbero loro inutilmente i documenti che hanno loro servito di guida. Buon numero di questi documenti essendo scomparsi riesce impossibile il ricorrere a loro e controllarli. Vi ha di più; ai dettagli raccolti nei monumenti storici, questi scrittori ne aggiungevano altri attinti in tradizioni orali

3. — È questo il caso delle tradizioni. A proposito di che premettiamo due osservazioni importanti per chi scrive e per chi legge, una d'indole generale, l'altra d'indole particolare.

1.° *È eccessivo il disprezzo per ogni genere di tradizioni:*

Prima origine di questo disprezzo fu la pseudo-riforma religiosa del secolo XVI, che incominciò col buttare il disprezzo su tutta la tradizione ecclesiastica cattolica. E questo disprezzo fu conseguente all'impotenza dei riformisti di combattere validamente e lealmente tale tradizione.

Questo disprezzo divenne poi contagioso e si propagò ad ogni genere di tradizioni.

Fu effetto di cattiveria il primo, di incoscienza il secondo.

La tradizione non forma la scienza, ma neanche la distrugge; le porge quel piccolo sussidio che essa può. « Essa occupa un posto molto modesto nell'ar-

molto incerte. Anche qui ci manca il soccorso necessario per secernerli; e sarebbe imprudente il supplire con delle congetture.

« Evidentemente queste testimonianze non hanno, in generale, il medesimo valore di quelle dei contemporanei. D'altra parte sarebbe ingiusto il confonderle istintivamente con le tradizioni popolari. Il solo mezzo giudizioso per metterle a contributo, sarà il discutere per ciascun autore, ed a volte anche per ciascun caso particolare le ragioni che ci devono ispirare una maggiore o minore confidenza nella fedeltà di queste narrazioni relativamente recenti ». Op. cit. pagg. 177-178.

senale della critica, ma sarebbe una vera ingiustizia il disconoscerne i servigi che se ne ricevono e che si possono ancora ricevere (1) ».

2.° Noi non vogliamo neanche qui richiamare ad esame tutta la parte della *tradizione della chiesa cattolica* in genere: Essa per noi è assolutamente indiscutibile, per ciò che riguarda il *dogma* e la *morale*. Ha ragioni superiori di credibilità storica, ed è totalmente intaccabile. Essa si fonda:

a) sugli insegnamenti di Cristo, consegnati agli apostoli ed ai discepoli;

b) i quali perciò furono più che contemporanei alla promulgazione di tali dottrine;

c) furono persone superiori degnissime, anche solo di fronte alla critica storica, di ogni fede, e consacrarono tale credibilità col loro sangue; migliore conferma non si può trovare: Voltaire bestemmiava o pregava secondo che ne aveva il tornaconto, e per salvare la vita era prontissimo a disdirsi e bruciare tutte le sue opere, indegne d'un semplice galantuomo (2), essi no;

d) tale tradizione fu immediatamente consegnata allo scritto, da coloro stessi che ne ricevettero il deposito, e la così detta tradizione patristica, oltre che ha una vera e propria continuità storica di trasmis-

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 161.

(2) Più sopra abbiamo riportato, come base di questo giudizio, qualche brano della sua corrispondenza privata.

sione, non è che un continuo ed ampio commento di quegli scritti, e di quelle tradizioni contemporanee: quindi la loro tradizione, riguardante il dogma o la morale, che pure costituiscono altrettanti fatti storici, appartenenti al gruppo *religione*, è criticamente inappuntabile.

Abbiamo detto *riguardante il dogma o la morale*, giacchè qualora riguardasse fatti storici d'altro genere, allora i padri della chiesa hanno semplicemente valore o di documenti contemporanei e rientrano nell'ambito delle ricerche critiche da noi esposte nella prima parte, o di semplici raccoglitori di tradizioni popolari, subenti quindi il processo critico che stiamo per esporre.

Conviene infatti ben distinguere nei padri della chiesa come negli apologisti una duplice personalità: quella di *padre*, per ciò che riguarda la parte *dogmatica* e *morale*, quella di *storico* per la parte *storica*. Per la prima sono attendibilissimi, per la seconda non è così. Il tradizionalismo esagerato è sempre stato e lo è anche attualmente, fonte di gravissimi errori. Anche nelle tradizioni storichè, riferite da Padri o dottori della chiesa, bisogna fare il processo critico, e risalire di intermediario in intermediario fino alla prima fonte per giudicarne il valore storico originale.

Questo per coloro che si ridono di tutte le tradizioni, e per coloro che di troppo attaccati alle me-

desime, potrebbero insospettirsi delle nostre parole, e temere per la loro fede, alla quale tengono più che alla critica storica. Non temete, anime pie, la vostra fede non corre alcun pericolo, e del resto vi ricordo qui per sempre, che la fede non ha nulla a temere dalla scienza, dalla vera scienza, sempre i grandi e veri scienziati furono credenti: la scienza fu loro scala ad una fede più viva, più profonda, perchè è falso che la fede sia contro ragione; chi lo dice non l'ha studiata (1): è della fede, per portare un paragone inadeguato, come dell'astronomia; chi non è astronomo crede all'esistenza ed alle modalità di questa o quella stella sulla parola dell'astronomo; l'astronomo poi crede perchè la vede coi suoi telescopi e la studia: crede e studia quantunque neppur egli possa farsi una cognizione esatta sulla natura di quella stella, perchè troppo lontana.

4. — Ciò premesso veniamo a noi, ed esaminiamo in primo luogo le *tradizioni scritte*. Queste sono quelle che hanno di fronte alla critica un valore maggiore. In generale il tempo particolare di queste tradizioni è il medio-evo, giacchè posteriormente ogni fatto ha redattori veri e proprii, che ne consegnano il ricordo agli inchiostri, ed i cronisti in genere sono personaggi che narrano fatti ai quali essi stessi hanno

(1) Vedi l'altro nostro lavoro: *La pretesa bancatta della scienza e della fede*, parte I.

preso parte, e che perciò narrano molto minutamente.

Le tradizioni scritte più comuni sono quelle delle chiese particolari. Ciò si verifica specialmente in Francia, ed anche in Ispagna, ove, si può dire, ogni chiesa aveva usanze proprie, consacrate da secolari abitudini e tradizioni.

In queste tradizioni, che alcuni vorrebbero ammettere senza riserva, sino a giungere a tacciare di empietà quei critici che si permettono di metterle in dubbio, in queste tradizioni vi sono dei fatti che il senso più volgare proibisce di ammettere. Portiamo qualche esempio. Vi sono, specialmente in Francia, delle chiese che hanno nei loro rituali le cerimonie più bizzarre, e menzione di feste ancor più strane, quali la festa degli asini, ed altre pure curiosissime, come la festa dei pazzi, che noi riscontriamo ancora nel secolo XV all'epoca del concilio di Costanza, per togliere le quali vi bisognarono non solo gli editti severissimi della chiesa cattolica, ma anche la forza delle armi, messa dal potere civile a disposizione dell'autorità ecclesiastica. Vi sono pure in Francia più di venti chiese che si gloriano di possedere uno dei chiodi coi quali Gesù Cristo venne attaccato alla croce.

Che cosa si deve dire di queste tradizioni scritte dalle singole chiese? sarebbe semplicemente ridicolo l'ammetterle come buoni testimonii d'un fatto storico.

Per ammettere il valore storico d'una tradizione scritta di qualche chiesa particolare, occorre che si verifichino due condizioni essenziali:

1.° bisogna risalire alle origini del testimonio di questa tradizione: percorrere tutto il tempo della sua formazione, e vedere se questa chiesa è stata sempre amministrata in armonia a tutte le regole; e così se sin dal principio vi s'introdussero degli abusi, e quali, se la gelosia colle diocesi limitrofe potè far perdere per un tempo più o meno lungo la bussola e l'alfabeto, se con ciò si crearono dei privilegi che non erano mai esistiti, o che non furono concessi dall'autorità competente; non verificandosi questa purezza di amministrazione la tradizione, per quanto scritta, è nulla di per sè:

2.° occorre osservare se in tutto questo lasso di tempo il clero in generale, ma particolarmente quella parte, che aveva l'ufficio di clero dirigente, si è conservato all'altezza della sua missione. Vi è tutta un'epoca nel medio-evo, in cui il clero si trovava tutt'altro che all'altezza della sua missione: l'ignoranza era penetrata profondamente nelle sue file: coll'ignoranza vi era pure penetrata la corruzione, si che mentre il clero delle campagne era circondato da figli e concubine e doveva andare sino a spaccar sassi per sfamarli, il clero delle città, il clero alto, non esclusi vescovi e prelati vivevano in una corruzione dorata, nella brillante seduzione delle corti, al-

lora numerosissime, perchè vigeva il sistema feudale, fra lo strepito delle armi e delle conquiste: ciò che produsse la rigida riforma di papa Ildebrando.

Questo clero non poteva a meno di esser credulo come il popolo che dirigeva, di ammettere in questo o quel fatto interventi superiori che non erano mai esistiti, creando delle vere e proprie leggende, che manifestano le tendenze mistiche del tempo senza essere esse stesse altrettanti fatti storici. Questo clero era certamente incapace di tutelare ampiamente la verità, e se noi ci dessimo a paragoni storici, pei quali qui non v'è posto, vedremmo che simili tradizioni abbondano appunto in quelle chiese, il clero delle quali la storia ci mostra che fu il più ignorante ed il più corrotto. Il più ignorante prima, perchè la corruzione in linea generale, come la credulità, è figlia dell'ignoranza.

Bisogna poi anche osservare se questo clero, ammesso anche che per scienza fosse all'altezza del suo compito, nell'ammettere credenze favorevoli all'onore od all'interesse della sua diocesi si lasciò condurre da qualche atto di debolezza, il quale a volte può anche essere emesso in virtù della così detta obbedienza cieca al suo capo. Noi qui siamo fautori dell'obbedienza sì, ma non cieca, sibbene ragionevole, perchè tutti sono uomini e tutti hanno una testa che se devono sottometterla, hanno però il diritto in cose disciplinari puramente, di servirsene per proferire sulla

ragionevolezza o meno di un nuovo atto disciplinare che tronchi vecchie e buone consuetudini, ed allora, siamo schietti, allora, in quella creazione di vescovi a capriccio di principi, non sempre prevaleva il merito, ma, e molto spesso, il dio oro, sempre buono perchè luccicante, luccicante tanto più in quei secoli che diedero origine alla parola simonia ed alle pene colle quali venne fulminata, il dio oro, faceva prevalere questo o quello ad abbassamento del merito. E siccome ogni credenza nuova, parliamo per esperienza, portava un aumento di interesse materiale, questa poteva benissimo venire introdotta dal vescovo, e magari volentieri accettata dai subalterni, anche se fosse evidentemente falsa. Era una debolezza, lo confessiamo, ma di debolezze è pieno il mondo, tanto più poi certi periodi della storia.

Oggi però molte di queste tradizioni cadono sotto il piccone della critica, e per opera di uomini di una religiosità indiscutibile, cadono, è vero, tra lo scandalo di molti pusilli e farisei, che monta? la verità innanzi tutto, e la verità è quella che vuole il cristianesimo e lo rinforza. Il miracolo è certo miracolo; ma è sempre vero che una chiesa discenda da un apostolo? qual è la realtà storica?

Bisogna però vedere, non ostante tutto questo, se vi furono uomini sagaci, prudenti, forti, forti specialmente, che avessero fegato per opporsi a tutto loro rischio e pericolo a tali infeconde innovazioni, tanto

più se queste riscuotevano l'approvazione entusiastica dei colleghi o del popolo, o già passate allo stato di certezza fra le spire dell'entusiasmo popolare (1).

« Allorchè si verifichino ambedue queste condizioni le tradizioni ecclesiastiche hanno un valore indiscutibile, come documenti storici veri e proprii.

« In certa misura pure si potrà attribuire questa importanza a tutte quelle tradizioni che si sono trasmesse in condizioni analoghe. Così non si avrà diritto, ci sembra, di unire alle tradizioni semplicemente popolari i ricordi antichi che si sono conservati in alcune corporazioni sacerdotali dell'Egitto e dell'India: dovranno piuttosto venir considerate come tradizioni esprimenti le idee ricevute da quelle caste nei tempi della loro formazione, e dal principio del loro regolare funzionamento. Il medesimo dovrà pur dirsi di tutte le istituzioni improntate dello stesso carattere di stabilità » (2).

Il leggendario delle vite dei santi, già purificato da molte scorie eccessivamente soprannaturalistiche e leggendarie dal Ruinart, lo è stato ancor più oggi dai Bollandisti per il Belgio, Francia e Germania, e da taluni istoriografi per l'Italia, la maggior parte del clero, che non han certo creduto con ciò di contravvenire al rispetto dovuto ai santi ed alla chiesa.

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 172 passim.
(2) Idem. op. cit. pag. 176-177.

5. — Due parole sugli scrittori antichi e veniamo alle tradizioni popolari.

Di questi alcuni scrissero, basandosi su documenti o monumenti pubblici. Tra questi occupa il primo posto Eusebio, il quale ha fatto della sua storia una raccolta più o meno sistematica di documenti, senza tuttavia trascurare di riportarsi alle tradizioni popolari, quando gli capitava l'occasione; ma, storico coscienzioso, nota accuratamente la fonte dalla quale attinge.

In generale questi scrittori hanno il valore dei documenti ai quali si riportano.

Possono però anche avere un valore personale, che lo storico d'oggi non può rifiutare, qualora per la sua posizione, per la rettitudine del suo animo, per la potenza del suo ingegno, non ostante che la critica storica non fosse per anco costituita, si trovasse in grado di vagliare accuratamente, di appurare le fonti, di conoscer bene i fatti che narra. In questo caso non si sarà obbligati a prestargli un' intera fiducia generale, ma molta certamente su alcuni fatti particolari che racconta.

Qualora però non facesse che riportare tradizioni popolari, o narrasse senza dire le fonti della narrazione, si deve equiparare alle tradizioni popolari, perchè noi non abbiamo alcun punto d'appoggio per controllare le sue affermazioni, almeno sino a che la scoperta di qualche documento o d' una serie di

documenti non venga ad appoggiare quant' egli afferma.

Così è avvenuto di Erodoto. Scrisse le sue storie, intitolate alle *nove muse,* semplicemente riportandosi a tradizioni, specialmente per ciò che riguarda la storia orientale. Fu considerato favoloso, ed a termine di critica tale considerazione era giusta. Se non che vennero operati degli scavi in oriente, ed il cumulo di monumenti che vennero alla luce, vennero pure a confermare molte delle affermazioni di Erodoto. Però Erodoto non ha valore storico di per sè, ma solo in quanto le scoperte sono venute o possono ancora venire a confermare le sue deposizioni.

Il medesimo, come abbiamo già notato, va pur detto dei padri della chiesa, in quei luoghi ove non trattano di dogma e di morale. Hanno certamente molto valore per il loro genio, ma quando non hanno altro fondamento all'infuori delle tradizioni popolari, hanno il medesimo valore di queste tradizioni (8).

« Che non si sospetti giammai della loro veracità, passi. Ma bisogna proprio supporre in loro, in causa della loro qualità di testimoni della tradizione cattolica — e salvo i talenti particolari dei quali ciascuno può esser fornito — una perspicacia ed un senno critico d' un grado superiore a quello che ca-

(1) Desmedt, op. cit. pag. 179-180.

ratterizza le opere del tempo o del paese in cui vivevano? Si farebbe loro ingiuria osservando che la maggior parte di loro non s'occuparono mai di studi storici, che non avevano molta inclinazione a dedicarvisi, e che citano i fatti per i quali si invoca la loro autorità in discorsi, in lettere, od in opere di controversia sovente composte con molta fretta? Ed uno storico moderno dev'esser tacciato di temerità, allorchè, in vista di questa o di quella circostanza, o di tutte riunite, manifesta il timore che tutti i dettagli non siano riportati da un padre della chiesa unicamente sulla fede d'una tradizione popolare? Noi non la pensiamo così.

« Non vi è alcun vantaggio, ci sembra, a tenersi al vago principio del rispetto dovuto ai Padri ed alla raccomandazione generale di non abbandonare la loro autorità se non per ragioni gravissime. Queste sono regole troppo elastiche per servir di base ai giudizi della scienza. Danno inevitabilmente luogo ad una folla di conseguenze e di variazioni del genere di quelle, che il P. Onorato di Santa-Maria ha rivelato nei principali critici francesi del secolo XVII (1) e che forse non hanno portato un contributo piccolo al ritardo dei progressi che essi volevano realizzare » (2).

(1) Questo ha fatto nelle sue *Reflexion sur le regles et l'usage de la critique.*

(2) DESMEDT, op. cit., pag. 180-181.

6. — E veniamo alle *tradizioni popolari* che sono le più numerose.

Vi sono alcuni pei quali non vi è sorgente più pura per la storia, della tradizione popolare: essi l'antepongono persino a qualunque documento scritto meglio accertato. Questi sono poeti, non storici. Nulla di più erroneo; avviene nella formazione della tradizione, come avviene oggi quando un fatto rumoroso corre per le bocche del popolo. Tutti sono d'accordo sulla sostanza del fatto, ma discordano sulle circostanze che l'accompagnano. Il popolo è un ottimo depositario, ma è anche un ottimo fabbricatore di lenti d'ingrandimento. La luce d'un fatto è proiettata da lui come attraverso ai vari lati d'un prisma: produce delle combinazioni svariate, discordanti, a volte palesemente contradditorie.

Supponiamo che diverse voci circolino nel popolo a proposito d'un fatto: supponiamo pure che delle chiacchiere circolino sul conto d'una persona: queste chiacchiere sono altrettanti fatti storici in sè, perchè rispondenti ad un pensiero palesato, che di per sè costituisce un fatto storico, ma il fatto al quale alludono è egualmente storico? È egualmente vero? O meglio: le chiacchiere esistono, ma hanno fondamento? ossia: esiste veramente quel fatto sul quale vertono? Ecco un problema, ecco una questione.

Che fa l'uomo prudente?

L' uomo prudente non si forma subito un giudizio in favore delle chiacchiere; sarebbe come dire: uomo accusato, uomo condannato. Aspetta, raccoglie queste chiacchiere, esamina quale fu il movente, — sovente può essere l' invidia, la cattiveria, l' interesse od altro ancora più basso — interroga altre persone di senno spassionato, aspetta l' evento dei fatti; e solo in seguito a questi formula il suo giudizio e prende, ove occorra, una decisione. L'agire altrimenti non sarebbe da uomo prudente; sarebbe da stupido, da cattivo: si dovrebbe dire che ragiona coi tacchi, che il cervello gli è sceso dalla testa nella barba, se ne porta, oppure che non ne ha mai avuto.

Per qual ragione non si dovrebbe agire nel medesimo modo in rapporto alle tradizioni popolari?

« Sarebbe egualmente temerario il non far alcun conto delle tradizioni orali per stare unicamente alle testimonianze scritte ed ai monumenti contemporanei, ed il prestare a queste tradizioni una fede intera alla condizione che non siano in contradizione formale con altri dati storici, senza ricevere d'altra parte alcuna conferma. Esse non formeranno giammai un sufficiente fondamento per stabilire con certezza la verità d' un fatto storico, a meno che non se ne incontrino parecchie di sorgenti diverse, l'accordo delle quali non si possa spiegare che con l'esistenza di questo fatto; ma serviranno di punto di partenza per nuove e feconde ricerche, e qualche volta di certi enigmi storici

ci forniranno una spiegazione che noi avremmo cercata invano negli scritti del tempo. Sovente altresì ci faranno scoprire in questi delle particolarità preziose, che noi non avremmo giammai osservate, tanto il ricordo ne è breve od oscuro, ma il senso delle quali è rischiarato ed in qualche modo rivelato da loro » (1).

« Leggende ed aneddoti non sono in fondo che credenze popolari, unite arbitrariamente a personaggi storici: esse fanno parte del *folklore,* non della storia. Bisogna adunque star bene in guardia dal trattare la leggenda come un'alleata di fatti esatti o d'errori, dei quali si potrebbe coll'analisi scoprire le parti di verità. La leggenda forma un blocco in cui vi è forse qualche parte di verità, e che si può anche analizzare nei suoi elementi; ma non esiste alcun mezzo di discernere se provengono dalla realtà o dall'immaginazione ». È, secondo l'espressione del Niebuhr « un miraggio prodotto da un oggetto invisibile, secondo una legge sconosciuta di rifrazione » (2).

7. — Nelle tradizioni popolari bisogna ben distinguere la sostanza del fatto dalle circostanze che l'accompagnano.

Sovente il fatto in *fondo è vero:* perchè anche il popolo ha bisogno d'un fondamento reale per partire alle formazioni delle sue creazioni fantastiche.

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 186-187.

(2) Langlois, op. cit., pag. 154-155. Il Berheim nell'op. cit. a pag. 380-390 riassume la teoria della leggenda.

Bisogna però osservare che sovente il fondamento d'una tradizione non è un fatto unico tra i vari fatti d' un solo personaggio, ma possono essere i fatti più disgregati, più lontani di tempo e di luogo che vengono accumulati dalla fantasia popolare, ad un'epoca sola, ad un solo personaggio. Tali per esempio le tradizioni della *barca di S. Brandano* (1), e tutte le varie tradizioni delle avventure di Orlando il paladino, che hanno dato materia al poema semi-eroico dell'Ariosto.

Quando le tradizioni riguardano un fatto unico, si può accettare la sostanza del fatto, mai però le circostanze che lo accompagnano, purchè si verifichino alcune condizioni assolutamente indispensabili, e cioè:

a) Abbiamo per oggetto un fatto *rumoroso*, pubblico, che ha avuto necessariamente un gran numero di testimoni.

Quindi erra il Langlois quando rifiuta le guerre mediche, narrate da un solo scrittore, perchè non tien conto nè della natura del fatto, che è di quelli che non si creano, nè della tradizione che se ne è fatta il portavoce;

---

(1) Su questa leggenda ho visto un bello studio critico, che può servir di modello nella critica delle tradizioni popolari, nelle *Revue des questions historiques*, non mi ricordo in qual fascicolo del 1901, che riassunsi per la *Rivista Internazionale di scienze sociali* di Roma.

b) occorre che questo fatto sia stato *universalmente ammesso* e per un considerevole lasso di tempo, risalendo così sino all'origine della tradizione;

c) che durante questo tempo *non siasi levato alcun reclamo* in contrario, specialmente da parte di coloro che avevano tutto l'interesse a contraddirlo, e che erano i più adatti a farlo;

d) che coloro che avrebbero potuto contraddirlo *siano vissuti in un'epoca, in cui lo spirito critico era abbastanza sviluppato,* ed abbiano avuto a loro disposizione mezzi di informazione sufficienti per assicurarsi della verità. Cose che, occorre osservarlo, mancarono quasi completamente al medio-evo;

e) per ultimo occorre *raccogliere* le tradizioni dei diversi paesi e delle diverse epoche, come farebbe l'uomo prudente del caso da noi esposto più sopra, confrontarle, esaminarle alla luce di altri indizii accertati dalla scienza, ed allorchè questi venissero a mancare, avere la pazienza d'attendere altre scoperte (1).

Si, altre scoperte, giacchè, giova ripeterlo, la tradizione non basta di per sè a costituire la scienza: non ha nessun valore se non riceve una conferma, diretta od indiretta, da qualche altra fonte più sicura: può servire come ottimo punto di partenza, ma mai come punto d'arrivo.

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 200-196-187.

Grozio, il famoso Grozio, ha dimostrato, a proposito della tradizione greca, che qualunque siano i mezzi di processo usati, non se ne può trarre alcun indizio sicuro (1).

Ed allora « bisogna rassegnarsi a trattare la leggenda come il prodotto dell'immaginazione d'un popolo ; vi si possono ricercare le concezioni del popolo, mai fatti esteriori ai quali ha assistito » (2).

8. — E tuttavia la tradizione porta incomparabile servizio alla storia. Può servire di punto di partenza per ricerche feconde, e sovente sarà ottima spiegazione di certi enigmi storici. Il Montalembert (3) ed altri (4) hanno dato opera allo studio delle leggende medievali, e sono riusciti, guidati da queste, a dei risultati magnifici nella storia filosofica, o nella filosofia della storia dell' incivilimento europeo.

In generale però, e come conclusione di questo capitolo « occorre rinunziare all'argomento comodo della prescrizione e del possesso, così spesso e con cattivo esito invocato a proposito dei fatti storici. Occorrerà discutere a parte ciascuna tradizione, constatare con precisione le circostanze d'origine per determinare i caratteri positivo o negativo che possono aiutare a

---

(1) Grozio, *histoire de la Grece*, t. II.

(2) Langlois, op. cit. pag. 155.

(3) *Les moines en occident.*

(4) V. l'articolo *Saint Ouen* inserito nella *Revue des questions historiques,* an. 1898, da noi recensita per la *Rivista Internazionale di scienze sociali.*

portare un giudizio prudente sulla fedeltà delle trasmissioni. Con tutto ciò non si avrà ancora che un certo grado di probabilità. La quale non si cambierà in certezza che dopo il concorso di altri dati tratti sia dai monumenti contemporanei, sia dalle tradizioni diverse, l'economia delle quali con le prime sarebbe inesplicabile se non risultasse dalla verità del fatto.

« Ecco l'unico metodo degno d'uno spirito giudizioso. Esso non fornisce certamente dei risultati così pronti, come quei vaghi principii dei quali abbiamo mostrata l' insufficienza. Le conclusioni vi sono meno facili, ma sono più sicure. Ciò però per la scienza vale molto di più » (1).

Le tradizioni non possono, in una parola, esser prove, ma solo controprove, conferme.

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 201-202. Il Desmedt, a pag. 188 passim, porta ad esempio alcune leggende, delle quali studia la formazione. Le ragioni che adduce sono troppo speciose, non mi soddisfano. Appunto perchè troppo speciose sono innaturali, perchè chi crea la leggenda è il popolo, il quale ha fantasia vivace sì, ma non conosce troppo l'abitudine del ragionare.

Capo II.

Esame d'una tradizione

Il credo.

Ricordo che quando studiava ermeneutica, uno dei miei professori, buonissimo uomo del resto, e che in buonissima fede dava come oracolo le più solenni papere di esegesi evangelica, parlando del *simbolo* degli apostoli, detto volgarmente il credo, mi affermava con tutta sicurezza che gli apostoli l' avevano composto nel Concilio di Gerusalemme, in cui, diceva lui, si divisero il mondo per convertirlo, e lo composero di unanime accordo per avere un fondo comune di dottrina da predicare.

Ciò del resto rispondeva molto bene alla leggenda tradizionale. La quale è appunto quella che io voglio richiamare qui in esame, per fornire saggio del come si deve fare l'analisi delle leggende e tradizioni (1).

(1) Si capisce che non avendo io fatto studii originali sull'antica letteratura cristiana, sono costretto a fidarmi delle

1. — Fra il quarto e quinto secolo risale la tradizione dell'origine apostolica del *credo* ed è il primo della catena tradizionale Rufino prete di Aquilea col suo *commentarium in symbolum apostolorum* (1) ed altri suoi contemporanei quali l'autore della *explanatio symboli ad initiandos*, S. Leone papa, S. Girolamo ed altri, i quali però, per certo, presero questa leggenda o da altri autori anteriori, o dalla bocca del popolo, il quale pel bisogno di attribuire grandi autori a ciò che entra nella sua coscienza, ne aveva formulata netta netta la leggenda dell'origine apostolica di detto simbolo.

Nel corso dei secoli questa leggenda lungi dal perder terreno l'andò acquistando, ed i padri del concilio di Ferrara-Firenze (prima metà del secolo XV) ne erano tanto persuasi, che lo opposero ai padri greci venuti per stabilire l'unione della chiesa greca colla latina. E rimasero grandemente meravigliati quando Marco, arcivescovo di Efeso, disse che essi non avevano nè conoscevano un simbolo degli apostoli.

---

conclusioni degli specialisti. Nello scrivere questo brevissimo saggio io ho dinanzi a me esposti questi quattro libri: Semeria; *Dogma Gerarchia e culto nella chiesa Primitiva;* Bardenewer, *Patrologia*, vol. I, ediz. ital.; Batiffol, *la litterature grecque;* Harnack, *Geschichte der altchristlichen litteratur bis Eusebius;* vol. I e II; è forse necessario che aggiunga che sono autori di prim'ordine, uno protestante e tre cattolici, e che sono d'accordo quanto alla sostanza?

(1) Si trova per disteso in MIGNE, *Patrologia Latina*, t. XXI, col. 337 e seg.

L'episodio fece chiasso ed il Valla scrisse un libro; ma non era ancor sorto il tempo della critica, non era sorto che un semplice dubbio.

Verso il 1870 il Gaspari raccolse nella Svezia un materiale ricchissimo, ma la morte non gli permise di servirsene; lasciò ad altri il compito di sfatare la leggenda.

2. — La quale perciò occorre distruggere prima di ricostruire la storia vera. Distruggiamola adunque innanzi tutto.

Poniamo il caso che l' abbiano scritto gli apostoli: che cosa ne doveva avvenire? Innanzi tutto uno scritto di così grande valore doveva bellamente andarsi a mettere accanto ai vangeli, alle lettere cattoliche, alle lettere paoline, ossia fra i libri canonici. Non è forse fra i libri canonici l'*apocalisse* di S. Giovanni, appunto perchè opera di un apostolo, e di ben minore importanza per la comune dei fedeli, che non sono capaci di intenderla, che non il *credo?*

Inoltre sarebbe egli stato possibile che fosse completamente ignota in oriente, come non fu sempre universale in occidente? La chiesa di Gerusalemme, ove le tradizioni apostoliche si conservarono vive, non lo conosceva, eppure avrebbe dovuto conoscerlo ed usarlo per il battesimo dei fedeli, a preferenza di quell'altro credo, che, salvo talune varianti di importanza minima, è quello che si usa oggi nella messa.

Inoltre anche a Roma, e lo vedremo, il simbolo andò continuamente soggetto a variazioni ed aggiunte. Gli scolastici, e quando dico gli scolastici intendo oggi i seguaci della teoria dell'origine apostolica del simbolo uso D. Chamard (1), avrebbero formulata così la loro argomentazione: Uno scritto apostolico non può andar soggetto a mutazioni; ma il simbolo detto degli *apostoli* o *credo* è continuamente andato soggetto a mutazioni; dunque non fu *scritto* dagli apostoli.

Per quanto io non sia troppo tenero della forma sillogistica nel ragionamento, mi pare che l'argomento quadri in sè, e raffrontandolo cogli altri scritti apostolici, che in realtà non han subite modificazioni od aggiunte di rilievo, come il simbolo, è ancor più forte.

Inoltre in questi ultimi tempi, scienziati cattolici della forza del Bardenewer, e protestanti in ciò coscienziosi della forza di Harnack, Ahn, Zahn hanno addirittura messo sottosopra l'antichissima letteratura cristiana, la letteratura apostolica, ma del simbolo non han trovato traccia, almeno come composizione apostolica. Taluno dirà che noi si giura in *verbo magistri.* Ed allora dice bene il Semeria. Provatemi il contrario. Io vi provo che non c'è, voi provatemi che ci sia.

(1) La sostenne contro Vacandard, partendo dal punto di vista puramente dogmatico, mentre qui siamo sul campo storico, in *Revue des questions historiques*, luglio 1901 e seguenti, contro l'articolo di Vacandard: *Les origines du symbole des apotres* (*ivi*, aprile 1901).

3. — Ho detto e, mi pare, dimostrato, che il simbolo non fu scritto dagli apostoli, ma io doveva pur fare una distinzione. La *forma* del *credo* certo non proviene dagli apostoli, ma la *sostanza*, di certo. Anche Harnack l'ammette, come tutti i critici, cattolici o razionalisti. È questa perciò una cosa che riesce completamente inutile il fermarsi a dimostrare.

4. — Se la forma stessa non è apostolica essa però è antichissima. Non si può negare, come afferma il Gaspari, che l'antico simbolo romano, « colla sua rigidezza antica, colla sua alta semplicità e brevità, col suo stile eminentemente lapidario, faccia l'impressione di derivare verbalmente dalla più alta antichità ».

Nel secolo III noi troviamo *a peu pres* il nostro simbolo nella formula di fede di Novaziano (260?) in un suo trattato *De Trinitate,* in due lettere di S. Cipriano che si possono datare col 255, e nelle quali descrive il modo con cui si amministrava il battesimo.

Sembra inoltre che S. Ireneo e Giustino lo conoscessero, il che ci conduce circa al 150; e siccome è completamente ignota al *Pastore* del pseudo-Erma, il quale comunemente vien posto tra il 110 ed il 140, così la prima apparizione della formula del *credo* si può datare colla prima metà del secondo secolo.

5. — La leggenda dunque dell'origine apostolica del *credo* quanto alla *forma* — intendiamoci, quanto alla sostanza è veramente apostolico, e quindi risale a Gesù Cristo — è dunque buttata a terra, mentre

coll' *indagine* critica si è stabilita la realtà storica del *quando* comparve.

Rimane a determinare *chi* lo compose. È questo l'ufficio della *congettura* storica.

Certo fu una composizione anonima ; provenne dalla necessità di avere, condensate in poche e scultorie parole, facili a mandarsi a memoria, le verità fondamentali della fede che dovevano insegnarsi al catecumeno prima che venisse battezzato (*traditio symboli*), e che il catecumeno doveva mandare a memoria e ripetere verbalmente all' atto di essere immerso nell'acqua per il battesimo, (*redditio symboli*). Dapprima tali formole vennero tramandate verbalmente, ma in seguito vennero consegnate allo scritto, mentre il popolo, confondendo la *sostanza* con la *forma*, attribuiva agli apostoli la compilazione scritta di tali formule, e Rufino nel secolo V raccoglieva come fatto storico tale leggenda, e colla sua autorità tramandava tale errore per secoli e secoli, fra gente buona e religiosa, ma poco critica per discernere la leggenda dal fatto storico, quella scartare, questo ricostruire.

6. — Il *credo* però, tale quale l'abbiamo oggi ha subito varie modificazioni, dal simbolo battesimale come era usato allora nei riti battesimali del I secolo. Così nel testo d'oggi, che in metodologia si chiama *textus receptus*, mancano le tre comme *descendit ad inferos, sanctorum communionem* e *vitam aeternam*, con altre aggiunte minori e modificazioni, quali

Iesum Christum invece del vecchio *Christum Jesum* ecc. Cose tutte che stanno ad indicare come tale testo non sia stato redatto dagli apostoli, perchè, pur rimanendo intatta la dottrina, troppe aggiunte e modificazioni sono state fatte, che ad uno scritto genuinamente apostolico non si sarebbero fatte senza la protesta dell'universalità dei fedeli e della parte dirigente della chiesa.

Altri, e tra questi il Batiffol, vogliono scorgervi le traccie delle varie controversie che agitarono la chiesa nei primi cinque secoli. Così si soppresse la parola ἕνα prima di Θεὸν per togliere ogni ripresa ai Monarchiani; si nomina la chiesa ed il battesimo per riguardo alle controversie battesimali del III secolo; il *conceptus* per riguardo ai Priscillianisti. Il *descendit ad inferos* comparisce ad Aquileia alla fine del IV secolo; la *communio sanctorum* è del principio del V secolo presso Niceta di Remesa; nè più antico è il vocabolo *catholicam*.

In generale tutto il mondo cattolico concorse a formare il *credo* quale lo possediamo oggi, ribadendo il vecchio principio che la chiesa è un corpo organico di cui Roma è il *capo* ma non è il *tutto*.

Che, tale e quale l'abbiamo oggi, il credo si sia formato a Roma, come vorrebbe l' anglicano Burn, con una spassionatezza da degradarne molti cattolici, o pseudo-cattolici, oppure in una chiesa dell' Italia settentrionale come vorrebbe l'Hahn; oppure in Francia come vorrebbe il Vacandard, poco importa; ciò

passa in seconda linea, mentre rimane in prima linea che venne addottato universalmente, come vero sunto della dottrina apostolica e di Cristo, e ciò solo dopo conferma della chiesa romana.

A spasso dunque la tradizione dell'origine *completamente* apostolica del *credo:* tale tradizione è erronea; non basa sul fatto, ma sulla voce popolare, creatrice di leggende. Apostolico quanto al contenuto o la *sostanza,* non venne però scritto dagli apostoli. È una creazione anonima e collettiva del II secolo, che si va modificando e completando fino al secolo VI, dal quale costituito così, arriva sino a noi. Quando la critica non era ancor sorta la leggenda passava: oggi la critica fa dei vuoti e colma delle lacune, e quella tradizione è dimostrata erronea. Ma la fede è salva: cade la tradizione della *redazione* apostolica, ma rimane ancor meglio provata l'apostolicità della dottrina.

Oh! io so bene che questa teoria puzzerà di eretica per alcuno: ma non siamo forse avvezzi a sentire proclamare ogni giorno nuovi *dogmi,* che non furono mai verità religiose, nè semplice verità? Non era forse un dogma per taluni teologi del tempo di Galileo il sistema tolemaico?

E si continuerà ancora a scrivere per molto tempo contro questa critica: non fa niente: verrà tempo che la finiranno.

Capo III.

Il soggettivismo nella storia

Sommario: — Sezione A. — 1. Delicatezza di quest'argomento. — 2. L'ipotesi. Pensieri del Naville. — 3. Natura dell'ipotesi. — 4. Due specie di ipotesi. — 5. L'ipotesi per analogia. — 6. L'ipotesi non è per tutti.
Sezione B. — 1. Le lacune dei documenti. — 2. Ragionamento *positivo*. — 3. Come va fatto. — 4. Ragionamento od argomento *negativo*. — 5. Suo vero valore, e come debba esser usato.
Sezione C. — I così detti argomenti *a priori*.

I.

Sezione A.

1. — Entriamo in un argomento delicatissimo, in uno strumento storico che ben usato può esser fecondo d'incalcolabili benefici, male usato può rendere erronea tutta un'opera storica, frustranea tutta una lunga serie di fatiche.

È questo ciò che noi amiamo chiamare il *soggettivismo nella storia*, e comprende tutta quella serie di operazioni che altri chiamano coi nomi di *ragiona-*

mento costruttivo (1), di *congettura,* di *argomento negativo*, di *argomento* A PRIORI (2).

Tutto questo capitolo colla sua divisione nelle varie sezioni, abbraccia tutto quanto può portare nella storia il genio dell'uomo. Abbiamo detto *tutto quanto;* abbiamo errato; non abbraccia che alcune osservazioni d'indole generale, e poche d'indole particolare; e ciò appunto perchè si tratta di *soggettivismo*, per il quale non si possono dare regole proprie, assolute, rilasciando al genio fecondo dello storico l'applicare regole esclusivamente proprie. Si noti però che questa è la parte

(1) LANGLOIS, op. cit. cap. *Raisonnement constructif* da pag. 218 a pag. 226.

(2) DESMEDT, op. cit. V. questi diversi capitoli a pagg. 238, 271, 226 e 213. A pag. 238, parlando della congettura dice: « Nous avons a parler ici de l'istrument le plus delicat et, en même temps, le plus puissant, le plus indispensable dans l'esploration du domaine des sciences historiques. C'est a l'emploi de cet instrument qu'on reconnait le maitre, qu'on distingue le savant complet du simple erudit, la critique positive et feconde de la critique negative, qui ne fait que trier et purifier les matières premières de l'oeuvre.

Nous l'avouerons simplement: lorsque nous avons publiè, il y a une douzaine d'annees dans les *etudes* religieuses, les articles que nous venons de reproduire dans les chapitres precedents, nous avons reculè devant celui-ci. Nous craignions, ou de ne pas dire assez franchement tout notre pensèe ou, si nous avions cette hardiesse, de paroitre avancer des idèes excessives, dangereuses même pour certains esprits, et que leur apparente nouveautè aurait pu rendre suspectes a une foule d'autres. Il nous eut fallu trouver quelque autoritè reconnue solide qui nous servit d'appui; mais cette autoritè, nous l'avions cherchèe en vain ».

più difficile di tutte le operazioni dello storico, ed anche nel medesimo tempo importantissima, necessarissima, dalla quale uno storico non può assolutamente prescindere, data la condizione attuale dei materiali storici, complessi e mancanti, ciò specialmente per riguardo a certi periodi della storia universale, in cui vi vuole potenza di genio per dire a quei tempi: rivivete, venite a sedervi negli scanni della storia, mostrateci le vostre piaghe e le vostre glorie, acciò noi possiamo trarre ammaestramento per noi e per i nostri futuri.

Giacchè mancherebbe allo scopo la storia, se, come afferma Langlois, non ne avesse altro all'infuori di quello di appagare una più o meno legittima curiosità intellettuale. La storia è tutta l'umanità, che cammina, soffre ed impara continuamente: è il registro delle sue glorie e delle sue infamie, derivanti da un uso legittimo o dall' abuso di quella libertà individuale, di cui natura la fornì: giacchè compito finale della storia è la glorificazione del bene e l'esecrazione del male, è un manuale ad uso della vita delle generazioni che sorgono, crescono e tramontano, perpetuando indefinitamente la vita nel mondo degli spiriti terreni.

Ciò posto veniamo a noi.

2. — L'ipotesi è la via per la quale passa la scienza al conquisto dei suoi risultati, al conquisto di ciò che essa chiama le *conclusioni* ultime; è la scala

del genio con la quale s' innalza a regioni sublimi: l' ipotesi vera, cioè quella che ha reale e solido fondamento, solido punto di partenza dal vero, buona via nel cammino che percorre, cammino irto di numerosissimi pericoli, non viene che dall' ingegno di chi ha già un lungo commercio con un ramo dello scibile: l' ipotesi è una specie di traino che conduce dal noto all' ignoto (1).

Vedendo citata dal Desmedt l'opera del Naville, *la logique de l'ipotesi*, abbiamo voluto leggerla, e non possiamo liberarci dal portarne qui alcune pagine, che troviamo pure riportate dal Desmedt (2).

« In una conversazione, sulla parte che occupa la immaginazione nei lavori scientifici, disse il Liebig, un eminente matematico m'esprimeva l'opinione che la maggior parte delle verità matematiche non si acquistano colla deduzione, ma con l' immaginazione (3). In luogo della *maggior parte*, il dotto francese, senza

(1) Vedi l'*abregè* che di quest'opera pubblicammo prima in varie puntate nella *Cultura sociale*, per tentare il terreno e vedere il giudizio dei dotti, poscia raccolte in volume a parte dalla *Società cattotica italiana di cultura*. Roma, Via Montecatini N. 5. La prefazione che pubblicammo in testa al volume, e nella quale annunziammo questo lavoro, del quale quello non è che lo schema, avemmo l'onore di vederla riportata da parecchi giornali di ogni opinione. Il che ci promise bene per quest'opera, altrettanto mancanti ne Italia, quanto necessaria.

(2) Op. cit., pag. 240 seguenti.

(3) *Le developpement des idees dans les sciences naturelles*, pag. 38, citato dal Naville, *La logique de l'hipotese*. pag. 27.

commettere errore, avrebbe potuto dire tutte.... I matematici ed i naturalisti, afferma Claudio Bernard (1), non ne differiscono quando vanno alla ricerca dei principii. Gli uni e gli altri inducono, formano delle ipotesi e provano.... È proprio del genio, disse un altro dotto (2), lo scoprire, e non iscopre niente di essenziale nella natura che non sia il frutto dell' ipotesi, nè in alcuna scienza che non sia frutto del genio ipotetico. L'ipotesi, intendo quella che porta nel suo seno potenti verità, non è che lo slancio del genio verso i principii.

« L' ipotesi dunque è il fattore essenziale delle scienze.

« Un' idea anticipata od un' ipotesi, disse Claudio Bernard, è il punto di partenza necessario per ogni ragionamento esperimentale. Senza questo non si potrebbe nè struirsi, nè fare alcuna investigazione; non si potrebbe se non fabbricare delle osservazioni sterili. L'affermazione è vera per tutte le scienze, sia sperimentali, sia razionali, compresa la filosofia, che, per chi vuole intenderla bene, non è che l'espressione più elevata dello spirito scientifico, e non ha metodo speciale.

« Ogni verità è, sotto la sua forma primitiva, una ipotesi che non ha valore se non allorquando è ve-

---

(1) *Introduction à l'étude de la medicine experimentale*, pag. 81.

(2) Bordas-Demoulin, *Le Cartesianisme*, t. II, pag. 351. Citato dal Naville, pag. 252.

rificata, e che, quando è verificata, diviene un teorema, una legge, od anche la determinazione d'una classe, d'una causa od anche d'uno scopo. L'embriogenia della scienza deve dunque stabilire che non si è fatto nè si farà mai alcuna scoperta, fuorchè col mezzo dell'ipotesi. Si può dunque dire, opponendo ad una teoria solidamente costituita una semplice congettura, che non è nè sviluppata nè verificata: non è che un'ipotesi; ma nel medesimo senso che si dice d'un seme per opposizione al vegetale sviluppato: non è che un grano. Lo spirito umano produce una folla di congetture vane, come gli alberi delle nostre foreste producono un gran numero di grani sterili; ma l'ipotesi è la semente d'ogni verità, ed il rigettarla per timore degli abusi, equivale al non voler semi perchè esistono grani infecondi. La scienza non ha mai fatto un passo che col mezzo di un vero metodo, cioè coll'uso di giuste supposizioni (1); ma la teoria della scienza, tale quale generalmente si formula, si trova qui in pieno disaccordo col cammino della scienza.

---

(1) Il Desmedt, pone qui questa nota: « Io credo che vi sia qui un pò d'esagerazione, sopra tutto allorchè si applica l'idea alle scienze storiche. È evidente che la scienza fa un passo, ed un gran passo, allorchè la scoperta d'un documento, fino allora sconosciuto, fornisce una testimonianza esplicita e d'una autorità incontestabile, riguardo ad un fatto importante, prima circondato di tenebre, oggetto di discussioni o d'ipotesi contraddittorie, che il documento esumato fa cadere di colpo; e frattanto in questo caso non vi è alcun posto per la supposizione ». pag. 242.

S' incomincia, ai giorni nostri, a riconoscere in ciò la verità; ma se si consultano le logiche più conosciute e la maggior parte dei trattati di filosofia, si troverà, o l' ipotesi passata sotto silenzio (è il caso di quasi tutti i logici del secolo XVII), o l' ipotesi proscritta (è il caso della maggior parte dei logici del secolo XVIII), o l' ipotesi considerata come un processo al quale si è costretti a ricorrere in alcuni casi eccezionali e come in cause disperate, allorchè non bastano i processi regolari dell' induzione e della deduzione. Il fatto essenziale della scienza si trova dunque soppresso, o relegato in un posto secondario, e quasi sempre è riguardato con diffidenza. Di dove proviene questo disaccordo tra il cammino reale della scienza e la sua teoria? » (1).

3. — È inutile che noi ci fermiamo qui a stabilire il significato etimologico della parola *ipotesi*, e le sue caratteristiche che la differenziano dalla semplice *supposizione* (2). Lasciamo questo agli etimologi, che consumano la loro vita nel compilare dei vocabolarii più o meno precisi, più o meno autorevoli, adattati ai progressi della scienza. A noi per far ciò qui manca il tempo e la voglia: due cose preziosissime, che nè si comprano nè si vendono.

L' ipotesi non è qualche cosa di ben definibile, prova ne sia che passano oggi sotto il nome di ipotesi, le

---

(1) *La logique de l'hypotese*, pagg. 13-14.
(2) Come fa il DESMEDT nel capitolo XV.

opinioni più strampalate, che meriterebbero piuttosto il nome di presuntuose ignoranze. L'ipotesi è tutto un processo soggettivo, è il cammino dal noto allo ignoto, dal certo all'incerto.

Dal *noto* e dal *certo*, giacchè non meritano il nome di ipotesi quelle teorie puramente e semplicemente partenti da un concetto soggettivo, sovente molto disputabile. L'ipotesi deve avere un punto fisso e sicuro di partenza: essa consiste non nel punto di partenza, ma solo nei punti di cammino, del cammino che fa alla ricostruzione della scienza, al conquisto dei suoi risultati ultimi. È come il cammino di una nave, che deve avere un porto fisso di partenza ed uno d'arrivo, qualunque siano i porti che tocca lungo il percorso del suo cammino.

4. — Ma rientriamo nel nostro campo, al quale facciamo le applicazioni.

Non tutti i fatti sono riportati nei documenti storici, ma solo alcuni. Il cammino dell'ipotesi, il campo del soggettivismo si riduce nella storia appunto a questo: ricostruire la storia completa, supplendo coll'ipotesi a ciò che manca nei documenti. Ove, come si vede, si ha il punto di partenza fisso, vero, il quale consiste nei fatti riportati dai documenti.

Due casi di ipotesi, o di congettura, si possono dare, che appaiono subito evidenti all'occhio di chiunque:

a) ipotesi, colla quale si risale dall'effetto alla causa che lo produsse;

b) ipotesi, colla quale dalla causa si discende all'effetto.

La prima è meno soggetta a pericoli che non la seconda.

La storia infatti ci si presenta come una lunga catena di fatti, i quali, come abbiamo fatto notare già più sopra (1), si presentano in un loro duplice aspetto:

1.° come *effetti*, i quali derivano da una causa antecedente, producente;

2.° come *cause* producenti altri fatti omogenei, i quali poi diventano nuove cause all' indefinito nella catena di fatti umani.

La seconda si presenta fattibile sì, ma con molti pericoli d' errore.

Infatti: se nelle scienze fisico-naturali abbiamo leggi, causali imprescindibili, che una volta esistenti devono agire infallibilmente, ed agire nel medesimo modo, cioè produrre fenomeni della loro stessa natura, od omogenei, ciò non si verifica nell'uomo, e nella società.

Qui abbiamo un cumulo non di cause fisse, ma di cause libere, che possono agire o non agire, agire in un modo od in un altro, fingere d'agire in un modo, ma agire in un altro.

Su quest'ultimo punto portiamo un esempio, che crediamo non possa venir messo in discussione, anzi due.

---

(1) Parte III.

Incominciamo da quello che ebbe minori conseguenze, e minori ripercussioni sociali, per quanto quelle fossero gravissime.

Tutti conoscono il caso di Enrico VIII e del suo divorzio. Portò per scuse scrupoli di coscienza per la sua parentela colla prima moglie. Ma chi è che creda, che questa fosse veramente la causa per cui pretendeva tale divorzio? Il fatto delle assicurazioni fattegli dal papa, e delle varie mogli che successivamente prese ed ammazzò o rimandò, e dell'incameramento di tutti i benefici ecclesiastici inglesi, provano il contrario. Gli scrupoli di coscienza non furono che pretesti: le vere cause furono d'ordine molto intimo: furono le stanchezze del matrimonio legittimo, ed un appetito di carne inglese tanto più forte, quanto meno rattenuto dalla ragione, che deve imporre al senso corruttore (1).

Veniamo al secondo.

Nessuno, anche fra i più arrabbiati partigiani della teoria storica — purtroppo fu sino ad oggi una vera teoria, che oggi, grazie a Dio, si può dire abbia fatto il suo tempo — di legittimare o coprire certe venalità e partigianerie della curia romana (2), oserà

(1) Su questo fatto luttuoso e vergognoso per la storia inglese trovo uno splendido studio nella *Revue des questions historiques*, an. 1898.

(2) Uno di questi è il Rorhbacher, ed anche il Darras, autore dai quali, afferma il Desmedt, si desume la decadenza degli studi storici in Francia.

negare che al principio del secolo XVI vi fosse un vero e universalmente sentito bisogno di riforma ecclesiastica. Il concilio di Trento, che forma uno dei più grandi momenti storici della chiesa cattolica, lo dimostrò con quella mirabile *riforma*, che è anche oggi, alla distanza di quattro secoli, il pernio della disciplina ecclesiastica, disciplina ferrea, lo concediamo, e che forse le esigenze cambiate dell'attuale momento storico, richiederebbero forse vi fosse portato qualche mutamento, che non intaccherebbe punto l' indefettibilità della chiesa di Cristo, perchè di indefettibile non v' è che il dogma e non la disciplina, che riveste man mano i caratteri dei tempi che attraversa, disciplina ferrea, ma, tanto più allora, necessaria.

Or bene, chi crederebbe che il vero movente di Lutero, nel predicare la ribellione alla chiesa di Roma, nello scindere quella mirabile unità europea, cementata da un comune sentimento religioso, che salvò il popolo da formidabili oppressioni, crollando le corone dal capo ai re, il vero movente di Lutero e degli altri pseudo-riformatori, fosse un vero e profondo sentimento di riforma? Il movente apparente sì, il reale no: questo consisteva in ben altro, ed i fatti posteriori lo mostrano, a chi voglia interrogare spassionatamente, il che pure è fuori dell'orbita delle nostre ricerche. Eppure osiamo affermare, come af-

fermammo altrove (1), che una storia spassionatamente filosofico-critica della riforma, una storia nella quale della pseudo-riforma si ricercassero veramente le nascoste cagioni, sarebbe il più grande beneficio che si potesse fare all' incivilimento europeo, perchè riuscirebbe uno splendido ammaestramento per noi, e per quelli che verranno dopo di noi. Vi sarebbe manifestazione di vergogne che farebbero inorridire e questo orrore potrebbe riuscire salutare attraverso gli odierni traviamenti, e molte teste incomincierebbero a pensare ben altrimenti da quel che pensano.

Una tale storia, per quanto noi sappiamo, non è ancora stata scritta, e Dio solo sa quando lo sarà.

« La congettura non s'esercita solamente concludendo dall'effetto alla causa. Si può fare altresì seguendo un cammino inverso: la conoscenza della causa conduce alla supposizione dell' effetto. Questo processo è generalmente meno sicuro nelle ricerche storiche. Esso domanda tutt' altre precauzioni e riserve che allorquando si tratta di determinare dei fatti di natura fisica. In questi gli agenti sono cause necessarie: allorchè si conoscono le modalità della loro attività, si può, a colpo sicuro, predire il resultato della loro azione nelle condizioni particolari co-

---

(1) V. l'altro nostro lavoro già citato: *Democrazia cristiana e socialismo di fronte all'incivilimento*, parte II.

nosciute; il talento della congettura non viene esercitato che per risvegliare l' idea d'un effetto che non si è ancor visto produrre. In generale si trovano inoltre facilmente diversi mezzi di sottomettere la propria ipotesi a delle verifiche che ne dimostrino pienamente la sicurezza. Non è così nel dominio della storia. Le leggi morali che regolano l'azione degli esseri liberi, sono ben lungi dall' essere invariabili nella loro applicazione come le leggi fisiche. Così non è che con molta circospezione che si può azzardare a dire ciò che han dovuto fare gli uomini, posti in quelle determinate circostanze, e ciò tanto più in quanto la loro azione può anche aver subito l' influenza delle azioni libere dei loro simili, o di circostanze accidentali, che attualmente ci sono sconosciute, e che tuttavia hanno potuto notevolmente modificare, in un dato caso, le loro idee ed i loro sentimenti ordinari » (1).

5. — Un' altra specie di ipotesi, ossia un'altra via per la quale si può manifestare il soggettivismo nella storia, si è l' ipotesi a base di *analogie*.

Vi sono dei fatti presenti, che si presentano con un magnifico corredo di rassomiglianze con altri fatti, o gruppi di fatti passati: vi ha di più; tra gli stessi fatti d' un' epoca, ve ne sono di quelli che si manifestano con spiccate rassomiglianze.

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 250-251.

Da queste analogie storiche di fatti cogniti si possono fare delle ipotesi su altri fatti che devono essersi verificati, e sul modo con cui devono essersi verificati.

Ma qui vi è anche un maggior pericolo di errore, giacchè i fatti storici, come afferma Langlois (1), non si verificano mai colle medesime circostanze: quindi dalle modalità d'avvenimento d' un fatto, non se ne può dedurre, che un altro analogo si sia verificato assolutamente nel medesimo modo.

« La prudenza non diviene meno necessaria quando l' ipotesi, come non è raro, si fonda principalmente nell'*anologia;* cioè allorquando per completare la conoscenza d' un fatto, alcuni dettagli del quale non sono rilevati dai documenti storici, noi abbiamo ricorso ad un altro fatto che offre molti punti di rassomiglianza con ciò che noi sappiamo del primo, e da ciò concludiamo alla rassomiglianza dei particolari dei quali non siamo certi che per rapporto al secondo.

« Si raccomanda con ragione per la determinazione dei fenomeni e delle leggi fisiche, di non pronunciarsi con precipitazione, lasciandosi guidare da una apparenza d'analogia, che troppo sovente viene in seguito a distruggere quasi completamente la manifestazione di circostanze ben piccole in sè stesse, che si nascondono all'occhio dell'osservatore più esercitato

(1) Langlois, op. cit. passim.

ed attento. Quanto maggiori precauzioni bisogna pigliare allorchè si tratta d'agenti liberi e di esseri morali! E tuttavia bisogna altresì ben guardarsi dal rigettare assolutamente questo mezzo d'investigazione. Concentrato in mani abili può rendere preziosi servizii » (1).

6. — Queste sono alcune regole che devono guidare il soggettivismo storico. Ma esso è più cosa d'ispirazione e di genio che altro: e chi traccia regole al genio? Ognuno ha una via sua propria da seguire, nella quale stampa le proprie orme: e nello stato attuale della sintesi storica di genii ne abbiamo avuto ben pochi per stabilire un formulario, tratto dalla loro esperienza e dal loro genio.

Abbiamo detto che è opera del genio, avremmo dovuto precisar meglio, dicendo che è opera del genio erudito: il genio è genio, ma gli occorrono i materiali per esercitarlo, e questi materiali sono puramente ed esclusivamente somministrati dall'erudizione, e dall'erudizione la più vasta, non solo storica, ma quasi universale. Un architetto per quanto valente, non può esercitare il suo genio, se non gli capitano edifizii da costruire: il Bramante non avrebbe raggiunta la celebrità di cui gode se i Medici ed i papi non avessero per tutta la sua lunga vita messo a prova il suo genio fecondo ed armonizzatore.

---

(1) Desmedt, op. cit., pag. 251-252.

Questo soggettivismo storico, questo lavorio d'immaginazione sempre fecondo, questo ricercare la verità a base d' ipotesi, a base di congetture, è solo proprio degli spiriti rotti a questo genere di fatiche, che hanno un lungo commercio con l'erudizione ed ingegno acuto e penetrante, come il famoso archeologo Gian Battista De Rossi (1); dei mediocri, o dei principianti no. Gli spiriti avventurosi o poco esperimentati nelle esplorazioni scientifiche, debbono ben guardarsi dalle seduzioni che questo può lorò offrire. « Stiano in guardia dal lasciarsi trascinare da una illusione troppo comune in loro, figurandosi di esser capaci di far avanzare la scienza a grandi passi solamente colla potenza della loro immaginazione e del loro genio prima d'esser passati tra le penose trafile dell'erudizione. È certo che tutti gli eruditi non fanno brillanti scoperte che col mezzo di altrettante fortunate ipotesi, quante ne sono necessarie; ma questa buona fortuna non tocca che agli eruditi. Qui, come altrove, non s'ottiene nulla di solido che a prezzo di fatica e pazienza » (2).

Trovandomi a Roma, in una conversazione che ebbi col P. Cesare De Cara, il famoso orientalista,

---

(1) Il DESMEDT porta del De Rossi un esempio felicissimo, quando cioè egli riuscì a scoprire il carattere delle catacombe di Roma. Certo il De Rossi è il più splendido esempio del genio erudito fortunato.

(2) DESMEDT, op. cit., pag. 262. A pag. 258-259. dà ancora un ottimo esempio, che riesce di molto ammaestramento.

questi mi narrò, come riuscisse ad interpretare una iscrizione egiziana.

Dopo lunghe ed infruttuose ricerche e notti laboriosissime passate a tavolino, suppose che quest'iscrizione si riferisse ad un fatto di relazioni fenico-egizie. Le comparò, ed allora gli venne chiara e netta l'interpretazione, che comunicata per telegrafo ai dotti d'Europa venne subito accettata universalmente come vera.

Però, disse, solo dopo aver sudato a lungo, ed essermi raccomandato, come dicono a Roma, ad una mucchia di santi (1).

Ecco le vere vie del genio: in questo solo modo si stampano orme indelebili.

Sezione B.

1. — Abbiamo già detto che nello studio, anche comparativo, dei documenti storici si trovano qua e là delle lacune, che bisogna colmare per avere storia completa: vi sono cioè trascurati molti e gravi fatti che sono necessarii per stabilire e precisare il cammino dell'evoluzione storica, la connessione di causa ed effetto nei fatti storici.

Vediamo più precisamente come tali lacune si possono colmare.

(1) Ciò mi disse, se ben mi ricordo la data, nel febbraio del 1900, mio primo anno di studi a Roma all'archivio vaticano.

E prima quali scogli si presentino da evitare in questo cammino.

Stralciamo una pagina dal Langlois (1).

« 1° Non bisogna giammai mescolare un ragionamento coll' analisi d' un documento; quando si permette d'aggiungere nel testo ciò che l'autore non vi ha messo espressamente, si giunge a completarlo facendogli dire ciò che egli non ha mai voluto dire;

2° Non bisogna mai confondere i fatti tratti direttamente da un documento con i risultati d' un ragionamento. Quando si afferma un fatto conosciuto solo per ragionamento, non si deve lasciar credere che si sia trovato nel documento, si deve avvertire con qual mezzo è stato ottenuto.

3° Non bisogna mai fare un ragionamento incosciente; vi son troppi pericoli d'agire scorrettamente. Basta restringersi a mettere il ragionamento in forma; in un ragionamento falso la proposizione generale è d'ordinario così mostruosa da far orrore.

4° Se il ragionamento lascia il minimo dubbio non bisogna provarsi a concludere; l'operazione deve restare sotto la forma di congettura, nettamente distinta dai resultati definitivamente acquistati.

5° Non bisogna mai ritornare sopra una congettura per sforzarsi di trasformarla in certezza. È la prima impressione che ha la maggior caratteri-

---

(1) Op. cit., pag. 219.

stica di esattezza; riflettendo sopra una congettura si famigliarizza con essa e si finisce per trovarla meglio fondata, mentre che non vi si è che semplicemente più abituati. La disavventura è comune agli uomini che meditano a lungo sopra un piccolo numero di testi ».

2. — Tale ragionamento è di due specie: *negativo* e *positivo*. Occupiamoci prima del ragionamento *positivo*.

Esso consiste in ciò che più sopra, e cioè nella sezione *A*, abbiamo chiamato *analogia* storica. Si piglia argomento da un fatto, o dall' assenza di un fatto, riportato nei documenti, per conferirne l'esistenza di altri fatti, in quanto che quel fatto si presenta come causa operante altri fatti omogenei.

Questo genere di argomento vale per ogni genere di fatti, fatti collettivi o fatti unici, secondo la distinzione da noi fatta più sopra nella terza parte. E si basa in certe rassomiglianze e coincidenze storiche che si manifestano tra i fatti del passato ed i fatti presenti: rassomiglianze e coincidenze che si verificano appunto perchè tutti i fatti provengono dall'uomo, il quale quantunque nel suo operare possa sovente agire in contraddizione colle leggi morali, che dovrebbero regolare le sue azioni, tuttavia date alcune circostanze generali, e cioè escluso, ad esempio, l' interesse, la passione, la vanagloria ecc., agisce in conformità con tali leggi stesse.

Però, richiamiamo quanto abbiamo scritto nella sezione *A*, bisogna ben guardare che queste analogie non siano semplicemente apparenti. Errori di questo genere accadono sovente anche agli uomini più illuminati.

Gian Battista Vico, per esempio, è uno di questi. Ingannato da alcune apparenti analogie tra l'epoca antica ed il medio-evo, stabilì i *ricorsi delle nazioni*. Fu ed è un errore storico, basato, a nostro vedere, sopra un falso concetto di civiltà e di incivilimento. Egli prese per sinonimi civiltà e cultura: all'epoca della caduta dell'impero romano e della violenta irruzione dei barbari, la vecchia cultura pagana, non che i primi splendori della cristiana, andarono travolti nella violenza dell'impetuosa fiumana, ed una tenebra densissima di ignoranza, coprì, come un'immensa nube, tutto il vecchio mondo romano.

Che fece Vico? Prese ciò come un seppellimento della civiltà, ma non era: era solo un seppellimento di cultura. La civiltà rimase, conservata dalla chiesa romana, depositaria del cristianesimo, e lavorava profondamente, per quanto nascostamente in mezzo alle popolazioni, che si erano venute sovrapponendo alle vecchie.

Erroneo quindi il pensiero di Vico in quanto fidandosi alle apparenze, chiama questi, secoli d'irrefrenata barbarie; errore poi, ed errore grossissimo anche perchè la civiltà di un secolo o di una serie di secoli

non si misura tanto dal loro grado attuale, quanto dalla vigoria, che in loro rimane per nuovi e potenti rinnovamenti.

In una parola l'analogia storica sulla quale Vico fonda la sua teoria dei *ricorsi* delle nazioni è erronea, e quindi anche completamente erronea la sua teoria dei ricorsi.

Si noti però che a riguardo di Vico, noi segnaliamo puramente l'errore generale, trascurando i parziali errori, sparsi qua e là nella sua opera (1), riguardo all'interpretazione dei documenti storici, specialmente nell'interpretazione dei documenti mitologici; come tacciamo che è suo merito imperituro l'aver per primo cercata la storia nella complicata mitologia pagana e l'aver popolato dei figli del suo pensiero quegli oscuri deserti preistorici (2).

3. — È il punto di partenza che si vuole fisso e sicuro, ossia la proposizione generale sulla quale si fonda tutto il ragionamento, giacchè ogni ragionamento parte da una proposizione generale, come affermavano gli scolastici per il sillogismo e come affermano pure i moderni — tra i quali, e per la storia, il Langlois — non ostante l'illogico disprezzo per la scolastica, e lo scolasticismo — il quale anche noi

---

(1) *Principii di scienza nuova.* Di quest'opera sarebbe desiderabile un'edizione moderna, ridotta a lezione moderna e corretta dai molti errori che vi sono.

(2) È frase di Cesare Cantù.

oggi, e quanto alla forma metodica, non quanto alla sostanza, affermiamo esplicitamente non esser conforme all'andamento, alle esigenze del pensiero moderno: per quanto non cambi, nè debba cambiare la sostanza, perchè la verità non cambia mai, il metodo cambia continuamente; l'aggiungersi di nuovi acquisti scientifici lo fa mutare: i panni mutano sempre secondo la stagione.

Il punto di partenza in istoria è sempre un fatto; il quale non solo deve esser vero, ma anche deve esser conosciuto con certezza nelle sue più minute particolarità, ed esaminato e ponderato. Così l'errore di Vico è venuto dal non aver ben esaminata e ben ponderata l' intrinseca natura dell' incivilimento, il quale abbraccia tutto l'uomo, non una parte sola; quindi l' uomo in tutte le manifestazioni della sua vita, e non nelle sole manifestazioni della vita intellettuale, per cui in alcuni momenti storici — e non senza talune parziali eccezioni — si verifica civiltà senza cultura, ed in alcuni altri cultura senza civiltà; l' una e l'altra monche sì, ma tuttavia esistenti.

4. — E veniamo alla forma *negativa* di questo soggettivismo storico. Da altri questo è chiamato semplicemente argomento negativo, e nei vecchi metodisti occupa spazio larghissimo (1). Noi ce ne occuperemo brevissimamente in questo paragrafo.

---

(1) DESMEDT, op. cit., pag. 214.

L'argomento *negativo,* come lo definisce il Desmedt è « quello che si deduce non già da una negazione più o meno formale di uno scrittore a quanto venga asserito da un altro scrittore intorno ad un fatto, chè allora si avrebbe una testimonianza della più positiva contro la verità del fatto; ma dal silenzio conservato a questo riguardo nei documenti contemporanei, ed in quelli d'un'epoca più remota da quella in cui il fatto si è svolto » (1).

Riguardo a questo argomento negativo, e cioè riguardo al partito che se ne può trarre per la storia, variarono le opinioni degli eruditi, ed, almeno in parte, variano tutt'ora. Il Baronio, troppo estesamente, afferma che il silenzio degli autori contemporanei sopra un fatto è testimonianza sufficiente per concludere alla non esistenza del fatto (2).

Il Launoy afferma la non esistenza del fatto, qualora dall'avvenimento del medesimo alla sua registrazione in qualche autore passino duecent'anni (3).

---

(1) DESMEDT, op. cit. pag. 214.

(2) BARONIO, *Annales,* ad an. 1, n. 2, dice che « non si deve fare alcun caso di ciò che è riportato da un autore moderno sopra avvenimenti molto lontani se non sono riprodotti dietro l'autorità d'un testimonio più antico ».

(3) Il LAUNOY afferma: « Se un fatto che non è privo di importanza, è passato sotto silenzio da tutti gli scrittori, e non sussiste alcun monumento che ne abbia trasmessa la memoria, durante un periodo di circa 200 anni, a partire dal tempo nel quale si afferma che il fatto è avvenuto, deve

Il Mabillon, il celebre autore della *De re diplomatica*, che ha, si può dire, fondata una nuova scienza, restringe ancor più, ma è sempre, più o meno, favorevole alle teorie del Baronio e del Launoy (1).

Il Thiers, membro della Sorbona, ed accanito opsitore del Launoy, afferma che « bisogna sempre arrendersi alla testimonianza d'un uomo dotto e grave, quantunque moderno, per riguardo al fatto del quale

---

esser considerato come falso ». *De auctoritate negantis argumenti,* extr. opp. t. II, parte I, pag. 43.

(1) Il MABILLON, restringendo, dice: « Per non rimanere ingannati nell'uso dell'argomento puramente negativo, è necessario non solo aver letti tutti gli autori, dal silenzio dei quali si trae quest'argomento, ma bisogna anche essersi assicurati che noi non abbiamo perduto alcuno di quelli che hanno vissuto al loro tempo. Perchè potrebbe darsi che un autore, gli scritti del quale non sono giunti sino a noi, abbia fatto menzione d'una cosa che sarebbe stata omessa da altri. Bisogna inoltre essere in certo qual modo sicuri, con buone ragioni, che niente di ciò che è passato intorno alla materia di cui si tratta, sia sfuggito alla diligenza degli scrittori che ci restano di quel tempo » *Traitè des etudes monastiques*, II^e parte, ch. XIII.

E poi sotto aggiunge: Bisogna osservare che si possono distinguere due specie di argomento negativo: alcuni sono puramente negativi, altri hanno qualche cosa di reale e di positivo.... È un argomento negativo congiunto ad un positivo, il dire: nessun autore prima di Martin polacco ha fatto parola della papessa Giovanna; e tutti gli autori contemporanei e quelli che li hanno seguiti sino a questo Martino, pongono immediatamente dopo Leone IV Benedetto III, e non Giovanni. Dunque questa pretesa papessa è una favola inventata da questo Martino. Ciò che vi ha di negativo in quest'argomento è che nessun autore ha fatto menzione di questa papessa.

si fa garante, a meno che gli si possano opporre altre testimonianze positive e contrarie ».

« È un avanzarsi troppo. E che cosa si esigerà per porre un autore fra gli uomini dotti e gravi? Si accorderà questo titolo a tutti gli storici che non si potranno convincere positivamente di leggerezza o di menzogna, ed in particolare ai cronisti del medio-evo? Non occorrerà tener conto e della natura dei fatti che narrano, e delle disposizioni nelle quali si trovavano, egualmente che i loro lettori, ad ammettere troppo facilmente le leggende apocrife, e dell' interesse che potevano avere nel propagarle? Sono tante questioni alle quali il Thiers avrebbe avuto qualche pena a rispondere in modo da mantenere la sua regola, senza mettersi troppo apertamente in guerra con la testimonianza del buon senso e con le lezioni dell'esperienza ».

5. — Non è però più così oggi che la critica ha fatto progressi immensi. Oggi si stabiliscono, anche nell'uso dell'argomento negativo, o sul suo valore come argomento storico, delle ottime regole, che determinano veramente quale posto gli competa nelle ricerche storiche, e quindi quale uso possa farne l'erudito.

Tutti gli storici di polso, nello stabilire il vero valore dell' argomento negativo, hanno messo in luce questi due punti:

a) che l'autore, il silenzio del quale è dai medesimi invocato come una prova della falsità del fatto,

non lo abbia potuto ignorare, e sia veramente accaduto come egli ci racconta;

b) che se egli non l'avesse ignorato l'avrebbe *certamente* riportato in *quell'opera* che noi conosciamo di lui.

Per parte del fatto si richiede poi certamente che sia di tal natura, da non poter esser passato sotto silenzio da un autore, ossia abbia un'abbastanza elevata importanza.

Onde si vede che prima di concludere dal silenzio d'un autore alla non esistenza d'un fatto occorre istituire un processo abbastanza complicato, e non si possono trarre così leggermente, come fanno il Baronio, il Mabillon, il Launoy, il Thiers ed il Langlois stesso, per quanto quest'ultimo non bene definitamente, delle conclusioni. Sarebbero conclusioni affrettate, e forse erronee, che studi più coscienziosi e profondi getterebbero a terra buttando il ridicolo su chi le trasse.

E bisogna osservare che gli autori antichi non avevano i mezzi d'informazioni che abbiamo noi: mancava la stampa, mancavano i giornali, mancava il vapore, mancava il telegrafo. Erano popoli giovani, e questi sono frutti della virilità, la quale si manifesta nei popoli come negli individui, e con le stesse leggi.

Quindi, per esempio, nessuna meraviglia se S. Agostino, ignorando gli atti del concilio di Sardica, non ne fa parola: non per questo tale concilio ha meno esistito.

Inoltre conosciamo degli autori soltanto quelle opere che sono giunte sino a noi, ma quante sono quelle che hanno scritto e che forse sono andate perdute in quel turbinio vertiginoso de'fatti che si effettuarono dal cadere dell'antica cultura, che fu come lo schianto della saetta, giù giù attraverso i periodi di formazione, sino alla virilità dei nuovi popoli, per disegno provvidenziale innestati al vecchio tronco romano, ed assimilati per opera del cristianesimo? Ecco una incognita quasi insolubile! Chi è anche molto superficialmente edotto delle vicende di quei tempi tempestosissimi eppure grandiosi, lo comprende di leggieri. È quindi fonte d'errori nel campo storico un giudizio troppo severo sul valore critico dell'argomento negativo.

Ed aggiungiamo un'osservazione del Langlois: « Bisogna aspettare a realizzare le condizioni d'un ragionamento certo; noi conosciamo troppo male le leggi della vita sociale e troppo raramente i dettagli precisi d'un fatto storico. Così la maggior parte dei ragionamenti non forniscono che una presunzione, mai una certezza. Ma è dei ragionamenti come dei documenti. Quando molte presunzioni si riuniscono nel medesimo senso, esse si confermano e finiscono per produrre la certezza legittima. La storia colma una parte delle sue lacune con un'accumulazione di ragionamenti. Restano dei dubbi sull'origine fenicia di molte città greche, non ne rimane alcuno sulla presenza dei fenici in Grecia ».

Ecco un'altra manifestazione del soggettivismo nella storia: il ragionamento positivo e negativo a base d'ipotesi.

Sezione C.

Una sezione particolare stabiliamo per gli argomenti così detti *a priori,* come li chiama Desmedt. Veramente rientrano in quanto abbiamo esposto nella sezione B, ma crediamo far cosa buona occuparcene a parte: il che facciamo nella presente sezione.

E lo faremo stralciando quasi per intero un capitolo del Desmedt, col quale finiremo l'opera nostra.

« L'argomento *a priori* consiste in un ragionamento fondato sulla natura stessa del fatto considerato in sè stesso, al di fuori delle testimonianze ed altri indizi particolari coi quali noi possiamo arrivare a conoscerlo ed a dimostrarne la verità o la falsità. In altre parole, più precise e più distinte, noi diremo che fornisce una prova pro o contro la verità del fatto, stabilendo che egli è o non è conforme alle leggi generali che reggono il mondo.

« Si possono distinguere queste leggi in tre classi. La prima comprende le leggi essenziali o metafisiche, quali, per esempio, il principio di contraddizione, che pronunzia l'impossibilità della coesistenza di due cose assolutamente tra loro contradittorie, delle quali l'una contiene necessariamente l'affermazione di ciò che non è meno necessariamente escluso dall'altra;

ed il principio di causalità secondo il quale nessun essere esiste senza che vi sia una causa o ragione sufficiente della sua esistenza, consista essa nella sua perfezione intrinseca e necessaria, cio che è il caso del solo essere infinito, oppure consista nell'azione d'un altro essere proporzionata all'effetto prodotto. La seconda classe è quella delle leggi fisiche, che presiedono ai fenomeni del mondo, della materia ed all'attività degli esseri che lo compongono. Si possono ancora porre in questa classe di leggi quelle alle quali sono sottomesse le nature e le facoltà spirituali che non ne dipendono od in quanto esse non dipendono dall' influenza del libero arbitrio. Infine la terza classe è costituita dalle leggi morali che reggono l'attività degli esseri liberi.

« Che questo genere di leggi esista, cioè, che si possano determinare dei modi d'agire costanti degli esseri liberi, posti in queste od in quelle condizioni, sotto tali o tali altre influenze, è un fatto che nessuno porrà in dubbio, per poco che si sia dedicato, sotto la condotta di buone guide, allo studio del cuore umano. Così una legge morale ben certa, è che nessuno amerà o seguirà il male, conosciuto come tale, ma sempre e solo in quanto si presenterà sotto l'apparenza d'un bene; un'altra legge è che un uomo qualunque, a meno d'essere un mostro di perversione, sarà naturalmente portato a dire la verità, se non ha alcun interesse a mentire.

« Vediamo pertanto a che cosa può servire la considerazione di queste tre classi di leggi nel giudizio che si deve portare d'un fatto storico.

« A tutta prima se il fatto in questione presenta dei dettagli assolutamente contradittorii ed inconciliabili, è evidente che noi non abbiamo bisogno di prove ulteriori per rigettarlo. Solo importa constatar bene che vi sia assolutamente contraddizione reale, senza alcun mezzo di inclinazione, sulle circostanze che ci si presentano come ammissibili nello stesso tempo. Quante volte avviene, che nel calor del racconto, per inavvertenza od anche a volte per reticenze meno involontarie, ma che in seguito si tradiscono per l'incoerenza della relazione, un testimonio vi introduce alcune inverosimiglianze od impossibilità che è facile fare scomparire stringendole alquanto e mettendo in luce dei dettagli che si aveva cura di nascondere il più possibile nell'ombra! Quante volte ancora conviene applicare l'adagio: *distingue tempora et concordabunt iura!* Che pazienza ed anche, sovente, che sagacia non vi vuole per sbrogliare il vero senso ed il corso naturale dei fatti nella narrazione d'un uomo semplice ed ignorante, narrazione imbarazzata e diffusa, ripiena di termini vaghi od improprii, di circonlocuzioni e di giri di dettaglio dapprima dimenticati, o già più volte ripetuti! Il critico dovrà rassegnarsi a questa fatica, se non vuole esporsi a pronunziare errori che in seguito dovrà cancellare, con

vergogna, conseguentemente a giudizii più abili e più pazienti. Importa anche, in vista di questo stesso, di esaminare se la contraddizione verte sulla sostanza del fatto o solamente sulle circostanze accidentali che l'immaginazione del testimone ha potuto mescolarvi a torto, come accade così di sovente nelle tradizioni popolari. In questo caso, non sono che le circostanze che occorre registrare, come si fa quando si trova davanti a diverse testimonianze più o meno discordanti.

« L'impossibilità fisica, cioè l'opposizione manifesta d'un fatto colle leggi ben conosciute della natura, forma altresì un argomento concludente contro l'ammissione del fatto. Checchè ne dicano gli increduli, la possibilità del miracolo non tribola mai seriamente qui il giudizio dei critici cattolici. Essi sanno benissimo distinguere quando vi ha luogo a supporre in un caso particolare, tale possibilità, — e questi casi non sono frequenti —; sanno altresì che sin allora debbono domandare, per affermare il miracolo, una sovrabbondanza di prove, che non esigono punto allorchè si tratta d'un fatto interamente d'accordo colle leggi fisiche. Noi possiamo con tutta sicurezza rinviare ai processi di canonizzazione per mostrare come questa regola è intesa dal tribunale più rispettabile agli occhi dei cattolici.

« Non sarà superfluo l'aggiungere che è prudente il non affrettarsi troppo nel pronunziarsi sull'impossibilità fisica d'un fatto. Le leggi della natura non sono

tutte così perfettamente conosciute che non si possa temere a questo riguardo di confondere un fatto estraneo o nuovo con un fatto impossibile.

« Le leggi morali sono più delicate a determinarsi e meno assolute delle leggi fisiche nelle loro applicazioni. La libertà ha dei misteri ancor più nascosti di quelli della natura materiale. Per conseguenza, prima di concludere all'impossibilità morale d'un fatto, bisogna considerare se non vi fosse qualche circostanza, fors'anche minima in sè stessa, che abbia potuto esercitare accidentalmente in qualche fatto un'influenza abbastanza considerevole per fare agire in un senso opposto alla corrente abituale delle sue idee e dei suoi sentimenti. Queste eccezioni alle leggi morali sono più rare per le moltitudini; si presentano più facilmente per gli individui. Tuttavia bisogna ancora guardarsi dal supporle alla leggiera.

« Il disaccordo con una legge appartenente ad una di queste tre classi, non vale sempre a rendere il fatto assolutamente impossibile; sovente non giunge che a mettere lo spirito in una maggiore o minore diffidenza. Non se ne terrà alcun conto, ben'inteso, allorchè la verità d'un fatto è d'altronde appoggiata su testimonianze d'un'autorità irrecusabile. Ma se le testimonianze non hanno questo valore che impone la convinzione allo spirito, il fatto diverrà altrettanto più improbabile quanto più sarà difficile il conciliarlo con le leggi generali già stabilite.

« D'altra parte altresì, l'accordo completo ed evidente d'un fatto con tutte le leggi fisiche e morali, ciò che si può chiamare la sua verosimiglianza, la sua probabilità intrinseca e positiva, forma qualche volta un vero argomento in suo favore, e quest'argomento potrà supplire in una certa misura più o meno larga al peso d'altronde leggerissimo dei testi portati come prova della sua realtà. Ciò tuttavia non è vero se non allorchè la probabilità estrinseca è ben constatata. Se il fatto è negato formalmente da testimoni competenti, o che gli si possa opporre un argomento negativo equivalente a simili testimonianze, la sua verosimiglianza intrinseca non impedirà che sia rigettato dalla critica.

« L'argomento *a priori* è soprattutto invocato per appoggiare o per combattere una congettura: molto sovente anche, la congettura si confonde con lui. È, infatti, nel rendersi conto di ciò che hanno dovuto fare quei personaggi posti in quelle circostanze, che si giunge ad indovinare ciò che essi hanno fatto realmente, ed in seguito a raccogliere molti indizi più precisi, che confermano e stabiliscono in una maniera pienamente soddisfacente ciò che dapprima non si era intravisto che per uno sforzo d'immaginazione.

« Ma, abbiamo il coraggio di ripeterlo, — perchè è specialmente qui che questa osservazione viene a proposito, — si ricordi sempre che una semplice possibilità, ma non ripugnanza, non dev'essere conside-

rata come l'equivalente d'una probabilità positiva, egualmente che la semplice ignoranza delle cause non costituisce una improbabilità, anche meno un'impossibilità riguardo ad un effetto sufficientemente constatato con prove dirette. Gli spiriti superficiali od appassionati sono troppo esposti a questo genere di confusioni.

« Aggiungiamo ancora che non possiamo acconsentire a porre fra gli argomenti *a priori* valevoli in buona critica, nè in generale a considerare come facente funzione d'un argomento qualunque, quella evidenza o convinzione soggettiva, sì cara agli scrittori della scuola di Baur e di Strauss, e della quale il Renan ha tanto abusato nella sua fantastica *Vie de Jesus*. Questa convinzione soggettiva richiama quel gusto particolare col quale i dottori del protestantesimo hanno altre volte preteso, prima di sdrucciolare sulla china del razionalismo, di sostituire l'autorità della Chiesa nel determinare il vero senso della Sacra Scrittura e nel discernere tra i libri autentici e gli apocrifi. Come lui, essa non ha altro titolo a farsi accettare all'infuori della rivolta dello spirito umano contro una verità che umilia la sua sufficenza. Come lui, essa è soggetta a variazioni ed a contraddizioni continue; come lui, finalmente, essa deve condurre un'infinità di conflitti fatalmente interminabili, perchè le opinioni opposte che si trovano di fronte non avendo valore che da sè stesse, e per

ciascuna di esse, in forza dello stesso principio sul quale s'appoggia, non può mai sforzare il proprio avversario.

« Ma che! non abbiamo noi stessi detto più sopra che le ipotesi, le congetture devono essere enumerate fra i principali agenti del progresso della scienza, che esse traggono press' a poco unicamente dall' inspirazione, e che l' inspirazione non conosce regole? Si; ma si trattava là del primo stadio della congettura, del primo germe che non offre ancora che una speranza molto incerta di fecondità. Non è più lo stesso allorchè si tratta d'accettare una conclusione al suo perfetto sviluppo. Questa, per esser riconosciuta legittima, deve subire un esame rigoroso secondo regole obbiettive ed indipendenti dallo spirito in cui è nata.

« Noi ammetteremo inoltre molto volentieri che gli uomini straordinariamente dotati di finezza e di estensione di colpo d'occhio, quelli che si chiamano propriamente gli uomini di genio, abbiano talvolta di quelle intuizioni potenti che loro fanno intuire, molto al di là di ciò che forma l'orizzonte della scienza del loro tempo, delle verità ancor impercettibili per occhi più deboli.

« Ma vi è egli bisogno d'aggiungere che si è mal capitati a posare da uomo di genio di questa tempra ed a far accettare le proprie conclusioni sulla sola autorità della propria parola, senza indicare il cammino che condurrà gli spiriti meno trascendenti

a mettersi a portata di poterle analizzare? La diffidenza è tanto più giustificata in quanto che gli stessi uomini di genio, ed oserò affermare tanto più gli uomini di genio allorchè non sono nel medesimo tempo uomini d'erudizione e di critica si lasciano facilmente ingannare da illusioni estranee. Vedendo dall'alto e di lontano, sono esposti a non distinguere nettamente ed a trascurare dei dettagli che, considerati più dappresso, modificano singolarmente l'aspetto delle cose. E come d'altra parte il sentimento della loro superiorità e l'abitudine di non incontrar mai contraddizioni nel cerchio dei satelliti che gravitano attorno a loro li rende meno circospetti a lanciare le loro grandi idee, queste corrono rischio molto sovente di non risplendere che un momento come brillanti meteore per andar poi a confondersi ben presto nel vuoto. Dunque veneriamo gli uomini di genio, raccogliamo con interesse i loro oracoli, ma riserviamoci di controllarli con cura, anche allora che per questo dovessimo sottostare a penose fatiche ed a lungi giri. E soprattutto, ancora una volta, evitiamo noi stessi di darci l'aria d'uomini di genio trinciando sentenze, dietro un'ispezione sommaria su questioni che sono da lungo tempo l'oggetto delle meditazioni e delle discussioni di critici serii. Sarebbe un esporci a cadere un po' bruscamente dal piedestallo sul quale noi stessi troppo temerariamente ci saremmo innalzati ».

CONCLUSIONE

Notre tache est achevèe, diremo anche noi col Desmedit; sì, l'opera nostra è compiuta, riassumiamola come in un gran quadro pratico.

La storia si fa con documenti, e senza documenti non vi è storia.

Questi abbondano, e quasi eccessivamente per l'epoca moderna, ma sono tutt'altro che abbondanti per le epoche scorse: vi sono anzi dei periodi nei quali mancano quasi assolutamente, almeno i documenti buoni.

Prima perchè in principio la storia si fa, ma non si scrive, e questo vale specialmente per alcune epoche della remota antichità: qualunque cosa facciano gli uomini di genio, non riusciranno mai a costituire perfettamente la storia di quelle età remotissime: mancano persino i punti di partenza più elementari.

Poi, molti documenti furono scritti sì, ma andarono perduti nelle vicende vorticose del tempo; le guerre, i conseguenti saccheggi ed incendii delle città, le invasioni, l' ignoranza che faceva sì che non si valutassero convenientemente quei tesori scritti, sono le cause per cui sono andati perduti tanti documenti.

Per ultimo molti sono ancora nascosti, e chi sa quando il tempo alzerà la sua ala di ferro per lasciarceli studiare. Speriamo.

Queste le condizioni documentarie.

Per un lungo lasso di tempo i documenti esistenti rimasero rinchiusi in una serie di archivi e librerie private, ed il commercio che se ne fece ne fece fabbricare molti fàlsi dall' ingordigia degli speculatori. È solo da poco tempo che le condizioni mutate dei tempi, mutate, a questo riguardo, lentamente, la storia essendo stata innalzata alla dignità di scienza vera e propria a parte, per quanto in intima connessione colla scienza sociologica, altra manifestazione delle tendenze del pensiero moderno, i documenti raccolti poco per volta in grandi archivi, e questi aperti al pubblico, poterono essere originalmente studiati. Donde creazioni geniali prima manifestantisi in opere d' indole generale, poi in monografie particolari, in manuali, in repertori di fatti, ecc., nei quali si mettevano a contributo le mutate condizioni dell' agiografia storica, i miglioramenti

conseguiti, e le speranze di attendibili da una più favorevole condizione di cose.

I documenti poi studiati originalmente, diedero luogo ad un cumulo di regole da osservarsi nella loro interpretazione, e queste accumulate, agglutinate, comparate da dotti specialisti, vennero bellamente a schierarsi tra le file degli acquisti storici, e ne uscì una metodologia storica, sufficientemente bene organizzata.

Questa però è di ieri, ed ha ottenuto effetti parziali.

Le grandi sintesi passate, compilate prima di quest' ultimo ventennio, od anche dopo, ma su lavori anteriori, sono vere e proprie compilazioni mancanti. La critica dei documenti vi è tutt'altro che geniale e profonda, e quindi gli errori vi sono sparsi ad ogni pagina.

Occorrerebbe un pensatore ed un erudito, che mettesse a contributo i perfezionamenti storici, contenuti in quel cumulo di monografie, che si sono andate pubblicando in questi ultimi decennii, li mettesse a contributo per una sintesi d' indole generale, nella quale però non vi fosse nulla di affrettato, nulla che spirasse la diffidenza degli storici di senno. Sarebbe l'unico modo per abbracciare con verità tutta la storia universale in un solo sguardo sintetico: allora solamente si comprenderebbe veramente l'incivilimento, la via che segue l'umanità al conquisto delle

sue finalità terrene, e le leggi storiche ed i fattori storici uscirebbero più chiari e spiccati da questo studio d'insieme, e la sociologia se ne avvantaggerebbe sempre più, e le illusioni sarebbero meno facili fra gli uomini di pensiero.

Al conquisto però di questo splendido ideale, nel quale avrebbe incarnazione la contemplazione del vero, del bello, del buono, che, per noi, sarebbe la contemplazione delle vie della Provvidenza nella storia, giacchè noi ci dichiaramo — e *scientemente* — nemici del materialismo storico, in contraddizione con l'interpretazione coscienziosa di tutti i documenti della storia universale, non ostante alcune apparenti analogie, al conquisto di questo splendido ideale, che brilla a noi nella mente, come una promessa sacra dei futuri progressi della storia, si richiedono penose fatiche, sacrifici non piccoli: penose fatiche nello studio analitico comparativo, e suntivo dei documenti e dei fatti storici; sacrifizio delle proprie affezioni personali, delle proprie passioni, dei propri gusti, agli interessi superiori della verità. Giacchè la verità è la vita dello spirito: fuori della verità vi è la morte: la verità è Dio, e Dio è la vita, e fuori di Dio non vi è che morte. La desolazione che passa sopra la terra, la calpesta, la spopola colla guerra, la dissangua con un regime economico o politico iniquo, la conculca con istituzioni sociali inique, non è frutto di verità ma di menzogna: non è frutto di Dio, ma

solo dell' uomo, dell' uomo in quanto cammina e vuol camminare fuori del cerchio luminoso delle proiezioni della verità. La verità elettrizza, semina l'entusiasmo, l' entusiasmo fonte di grandi opere, di grandi benefizii, di benefizii che stampano nel mondo incancellabilmente l' opera di chi li sparse; la menzogna toglie slancio, toglie entusiasmo, o ne fabbrica uno fittizio che non ha e non può aver durevole consistenza.

Vi è chi afferma che il progresso degli studi storici ha condotto la scienza storica fuori dei limiti di quest'angolo visuale ideologico; che questo è falso, che vige in un'epoca di ignoranza, ma si dilegua di fronte alla scienza, come le nubi di fronte al sole, come il pelle rossa dinanzi alla lenta invasione dei *visi pallidi.*

E che in ciò sta il progresso della civiltà.

Noi non lo crediamo, anzi siamo fermamente convinti del contrario; è il loro angolo visuale che deve perire, non il nostro. La concezione ideologica della storia è indispensabile, perchè è sempre l' idea che domina il verificarsi dei fatti, li guida nel loro svolgimento in vista d' un fine concreto realizzabile, od almeno creduto realizzabile.

Anzi andiamo più oltre, ed osiamo affermare che la stessa concezione materialistica della storia, non si può concepire, senza la concezione ideologica, qualunque essa siasi. Strana contraddizione, eppure è

vero! Leggete il libro: *del materialismo storico* di Antonio Labriola, uno dei più potenti e geniali difensori italiani del *materialismo storico*.

Mentre accusa gli ideologi di far uso, di velarsi quasi in un cumulo di frasi, di parole reboanti, che stringi, stringi poi non dicono nulla, in quello del quale accusa gli altri, cade egli stesso. Noi abbiamo letto da capo a fondo quel volume di 156 pagine, uscito, per la seconda volta, coi tipi del *Loescher* l'anno 1902, ed al leggere certe pagine, nelle quali parlando di documenti storici, analizza i fatti sociali, il riso ci è spuntato sulle labbra. Non è critica, ma assoluta mancanza di critica, non è critica, ma mancanza assoluta dei principii più generali ed elementari della critica. Si atteggia a genio divinatore, ma del genio, a nostro vedere, non ha che la posa. Fa delle ipotesi storiche, a tutto andare, ma basano su punti di partenza tutt'altro che incrollabili. Offre le sue conclusioni ultime, ma o non fa vedere il modo con cui le ha ottenute, o sono pure e semplici concezioni soggettivistiche, poco o nulla basate nella storia saggiamente interpretata, e cioè interpretata genialmente e spassionatamente, le due cose necessarie a chi vuol far progredire la scienza per la via dell'ipotesi. È un abuso continuo dell'analogia storica, è un continuo ed appassionato prescindere da quelle circostanze particolari che rivelano un fatto, e che, come abbiamo dimostrato più sopra, è asso-

lutamente necessario conoscere per avere un buon punto di partenza a fortunate ipotesi.

Esclude assolutamente la metafisica e vi cade continuamente: vuol togliere il mistero dalla storia, e la abbuia sempre più: abbuia lo svolgersi progressivo ed abbastanza vivace della storia moderna, nelle innumerevoli volte che ad essa s'appella, abbuierebbe ancor più il problema delle origini, qualora il suo sistema fosse loro applicato in parte o nella sua totalità.

Francamente, e non ostante la stima che noi abbiamo ed amiamo professare a riguardo del professore Antonio Labriola, stima che in noi è fatta sorgere dal suo ingegno non comune, egli è scrittore di storia, ma non storico: è scrittore di filosofia storica, ma gli manca ciò che più è necessario, conoscenza profonda delle sorgenti della storia e del metodo che si deve seguire nello studiarle: gli manca ciò che noi chiamiamo la *vera erudizione storica.*

Ricordiamoci che non può scrivere di storia o di filosofia storica, se non un pensatore ed un erudito: l' uno o l' altro separatamente no. Il Labriola sarà un pensatore, ma non certo un erudito.

Non veramente che gli manchi una certa erudizione: ne ha dell'erudizione, ne ha anche troppa, e noi che abbiamo assistito, come semplici frequentatori, alle sue lezioni all' università romana, possiamo esserne competenti informatori: mà la sua erudizione

non è quella che forma il vero storico, è un'erudizione qualunque, dozzinale, che ognuno può avere, basta che abbia la pazienza di leggere quei repertori di fatti che passano sotto il nome generico di manuali, e dei quali oggi ne abbiamo molti, sin troppi. Lo storico erudito, quale lo concepiamo noi, e con noi i veri eruditi, dei quali ci siamo con larghezza e libertà di vedute serviti nella compilazione del presente lavoro, non è questo: anche l'erudizione deve esser originale, e quella del Labriola non lo è: lo storico erudito è quello che conosce e sa usare giustamente le regole critiche, prima delle quali è la passionatezza ed un amore inalterabile per la verità, solo la verità, tutta la verità. Questa erudizione storica, che è la vera, la sola vera, l'unica che possa far classificare uno fra gli eruditi, manca completamente al Labriola.

Sono vane le frasi, è inutile una terminologia complicata, alla quale si consegni il proprio pensiero: il vulgo non è avvezzo al fine analizzare, il vulgo applaude, batte le mani, perchè il vulgo non sa passare oltre la corteccia; non sa seguire la figliazione spontanea, naturale delle idee, la loro connessione, dalla quale si conosce la verità loro o la falsità. Questo è assolutamente inutile, anzi dannoso, di fronte a chi ha l'abitudine del pensare; a chi, per esempio, ha l'abitudine di leggere una pagina, poi rileggerla per cercarne con precisione il pensiero, quindi ma-

gari di notare in margine l' impressione che ne ha ricevuta. Di fronte a costoro, noi crediamo, e crediamo fermamente, come crediamo che nessuno ci potrà dar torto, di fronte a costoro la complicazione della fraseologia è totalmente inutile, anzi dannosa.

Dannosa? sì. Che direste voi se leggendo attentamente una pagina d' un libro, una pagina magari ove si fa sfoggio di umore satirico, di spirito, di buono o cattivo conio poco importa, contro coloro che non han l' abitudine inglese di rivestire i loro pensieri di foglie, come gli alberi d' inverno, che direste se leggendo una di queste pagine così piene di accuse all' indirizzo, espresso o meno, di altri, vedeste che il loro autore vi è caduto egli stesso?

Se strizzando, come si dice, il tutto, non ne uscisse alcun' idea, come non esce acqua da una spugna che non è stata tuffata?

Ditemi: non direste, che ha fatto uso del vocabolario ma non della testa, giacchè la testa non può dare che idee, e che alla fantasia non è concesso che il colorirle?

Ditemi: non direste che accusa gli altri, perchè il lettore non accusi lui stesso?

E questo il pensiero che ci è corso alla mente al leggere il lavoro succitato del professor Antonio Labriola, ed al vedere come in molte delle 156 pagine di cui consta, non potevamo registrare in mar-

gine un pensiero ben definito; invano voi domandereste a questo libro una prova di ciò che afferma, una prova di ciò di cui accusa altri, una prova perentoria, lampante in favore delle critiche che fa. Vana opera.... le prove mancano; concezioni subbiettive abbondano, ipotesi più o meno avventate, poco o nulla di sodo, di indiscutibile. Il Labriola non ha letto *la logique de l'hypotese* del Naville, o se l'ha letta non ha creduto bene di tenerne conto, come non ha letto, o non ha tenuto conto dei libri di metodologia storica del Desmedt, del Bernheim, del Langlois, di Paul Frideric: ed ha fatto male, questo è il suo torto, questo è il difetto principale della sua opera: *Del materialismo storico, dilucidazione preliminare* (1).

Noi non sappiamo qual fortuna possa toccare a questo nostro libro: certamente però qualunque essa possa essere, sarà la fortuna stessa dell'autore, che pel primo quasi ha tentato un arringo nuovo su queste nostre spiagge italiane. Qualunque essa siasi non la teme, perchè cura più l'onore che la vita: se alcuno però credesse farci qualche addebito, padrone: noi l'accetteremo se giusto, lo rifiuteremo se

(1) Oggi, e cioè ad un anno di distanza dal tempo in cui scrissi questa pagina, il Labriola è morto. *Parce sepulto:* fu un uomo di grande ingegno che poteva essere di grande utilità se la sua mente fosse stata offuscata da minori pregiudizi. Sulla sua tomba confessiamo l'uomo e tiriamo innanzi: la vita continua.

ingiusto: vi sono idee che non piaceranno a molti, e noi stessi prima di consegnarle agli inchiostri vi abbiamo pensato sopra parecchio.

Vi sarà chi ci accuserà di clericale e magari, — l'accusa però è ormai vieta, grazie a Dio, o comune sulla bocca degli ignoranti — di partigiano dell'inquisizione: altri, per converso ci accuserà di liberali e magari di traditori, e forse di sacrileghi. Padroni e gli uni e gli altri di dire quello che loro piaccia; padroni anche noi di pensarla come crediamo di dover pensare: non abbiamo timore nè della dotta calunnia nè della presuntuosa ignoranza: ognuno ha una testa, e le idee nè si piantano nè crescono come i cavoli o le carote. Abbiamo segnalato l'insufficienza dei metodi storici passati, come altrove abbiamo segnalato l'insufficienza di certi metodi filosofici, siano essi puramente scolastici o crudamente positivistici: e crediamo fermamente d'aver segnalato il giusto. Non pare? pazienza: non crediamo però d'esserci ingannati.

E particolarmente negli studi storici; i metodi vecchi sono completamente erronei, fatali ai progressi della scienza. Bisogna smetterli. È tempo di finirla con certe sintesi affrettate, appassionate che mostrano in chi le compila la nessuna conoscenza di buoni metodi critici: certe sintesi in cui i documenti storici sono interpretati arbitrariamente, in onta alla storia. Bisogna trarre la storia da una condizione

così vergognosa, degradante, e per far ciò, non lo nascondiamo, vi vuole una rivoluzione negli spiriti: questa è assolutamente necessaria. I fatti storici hanno un solo linguaggio, ed è questo che bisogna apprendere; e questo è il linguaggio della verità. Abbasso l'eclampsi delle passioni politiche, sociali o religiose nella storia: esse sono nemiche della verità. Lo storico dev'essere come una torre che sta ferma da qualunque parte soffi il vento: sta ferma anche allorquando il vento si tramuta in tremenda bufera.

Oggi fervono i lavori della critica, geniali scoperte furono già fatte nel campo dell'euristica, e si proseguono; geniale è il lavoro di concentrazione, di concretizzazione; ogni nuova scoperta è una regola nuova che viene ad aggiungersi al metodo, e questo, mentre per alcune parti ha, si può dire, raggiunta la perfezione, per altre la va continuamente raggiungendo.

E giorno verrà che l' ultima parola sarà detta: allora la storia avrà raggiunto i suoi ultimi risultati, ed avrà portato un contributo potentissimo all'umano progresso, perchè la vita della società sarà meglio analizzata, quindi meglio conosciuta, e da questa perfezionata conoscenza della vita della società avrà un punto di partenza migliore il progresso, il progresso che è il cammino normale dell' incivilimento, anche attraverso alle scosse che sono inevitabili in tutte le opere ove penetra l'elemento umano.

La storia avrà raggiunto i suoi ultimi risultati, ma non per questo sarà ferma. Essa andrà continuamente arricchendosi di nuovi elementi: allora la storia entrerà più ampiamente nel consorzio di tutte le scienze — giacchè tutte le scienze sono sorelle — ed i progressi di queste saranno i suoi progressi, e gli elementi di cui queste andranno sempre più arricchendosi, saranno gli elementi di cui andrà arricchendosi essa stessa, giacchè nel conquisto di questi elementi entrerà l' uomo, ed ovunque entra l' uomo vi sono fatti storici da osservare.

E quando non vi fosse più nulla da aggiungere, allora incomincierebbe l' evoluzione del metodo: sì, perchè l'evoluzione della forma scientifica incomincia allora che termina l'evoluzione della scienza.

E si compiano queste evoluzioni: allora l' umano pensiero si aprirà un nuovo campo d' azione, che sarà forse anche di un maggior interesse pratico. Allora, ne siamo certi — sorrida chi vuole a questa nostra certezza, poco c' importa — allora la fede allargherà sempre più il campo dell'amore, la fede e la scienza si daranno amichevolmente la mano, saranno fra loro intimamente armonizzate, e da tale armonica unione, sorgerà un'onda più vivace di benessere morale prima, materiale poi per tutta quanta l' umana famiglia.

APPENDICE [1]

Gli studi storici fra il clero in Italia.

I.

Salvatore Minocchi esponeva molto bene e chiaramente lo stato degli studi religiosi in Italia, in un articolo dal titolo: *Gli studi religiosi in Italia,* inserito nel primo numero della nuova rivista *Gli studi religiosi*, gennaio-febbraio 1901, e che noi riassumiamo brevemente, come punto di partenza delle nostre riflessioni, e come autorità che le consoli e distolga ogni interpretazione che sarebbe contraria al pensiero che ce le detta.

Il rinascimento odierno degli studi giovò principalmente agli studi storici. Nè Francia, nè Italia, come già scrivevamo ancor noi or son due anni, a

(1) Questo studio primamente pubblicammo nella *cultura sociale* di *Roma,* numeri 108 e 110. Credemmo bene ripubblicarlo qui in appendice.

proposito di una recensione francese, inserita nella *Rivista Internazionale di scienze sociali*, vennero meno al cómpito doveroso di rivendicare le radici, pur sempre profondamente cristiane, delle rispettive civiltà; la seconda delle quali, mercè soprattutto l'opera del romano pontificato, ed il suo diuturno contatto ed influenze con la storia delle nazioni, può dirsi veramente europea ed universale. Ma tale cómpito doveroso di rivendicazione, nei suoi risultati appare anche, a primo colpo d'occhio, ben inferiore a quello dei popoli anglo-germanici.

Quali le cause di tale inferiorità? Non certo la mancanza di coscienza cristiana, non il cosiddetto decadimento della stirpe latina, ma le conseguenze politiche e sociali in cui si trovò la Chiesa durante tutto il secolo XVIII, con un'accentuazione di maggior gravità verso la fine ed al principio del XIX. Ora, tutte le età, come ebbero aspetti speciali nel reggimento politico e negli ordini sociali, così ebbero espressioni loro proprie del pensiero, anche nelle scienze sacre, e la Chiesa cattolica, contrariamente ad ogni rivoluzione intellettuale diretta a soverchiarla, e, se fosse possibile, distruggerla, mostrò di possedere una mirabile energia di armonizzazione col pensiero di ogni secolo.

L'epoca patristica fu un'apologia *teologica* del cristianesimo, contro le eresie tendenti a distruggerlo o menomarlo nel campo teologico: quella dei *dottori*

(la *scolastica)*, un'apologia *filosofica* contro gli arabi ed i primi razionalisti specialmente francesi da Abelardo in poi, ed ebbe uno strascico morente, più o meno puro, fino agli *anciclopedisti*, dai quali si può fare incominciare l'epoca della *critica storica,* che riceve oggi la sua massima accentuazione. La nostra apologia sarà quindi un'*apologia storica.*

Ma se il metodo de' Padri fu *espositivo*, e quello dei Dottori *analitico,* il nostro dev'esser *critico;* e come il primo era adeguato al *pensiero teologico,* e l'altro al *filosofico,* noi adatteremo il nostro al *pensiero storico.*

Così presso a poco il Minocchi.

Per questo vi vuole un metodo: analizziamo alquanto quello che si usa oggi in generale dal giovane clero italiano.

In quasi tutti i seminari italiani gli studi storici si fanno sopra un autore, al quale, in linea generale, si sta rigorosamente attaccati: ed è questo grave difetto, giacchè io non conosco un autore che sia adattato a dare un concetto generale della storia, del cristianesimo e dell'incivilimento, del suo progressivo cammino al conquisto delle sue finalità, dei suoi momenti di sosta ed anche di retrocessione, di un più ampio e vigoroso slancio di ripresa, ciò che costituisce la *fisiologia,* la *patologia,* la *terapeutica* dell'incivilimento, il tutto coordinato alle leggi che regolano il successivo svolgersi od elevarsi della società.

Alcuno di tali autori ha dei meriti indiscutibili, ma non è adatto. Non parlerò dell'opera in grande del Rorhbacher, colossale se si vuole, ma che certo non segna un progresso negli studi storici, ed a proposito del quale il Desmedt, nei suoi *Principes de la critique historique* afferma a ragione che segna un principio di regresso negli studi storici francesi. Forse vi è dell'esagerazione, giacchè questi specialisti d'un ramo della scienza storica, vedono un po' di mal occhio tali opere colossali d'indole generale, per quell'errore di critica per il quale non si ha stima che della propria scienza o del proprio ramo. A proposito di che, accenno che nel medesimo errore di critica cade il signor Seignobos nella seconda parte dell'opera *Introduction aux études historiques,* compilata assieme al signor Langlois, opera importantissima del resto, e della quale ho intenzione di dare presto una buona traduzione italiana, corretta da alcuni errori ed improprietà, correzioni che radunerò in una prefazione, secondo il permesso avutone dagli illustri autori.

Del Rorhbacher venne fatto un compendio ad uso dei seminari, ma oltre che sono nemico dichiarato di simili compendi fatti da altri che dall'autore, non è certo un compendio ben riuscito.

In alcuni seminari si usa il Salzano; ed a proposito di questo mi si permetta di dire che per adottarlo come autore bisogna avere assolutamente pochissima stima degli studi storici, il che è cosa

dannosissima. Non v'è filosofia, manca di critica, è dettato con stile quasi da seicentista; non contiene che una farraggine di fatti pessimamente ordinati, indigesti, con numerosissime date cronologiche sbagliate, intersecate a volte da omelie dell'autore, d'un valore oratorio molto dubbio: è una di quelle opere che io chiamerò semplicemente col nome di *vere antitesi degli* studi *storici.*

Migliore è il Wouters, pure adottato in molti seminari, dettato in lingua latina, ma non è che una sistematica raccolta di documenti che pure trascurando il non essere essi conformi ai portati odierni della critica storica, sono tutt'altro che adattati, perchè per servirsi dei documenti bisogna già conoscere il modo con cui si possono utilizzare, e di questo, non dubito affermarlo, neanche uno dei giovani seminaristi italiani è capace, perchè manca ciò che il signor Langlois chiama *apprentissage technique (preparazione tecnica).*

Migliore ancora è il Castelletti, o meglio il Bruck, tradotto dal Castelletti, e che ha fatto molta fortuna, ma, oltre il difetto generale di tutti e che porrò più giù, perchè indipendente da loro, è troppo breve, e manca di filosofia.

Pregi indiscutibilmente superiori a tutti questi per metodo e per forma ha l'Alzog, ricco di fonti ed onestissimo nel servirsi di altri autori; e certo per chi oggi si accingesse all'ardua impresa di compilare

un manuale di storia ad uso dei seminari, se fosse necessario avere un modello, di quanti ne ho esaminati — e non sono pochi — sarebbe, a mio credere, il migliore, ma non è adatto per chi muove i primi passi nel cammino della storia; cura troppo la filosofia a scapito della narrazione, ed i giovani non hanno abbastanza preparazione tecnica, non hanno sufficiente erudizione di materiale per comprenderla; è un ottimo manuale ad uso dei maestri; ma non buon testo per gli scolari.

Di tutti questi manuali ad uso dei seminari, che non hanno certo i pregi dei famosi manuali *ad usum delphini*, si può dire *in generale* che non fanno che esporre dei fatti, con nessuna connessione critica o filosofica di causa ed effetto, con nessuna connessione tra i fatti umani e le *leggi* che li regolano, ed i molteplici *fattori* che producono l'incivilimento. Fanno della cronaca, ma non della scienza storica, della quale quella non è che il materiale, il substrato, ed i giovani non hanno sufficiente preparazione nè acume per fare tali connessioni.

Che ne avviene? Ne avviene che uscendo poi dal seminario con nient'altro che un'indigesta congerie di fatti, appiccati alla memoria, come si dice, con la saliva, dimenticano presto, specie se la cura d'una parrocchia fomenta il troppo naturale abbandono dei libri; se si trovano, e non è oggi raro il caso — lo scrivente lo sa per pratica — a discutere di qualche

questione, conoscono di non possedere la materia, ed allora una delle due: od hanno sufficiente criterio da non compromettersi e tacciono; oppure tale criterio loro manca, e, non ricordandosi che una causa, per quanto sia santa, ha bisogno di buoni difensori che sappiano maneggiar bene le armi, accettano la discussione, e pronunziano errori, che, come si dice, si pigliano con le molle. Nell' un caso e nell'altro ognun vede quanto danno patisca il decoro sacerdotale.

Aggiungo un' ultima osservazione alle già fatte sugli autori di testo usati nei nostri seminari d' Italia.

Non vi è, credo, alcuno che ignori i progressi immensi fatti dalla critica storica in questi ultimi anni, mercè soprattutto l'opera paziente, profonda di una serie di dotti specialmente tedeschi.

La storia cosiddetta classica è stata completamente atterrata dallo spirito d' indagine che caratterizza l'epoca nostra, da questa smania febbrile di tutto analizzare, che sembra quasi abbiam paura che altri ci venga a strappar di mano la palma.

Nell' ultimo venticinquennio del secolo passato fu tutta la storia che si alzò, e, di pari alla sociologia, venne a collocarsi nel rango delle scienze, ad affratellarsi con le più vecchie, essa scienza giovane.

Un cumulo di opere poderose, colossali, grandiose, non ostante gli errori di critica sparsi qua e là, quale la *Storia universale* di Cesare Cantù, che, troppo

disprezzata oggi, aspetta dalla storia e dal tempo quella gloria e quella riconoscenza che, non dubito affermarlo con piena convinzione, gli son dovute, eccitarono i dotti alla sistemazione d'una *metodologia* storica, coadiuvati in ciò potentemente oltre che dall'emulazione e dalla novità dell'arringo, dall'apertura di quasi tutti gli archivi storici, compreso il re degli archivi, il *vaticano*, che diedero origine ad un cumulo di *società di storia patria* sparse in tutte le regioni, coll'intento di scrutare, catalogizzare, sistemare metodicamente i vari archivi locali.

Allora sorse la *metologia storica,* opera degli eruditi di professione più che dei filosofi della storia, e s'andò a mano a mano perfezionando.

Prima la *Société bibliographique* di Bruxelles pubblicava i *Principes de la critique historique* del bollandista Desmedt (per parlare solo di lavori esclusivamente di carattere metodologico, lasciando altri lavori dei bollandisti di Germania e dei maurini di Francia ed anche tra questi per citare solo alcuni principali); quindi il Bernheim pubblicava il suo *Lehrbuch der historischen methode;* e per ultimo, traendo profitto di tutti, i signori Langlois et Seignobos, professori alla Sorbona, la loro *Introduction aux études historiques*, opera come dice Paul Fournier nella *Revue des questions historiques*, d'una Costruzione a volte originale e vigorosa, esauriente, piena di saggi ammaestramenti, che si succedono pagina per pagina,

non ostante alcuni preconcetti positivisti, ed alcune improprietà, che, se dovessimo farne una edizione italiana, che crediamo utilissima, faremo notare in una prefazione.

Con ciò tutti gli autori anteriori al 1880, e quelli posteriori che abbracciarono la storia secondo il sistema vecchio, oltre gli errori e difetti sopra notati, ne hanno uno indipendente da loro, ma importantissimo a considerare: *son fuori corso*.

II.

1. — Esposti così succintamente — forse troppo succintamente — i difetti dei metodi usati sino ad ora, e che pur troppo anche oggi sono mantenuti nella grande maggioranza dei nostri seminari italiani, eccoci a esporre le linee generali d' un metodo più positivamente razionale — a nostro vedere — e più adatto ai bisogni intellettuali presenti, preparazione per una riforma sociale, quale brilla a noi nella mente. E l'esponiamo con convinzione sì, ma senza pretese, e col solo desiderio che venga *spassionatamente* esaminato, di fronte ai bisogni presenti di una più soda educazione intellettuale e morale del nostro clero italiano.

2. — Sarebbe opportuno che i giovani chierici sin dai primi anni del seminario si avvezzassero all'amore della storia, a legger molto, magari incomin-

ciando da *manuali* di poco valore, per crescer poi a mano a mano ad opere di maggior polso; ed a questo scopo, giacchè non tutti, anzi la maggior parte, non dispone di somme per acquistare libri, tutti i seminari non solo avessero una biblioteca ben fornita (1), ma questa fosse aperta ai giovani, i libri si dessero con una certa facilità, magari richiedendo la firma del maestro, e si avvezzassero a scegliere con criterio.

Giunti poi alle scuole più avanzate non è più compito dei libri fare il prete di coltura sana e moderna, ma del professore. Il quale perciò deve essere al corrente dei risultati che la critica va ogni giorno assodando.

Quindi, o faccia lezioni sue proprie — e sarebbe il meglio data la mancanza universalmente riconosciuta d'un buon testo — o tenga come testo qualche autore, deve avvezzare i giovani alla ricerca seria e positiva; mostrare loro quali siano i principî d'una sana critica storica, e per questo occupare almeno un mese a dettare un poco di metodologia storica, della quale si è già scritto tanto che abbiamo

(1) È rarissimo il caso che per le biblioteche dei nostri seminari si disponga di qualche centinaio di lire l'anno per avere libri e riviste che avvicinino ai giovani i migliori e ad essi più utili risultati delle scienze sacre e civili di anno in anno. Quasi tutte le biblioteche, per quanto noi sappiamo, si fermano al secolo XVIII. Solo per la storia si arriva alla prima metà del secolo scorso.

un' intera biblioteca. Quindi nella discussione delle questioni più importanti della storia vedere quali siano veramente importanti, quali no. Porto un esempio: uno dei temi fino ad oggi più dibattuti è quello della venuta di S. Pietro a Roma. Oggi invece ridotto il fatto storico alle sue giuste proporzioni, specie dopo le ultime scoperte operate negli scavi romani, e dopo studi e affermazioni coscienziose e tutt'altro che sospette di molti tedeschi cattolici e protestanti, non è più così, ed il Grisar nella sua *Storia di Roma e dei papi nel medio evo,* su citata, afferma positivamente che su *tale questione oramai non si ha più voglia di polemizzare;* eppure vi si spendono ancora attorno delle dieci e quindici lezioni.

Solo pochi anni addietro in un seminario di mia conoscenza (dove del resto il giovane ed intelligente rettore va di anno in anno migliorando gli studi, e vi ha già istituita una serie di conferenze sociali sull' ora presente per il clero), si consumò metà dell'anno sulla pretesa *caduta* del papa Liberio. Chi è ormai oggi, fra i positivisti, che perda il tempo su tali quisquillie più teologiche che storiche? È ben diverso il campo della nostra lotta intellettuale storica odierna.

3. — Vi sono altre questioni oggi. Non è più questo o quel fatto particolare della storia del cristianesimo che si impugna, ma tutta la storia stessa che si vuol materializzare e falsare. Si fa del cristia-

nesimo un' *evoluzione* storica e nient' altro, un perfezionamento del mondo pagano ed ebraico, ma tutto a base di leggi biologiche; si nega da capo a fondo l' influenza del *soprannaturale* nella formazione e nello sviluppo del cristianesimo, così ben assodato da Vincenzo Gioberti nella *Teoria del soprannaturale,* e substrato della *Storia universale* di Cesare Cantù e delle *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo. Sono le origini della storia che si guastano, perchè falsata l'origine soprannaturale dell'uomo; è tutta la teoria delle cause che è negata; è tutta la splendida civiltà medioevale che non solo è negata o derisa, non ostante buone apologie, ma è presa come arma per combatterci di fronte alle masse ignoranti, come nemici del progresso, come alleati dei potenti a danno dei deboli, per buttarci addosso un ridicolo, che fa sempre colpo fra chi non ragiona. Occorre che noi guardiamo in faccia ai nostri avversari, e portiamo il giovane clero a misurarli e combatterli in quel terreno della critica storica di dove essi dànno ogni giorno l'assalto al cattolicismo.

Tocca quindi al professore mostrare *lentamente, lògicamente, armonicamente,* unendo il ragionamento coi fatti, il *racconto* con la *filosofia,* la *critica analitica,* come dicono gli eruditi di professione, con le operazioni di *sintesi storica* (1), come sia falsato il concetto

(1) È necessario tuttavia mettere in guardia i lettori contro certe sintesi storiche oggi ancora troppo affrettate, che il risultato delle pazienti indagini analitiche alle quali si

e i fatti della storia, per cui solamente si rende necessaria una BREVE discussione di qualche questione; come la storia abbia delle leggi, che sono le medesime dell'incivilimento; come queste leggi non siano una concezione soggettiva, esclusivamente metafisica, ma una realtà, un fatto di prima necessità, senza del quale la storia s'abbuia, l'incivilimento diventa incosciente, come incoscienti sono i positivisti che l'affermano, perchè sarebbe completamente fuori dell'andamento normale, conforme ad *esperienza scientifica* (*metodo esperimentale*) dell'umano pensiero. Ecco quale è il compito del professore.

4. — A raggiungere questo splendido scopo, che è la base d'una rigenerazione delle intelligenze prima di passare alla rigenerazione della vita pratica, accennerò a qualche mezzo che anche nello stato presente della coltura del clero, può venir usato da tutti i professori, migliorandolo a mano a mano che miglioreranno tali condizioni generali.

È inutile pretendere che tutti i professori facciano da sè; sarebbe un pretender troppo, e al punto in cui siamo degli studi storici, credo impossibile che la vita e il genio d'un uomo bastino a far da sè una storia universale: per esser profondi anche nella scienza storica occorre specializzarsi in un dato periodo o in un

---

attende oggi dovrà sfrondare di parecchie foglie, pur lasciandone intatta, e più luminosamente e positivamente stabilita, la sostanza.

dato aspetto. Onde il professore di storia dei nostri seminari occorre che si serva dell'opera altrui, facendo consistere tutta la propria originalità, mettendo tutto il proprio ingegno in un uso razionale degli autori. Vi può essere dell'originalità, anche nel raccogliere qua e là, con sapiente scelta e con un criterio direttivo bene stabilito.

Per lavori d'indole generale, oltre alle *meditazioni storiche* di Cesare Balbo, alle *origini* di Cesare Cantù, alla *teoria del soprannaturale* di Vincenzo Gioberti, è anche un buon libro *il razionalismo e la ragione storica* di Enrico Costanzi.

Sono utili manuali di filosofia storica, specialmente quest'ultimo, più moderno anche per la critica, con la quale atterra le teorie razionalistiche, oggi dominanti nella scienza storica, sotto il nome di *positivismo* storico, di *materialismo* o concezione materialistica, atomistica, esclusivamente economica della storia.

Per la metodologia storica accenno ai *principes de la critique historique* di Desmedt, ed all'*Introduction aux études historiques* di Langlois et Seignobos, oltre il *Lehrbuch der historischen methode* del Bernheim, del quale noi abbiamo una traduzione italiana, e pochissimi sono quei professori che abbiano abbastanza familiare la lingua tedesca.

Per i primi tre secoli del cristianesimo sono utili, tanto per *critica* quanto per sintesi, i lavori del professore Benigni, e quelli sull'archeologia sacra del com-

pianto Mariano Armellini e di Gian Battista De Rossi, specialmente la *Roma sotterranea*, che contiene ampia materia per chi vuol studiare l' incremento del cristianesimo: ottimi, di francesi, il Battifol, il Duchesne, che hanno preziose monografie di teologia positiva e di critica storica intorno ai primi secoli della chiesa. Dei nostri, più recenti, ricordiamo con vivissimo piacere i tre bellissimi volumi del Semeria sulle origini storiche del cristianesimo, de' quali la *Cultura* si è a suo tempo occupata.

Per la storia medioevale è splendida e sicura l'opera del Grisar; *Geschichte Roms und der päpste im mittelalter*, che si va attualmente pubblicando in tedesco coi tipi di Herder di Freiburg, ed in italiano dal Desclèe di Roma, e per la quale il dotto autore ha vissuto un decennio fra noi, studiando originalmente sui monumenti ed eseguendo egli stesso accurate fotografie e disegni.

È un' opera esauriente sotto ogni riguardo, confutazione indiretta, ma poderosa della famosa *Storia di Roma* del Gregorovius, in cui la critica analitica, unita alle operazioni di sintesi, forma un tutto armonicamente combinato ed al riparo da ogni attacco.

Lo stesso posso affermare per la storia della fine del medio evo, dell' opera del dott. Lodovico Pastor: *Storia dei papi dalla fine del medio evo,* che si pubblica pure in doppia edizione italiana e tedesca, e per la quale il dotto autore, dopo frugati gli archivi di

Germania ed Italia, lavora attualmente all' archivio vaticano.

Da queste due opere poderose, esaurienti, che non dubitiamo di affermare i due più grandi monumenti dell'attuale movimento storico, il professore che non abbia voglia, o tempo, o non si senta in grado di fare da sè, può trarre a mano sicura materiali e giudizi; anzi, dirò di più, un semplice, ma accurato, intelligente ed armonico riassunto di queste due opere sarebbe sufficiente per gli studi storici che s' impartiscono nei nostri seminari, ed il giovane prete, con questo e con un po' di buona volontà, senza della quale nulla si può concludere, uscirebbe dal seminario, conscio di ciò che l'aspetta in mezzo alla società, e fornito a sufficienza di armi per combattere gli avversari del cattolicismo.

Ripeterò che oggi non è più questo o quel fatto della storia che i positivisti negano, ma tutto l' insieme della verità cristiana, nella storia la sua filosofia, il suo spirito, lo spirito che presiedette alle grandi evoluzioni, dalla prima buttata dei semi, durante la loro incubazione, nello sviluppo medioevale nella maturità della politezza moderna di cui tanto ci vantiamo.

Queste le linee generali d' un metodo storico, quale brilla a noi nella mente, linee, se volete, di carattere soggettivo, ma basate, almeno sembra a noi, profondamente nella natura dei fatti, e comprovate dagli ef-

fetti che se ne sono ottenuti in Germania, Francia, Inghilterra, paesi infallantemente più progrediti in questo genere di studi.

Non sarà cosa facile ovviare ai difetti dei metodi passati ed in uso, ma con buona dose di buona volontà vi si riuscirà. Diffondiamo la verità, facciamo trionfar Cristo prima nelle intelligenze e poi nella vita pratica: a questo lavorino i maestri, e per far questo, conosciuta la sterilità dei metodi vecchi, fossilizzatori della scienza, adottino i nuovi. Se la scienza è clericale, o borghese, disse un socialista ad un congresso a Parigi, mi unisco ai clericali, o borghesi: la vera scienza propagherà la verità, e la verità ci farà salvi.

Fine.

INDICE GENERALE

PARTE II.

ANALISI

SEZIONE I.

Documenti scritti

CAPO I.

Le sorgenti della storia.

CAPO II.

Critica esterna.

Capo III.

Critica interna.

Sezione II.

Documenti non scritti

Capo IV.

I monumenti.

PARTE IV.

QUESTIONI METODOLOGICHE

Prof. Domenico Battaini

Manuale di

METODOLOGIA STORICA

d uso degli studiosi di storia

e particolarmente per

cei - Istituti tecnici - Seminari ecc. ecc.

Firenze
Libreria Editrice Fiorentina
1904